Manuali Laterza

Giuseppe Zecchini

Storia della storiografia romana

GLF *Editori Laterza*

Manuali Laterza

Giuseppe Zecchini

Storia della storiografia romana

Editori Laterza

Sommario

V. La storiografia popularis e la storiografia cesariana: Macro, Sallustio, Pollione

VI. Commentarii, erudizione e biografia nell'età di Cesare

VII. La storiografia augustea: Tito Livio e Pompeo Trogo

VIII. La storiografia greca nell'età di Augusto: Diodoro, Dionisio di Alicarnasso, Strabone, Nicola di Damasco

IX. La storiografia imperiale latina (Tacito) e la sua eclissi

X. La storiografia imperiale greca e il suo apogeo: Arriano e Cassio Dione

Introduzione

La storia della storiografia romana ha ricevuto sinora minor attenzione rispetto alla storia della storiografia greca; questa differenza di trattamento e di valutazione risale ai primi studi scientifici del XIX secolo, a partire dalla *Charakteristik der antiken Historiographie* di H. Ulrici (Berlin 1833); nel 1895 C. Wachsmuth riservò gran parte della sua *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* alla storiografia greca e romana come mero strumento di ricostruzione degli avvenimenti; altri contributi di poco successivi e certamente importanti come, in particolare, *Die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung* (Leipzig 1909) di W. Soltau, si fermano alla media repubblica. La ragione principale di questo atteggiamento va individuata nell'indiscutibile primato di cui godeva la storiografia greca: indagare le sue origini e il suo sviluppo significava anche indagare nelle sue radici il pensiero storico dell'Occidente; al tempo stesso gravava sulla storiografia romana il pregiudizio, tipicamente ottocentesco, che essa fosse solo una maldestra imitazione di quella greca, priva di caratteri originali.

La medesima situazione si rifletteva sino a poco tempo fa anche riguardo alle raccolte degli storici in frammenti: da una parte la monumentale opera di F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker* (*FrGrHist*: 15 volumi usciti tra il 1923 e il 1958), rimasta incompiuta, ma ora continuata presso l'Università Cattolica di Leuven (dal 1998) e in via di rifacimento in formato elettronico nel *Brill's New Jacoby*

(*BNJ*) a cura di I. Worthington; dall'altra la preziosa, ma assai più limitata silloge di H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae* (*HRR*: 2 volumi usciti a Lipsia tra il 1906 e il 1913).

Su questo fronte molto è cambiato in questi ultimi anni: M. Chassignet ha pubblicato gli 'annalisti' romani di età repubblicana in 3 volumi per le edizioni francesi delle Belles Lettres (Paris 1996-2004); H. Beck e U. Walter hanno curato 2 volumi su *Die frühen römischen Historiker* (Darmstadt 2001-2004) con importante commento storico; da ultimo una équipe inglese coordinata da T. Cornell ha prodotto la magnifica edizione dei *Fragments of the Roman Historians* (*FRHist*: 3 volumi, Oxford 2013), che per ampiezza di documentazione e ricchezza di apparati costituisce uno strumento di lavoro ormai imprescindibile per ogni futura indagine sulla storiografia romana.

Forse basterebbe già questa constatazione per giustificare il progetto di una storia della storiografia romana; a livello manualistico la storiografia greca ha ricevuto l'ottima trattazione sistematica di K. Meister (tradotta in italiano) e quella, meno completa ma anche più aggiornata, a cura di M. Bettalli; la storiografia romana è stata oggetto delle opere di D. Flach, il quale privilegia ancora l'età delle origini e presenta un'impostazione prevalentemente letteraria, di W. Kierdorf, che si arresta all'età repubblicana, di A. Mehl, che offre invece un quadro completo e di notevole livello, di M. Manca e F. Rohr Vio, che rappresentano il corretto corrispondente del testo di Bettalli. Infine il recente *Companion to the Greek and Roman Historiography*, curato da J. Marincola (2 volumi, Oxford 2007), offre una pregevole sintesi sulla storiografia romana (pp. 244-311 e 567-581), un'antologia di specifici *readings* su passi significativi di vari autori e infine un'originale sezione (pp. 483-564) comparativa tra la storiografia e altri

generi letterari (poesia epica, etnografia, poesia tragica, antiquaria, biografia, geografia, romanzo); l'altrettanto recente *Cambridge Companion to the Roman Historians*, curato da A. Feldherr (Cambridge 2009) è invece solo una raccolta abbastanza casuale di saggi, talvolta interessanti.

Naturalmente non dimentico che nel 1966-1967 S. Mazzarino pubblicò per Laterza *Il pensiero storico classico*, uno dei capolavori della storiografia italiana del XX secolo; l'opera è in sé insuperabile per vastità d'ingegno e originalità di proposte interpretative, ma non è – non vuole essere – una semplice storia della storiografia antica, anzi ne presuppone un'approfondita conoscenza; da questo punto di vista una storia della storiografia romana potrebbe essere anche propedeutica alla lettura di un'opera di immensa erudizione e di assai difficile esegesi come appunto *Il pensiero storico classico*.

Di conseguenza, grazie anche alla sollecitazione della casa editrice Laterza, ho preso la temeraria iniziativa di scrivere questa storia della storiografia romana, una definizione che comprende la storiografia di lingua latina e di lingua greca legata alla storia di Roma e del suo impero dalla nascita alla fine del III secolo a.C., sino al passaggio alla storiografia altomedievale in Occidente e bizantina in Oriente nel corso del VI secolo d.C.

Essa si presenta come un manuale organizzato entro precisi limiti di spazio così da essere fruibile a docenti e studenti universitari; si sono quindi evitate le note a fondo pagina per inserire alla fine di ogni capitolo *Riferimenti bibliografici*, che comprendono i principali commenti storici alle opere trattate, una limitatissima selezione dei principali saggi critici, in particolare quelli più recenti, e gli scritti, miei e altrui, di cui mi sono servito nella redazione del testo.

Questo aspetto didattico non esclude l'ambizione di affrontare questioni specialistiche e di avanzare ipotesi originali riguardanti singoli generi storiografici o singoli autori. La distribuzione del materiale in 12 capitoli non rispetta sempre il criterio cronologico e può apparire talvolta arbitraria: osservo soltanto che ho privilegiato la continuità di genere storiografico e di indirizzo politico-culturale come criterio unificante di taluni capitoli; di conseguenza la storiografia del I secolo a.C. è stata organizzata in tre capitoli (IV-VI), che si occupano della storiografia ottimate, della storiografia *popularis* e della memorialistica, il che inevitabilmente implica che Sallustio sia trattato prima di Cesare; parimenti la storiografia augustea, la storiografia altoimperiale e la storiografia tardoimperiale sono state suddivise in coppie di capitoli (VII-VIII; IX-X; XI-XII) secondo criteri in prevalenza linguistici e comunque di appartenenza all'Occidente o all'Oriente dell'impero romano, il che inevitabilmente implica che, per esempio, Diodoro sia trattato dopo Livio; infine nel capitolo XI gli incunaboli della storiografia cristiana nei primi tre secoli sono stati premessi ad Eusebio di Cesarea, il fondatore della storiografia ecclesiastica tardoantica.

Quarant'anni di studi dedicati in prevalenza a molti dei temi qui trattati autorizzano a una certa fiducia; le molte lacune, di cui sono consapevole, inducono al pessimismo: spero che il risultato sia accolto almeno con benevolenza.

Riferimenti bibliografici

Principali manuali di storiografia greca

K. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung*, I,1-2, Berlin 1967 (solo fino a Tucidide).

K. Meister, *Die griechische Geschichtsschreibung*, Stuttgart 1990 (trad. it., Roma 1992).

M. Bettalli (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001.

Principali manuali di storiografia romana

D. Flach, *Einführung in die römische Geschichtsschreibung*, Darmstadt 1985.

A. Mehl, *Römische Geschichtsschreibung*, Stuttgart 2001.

W. Kierdorf, *Römische Geschichtsschreibung der republikanischen Zeit*, Heidelberg 2003 (breve sintesi di 90 pp.).

M. Manca, F. Rohr Vio, *Introduzione alla storiografia romana*, Roma 2010.

Importanti sezioni dedicate alla storiografia romana o a singoli storici si trovano nell'*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (*ANRW*), II,30,1-34,4, Berlin-New York 1982-1997 e nello *Handbuch der Altertumswissenschaft* (*HdA*) edito a München, VII,2, 2014, 656-677; VIII,1, 2002, 345-458; VIII,4, 1997, 13-66 e 327-339; VIII,5, 1989, 173-211.

Sintesi stimolante di D. Musti, *Il pensiero storico romano*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, 177-240.

T.A. Dorey (a cura di), *Latin Historians*, London 1966 e R. Mellor, *The Roman Historians*, London 1999 sono discrete rassegne sui principali esponenti della storiografia romana.

Per la sola età repubblicana buona serie di contributi in U. Eigler, U. Gotter, N. Luraghi, U. Walter (a cura di), *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius: Autoren - Gattungen - Kontexte*, Darmstadt 2003.

I.
Le origini

La storiografia romana nasce durante la II guerra punica (218-201 a.C.) come un nuovo sviluppo della storiografia ellenistica.

Lo stimolo più immediato che spinse i Romani o, più esattamente, il ceto dirigente senatorio, che guidava la politica di Roma, a fornirsi di uno strumento culturale e propagandistico come la storiografia fu l'esigenza di presentare Roma e le sue ragioni all'opinione pubblica ellenistica durante il conflitto con Cartagine, a cui si sovrapponeva quello con Filippo V di Macedonia (I guerra macedonica: 215-205 a.C.).

In effetti noi conosciamo i principali autori di una ricca storiografia greca filocartaginese: un certo Cherea, non meglio noto, e Filino d'Agrigento incolpavano i Romani di avere violato un trattato con Cartagine e avere così provocato lo scoppio della I guerra punica; Sileno di Calatte equiparava Annibale ad Eracle, il semidio civilizzatore che, provenendo dalla Spagna, aveva liberato l'Italia oppressa dal mostro Caco, così come ora Annibale l'avrebbe liberata dai Romani; pochi anni dopo Sosilo di Sparta, che era stato il maestro di Annibale nella retorica greca, proponeva ai Greci di schierarsi con Antioco III di Siria, a capo del cui immenso esercito il genio di Annibale stesso, un cartaginese profondamente ellenizzato, avrebbe potuto ottenere una

clamorosa rivincita sui barbari Romani; un altro storico filoannibalico, di cui ci sfuggono del tutto i tratti, fu Eumaco di Napoli: persino nella più filoromana delle città greche d'Italia Annibale aveva trovato un ammiratore.

Questa esigenza apologetica rivolta verso un pubblico esterno a Roma implicava l'adozione della lingua greca, l'equivalente dell'inglese attuale: perciò gli storici romani di prima generazione scrissero in greco. Tuttavia non è questa l'unica ragione di tale scelta; pari importanza ebbe la stessa tradizione del genere letterario: dato che la storiografia era stata inventata dai Greci nel V secolo a.C. e da allora era stata sempre scritta in greco e aveva sviluppato un proprio stile e una propria terminologia (a partire dallo stesso termine *historía*), la decisione di scrivere opere storiografiche trascinava con sé l'esigenza di usare quella lingua, che la cultura del tempo avvertiva come la lingua storica per antonomasia.

D'altro canto, l'interesse per Roma da parte degli intellettuali, e segnatamente degli storici greci, risaliva assai indietro nel tempo ed era venuto intensificandosi, per cui si trattava, per così dire, solo di passare da oggetto a soggetto della storiografia antica.

Roma nella storiografia greca

Già nel V secolo a.C. Ellanico di Mitilene (fr. 84 Jacoby) e Damaste di Sigeo (fr. 3 Jacoby) conoscevano e avevano recepito nelle loro opere la leggenda della migrazione di Enea in Occidente insieme con Odisseo: tra le donne troiane fuggiasche ve n'era una chiamata Rhóme, che avrebbe dato il suo nome alla nuova città, e quindi Roma sarebbe stata una fondazione greco-troiana; invece Antioco di Siracusa (fr. 6 Jacoby) la riteneva una città di fondazione eraclidea, addirittura precedente alla guerra di Troia; di conseguenza, Ellanico stesso non esitava a qualificare Roma come una *pólis hellenís*, una città greca. Nel IV secolo a.C. storici sicelioti come Alcimo (fr. 4 Jacoby) e Callia (fr. 5a-b Jacoby) reagirono a questa tendenza, affermando polemicamente che Roma era invece una *pólis tyrrhenís*, una città etrusca estranea alla grecità. Quando sia stata recepita la leggenda di Romolo e Remo collegata alla fondazione di Roma è meno sicuro: la registrava Diocle di Pepareto, che però è quasi certamente storico della fine del III secolo a.C., ma ne parlava già Promathion (fr. 1 Jacoby), autore dall'identificazione incerta (Promatida di Eraclea o Promato di Samo o un terzo ignoto) e dalla cronologia davvero oscura (al più tardi degli inizi del III secolo), che ce ne conserva un nucleo antico ed etrusco, dove non compare il collegamento con Enea e con la saga troiana.

Al di là della questione delle origini, eventi della successiva storia di Roma avevano attirato l'attenzione degli intellettuali greci: Teopompo di Chio registrò la presa di Roma da parte dei Galli; Aristotele non inserì tra le sue *Costituzioni* una costituzione di Roma, come fece invece per Cartagine, ritenuta meno barbara, ma sapeva dell'incendio gallico del 386 a.C. e ne accennava in

un'opera non a caso intitolata *Nómima barbariká*, 'Costumi dei barbari' (fr. 610 Rose); un suo contemporaneo, Eraclide Pontico (fr. 102 Wehrli), travestiva quest'evento, sostituendo ai Galli Senoni i mitici Iperborei, ma confermava la risonanza che quella catastrofe aveva avuto in Grecia; anche il sincronismo tra l'incendio di Roma e uno snodo assai significativo delle relazioni greco-persiane come la pace di Antalcida, per noi attestato in Polibio, ma certo anteriore e forse risalente a Teopompo, testimonia che all'episodio era stato conferito grande rilievo.

Il successore di Aristotele nella direzione del Peripato, Teofrasto, si occupò con una certa ampiezza di tradizioni romane (Plin. *NH*. 3,57: *primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit*); tra la fine del IV e gli inizi del III secolo uno dei maggiori storici di Alessandro, Clitarco (fr. 31 Jacoby), menzionava un'ambasceria dei Romani al grande Macedone, nel 324 o, più probabilmente, nel 335; il più importante storico dell'età dei diadochi, Ieronimo di Cardia, ritenne opportuno inserire nella sua opera dedicata ai successori di Alessandro, e quindi alle vicende del primo ellenismo, una breve sintesi della storia arcaica di Roma (Dion. Hal. I,73); un altro rilevante storico coevo come Duride di Samo inseriva nelle sue *Storie* notizie sui ricorrenti conflitti tra Galli e Romani (l'episodio di M. Valerio e del suo vittorioso duello contro un capo celtico nel 349) e soprattutto riportava (fr. 56a Jacoby) quasi in tempo reale che nel 295 a.C. si era combattuta la battaglia di Sentino e i Romani erano diventati i padroni d'Italia.

Nell'Alessandria dei Lagidi un poeta erudito come Callimaco (fr. 107 Pfeiffer) trovava occasione di occuparsi di 'Gaio', un Romano autore di un atto eroico durante l'assedio di Roma da parte dei Peucezi (dove è evidente la confusione tra gli italici Peucezi e i Galli Senoni); Licofrone scriveva un poema, l'*Alessandra*, in cui si occupava della

grecità italiota e dei suoi rapporti con i barbari della penisola, tra cui i Romani: egli accoglieva (vv. 1242-1245) la tradizione di Odisseo cofondatore di Roma, ribadita da Xenagora, uno storico o coevo o di poco posteriore (fr. 29 Jacoby); d'altra parte a metà del III secolo a.C. c'era chi addirittura non riteneva i Romani meritevoli della qualifica di 'barbari': così lo storico lesbio Mirsilo di Metimna (frr. 8-9 Jacoby); infine, un esperto di cronologia come Eratostene doveva certamente occuparsi anche di cronologia occidentale.

Su questo sfondo di crescente interesse e di più spiccata sensibilità verso ciò che accadeva a quella importante città barbara del Lazio si pone la storiografia siceliota nella prima metà del III secolo a.C., cioè Callia di Siracusa e soprattutto Timeo di Tauromenio, del quale si è potuto autorevolmente scrivere che con lui comincia la storiografia su Roma.

Timeo (350-260 a.C. circa) era uno storico siceliota, nemico personale del 'tiranno' Agatocle, vissuto a lungo in esilio ad Atene, autore di una vasta opera sulla Sicilia dalle origini al suo tempo; al suo interno una sezione *perì Italías* trattava per la prima volta con una certa ampiezza e organicità la storia di Roma; Timeo aveva adottato sistematicamente la cronologia per olimpiadi e senza dubbio si era sforzato di inserire anche Roma in tale griglia cronologica; riguardo alla sua fondazione aveva le idee chiare, giacché stabiliva un perfetto sincronismo con Cartagine: entrambe le grandi città barbare d'Occidente erano state fondate nell'814/813 (fr. 60 Jacoby). Altrettanto chiare erano le idee di Timeo sul ruolo presente e futuro di Roma: un'appendice della sua opera aveva fatto in tempo a trattare della spedizione di Pirro in Italia e in Sicilia e della sua sconfitta (280-275 a.C.); contro di lui Roma e Cartagine si erano coalizzate, ma dopo il suo rientro in

Grecia il conflitto tra le due potenze occidentali diventava inevitabile e forse Timeo visse fino al suo scoppio: la sua scelta di Greco d'Occidente era senza tentennamenti per Roma come futura protettrice della grecità siceliota contro l'atavico nemico punico. Da questo punto di vista Timeo appariva singolarmente filoromano rispetto ai numerosi storici greci filocartaginesi delle generazioni successive, che abbiamo elencato sopra, e quindi godette subito di grande successo e popolarità, nonché di meritato prestigio, presso la classe dirigente dell'Urbe.

Di conseguenza, un Romano che si accingesse a scrivere di storia verso la fine del III secolo, non poteva non tener conto e, per certi aspetti, non misurarsi con un precedente al tempo stesso così vicino e così autorevole come Timeo. Questo confronto, però, implicava anche prendere in considerazione certe caratteristiche di Timeo, in particolare la sua cultura libresca o, meglio, erudita nel senso migliore del termine, la sua attenzione alla cronologia, la sua vicinanza alla cosiddetta storiografia 'isocratea' o 'retorica', cioè a Eforo e a Teopompo; soprattutto, implicava la necessità di aderire ad uno stile narrativo di alto livello: se si fossero scritti testi scarni e privi di attrattive letterarie, il paragone con Timeo avrebbe condannato i nuovi prodotti storiografici ad un inevitabile insuccesso.

Caratteri originali della storiografia romana

Considerare, come sin qui si è fatto, la storiografia romana delle origini come un fenomeno da calare all'interno della storiografia ellenistica non significa che questo fenomeno non avesse caratteristiche proprie e non interessasse anche un pubblico di lettori interno a Roma stessa: infatti l'impiego della lingua greca non era di ostacolo a quest'epoca per la maggior parte dei senatori e delle persone colte dell'Urbe, normalmente bilingui.

Una prima caratteristica, propriamente romana, che percorre tutta la storiografia repubblicana deriva dalla struttura e dalla mentalità gentilizia – e quindi prestatuale – che impregna di sé ogni cittadino romano e, a maggior ragione, i membri delle *gentes*: infatti essi avvertivano come dovere indiscutibile non solo quello di giustificare la politica romana ed esaltare la gloria di Roma, ma anche di celebrare le virtù dei propri antenati e di tramandare ai posteri la memoria delle loro gloriose imprese così da accrescere il prestigio della *gens* (e, viceversa, di denigrare o almeno ridimensionare la memoria di altre *gentes*, con cui la rivalità era acuta e i rapporti non buoni).

Una seconda caratteristica, che si scontra in particolare con non pochi storici greci contemporanei come Polibio, è il ruolo della religione nella vita pubblica di Roma; l'intrinseca unità di religione e politica, tipica dei Romani, non poteva non riflettersi sulla concezione della storia e sulla sensibilità degli storici romani a leggere gli eventi in chiave religiosa: era patrimonio comune la convinzione che: *a*) il popolo romano fosse il popolo eletto da Giove perché *pius* più di ogni altro; *b*) che i Romani dovessero comportarsi sempre in modo religiosamente corretto per mantenere la *pax deorum*, la benevolenza degli dei, unica,

vera garanzia della sopravvivenza e poi dei radiosi destini dell'Urbe; *c*) che dunque si potessero combattere solo *bella iusta*, guerre giuste, in difesa di se stessi e dei propri alleati; *d*) che prima di ogni rilevante azione pubblica in pace o in guerra si dovessero interrogare gli dei tramite gli *auspicia*, fondamento sacrale della città; *e*) che infine si dovesse sempre rispettare la *Fides* (un concetto divinizzato) e quindi la lealtà, la parola data, le tregue e gli accordi e non ricorrere mai all'inganno, all'astuzia, a quella *calliditas* che contraddistingueva, se mai, i Greci e i Punici ellenizzati, ma che i Romani respingevano con orrore. Alla luce di questi principi gli storici romani erano chiamati a sostenere che nel 264 a.C. l'Urbe era intervenuta in Sicilia solo su richiesta dei Mamertini, suoi alleati; che nel 219 a.C. l'appoggio a Sagunto non violava il cosiddetto trattato dell'Ebro, il quale aveva delimitato le sfere d'influenza punica e romana in Spagna; che le vittorie di Annibale erano dovute all'esercizio della *fides Punica*, cioè alla malafede e all'inganno, e così via.

Una terza caratteristica, più strettamente storiografica, riguarda la scelta di non scrivere solo di storia contemporanea, ma di partire dalle origini di Roma e di offrire una ricostruzione dell'intera storia della città. Qui è particolarmente evidente la differenza con la più antica storiografia greca, che aveva selezionato argomenti coevi agli storici (le guerre persiane per Erodoto, la guerra del Peloponneso per Tucidide) e aveva quindi privilegiato la possibilità di documentarsi attraverso l'autopsia (*ópsis*) o l'interrogazione di testimoni (*akoé*). D'altra parte limitarsi alla storia contemporanea era impossibile per autori che sentivano l'esigenza di presentare la propria patria alla vasta platea del mondo ellenistico e che in qualche modo dovevano smentire o quantomeno alleviare la cattiva reputazione di città barbara dalle origini oscure e

controverse.

Ma risalire alle origini e poi offrire un racconto continuo di quasi cinque secoli di storia implicava problemi di documentazione molto complessi, che dobbiamo ora considerare.

Documentazione sulla storia arcaica di Roma

È noto che Livio all'inizio del VI libro della sua opera denuncia, forse esagerando, una situazione drammatica: la documentazione più antica della storia romana era registrata e affidata a tavole lignee, e queste erano andate in fumo durante l'incendio gallico del 386 a.C.; quindi per tutto il periodo precedente non si poteva addurre nessuna prova a sostegno delle proprie ricostruzioni. Come si poteva sopperire a questo vuoto?

I materiali a disposizione degli storici romani erano i seguenti.

a) Il patrimonio comune, tramandato oralmente, di leggende riguardanti le origini troiane di Roma e l'arrivo di Enea nel Lazio, la fondazione della città da parte di Romolo, la cacciata dei Tarquini e il passaggio dalla monarchia alla repubblica, taluni episodi eroici e talune figure esemplari collegati a momenti importanti della storia della città e dei suoi rapporti con i vicini (per esempio, Coriolano e i Volsci, Cincinnato e gli Equi, Camillo e Veio, Camillo e i Galli). Questo patrimonio era probabile oggetto di messa in scena almeno a partire dai *Ludi Romani*, istituiti su modello etrusco tra VI e V secolo e definitivamente riorganizzati nel 364 a.C.: da allora, una volta all'anno la memoria storica dell'Urbe veniva così spettacolarizzata. Successivamente anche le *fabulae praetextae*, cioè le tragedie di argomento storico, rappresentavano temi tratti dal glorioso passato della città: cominciò Nevio a scrivere sia sulle origini avvolte nel mito (*Romulus*), sia sulla storia contemporanea (*Clastidium*, sul duello che durante la battaglia omonima, nel 222 a.C., oppose M. Claudio Marcello al capo belga Virdomaro e vide il Romano impadronirsi degli *spolia opima*, le armi

dell'avversario). I generi teatrali implicavano l'allestimento davanti alla comunità, altri generi letterari erano riservati ad ambiti privati; tra questi il più rilevante è senza dubbio il poema epico di argomento storico-mitologico, come l'*Odusía* di Livio Andronico, che rivendicava sempre ad Odisseo il ruolo di cofondatore di Roma, oppure i più oscuri *carmen Priami* e *carmen Nelei*, che attestano un interesse per temi troiani collegati alle origini del popolo romano; tuttavia anche qui va notato che il primo poema epico romano vero e proprio, il *Bellum Poenicum* dello stesso Nevio, non è rivolto al passato, come i poemi omerici, ma alla storia contemporanea della I guerra punica, anche se al suo interno era inserita una versione del mito di Enea. Sia le *praetextae*, sia i poemi epici sono coevi alle prime opere storiografiche e quindi non possono essere considerati fonti di queste ultime, ma solo significativi testimoni di una memoria condivisa, a cui attingere.

b) Il patrimonio di memorie delle singole *gentes* era a sua volta tramandato oralmente di padre in figlio come momento essenziale della sua educazione; inoltre, in occasione di feste private e banchetti si cantavano *carmina convivalia* ispirati allo stesso patrimonio. Certo più rilevante era la presenza sia di immagini degli antenati, corredate da brevi iscrizioni, nell'atrio delle case nobiliari, sia di elogi degli stessi nei sepolcri di famiglia (gli elogi degli Scipioni risalenti agli inizi del III secolo a.C. ne sono per noi l'unica testimonianza superstite), sia infine dei testi, conservati negli archivi nobiliari, delle *laudationes funebres*, orazioni pronunciate in onore dei defunti. Si badi che durante la *pompa funebris*, il corteo che accompagnava il defunto, sfilavano alcuni parenti mascherati da antenati a sottolineare la continuità fisica e morale della loro eredità e veniva pronunciata la *laudatio*, l'elogio funebre: così il momento privato e gentilizio si fondeva col momento pubblico e

collettivo, come acutamente osservava già Polibio.

c) Il patrimonio documentario e iconografico conservato negli edifici pubblici e segnatamente nei templi: per esempio il testo di un trattato tra Roma e Cartagine, scritto in un latino arcaico e oscuro, che Polibio si fece tradurre a fatica dai pochi Romani ancora in grado di comprenderlo; ma anche affreschi a soggetto storico o geografico che ne adornavano le pareti, per esempio il ciclo di pitture con cui nel 304 a.C. Fabio Pittore adornò il tempio della Salus su impulso di un suo parente, il celebre Q. Fabio Massimo Rulliano, allora censore, oppure l'immagine dell'Italia fatta affrescare dal console P. Sempronio Sofo (*sophós*, 'il saggio', in greco) nel tempio di Tellus nel 268 a.C. (Varr. *De re rust*. I,2,1).

d) Il patrimonio di dati e annotazioni conservato dalle *tabulae pontificum* almeno dopo il 386 a.C., se non dal V secolo. Queste tavole, redatte e conservate dal collegio dei pontefici, privilegiavano senza dubbio la registrazione di eventi dal significato sacrale (introduzione di nuovi dei e fondazione di templi, prodigi, carestie ed epidemie, terremoti e altri fenomeni naturali), ma non escludevano eventi per noi più propriamente politici e quindi profani, come guerre e paci, trattati d'alleanza, rilevanti atti legislativi, che per i Romani avevano anche un risvolto sacrale. Gli *Annales maximi*, tratti da queste *tabulae*, furono raccolti in 80 libri intorno al 130 a.C. dal pontefice massimo P. Mucio Scevola e non più proseguiti, mentre la loro pubblicazione dovette avvenire più tardi sotto Augusto.

e) Gli elenchi dei consoli (*fasti consulares*), gli elenchi dei trionfatori (*fasti triumphales*) e gli elenchi di magistrati conservati su rotoli di lino (*libri lintei*) nel tempio di Giunone Moneta, consacrato nel 344 a.C., che non devono

però essere visti come una documentazione ufficiale e *quindi* sicura. La ricostruzione di tali elenchi impegnò gli eruditi e gli antiquari con esiti assai controversi: la data di partenza era ovviamente il 509 a.C., quando era stato cacciato Tarquinio il Superbo e aveva avuto inizio la repubblica (in realtà, quando era stato inaugurato il tempio di Giove Capitolino), ma poi i conti non tornavano e allora si inserivano negli elenchi dei magistrati un periodo di anarchia variabile da uno a cinque anni e quattro anni dittatoriali (il 333, il 324, il 309 e il 301 a.C.); un sistema cronologico particolarmente autorevole fu messo a punto da M. Terenzio Varrone e fu adottato da Livio, ma Diodoro, per esempio, ne segue un altro, con ogni probabilità prevarroniano, ma non per questo più affidabile. La situazione era dunque assai confusa e sconfortante, ma non ne va sopravvalutata l'importanza: innanzitutto, a differenza di quel che si è a lungo creduto, non dobbiamo pensare che fossero sempre gli storici a dipendere dai *fasti*, anzi è possibile proprio il contrario, cioè che si tentasse di correggere le lacune, i doppioni e le confusioni di quegli elenchi sulla base delle ricostruzioni storiografiche; inoltre, ed è ciò che più conta, i primi storici romani non strutturarono le loro opere secondo un procedimento annalistico, registrando i fatti anno per anno, e dunque non erano dipendenti in forma stretta dai *fasti* stessi. Essi non furono mai, in ultima analisi, *annalisti*, come spesso vengono ancora erroneamente definiti.

Questo insieme di materiali ricavabile da quanto si conservava del passato di Roma era assai confuso e soprattutto insufficiente per generare racconti storici paragonabili a quelli dei Greci; esso si poteva in qualche misura incrementare proprio rivolgendosi alla tradizione culturale ellenica; lì si trovavano miti ed episodi storici che potevano essere adattati alla realtà romana e quindi imitati:

se la guerra di Troia era durata dieci anni, altrettanti se ne potevano attribuire alla guerra contro Veio; se la cacciata dei tiranni, i Pisistratidi, da Atene aveva preso le mosse da un episodio di gelosia amorosa, si poteva attribuire lo stesso movente alla cacciata dei re, i Tarquini, da Roma e, sessant'anni dopo, alla condanna di un Appio Claudio aspirante alla tirannide (salvo modificare l'originario triangolo sentimentale omoerotico nella violenza ai danni di una nobile, Lucrezia o Virginia); se la legislazione ateniese di Solone era famosa per la sua saggezza e la legislazione delle XII tavole ad essa si era in parte ispirata, si poteva forse inventare un viaggio in Grecia dei decemviri preposti alla sua stesura. Con questi sviluppi narrativi mutuati dalla cultura greca i primi storici romani raggiungevano il duplice scopo di rendere più attraente e leggibile la materia dei loro scritti e di sottolineare anche per questa via l'appartenenza di Roma al mondo civile, cioè a quel mondo ellenistico in cui intendeva essere accolta.

Q. Fabio Pittore

Tutto ciò premesso, è innegabile che la storiografia romana ha un ben determinato fondatore, un *prôtos heuretés*, come avrebbero detto i Greci: Q. Fabio Pittore.

Egli apparteneva ai Fabii, una delle grandi *gentes* patrizie di Roma, tradizionalmente conservatrice e legata al mondo etrusco (Chiusi). Parente di Q. Fabio Massimo, *leader* della resistenza ad Annibale dopo i disastri del Trasimeno e di Canne, e discendente di quel C. Fabio Pittore ai cui interessi storici si è accennato sopra, trovò il vertice della sua vita pubblica non in imprese belliche durante la II guerra punica, ma in un incarico diplomatico di grande prestigio: il senato lo inviò a Delfi per interrogare l'oracolo su come ricuperare la benevolenza degli dei dopo Canne nel 216. L'incarico stesso implica che egli fosse riconosciuto come uomo di particolare cultura e ottimo conoscitore del greco (interpretare un responso oracolare non era facile); la missione in Grecia potrebbe inoltre essere stata di stimolo proprio alla sua attività di storico, perché egli dovette rendersi conto di quanto fosse importante presentare la posizione di Roma all'opinione pubblica ellenistica in quei frangenti, mentre era già in corso anche la I guerra macedonica.

La sua opera, scritta in greco, si intitolava forse *Práxeis tôn Rhomaíon* (*Res gestae populi Romani*) ed era in più libri, ma non sappiamo quanti; una sensazionale scoperta epigrafica, avvenuta a Taormina nel 1969, ci informa che un esemplare si trovava nel II secolo a.C. nella biblioteca del locale ginnasio, accanto a classici della storiografia greca come Filisto e Callistene, a testimonianza del suo grande e immediato prestigio. Questa iscrizione ci dà anche il punto di partenza dell'opera:

Quinto Fabio, detto Pittorino, romano, figlio di Caio: egli riferì nella sua storia dell'arrivo di Eracle in Italia, poi [del ritorno?] di Lanoio [e dei suoi alleati?] Enea [e Ascanio?]; molto più tardi ci furono Romolo e Remo e la fondazione di Roma da parte di Romolo, che per primo vi fu re (*FRHist* n. 1T7).

Di lui ci sono rimasti una trentina di frammenti; pressappoco la metà e i più lunghi riguardano le leggende sull'arrivo di Enea in Italia, su Romolo e Remo, sulla cacciata dei Tarquini e dobbiamo la loro conservazione a Dionisio di Alicarnasso e a Plutarco (*Vita di Romolo*). Essi dimostrano l'ampio spazio che Pittore riservava alle origini del popolo romano e alla fondazione (*ktísis*) della città; dimostrano anche come almeno in questa parte iniziale l'aspetto letterario e narrativo era preminente; dimostrano infine che Pittore si confrontava con i suoi predecessori e talvolta ne prendeva le distanze.

Il principio della 'storia' è l'arrivo di Eracle in Italia, dove trova già l'arcade Evandro cacciato dalla sua terra; è dunque l'eroe greco civilizzatore per eccellenza che aggancia il Lazio sin dalle origini con la Grecia, ma anche Evandro vi gioca un ruolo fondamentale come colui che dona ai Latini l'alfabeto greco, adattandolo alla loro lingua (*FRHist* n. 1 fr. 27); Enea arriva dopo, col figlio Ascanio, ma soprattutto con Lanoio, il fondatore di Lanuvio, antico centro sacrale del Lazio; il prodigio della scrofa e dei trenta porcellini persuade Enea a rimandare di trent'anni la fondazione di una nuova città, Alba Longa, mentre la tradizione greca dell'*Alessandra* di Licofrone collegava il numero 'trenta' col numero delle città componenti la lega latina. Trascorreva poi molto tempo tra il *nóstos* di Enea e la *ktísis* romulea, mentre altre tradizioni (Ellanico) presupponevano la distanza di una sola generazione. La leggenda di Rea Silvia (Ilia) fecondata dal dio Marte, di Rom(ol)o e Remo, della lupa che allatta i gemelli, e infine della coppia di pastori, Faustolo e Acca Larenzia, che li allevano, non è inventata da Pittore, ma a lui deve l'inserimento in un'opera storica (*FRHist* n. 1 frr. 3-4) e il suo straordinario successo: i

paradigmi più famosi sono Mosè abbandonato in un cesto sulle acque del Nilo e soprattutto Ciro, sostituito al figlio di un pastore e da questi allevato insieme con la moglie. Quel che più importa qui è registrare quanto osserva Plutarco (*Rom.* 3,1), cioè che la medesima versione si trovava anche in Diocle di Pepareto, uno storico greco forse contemporaneo di Pittore stesso (e da cui, secondo la assai discutibile interpretazione di Plutarco, Pittore avrebbe attinto): il mito fondativo si stava ormai consolidando secondo la versione accolta ed elaborata da Pittore rispetto alle molte varianti esistenti, che Dionisio ancora conosce, ma che non ritiene di dover menzionare. Pittore ci appare dunque come il codificatore delle origini di Roma.

Ciò vale, a maggior ragione, anche per la cronologia, alla quale Pittore prestava particolare attenzione. Sulle orme di Timeo egli adottava il sistema fondato sulle olimpiadi per individuare la fondazione dell'Urbe, ma se ne distaccava quando negava il sincronismo con la fondazione di Cartagine (814/813 a.C.) e abbassava la data al I anno dell'VIII Olimpiade, il 748/747 (*FRHist* n. 1 fr. 5); abbandonava poi tale sistema per utilizzare la data del 509 a.C. (il passaggio dalla monarchia alla repubblica) come *terminus a quo*, punto di partenza, dal quale contare gli anni; infine adottava un terzo sistema, quello del sincronismo, quando faceva coincidere l'incendio di Roma da parte dei Galli con la pace di Antalcida e l'assedio di Reggio da parte di Dionisio I di Siracusa nel 387/386 a.C.; questa data era a sua volta utilizzata come *terminus a quo* per le *leges Liciniae-Sextiae* e la conseguente apertura del consolato ai plebei 21 anni dopo (*FRHist* n. 1 fr. 3: *duovicesimo anno post Romam Galli ceperunt*), nel 367 a.C. Qui è evidente la volontà di collegare eventi epocali della sua patria alla 'grande storia' del mondo greco; d'altra parte il suddetto sincronismo di una catastrofe, che aveva suscitato tanto scalpore in Grecia

da essere registrato da Aristotele ed Eraclide Pontico, risaliva forse a Teopompo e venne poi fatto proprio da Polibio: dunque Pittore si inserisce qui nella tradizione più alta della cultura greca.

Dopo la fondazione della città ampio spazio era concesso al ratto delle Sabine e alla connessa figura di Tarpeia (*FRHist* n. 1 fr. 7). Pittore insisteva sul fatto che Tarpeia era stata corrotta dal suo smodato desiderio di gioielli e di lusso, che i Sabini potevano offrirle perché erano ricchi. In un altro frammento, di difficile contestualizzazione, egli riferisce di una matrona condannata a morire di fame perché dedita al vino (*FRHist* n. 1 fr. 25). La denuncia allarmata sia di comportamenti anomali e scandalosi da parte delle donne sia della loro inclinazione al lusso e al bere deve essere certamente collegata con l'inizio della legislazione suntuaria in Roma, individuato nella *lex Oppia* del 215 a.C., subito dopo il rientro di Pittore dalla sua missione in Grecia. A questo atteggiamento tipicamente conservatore e misogino si aggiunga l'evidente ostilità verso i Sabini, accusati di avere introdotto in Roma la *tryphé*, il lusso corruttore, già in età regia e poi, più esplicitamente, dopo che erano stati definitivamente sottomessi nel 290 a.C. (*FRHist* n. 1 fr. 24); di ciò erano spesso accusati gli Etruschi, in particolare da Teopompo, ma il fabio e quindi filoetrusco Pittore intendeva smentire questo *cliché* e sostituirlo con quello sabino: di nuovo cogliamo qui Pittore in dialogo, questa volta polemico, con la storiografia greca.

A Servio Tullio lo storico attribuiva l'istituzione di ben 26 tribù territoriali (*FRHist* n. 1 fr. 9) e il primo censimento, da cui sarebbero risultati 80.000 uomini adatti a portare le armi (*FRHist* n. 1 fr. 10): entrambi i dati riportano a una realtà di IV secolo e rivelano quindi che già Pittore aveva la tendenza ad anticipare all'età arcaica situazioni molto più vicine nel tempo.

Grande attenzione era riservata alla fondazione del tempio di Giove Capitolino, vero e proprio *turning point* cronologico (509 a.C.) nella storia sacrale dell'Urbe, a cui si agganciò in seguito anche il passaggio dalla monarchia alla repubblica; Pittore riferiva che le sole fondamenta del tempio costarono 40 talenti (*FRHist* n. 1 fr. 12), una cifra che coincide con i 40 talenti del rivestimento aureo della statua di Atena nel Partenone, opera famosa di Fidia; egli riferiva anche che durante i lavori di costruzione del tempio fu rinvenuto il *caput Oli* (*FRHist* n. 1 fr. 30), cioè il teschio di Aulo Vibenna da Vulci, uno dei sostenitori di Servio Tullio e forse per qualche tempo re di Roma (almeno secondo una fonte tarda); questo rinvenimento fu interpretato come segno della futura grandezza di Roma. È davvero interessante constatare che Pittore, nel rievocare uno dei momenti fondamentali della storia di Roma, mescolava motivi di imitazione greca a tradizioni etrusche.

Seguiva la cacciata dei Tarquini: secondo Pittore, il Superbo e suo fratello Arrunte sarebbero stati figli di Tarquinio Prisco (*FRHist* n. 1 fr. 11), con una contrazione cronologica che Dionisio di Alicarnasso (IV,30,2-3) gli rimproverava; sarebbe stato il figlio del Superbo, Sesto, a violare Lucrezia, moglie di un suo congiunto, L. Tarquinio Collatino, e a innescare così la rivolta contro la dinastia (*FRHist* n. 1 fr. 13).

Tra gli eventi della prima repubblica, durante la dittatura di A. Postumio Albo e nello stesso anno della battaglia del Lago Regillo contro i Latini (496 a.C.), Pittore inseriva una lunga descrizione dell'istituzione e dello svolgimento dei *ludi maximi* (*FRHist* n. 1 frr. 14-15); di nuovo troviamo qui due motivi ormai ricorrenti nell'opera di questo storico, l'anticipazione di eventi ben più recenti (i *ludi maximi* furono istituiti nel 280 a.C.) e l'enfatizzazione di elementi culturali greci a fianco di quelli etruschi; si aggiunga una

novità, l'attribuzione al senato dell'autorità di istituire questi giochi, e dunque la retroproiezione agli albori della repubblica di un ruolo istituzionale, che il senato avrebbe ricoperto solo in seguito ma che Pittore intendeva valorizzare, ancorandolo alle origini delle istituzioni repubblicane.

Che cosa riuscisse a dire Pittore sul V secolo non è chiaro; sappiamo solo che c'era spazio per le guerre contro i Volsci e il personaggio semileggendario di Coriolano (*FRHist* n. 1 fr. 16), ma è molto probabile che l'estensione del racconto si contraesse drasticamente rispetto all'età regia per mancanza di materiale, sia storico, sia leggendario: a questa parte dell'opera si addice l'avverbio *kephalaiōdôs* ('per sommi capi') usato da Dionisio di Alicarnasso (I,6,2) per definire la trattazione della storia non contemporanea in Pittore e in L. Cincio Alimento. Come si è visto, egli si sforzava di datare con precisione l'incendio gallico e poi le *leges Liciniae-Sextiae*; un racconto più esteso doveva riprendere con le guerre sannitiche, soprattutto la loro ultima fase, in cui compariva come protagonista Q. Fabio Massimo Rulliano, il più illustre esponente della sua *gens*, a proposito del quale l'archivio di famiglia dovette fornire allo storico materiali preziosi. Nel rievocare però la rivalità tra il dittatore L. Papirio Cursore e il *magister equitum* Rulliano nel 325 a.C. (*FRHist* n. 1 fr. 17) non sembra che Pittore si sia lasciato influenzare dal recente conflitto, a ruoli invertiti, tra il dittatore Q. Fabio Massimo e il *magister equitum* M. Minucio Rufo nel 217; gli stava più a cuore ricordare la vittoria ottenuta da Rulliano e il suo rapporto diretto col senato, che scavalcava la figura intermedia del dittatore.

Dalla I guerra punica in poi la storia diventava contemporanea e Pittore non aveva difficoltà a procurarsi il materiale necessario da testimoni diretti e dalla sua

personale esperienza; egli polemizzava con lo storico filocartaginese Filino di Agrigento riguardo alla responsabilità di aver iniziato il conflitto (*FRHist* n. 1T5); rievocava le guerre nell'Italia del nord contro Liguri e Galli (*FRHist* n. 1 fr. 20); insisteva soprattutto sul ruolo di Roma protettrice di tutta l'Italia (*tota Italia*) contro la grande incursione gallica del 225 a.C. (*FRHist* n. 1 fr. 21), mentre Annibale, che si atteggiava a liberatore dell'Italia dal giogo romano, aveva tra i suoi alleati proprio quei Galli: qui la replica polemica alla propaganda punica è evidente. Anche la responsabilità della II guerra punica veniva naturalmente attribuita ai Cartaginesi, ma Pittore (*FRHist* n. 1 fr. 22) distingueva sottilmente tra la causa immediata, il proditorio attacco di Annibale a Sagunto, e la causa vera e più profonda, la volontà dei Barcidi di costruirsi un dominio personale in Spagna e poi di muovere contro Roma senza tener conto della contrarietà alla guerra da parte del senato di Cartagine.

La distinzione tra i due ordini di cause è di evidente matrice tucididea e ci conferma la conoscenza della storiografia greca da parte di Pittore e la sua volontà di servirsi di concetti e metodi propri di quella storiografia in cui intendeva inserirsi a pieno titolo.

L'ultimo frammento tramandatoci dell'opera di Pittore (*FRHist* n. 1 fr. 23) riguarda la battaglia del lago Trasimeno, a proposito della quale i dati sulle perdite romane da lui conservati sembravano a Livio i più attendibili. Non ci sono elementi per affermare che Pittore già accogliesse il motivo, poi tradizionale, del contrasto tra C. Flaminio Nepote, responsabile della sconfitta in quanto avrebbe trascurato l'osservanza degli auspici, e Q. Fabio Massimo, l'esponente della sua *gens*, che fu eletto dittatore subito dopo.

È possibile che l'opera di Pittore terminasse con la

battaglia di Canne, da cui cominciò in effetti l'incredibile ripresa di Roma. Le sue caratteristiche essenziali, che emergono dai frammenti superstiti, sono: *a*) impegno letterario nella narrazione; *b*) ampio spazio dedicato alle origini e poi agli eventi contemporanei e andamento più sintetico per il V-IV secolo; *c*) attenzione alla cronologia e impiego di diversi sistemi cronologici; *d*) atteggiamento critico verso gli autori precedenti, segnatamente Timeo; *e*) applicazione della teoria tucididea della causalità storica; *f*) volontà di rappresentare Roma come un 'mix' latino, etrusco e greco; *g*) ostilità verso l'elemento sabino; *h*) retroproiezione nell'età arcaica di tematiche recenti o contemporanee; *i*) centralità del senato; *l*) lusso (*tryphé*) come radice di ogni male e della decadenza di ogni società.

Ne emerge l'immagine di uno storico fortemente originale, di grande valore e di grande complessità, che acquisì subito meritato prestigio e segnò di sé la produzione storiografica successiva, Polibio e Livio compresi: non a caso la sua versione delle origini di Roma divenne quella canonica e non a caso la sua opera ricevette una traduzione in latino *bonae atque sincerae vetustatis* (Gell. *NA* V,4,1; è improbabile che qui Gellio si riferisca al meno noto Q. Fabio Massimo Serviliano), forse già verso la metà del II secolo a.C., perché potesse essere letta anche da chi, soprattutto tra i notabili latini e italici, non conosceva il greco.

Altri storici romani di lingua greca

Alla medesima generazione di Pittore appartiene il senatore plebeo L. Cincio Alimento, che combatté durante la II guerra punica e fu anche per un certo periodo prigioniero di Annibale. Egli scrisse sempre in greco un'opera analoga, dalle origini al suo tempo, divisa in un numero imprecisato di libri. Ne possediamo poco più di una decina di frammenti, alcuni dei quali oltretutto di incerta attribuzione, perché riferiti a un *Cincius*, che potrebbe essere anche l'omonimo erudito di età augustea commentatore dei *Fasti*.

Sulla scia di Pittore, L. Cincio Alimento tracciava la storia di Roma dall'arrivo nel Lazio dell'arcade Evandro attraverso i re di Alba Longa (Ascanio: *FRHist* n. 2 fr. 7; Tiberio Silvio: *FRHist* n. 1 fr. 6) fino alla versione 'classica' della leggenda di Romolo e Remo (*FRHist* n. 2 fr. 1). Pur condizionato dal modello di Pittore, egli se ne distaccava sul piano cronologico, perché rifiutava la sua data per la fondazione di Roma (748/747) e l'abbassava al 729/728, non è chiaro sulla base di quali motivazioni (*FRHist* n. 2 fr. 2); accettava però sempre il sistema cronologico timaico, fondato sulle olimpiadi, che venne poi abbandonato dalla generazione successiva degli storici romani. All'interno dell'oscura storia del V secolo a.C. è legato al suo nome il personaggio di Spurio Melio, che la storiografia di età graccana trattò ampiamente, facendone un antesignano dei Gracchi stessi e delle loro presunte ambizioni monarchiche (*adfectatio regni*); qui la testimonianza di Alimento (*FRHist* n. 2 fr. 4) è importante perché rivela che già alla fine del III secolo a.C. era nota la storia di Melio, del suo tentativo tirannico nel 439, pochi anni dopo l'analogo tentativo del decemviro Appio Claudio, e della sua uccisione da parte di

C. Servilio Ahala.

Uno dei frammenti più significativi, non per nulla citato da Livio, riguarda gli effettivi delle truppe con cui Annibale giunse in Italia; qui Alimento (*FRHist* n. 2 fr. 5) riportava cifre che avrebbe appreso durante la sua prigionia presso il grande Cartaginese, ma che non quadrano con quelle che lo stesso Annibale fece incidere nel santuario di Era Lacinia prima di abbandonare l'Italia e che Polibio ci ha conservato; le cifre trasmesse da Alimento appaiono decisamente gonfiate rispetto a quelle polibiane, secondo una tendenza della storiografia romana che raggiunse il suo culmine con Valerio Anziate e che Livio criticò aspramente. Qui Alimento ci fornisce in negativo un esempio di come anche un'informazione di prima mano può essere deformata e non risultare quindi attendibile.

La maggior parte dei frammenti conservati riguarda però un altro aspetto, forse il più notevole della sua opera. Mi riferisco all'indubbia attenzione rivolta da Alimento agli aspetti eruditi ed antiquari: non solo, come già in Pittore, le origini dell'alfabeto latino (*FRHist* n. 2 fr. 9) e il significato delle divinità cosiddette *novensiles* (*FRHist* n. 2 fr. 8) – che egli collegava non con il numero 'nove', come successivamente altri autori, bensì con l'aggettivo 'nuovo', nel senso di divinità di altre città appena sottomesse e di recente accolte nel pantheon romano –, ma forse (se si accetta l'attribuzione ad Alimento di questi frammenti) anche le origini etrusche del rito del *clavus annalis* (il chiodo che ogni anno, il 13 settembre, si piantava nella parete destra della cella del tempio di Giove Capitolino) (fr. 9 Beck-Walter) e l'etimologia del termine sacrale *delubrum*, 'spazio dove l'acqua scorre', dal verbo *diluere* (fr. 13 Beck-Walter). Qui Alimento conferma quanto già affiorava in Pittore, cioè che questi primi storici romani sono impegnati non solo a *raccontare* le leggende e la storia di

Roma, ma anche a *spiegare* usi, costumi, istituzioni religiose, termini rari e di difficile comprensione; essi svolgono quindi la funzione di antiquari, allo scopo di far meglio comprendere ai loro lettori la ricchezza e la complessità della società romana, nella quale di 'barbaro' c'era assai poco.

Come si vedrà, questa duplice funzione di storico e di antiquario, che in Pittore e in Alimento convive all'interno della medesima opera, venne poi a scindersi durante il corso del II secolo a.C., quando cominciano ad apparire i primi scritti specializzati in temi di antichità religiose o di diritto pubblico. Si tratta di un'importante evoluzione o, ancor meglio, di una diversificazione della produzione storiografica ed erudito-antiquaria, che ci introduce all'epoca della piena maturità della storiografia romana.

Cicerone (*Brut*. 77) rievoca la sfortunata figura di P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, che, essendo fragile di salute, non poté dedicarsi alla vita pubblica; tuttavia era uomo di grande dottrina ed eloquenza e scrisse un'opera storica in un greco molto elegante (*historia quaedam Graeca scripta dulcissime*). Nulla resta di questo scritto; sarebbe molto attraente almeno inserirla in quel 'filone' cornelio della storiografia romana, che talvolta emerge in modo nitido, accanto ad altri 'filoni' gentilizi (quello fabio, quello claudio, quello valerio), tesi ad esaltare una specifica *gens* e il suo ruolo da protagonista della storia dell'Urbe. È solo una suggestione per un'opera che non ha lasciato alcuna traccia di sé e di cui ignoriamo di che cosa trattasse.

All'età di Polibio e soprattutto di Catone ci conduce A. Postumio Albino, ragguardevole esponente della *gens* Postumia, tra le più antiche del patriziato romano. Egli fu pretore urbano nel 155, console nel 151, *leader* della commissione di dieci senatori che affiancò L. Mummio nel 146 per sistemare amministrativamente la Grecia dopo la

guerra acaica. L'anno centrale della sua vita resta però il 155, quando accolse in Roma la famosa ambasceria ateniese composta dai filosofi Carneade, Critolao e Diogene di Babilonia, che suscitarono scandalo insegnando ai giovani Romani dottrine come il probabilismo accademico e lo scetticismo e finirono espulsi dall'Italia, e quando si oppose al rilascio degli ostaggi greci detenuti in Italia dal 167, tra cui Polibio. Albino simpatizzò invece per Carneade, così come si fece benvolere in Grecia nel 146, dove a Olimpia, a Delfi e sull'Istmo furono erette statue in suo onore; questa sua inclinazione verso l'Ellade e la sua cultura lo assegnano alla parte più filellenica della nobiltà romana, che ruotava intorno agli Scipioni, con cui i Postumii erano generalmente in buoni rapporti.

Ciò spiega la sua decisione di scegliere ancora il greco per la sua opera storica e di scusarsi nel proemio per questa scelta, perché da *homo Romanus, natus in Latio* (*FRHist* n. 4 fr. 1b), non lo scriveva con sufficiente eleganza: si tratta ovviamente di una manifestazione di *understatement* rivolta verso potenziali lettori greci, gli unici che potevano cogliere qualche asperità nella lingua adottata da Postumio. La sua decisione gli attirò gli strali feroci di Catone (*FRHist* n. 4T3), che non sopportava queste piaggerie e questo complesso di inferiorità nei confronti dell'Ellade; Polibio (XXXIX,1,4), pur detestandolo per motivi personali, riconobbe alla sua opera il carattere di *pragmatikè historía*, cioè di storia politica di buon livello; molti anni dopo Cicerone ancora la lodava per la sua dottrina (*Acad.* II,137). Essa era, come al solito, in più libri e cominciava con l'arrivo di Enea nel Lazio, su cui egli aveva anche scritto un poemetto, *De adventu Aeneae*; ne abbiamo scarsi frammenti, in particolare su Mezenzio, il re etrusco di Caere (*FRHist* n. 4 fr. 4), e su L. Giunio Bruto, uno dei 'padri' della repubblica (*FRHist* n. 4 fr. 2).

La gloriosa ma breve storia della storiografia romana scritta in greco termina con C. Acilio. La *gens* Acilia era plebea e doveva la sua ascesa alla protezione degli Scipioni; il suo più illustre esponente fu certamente M'. Acilio Glabrione, il console del 191 che vinse l'esercito del re di Siria Antioco III alle Termopili.

Lo storico era un suo parente, non sappiamo in che grado; nel 155 funse da interprete per la già menzionata ambasceria dei filosofi: anch'egli era dunque ottimo conoscitore del greco e simpatizzante della cultura ellenica e anch'egli suscitò nella circostanza l'ira di Catone. Coerente col suo filellenismo fu la scelta di Acilio di scrivere per l'ultima volta in greco, una scelta che, quando il testo fu pubblicato, nel 141, apparve ormai decisamente anacronistica e quasi pateticamente polemica verso la nuova e affermata storiografia in latino.

Dell'opera restano meno di dieci frammenti. Come al solito, essa cominciava con l'arrivo in Italia di Eracle e quindi con quello di Enea prima in Sicilia, dove c'era spazio per la rievocazione del diluvio di Deucalione e Pirra e del mito di Scilla e Cariddi (*FRHist* n. 7 fr. 5), e infine nel Lazio; anche Acilio dava spazio alle curiosità antiquarie, come alla spiegazione sull'origine della confraternita dei *luperci* (*FRHist* n. 7 fr. 1); il secondo e ultimo gruppo di frammenti riguarda invece la storia contemporanea, dalla II guerra punica in poi, come le trattative tra Annibale e il senato per la restituzione dei prigionieri dopo Canne (*FRHist* n. 7 fr. 2), i successi militari di L. Marcio Settimo in Spagna nel 211 (*FRHist* n. 7 fr. 3), le misure di purificazione delle acque sotto la censura di Catone e di L. Valerio Flacco nel 184 (*FRHist* n. 7 fr. 6).

Due frammenti (rispettivamente *FRHist* n. 7 frr. 7 e 4) emergono sugli altri per l'importanza del loro contenuto: *a*)

la recisa affermazione che Roma era uno *Hellenikòn ktísma*, cioè una città greca per fondazione, in evidente e diretta polemica con le *Origines* di Catone da parte di uno scipionico e un filellenico qual era appunto Acilio; *b*) il famoso incontro di Efeso tra Scipione l'Africano e Annibale, nel quale i due discettarono su quale fosse il più grande generale di tutti i tempi con la ben nota conclusione che lo era Alessandro, ma lo sarebbe stato Annibale se avesse vinto a Zama, e dunque si poteva ambiguamente dedurre che Scipione o non era compreso nella lista o era al di sopra di essa; l'episodio, certamente inventato, è funzionale all'elogio di Scipione come autore dell'egemonia mondiale di Roma e si può affiancare all'unico frammento superstite dello *Scipio* di Ennio, in cui riemerge il confronto 'Scipione/Alessandro' e l'implicita superiorità del Romano; siamo qui nel cuore di quella personalizzazione della storia di Roma contro la quale ancora Catone si batté con ostinata fermezza nelle *Origines*.

La polemica, abbastanza diretta, con Catone da parte di un membro del 'clan' scipionico è certo l'aspetto più interessante dell'opera di Acilio; tuttavia non la salvò da un sostanziale oblio: neppure la sua parziale traduzione in latino o comunque l'inserimento di citazioni tradotte in latino da parte di Q. Claudio Quadrigario ne mutò la sorte; in età augustea forse se ne servì – unica eccezione – Dionisio di Alicarnasso. Questo destino, affine a quello del ben più prestigioso Pittore, merita di essere sottolineato: delle cinque opere storiche scritte in greco agli inizi della storiografia romana due ebbero a breve versioni nella lingua patria; ciò significa che l'orientamento iniziale a scrivere in greco, dovuto ai fattori sopra esposti, non durò a lungo e fu ben presto sostituito dall'opzione per il latino: è l'immediata conseguenza storiografica della folgorante ascesa di Roma a signora del mondo.

Riferimenti bibliografici

Sulla storiografia filopunica: R. Scuderi, *Filino d'Agrigento*, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, 275-299; D. Briquel, *Sur un fragment de Silènos de Kalè Actè (le songe d'Hannibal, FGrHist 175, F 8): à propos d'un article récent*, «Ktèma», 2004, 145-157; G. Zecchini, *Ancora sul Papiro Würzburg e su Sosilo*, Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongress, Stuttgart 1997, II, 1061-1067.

Sulle origini di Roma nella storiografia greca, fondamentale E. Gabba, *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Roma 2000; cfr. inoltre T.J. Cornell, *The formation of the historical tradition of early Rome*, in I.S. Moxon *et al.* (a cura di), *Past Perspectives*, Cambridge 1986, 67-86 e G. Vanotti, *Roma polis hellenis, Roma polis tyrrhenis. Riflessioni sul tema*, «MEFRA», 1999, 217-255.

Su Diocle di Pepareto e Promathion: C. Ampolo, *Plutarco. Vite di Teseo e di Romolo*, Milano-Verona 2006[4], 272-278.

Su Timeo: R. Vattuone, *Tradizioni locali e prospettive universali nella storiografia greca d'Occidente*, in *Storiografia locale e storiografia universale*, Como 2001, 263-285.

Sulla cultura e la mentalità storica dei Romani in età repubblicana (memorie gentilizie, luoghi della memoria, poesia storica, ecc.) è ora fondamentale il libro, fortemente innovativo, di U. Walter, *Memoria und res publica. Zur Geschichtskultur im republikanischen Rom*, Frankfurt am Main 2004.

Sui *ludi* e sulle *praetextae* cfr. F. Bernstein, *Ludi publici*, Stuttgart 1988; T.P. Wiseman, *Historiography and Imagination*, Exeter 1994; Id., *Roman Drama and Roman History*, Exeter 1998.

Sui cortei funebri: W. Kierdorf, *Laudatio funebris*, Rudolstadt 1980; E. Flaig, *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*, Göttingen 1993.

Sugli annali dei pontefici cfr. B.W. Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum: The Origins of the Annalistic Tradition*, Rome 1979 = Ann Arbor 1999.

Sui *fasti* in relazione alla storiografia cfr. J. Rüpke, *Fasti: Quellen oder Produkte römischer Geschichtsschreibung?*, «Klio», 1995, 184-202.

In genere, sui primi storici romani, trattati in questo capitolo e nei due successivi, E. Badian, *The Early Historians*, in Dorey, *Latin Historians*, cit., 1-38, e E. Ruschenbusch, *Die frühen römischen Annalisten*, Wiesbaden 2004.

Su Q. Fabio Pittore: per l'iscrizione di Taormina cfr. G. Manganaro, *Una biblioteca storica nel ginnasio di Tauromenion e il POxy 1241*, «PP», 1974, 389-409; F. Battistoni, *The ancient Pinakes from Tauromenion. Some new readings*, «ZPE», 157, 2006, 169-180; più in generale cfr. A. Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, «RAL», 1960, 310-320; Id., *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley 1990, 80-108; D. Timpe, *Fabius Pictor und die Anfänge der römischen Historiographie*, «ANRW», I,2,1972, 928-969; W. Kierdorf, *Anfänge und Grundlagen der römischen Geschichtsschreibung*, «Klio», 2002, 400-413; H. Beck, *Den Ruhm nicht teilen wollen*, in Eigler *et al.*, *Formen*, cit., 73-92.

Su L. Cincio Alimento cfr. G.P. Verbrugghe, *L. Cincius Alimentus: his place in Roman historiography*, «Ph», 1982, 316-323.

II.
Catone e Polibio

Catone

Se Q. Fabio Pittore è il primo storico romano, M. Porcio Catone (234-149 a.C.) è il primo storico di Roma che scrive in latino. *Homo novus* di Tusculum, nel Lazio profondo, si distinse per valore nella II guerra punica e, grazie all'appoggio dei Valerii, giunse sino al consolato nel 195; celebrò il trionfo per le sue imprese in Spagna nel 194 e fu censore nel 184. La sua dura polemica contro l'ellenizzazione dilagante nei costumi romani risale almeno al 195, quando si batté perché non venisse abrogata la *lex Oppia* del 215 sul lusso femminile; il suo antiellenismo, che non gli impediva di avere un'ottima formazione culturale anche greca, ma che mirava a preservare incontaminati i valori della tradizione romano-italica, lo spinse a sollecitare ripetute espulsioni di filosofi greci dall'Italia e a bloccare l'insegnamento di queste dottrine ai giovani Romani da parte di Carneade, Critolao e Diogene, ambasciatori in Roma nel 155; questa sua posizione culturale fu tra i motivi principali che lo posero in collisione con gli Scipioni, i campioni del filellenismo: i processi agli Scipioni del 187 segnarono la temporanea rovina di quel potente 'clan' e l'apogeo di Catone. Fautore di una politica moderata nei confronti degli alleati e dei sudditi, per cui si oppose con efficacia alla punizione dei Rodii, rei di simpatie verso il re

Perseo durante la III guerra macedonica, fece in tempo ad intervenire in senato, poco prima di morire, per sostenere la necessità di distruggere Cartagine, in quanto essa aveva violato il trattato di pace e quindi si poteva dichiararle una guerra giusta (*bellum iustum*).

Autore di un libro, che ci è giunto, sull'agricoltura (*de agri cultura liber*) e di un gruppo di libri rivolti al figlio Marco (*ad Marcum filium libri*) e destinati alla sua educazione, a cui apparteneva forse il primo scritto romano *De re militari*, oratore così apprezzato da essere il primo a raccogliere e pubblicare i suoi discorsi, dopo la conclusione della III guerra macedonica e dunque nell'ultima parte della sua vita si dedicò all'attività storiografica.

Egli scrisse le *Origines* in 7 libri dalla fondazione di Roma sino al 150 a.C.; l'articolazione dell'opera ci è conservata da Cornelio Nepote (*Cato* 3,3-4):

Nella vecchiaia scrisse un'opera storica in sette libri. Il primo contiene la storia dei re di Roma, il secondo e il terzo le origini delle città italiche; perciò pare che abbia chiamato l'opera complessiva *Origines*. Nel quarto libro si tratta della I guerra punica, nel quinto della II e questi temi sono narrati in modo sintetico con alcuni ampliamenti (*capitulatim*). Egli si è ugualmente occupato delle guerre successive sino alla pretura di Servio Galba, che depredò i Lusitani. I comandanti in queste guerre egli non li menzionò per nome, ma riferì le loro imprese in forma anonima. Nella sua opera registrò anche ciò che di meraviglioso era accaduto o era da vedere in Italia e Spagna. La sua opera rivela molta diligenza e impegno, ma nessuna preparazione teorica (*nulla doctrina*).

Ora, poiché l'orazione in difesa dei Rodi riferentesi all'anno 167 a.C. fu inserita nel V libro, la distribuzione del materiale attestata da Nepote va così precisata: i libri IV e V contenevano la storia di Roma dal 264 al 167 a.C., cioè dalla I guerra punica alla III guerra macedonica, e i successivi libri VI e VII costituivano un'aggiunta dal 167 a.C. fino a quando l'autore poté proseguire.

Delle *Origines* restano circa 150 frammenti, più della metà dei quali dai primi due libri.

Il progetto di Catone era quello di fare un'opera utile e di continuare attraverso l'attività di storico (*otium*) dei suoi ultimi anni a servire la *res publica*, come aveva fatto sino ad

allora attraverso le sue azioni (*negotia*) (*FRHist* n. 5 fr. 2); egli non intendeva limitarsi ad imitare le *tabulae pontificum*, annotando in modo scarno ed essenziale i principali eventi della storia di Roma (*FRHist* n. 5 fr. 80), ma puntava a un prodotto di elevata qualità letteraria e concettuale; il sistema cronologico, che scelse, non fu quello fondato sulle olimpiadi di Timeo, troppo greco, ma quello *per intervalla*, per esempio quello di 432 anni tra la guerra di Troia (1184/1183 a.C.) e la fondazione dell'Urbe, che veniva così fissata al 752/751 o 751/750 (*FRHist* n. 5 fr. 13), o quello di 24 anni tra la I e la II guerra punica (*FRHist* n. 5 fr. 77).

La suddivisione esterna delle *Origines* è in 7 libri, forse perché per il pitagorismo il numero 7 simboleggia la pienezza e la perfezione; la suddivisione contenutistica è una tripartizione tra storia delle origini, di Roma e delle altre città italiche (I-III), storia del conflitto punico (IV-V) e storia contemporanea (VI-VII).

I libri I-III

Catone accetta nelle sue grandi linee la versione, ormai canonica, che Pittore aveva dato delle origini di Roma, dalla migrazione del troiano Enea nel Lazio sino alle vicende di Romolo e Remo; di conseguenza egli accetta anche l'origine greca degli Aborigeni, gli antichissimi abitanti dell'Italia, qui giunti molte generazioni prima della guerra di Troia (*FRHist* n. 5 fr. 49), un evento sul quale né lui, né altri autori latini erano in grado di fornire dati più precisi o di citare autorità precedenti: Catone scriveva, come abbiamo visto, *nulla doctrina*, senza adeguata preparazione erudita, ma il distacco con cui registrava che gli Aborigeni erano greci, senza cercarne le prove, aveva il vantaggio di lasciare nell'incertezza tale affermazione e di proiettare questa migrazione dalla Grecia all'Italia in una lontananza quasi 'mitica' che, in assenza di ulteriori contatti, rendeva i discendenti di 'quei' Greci del tutto estranei ai Greci del suo tempo.

Peraltro l'origine dei Latini dalla fusione tra Aborigeni e Troiani non esclude l'orgogliosa coscienza che successivamente, grazie al diritto d'asilo (*ius asyli*), i Romani avevano accolto diversi migranti (*convenae complures*) nella loro città (*FRHist* n. 5 fr. 117) ed erano quindi venuti a costituire un popolo misto.

È molto interessante constatare che la medesima tecnica storiografica è adoperata da Catone anche riguardo alle istituzioni politiche di una città. Egli riconosce infatti che a Cartagine il potere era suddiviso tra il popolo, gli ottimati e i re (i suffeti) (*FRHist* n. 5 fr. 148); questa tripartizione sembra alludere all'ideale politologico greco della costituzione mista (la *miktè politeía*): Aristotele aveva riconosciuto alle istituzioni politiche cartaginesi la dignità

di essere incluse nel *corpus* delle costituzioni da lui raccolte e studiate e che tale privilegio non era stato accordato a nessun'altra città 'barbara'. Catone era certo al corrente del dibattito tra studiosi greci su come classificare le istituzioni delle varie città, forse ne accettava la diagnosi per Cartagine, ma certamente ne escludeva Roma.

Infatti Cicerone afferma nel *De re publica* che 'la nostra comunità non sarebbe opera dell'ingegno di uno solo, ma di molti, e si sarebbe formata non durante la vita di un solo uomo, ma nel corso di diverse età e generazioni' (*De re publica* II,1: *nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, non una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus*) e attribuisce proprio a Catone questo giudizio; inoltre sempre Cicerone sostiene (*De re publica* II,10) che Roma si regge sul senato e sugli auspici, cioè sulle proprie istituzioni politiche e sul rapporto con gli dei e anche questa bipartizione sembra poter risalire a Catone; allora, secondo quest'ultimo, Roma risultava estranea all'analisi costituzionale greca, perché non riconducibile a un singolo legislatore, anzi non riconducibile a componenti esclusivamente politiche, bensì anche a un fattore religioso fondamentale per l'identità del popolo romano.

Di fronte al ridimensionamento dei contributi greci alla formazione dell'Urbe sta il vivo interesse di Catone per il mondo italico. Sul piano geografico non c'è dubbio che per lui l'Italia sia delimitata a nord dall'arco alpino, che come mura protegge la penisola (*FRHist* n. 5 fr. 150: *Alpes, quae* […] *muri vice tuebantur Italiae*) e da cui egli comincia la sua descrizione nel libro II: infatti afferma che gli Euganei abitano il versante italico delle Alpi (*FRHist* n. 5 fr. 59); è però vero che avverte l'estraneità delle popolazioni a nord degli Appennini, e si sente in dovere di descrivere questa realtà ancora poco conosciuta a Roma, la sua fauna strana e meravigliosa (*FRHist* n. 5 fr. 75), l'abbondanza dei suoi

prodotti, come insaccati (*FRHist* n. 5 fr. 48) e vino (*FRHist* n. 5 fr. 46), che anche Polibio celebrava (II,15), le caratteristiche dei suoi abitanti: i Liguri sono definiti senza mezzi termini analfabeti e mentitori (*FRHist* n. 5 fr. 34), i Galli Cisalpini bellicosi e arguti (*FRHist* n. 5 fr. 33), i Veneti di origine troiana e quindi imparentati con i Romani, i Cenomani provenienti dai Volcae della Gallia Transalpina presso Marsiglia (*FRHist* n. 5 fr. 58) – dunque Catone già conosce le tradizioni celtiche sulle migrazioni dalla Gallia alla pianura Padana, come in seguito Livio (V,34,9), secondo cui gli Insubri sono un cantone distaccato degli Edui. Riguardo all'Italia settentrionale Catone si fa quindi etnografo di un mondo appena sottomesso (tra il 200 e il 193 a.C.) e ancora da scoprire e la sua attenta registrazione di *mirabilia* faunistici ci riporta al modello erodoteo.

A sud degli Appennini c'era un'altra Italia o, se si preferisce, l'Italia vera e propria, fatta non di popoli ma di città, da indagare non nelle sue caratteristiche presenti, ben note e simili a quelle romane, ma appunto nelle sue origini e nelle relative leggende. Qui Catone ricordava i tempi dell'espansione etrusca fino al Lazio meridionale, abitato dai Volsci, e oltre, quando quasi tutta l'Italia era stata dominata dagli Etruschi (*FRHist* n. 5 fr. 72: *in Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat*); fissava la cronologia della fondazione etrusca di Capua (*FRHist* n. 5 fr. 52); tenacemente negava che si potesse conoscere chi mai (Liguri, Greci o Celti?) avesse abitato Pisa prima dell'arrivo degli Etruschi (*FRHist* n. 5 fr. 70) e quindi di fatto attribuiva a questi ultimi l'origine della città; ammetteva invece l'origine spartana dei Sabini (*FRHist* n. 5 frr. 50 e 51), ma la fama di frugalità, durezza e disciplina degli Spartani, in netto contrasto con la maggioranza dei Greci, poteva essergli gradita: non era un disonore discendere da

quei Greci così anomali e soprattutto conservarne la sobrietà dei costumi; qui è evidente la polemica con Pittore, che aveva addirittura collegato l'ingresso del lusso in Roma con la conquista della Sabina nel 290 a.C. D'altra parte Catone non esita a contestare il suo illustre predecessore anche laddove costui pretendeva che Servio Tullio avesse già istituito tutte e trenta le tribù territoriali di Roma, mentre era più prudente non cercare di fissarne il numero originario (*FRHist* n. 5 fr. 17).

Catone ancora nel libro II si interessava delle origini di Ameria in Umbria, di Gravisca, Falisca (= Falerii), Capena in Etruria, di Politorio, Tibur (= Tivoli), Preneste e del santuario di Diana Nemorensis presso Aricia nel Lazio, occupandosi quindi dell'Italia centrale; nel libro III si passava all'Italia meridionale: Capua, Nola, Tebe di Lucania, Petelia e la città dei Tauriani nel Bruttio sono menzionate nei frammenti superstiti. Quel che più conta è però l'affermazione di Servio, secondo il quale Catone nelle *Origines* celebrava la vita e i costumi dell'Italia (*FRHist* n. 5T11e: *Italiae disciplina et vita laudatur*): sobrietà e disciplina erano i valori che accomunavano le città dell'Italia tra loro e le assimilavano a Roma; intorno ai *mores Romani* l'Italia intera, dagli Appennini allo stretto di Messina, trovava la sua aggregazione: c'era dunque un'unità etico-religiosa dell'Italia che aveva preceduto il processo di unificazione politica sotto Roma e lo aveva facilitato. Il II e il III libro delle *Origines* sono il vero centro dell'opera, giacché contengono un ritratto dell'Italia che è in realtà la prima forma delle *laudes Italiae*: un *homo novus* di Tusculum fu il primo ad andare oltre Roma e a concepire una realtà politica più grande della città-stato, quella confederazione italica a guida romana che sarebbe stata il principio fondante dell'ideologia augustea, esaltato dall'etrusco Virgilio nelle *Georgiche*. Cartagine si apprestava a sfidare,

come Catone espone nei due libri successivi, proprio questa Italia: la sua superiorità morale garantiva che tale sfida sarebbe stata impari e che neppure il genio militare di Annibale avrebbe potuto piegare il popolo prediletto dagli dei per le sue virtù.

I libri IV-VII

Dal IV libro, dedicato alla I guerra punica, proviene il più lungo frammento di Catone, conservatoci da Gellio (*FRHist* n. 5 fr. 76) e riguardante l'atto eroico del tribuno Q. Cedicio, che a Camarina, nel 258 a.C., si sacrificò alla testa di 400 uomini per impedire che l'esercito romano venisse circondato dai Cartaginesi, ma fu l'unico a sopravvivere, pur gravemente ferito. Catone paragona quest'impresa a quella dello spartano Leonida e dei suoi 300 commilitoni, che si opposero alle Termopili all'esercito persiano di Serse nel 480 a.C.; aggiunge polemicamente che Leonida fu celebrato da immagini, statue, elogi in versi e opere storiografiche (*signis*, *statuis*, *elogiis*, *historiis*), mentre il tribuno ricevette solo una modesta lode (*parva laus*). È chiaro l'intento di sottolineare che i Romani non avevano tra le loro fila eroi inferiori ai Greci, ma che non erano parimenti famosi solo perché inferiori erano i mezzi propagandistici e forse anche perché tra i Romani era più frequente e quindi 'normale' sacrificarsi per la patria. Questa considerazione fu ripresa da Sallustio nel *Catilina* (8,2-4) e costituisce il contenuto più noto del passo catoniano.

Un particolare certo minore, ma non meno importante, è però la grafia del nome di Leonida, *Leonides* invece dell'abituale *Leonidas*, quale si trova nel quasi contemporaneo Plauto: *Leonides* è forma ionica e non può non rinviare a Erodoto, che riaffiora, come per i *mirabilia* alpini, quale modello presente a Catone.

L'uso di termini comuni invece dei nomi propri (*imperator Poenus* invece di Asdrubale, *consul* invece di A. Atilio Caiatino, *tribunus militum* invece di Q. Cedicio) è senza dubbio una scelta solo in apparenza eccentrica; la si

ritrova nel famoso scambio di battute tra Annibale e Maharbal ('Mandami innanzi con la cavalleria e tra cinque giorni cenerai sul Campidoglio'), definiti rispettivamente *dictator Carthaginiensium* e *magister equitum* (*FRHist* n. 5 frr. 78-79), e, all'opposto, nella registrazione del nome di un elefante (*FRHist* n. 5 fr. 115). Già gli antichi, Cornelio Nepote e Plinio il vecchio (*NH* VIII,11), avevano notato questa strana caratteristica; essa non va assolutizzata (si può escludere che Catone non nominasse mai Annibale), ma assume un senso ben preciso se la si colloca all'interno della polemica antiellenica: sin dai tempi della Grecia classica (vedi il caso di Leonida), se non addirittura dall'epoca dei poemi omerici, la cultura ellenica aveva celebrato le imprese di singoli eroi; da Filippo II di Macedonia e da suo figlio Alessandro in poi questa tendenza si era trasformata nell'esaltazione e, ancor peggio, nella divinizzazione dei sovrani ellenistici. Questa sciagurata abitudine aveva influenzato la *nobilitas* romana nei suoi componenti più ellenizzati e segnatamente gli Scipioni: in Spagna era stato addirittura acclamato come re Scipione, il futuro Africano, e in Oriente lo stesso Scipione aveva trattato con i monarchi ellenistici (Antioco III di Siria, Prusia di Bitinia) come un loro pari, che dirigeva la politica estera di Roma quasi avesse pieni poteri in materia e non dipendesse dal senato.

Ora l'individualismo e il protagonismo di questi Romani immemori degli antichi costumi patrii aveva anche trovato un suo cantore in Q. Ennio; il grande poeta degli *Annales*, il poema storico in 18 libri sulla storia di Roma dalle origini al 168 a.C. circa (lo stesso arco di tempo delle *Origines*), era stato anche il celebratore di singole personalità: a M. Fulvio Nobiliore, il conquistatore di Ambracia nel 189 a.C., aveva dedicato una *praetexta*, appunto l'*Ambracia*, e dell'Africano aveva scritto che la sua gloria si stendeva ineguagliabile dal

sorgere al tramontare del sole (p. 216 Vahlen); pur scrivendo in latino, Ennio aveva abbandonato l'antico verso saturnio per adottare l'esametro greco e riconosceva di sentirsi per un terzo rudino (di Rudiae, nel Salento, dove era nato), per un terzo romano e per un terzo greco, grazie alla sua educazione. La coppia 'Scipione/Ennio' era esemplare di quanto male implicasse l'ellenizzazione; sul piano politico Catone aveva già condotto la sua battaglia, e vittoriosamente, quando aveva stroncato il 'clan' scipionico con i processi del 187 e il ritiro dell'Africano a vita privata (di fatto un larvato esilio); sul piano culturale le *Origines* vogliono essere anche la replica agli *Annales* di Ennio e a una visione individualistica della storia, a cui Catone contrappone i valori collettivi del popolo romano: non alle grandi personalità, ma alle oscure virtù dell'intero corpo civico Roma doveva che gli dei le avessero concesso l'egemonia mondiale.

Negli ultimi libri della sua opera emerge la preoccupazione sulle modalità con cui tale egemonia veniva gestita; nell'orazione *Pro Rhodiensibus* del 167, inserita poi nelle *Origines* (*FRHist* n. 5 frr. 87-93), Catone si appropria del concetto greco del *metus hostilis* e lo reinterpreta in forma originale: se la nuova classe dirigente di Roma, non più tenuta a freno dal timore della reazione altrui, dato che nessuno è ormai in grado di opporsi al suo potere, si discosta dagli antichi costumi e intende governare su alleati e sudditi con arroganza e avidità, c'è il rischio di suscitare un odio crescente e ribellioni continue, alla fine non più controllabili. L'appello alla moderazione e al sapere gestire la vittoria con saggezza e senso della misura è certo l'aspetto più nobile del pensiero di Catone: egli vi si mantenne fedele fino all'ultimo, quando nel 150 a.C. parlò in senato contro il pretore Ser. Sulpicio Galba, reo di aver rotto la tregua con i Lusitani e di averli proditoriamente massacrati

(*FRHist* n. 5 frr. 105-107). Il fatto che al tempo stesso egli sostenesse con forza la necessità di distruggere Cartagine non è in contraddizione con questa sua linea politica, ma deriva da una valutazione, forse emotiva ed errata, ma sincera, del pericolo che la città punica poteva ancora rappresentare e soprattutto da una fondamentale differenza giuridica tra i Rodii o i Lusitani e Cartagine: i primi non avevano violato nessun trattato, la seconda sì.

Sia l'orazione in difesa dei Rodii, sia quella contro Galba, sia forse anche quella che tenne nel 195 a.C. perché non venissero abrogate le limitazioni al lusso femminile (*FRHist* n. 5 fr. 109?), furono da Catone stesso inserite nelle *Origines*. Dietro questa decisione, anch'essa in apparenza eccentrica, cogliamo la volontà di inserirsi nella questione, assai dibattuta, sul ruolo dei discorsi nella storiografia. Dalla famosa scelta tucididea di rielaborare discorsi, fedeli quindi nella sostanza ma non nella forma, e di riportarli, così arrangiati, all'interno della sua opera storica, diverse posizioni si erano susseguite: da quella di rifiutare il modello tucidideo e di escludere di conseguenza ogni discorso (Cratippo) a quella di ampliare il modello tucidideo e di indulgere all'inserimento di orazioni puramente retoriche. L'opzione esercitata da Catone è allora decisamente originale: vanno inseriti nell'opera storica solo quei discorsi di cui si possiede il testo, e che quindi si possono riportare con assoluta fedeltà; ne consegue un esercizio di scrupoloso rispetto riguardo alle esigenze documentarie dello storico, ma anche una selezione egocentricamente limitata ai propri discorsi: così egli conservava e diffondeva la sua eredità etica e politica.

Le caratteristiche essenziali, che emergono dai frammenti superstiti, sono quindi: *a*) ampio spazio dedicato alle origini e poi agli eventi dalle guerre puniche in poi; *b*) V-IV secolo coperti dalle *origines* delle città italiche; *c*) centralità

dell'Italia; *d*) favore mostrato verso l'elemento sabino; *e*) impiego del sistema cronologico per intervalli di anni; *f*) atteggiamento critico verso autori precedenti (Pittore) e contemporanei (Ennio); *g*) denuncia dell'individualismo politico; *h*) denuncia dei rischi impliciti nella cessazione del *metus hostilis*; *i*) impiego dei discorsi nelle opere storiche diverso da quello di Tucidide; *l*) Erodoto come modello storiografico principale.

Catone fu l'Erodoto romano, non solo per l'evidente influsso sugli aspetti etnografici della sua opera e per il puntuale riscontro in taluni particolari, come si è già osservato, ma ben di più per il progetto complessivo. Erodoto aveva infatti dedicato la prima parte delle *Storie* (I-IV) alla presentazione dell'impero persiano in modo che il lettore si rendesse conto di che cosa avevano sfidato e vinto i Greci o, meglio, gli Ateniesi; con un disegno ugualmente unitario Catone dedica la prima parte delle *Origines* (I-III) alla presentazione di quell'Italia che Cartagine osò sfidare e che dalla sfida uscì signora del mondo (IV-V), mentre l'appendice (VI-VII) fu forse organizzata in senso etnogeografico, secondo i popoli che Roma incontrava nelle sue guerre. Se le *Storie* di Erodoto sono la storia del fallimento di un gigantesco disegno egemonico e della vittoria della libertà sul dispotismo, le *Origines* sono la storia della realizzazione di un'egemonia fondata sulla *pietas*, voluta dagli dei per affidare l'ecumene al più religioso dei popoli. Nel suo antiellenismo, ben consapevole della grandezza culturale dell'Ellade, Catone si scelse il migliore dei modelli e, almeno per coerenza di disegno e compattezza d'ispirazione, ne fu degno.

La fortuna e il prestigio delle *Origines* furono immediati e rimasero indiscussi: dell'influenza su Polibio si dirà tra poco; dal Cicerone politologo all'Aulo Gellio maestro del

gusto arcaizzante Catone fu l'autore di riferimento per molti intellettuali ed eruditi romani; la sua idea etico-religiosa dell'Italia fu ereditata dai maggiori intellettuali augustei, Virgilio e Livio sopra tutti; lo schema etnico-geografico della sua opera potrebbe essere servito di modello ad Appiano; ancora Cassiodoro rievoca nell'*Ordo generis Cassiodororum* il suo presunto antenato Q. Aurelio Memmio Simmaco come autore di una *Storia romana* in 7 libri e imitatore di Catone (*qui antiqui Catonis fuit novellus imitator*).

Polibio

Polibio di Megalopoli (200-118 circa a.C.) fu un uomo politico greco, esponente di primo piano della lega achea; costretto al soggiorno obbligato a Roma tra il 167 e il 150, si legò di profonda amicizia con Scipione Emiliano, che seguì negli assedi di Cartagine (146 a.C.) e di Numanzia (133 a.C.); dopo la guerra acaica (146 a.C.) fu mediatore tra Roma e la Grecia e fu salutato come benefattore da molte città, che grazie a lui avevano ottenuto condizioni di pace più miti. Morì ultraottantenne, dopo il 118 a.C., per una caduta da cavallo.

In gioventù egli scrisse un'opera di *Arte tattica* e una *Vita di Filopemene*, generale acheo, in tre libri, in vecchiaia forse una monografia sull'assedio di Numanzia. Dopo il 167 intraprese la grande opera delle *Storie*, in 40 libri, che intendevano in un primo tempo coprire il periodo 264-168 (libri I-XXIX), ma dopo il 146 furono estese al periodo 168-146 a.C. (libri XXX-XL): ne abbiamo i primi 5 libri, ampi estratti dei libri VI-XVIII ed estratti assai più scarsi dei libri XIX-XXXIX.

Polibio è uno storico ellenistico, la cui formazione culturale non ha nulla a che fare con Roma; scrive però a Roma, è a contatto con alcuni importanti esponenti della classe dirigente romana, si pone soprattutto il problema di spiegare ai Greci come mai una città barbara come Roma è divenuta la signora del mondo in soli 53 anni (220-168 a.C.) e come la politica romana abbia di fatto unificato il mondo mediterraneo, per cui non ha più senso scrivere storie monografiche sui singoli regni o popoli, ma tutti gli avvenimenti risultano così intrecciati tra loro, che solo una storia universale li può esporre e spiegare. Proprio perché l'influsso di Roma sul Polibio ormai maturo è innegabile,

mi occuperò di Polibio in quanto storico 'romano', certamente il primo greco a poter essere definito tale.

Se Polibio avesse voluto trattare solo il periodo 220-168 a.C., avrebbe potuto riallacciarsi all'opera storica di Filarco, che giungeva sino alla battaglia di Sellasia del 222 a.C., vinta da Antigono Dosone di Macedonia e dagli Achei suoi alleati contro Cleomene III di Sparta. Invece egli avvertì l'esigenza di inserire una *prokataskeué*, un'ampia premessa di due libri dal 264, cioè dall'inizio della I guerra punica, al 220 a.C., riallacciandosi così a Timeo, il primo storico greco ad avere scritto su Roma: già questa decisione rivela come Roma sia il fattore decisivo, intorno al quale ruotano le scelte storiografiche di Polibio.

Queste scelte implicano per il periodo non contemporaneo, cioè sino allo scoppio della II guerra punica, la necessità di misurarsi anche con fonti romane, sia documentarie, sia letterarie.

Le celebri discussioni polibiane sulla *Schuldfrage*, la responsabilità, romana o cartaginese, per l'inizio della I e della II guerra punica (I,10-11,2 e III,8,1-9,5), implicano la conoscenza e l'analisi almeno della versione di Q. Fabio Pittore, che viene aspramente criticata; l'*excursus* del II libro (II,17-35) sulle guerre contro i Galli, dall'incendio di Roma nel 386 a.C. sino alla conquista della pianura Padana nel 225-222 a.C., dipende da tradizioni romane, orali e scritte (Q. Fabio Pittore e Catone, con ogni probabilità); al suo interno le cifre dei Romani e degli alleati mobilitabili (II,24), pure assai confuse, dovettero essere ricavate da documenti ufficiali, come quelli inerenti il censimento del 230/229; parimenti l'altro e più lungo *excursus* del VI libro, sull'esercito romano, le modalità di reclutamento e la disposizione dei reparti all'interno dell'accampamento (VI,19-42), pare attinto a *commentarii* destinati ai tribuni militari, una sorta di manuale di istruzioni risalente alla prima metà del II secolo a.C.; infine l'indubbia attenzione rivolta da Polibio al reperimento e alla consultazione di documenti lo portò alla scoperta e alla decifrazione, con l'aiuto di alcuni dotti romani, del testo del primo e arcaico trattato tra Roma e Cartagine, risalente alla fine del VI secolo a.C., nonché alla denuncia che non era mai esistito il trattato addotto invece dallo storico filopunico Filino di Agrigento per poter incolpare i Romani della sua violazione (III,21-26).

Peraltro anche la storia contemporanea, dove Polibio è fonte primaria, non esclude che si sia dovuto misurare con tradizioni e documenti romani. È noto che egli riporta *ad verbum* nella sua opera il testo del trattato di pace romano-etolico del 189 (XXI,32), mentre parafrasa con grande

scrupolo il testo del trattato di pace romano-siriaco stipulato l'anno seguente ad Apamea (XXI,45); negli anni successivi si dimostra assai bene informato sul contenuto dei discorsi tenuti in senato dalle legazioni delle monarchie ellenistiche e delle città greche, che si recavano a Roma per risolvere le loro contese: è probabile che fonti di questa storia diplomatica fossero da un lato gli stessi ambasciatori greci, dall'altro alcuni esponenti della nobiltà romana, che sedevano in senato e con cui Polibio aveva rapporti di reciproca fiducia. Talvolta egli ebbe accesso anche a fonti epistolari di prim'ordine, reperibili nell'archivio famigliare degli Scipioni; sulla base di una lettera dell'Africano a Filippo V, Polibio intende rafforzare la sua confutazione della 'leggenda' riguardante lo stesso Africano, che secondo taluni autori avrebbe conquistato Carthago Nova nel 209 grazie al miracoloso intervento di Nettuno (X,9): al nostro storico non pareva vero di poter usare una testimonianza scritta del diretto interessato per smentire una versione 'superstiziosa' dei fatti; sulla base di un'altra lettera di L. e P. Scipioni a Prusia di Bitinia egli può invece illustrare la propaganda romana tesa a smentire atteggiamenti prevenuti o ostili della repubblica nei confronti dei regimi monarchici d'Oriente (XXI,11).

Il mondo romano è sullo sfondo anche delle parti geografiche dell'opera di Polibio e soprattutto del suo XXXIV libro. Già nel II libro l'*excursus* sulla Gallia Cisalpina era stato introdotto da tre capitoli di descrizione geo-economica del territorio (II,14-16); a III,59 Polibio teorizza poi le nuove condizioni che offrono un'occasione unica per ampliare le conoscenze geografiche dell'ecumene: a differenza di un predecessore poco affidabile come Pitea di Marsiglia, egli è ora in grado di viaggiare per l'Occidente barbarico (Gallia meridionale, Spagna, Africa occidentale) e di trarne informazioni esatte attraverso gli interpreti

indigeni, perché l'unificazione dell'ecumene sotto il dominio di Roma ha creato per la prima volta le necessarie condizioni di sicurezza, entro le quali si può svolgere nel migliore dei modi l'attività del viaggiatore e dell'esploratore. Per questo Polibio grazie ai Romani, e in particolare a Scipione l'Emiliano, era in grado di incrementare in misura considerevole le conoscenze geografiche soprattutto riguardo al mondo barbarico: un fattore politico-militare, rappresentato da Roma, gli permetteva di essere il disvelatore dell'Occidente davanti alla *paideía* greca.

In un primo tempo la preoccupazione di Polibio fu quella di calare Roma in un contesto ellenistico per renderla comprensibile a un pubblico di lettori greci; perciò egli legge l'ascesa di Roma all'interno dell'antica legge (di origine iranica o greca) della successione di egemonie (*translatio imperii*), dalla Persia attraverso l'effimero (solo dodici anni!) dominio di Sparta sino alla Macedonia e, appunto, a Roma; il principio della *translatio* combinato con la ben più ineluttabile concezione biologica della storia, per cui ogni organismo politico nasce, cresce, decade e muore come ogni organismo animale, ci assicura che anche l'egemonia romana sarebbe venuta meno; tuttavia questo declino è di là da venire grazie alle particolari caratteristiche delle istituzioni politiche di Roma.

Infatti secondo Polibio il segreto della grandezza di Roma, della sua incredibile ripresa dopo la catastrofe di Canne, della sua superiorità sulle monarchie ellenistiche sta nella sua costituzione. Nel VI libro, inserito efficacemente subito dopo Canne e dedicato monograficamente a queste tematiche, Polibio ricostruisce l'evoluzione delle istituzioni romane dall'età dei re in avanti: alla monarchia iniziale basata sul predominio della forza bruta si sostituì con Lucio, figlio di Demarato di Corinto, cioè col primo dei Tarquini, una vera *basileía* basata sul servizio reso alla comunità; dopo il passaggio alla repubblica questo cammino evolutivo continuò sino a trent'anni dopo il passaggio di Serse in Grecia, cioè sino al 450 a.C. circa (VI,11,1), il che coinciderebbe con la stesura di un *corpus* di leggi scritte, le XII tavole. Resta il fatto che Roma giunse allo stato magnifico e perfetto delle proprie istituzioni agli inizi della II guerra punica 'non in forza di un ragionamento, ma

attraverso molte lotte e vicissitudini, scegliendo il meglio sempre e solo sulla base della conoscenza maturata nei rovesci della fortuna' (VI,10,14); questa affermazione polibiana è di solito collegata all'affermazione analoga, che le istituzioni romane sarebbero state opera di molti e nel corso di più generazioni, attribuita a Catone da Cicerone nel *De re publica*. Dunque già nella valutazione della 'costituzione' romana presente nel VI libro Polibio rivelerebbe l'influsso del pensiero della classe dirigente della repubblica e, segnatamente, di Catone.

Tale 'costituzione' risultava assai saggia e particolarmente equilibrata, perché contemperava l'elemento monarchico dei re (i due consoli), l'elemento aristocratico del senato e quello democratico dei comizi in un sottile gioco di pesi e contrappesi, che permettevano ad ogni elemento di sorvegliare gli altri due e impedivano ogni forma di prevaricazione: si attuava così quell'ideale della costituzione mista (la *mikté*), che i teorici greci come Aristotele e Dicearco di Messene avevano delineato, ma che sino ad allora era stato realizzato in Grecia solo dalla Sparta arcaica grazie alla costituzione di Licurgo e fuori dalla Grecia solo da Cartagine.

Che poi proprio Cartagine abbia avuto la peggio nel suo conflitto con Roma, pur avendo una costituzione analoga, è spiegato molto semplicemente da Polibio, ricorrendo alla concezione biologica: Cartagine ha avuto la sfortuna di incontrare Roma in un momento in cui essa era già invecchiata, e quindi in declino, mentre l'Urbe era nel pieno della sua maturità.

Come tutti gli schemi precostituiti ed esterni, l'interpretazione polibiana della 'costituzione' romana non regge: non solo e non tanto perché, per esempio, le XII tavole non riguardano il diritto pubblico o perché una costituzione scritta nel senso moderno del termine a Roma

non ci fu mai (ma per 'costituzione' si può intendere anche il complesso delle istituzioni) o infine perché Polibio sembra considerare Roma come una semplice città-stato e non come una città alla guida di una confederazione di alleati italici, ma perché Polibio relega in fondo al VI libro come puro *instrumentum regni* il fattore religioso, declassandolo a semplice superstizione (*deisidaimonía*), utile per tenere sotto controllo il popolo, ma estraneo alla classe dirigente colta. Il fraintendimento della natura religiosa della comunità politica romana non poteva essere più completo.

I limiti del primo Polibio nel comprendere la non facile realtà della Roma medio-repubblicana non devono farci dimenticare i suoi encomiabili sforzi per correggere questa prospettiva. In effetti la seconda parte delle sue *Storie* è all'insegna del dubbio crescente su Roma e il suo esercizio dell'egemonia.

A dire il vero, già nel 217 a.C. Polibio aveva posto in bocca ad Agelao di Naupatto un famoso discorso di monito, rivolto a tutti i Greci e in particolare a Filippo V, per mantenersi uniti di fronte alle ‘nubi che ora cominciavano ad apparire da Occidente’ e di fronte al pericolo che chiunque fosse risultato vincitore tra Cartaginesi e Romani non si sarebbe accontentato della vittoria, ma avrebbe preteso di estendere il proprio dominio sulla Grecia (V,104).

Ben più tardi, nell'imminenza della III guerra punica, è inserito il celebre dibattito sulla presunta evoluzione dell'‘imperialismo’ romano (XXXVI,9); qui, come è noto, Polibio assolve i Romani dalle accuse di ingiustizia loro rivolte, anche se il solo fatto di essersi sentito in dovere di registrare con cura opinioni contrapposte circolanti allora tra i Greci implica l'ammissione che il dibattito non era infondato e che la critica per la loro bramosia di potere (*philarchía*) meritava un'attenta ed equilibrata risposta: se anche il dominio romano fosse stato ingiusto ed oppressivo, esso era comunque *adéritos*, qualcosa di ineluttabile ed irresistibile imposto dalla forza del destino; data l'enorme sproporzione delle forze in campo, opporsi ad esso era pura follia; in un mondo retto dalla legge del più forte e dove la diplomazia subentrava alla guerra solo perché la supremazia romana rendeva la guerra di fatto impossibile, accettare l'egemonia dell'Urbe e impegnarsi perché fosse il più mite possibile era l'unico comportamento ragionevole e razionale da adottarsi.

Se in sostanza Polibio non accetta l'idea di un esercizio sempre più sfrenato del potere da parte di Roma, ma lo riconduce all'interno di una continuità di comportamenti

istituzionali, egli ritiene però di dover ammettere che anche a Roma tra le nuove generazioni si stava diffondendo la corruzione, la sete smodata di ricchezze, l'inclinazione a una vita edonistica: questi vizi, ignoti ai Romani del buon tempo andato, rischiavano di avere pesanti ricadute sulla gestione dell'egemonia e sui rapporti con gli alleati e con i sudditi; di là poi dalle conseguenze contingenti, Polibio si domanda angosciato se essi non siano i sintomi di un imminente declino di Roma: la vecchiaia biologica stava arrivando forse prima del previsto?

Quest'allarmata diagnosi è collegata da Polibio alla citazione di un giudizio di Catone sullo stato presente della società romana:

Marco, sdegnato per questo, disse una volta, rivolto al popolo, che il progressivo peggioramento di una comunità si può riconoscere soprattutto in questo: quando si trova che si vendono fanciulli di bell'aspetto a un prezzo più alto dei campi e i vasi di pesce salato a un prezzo più alto dei guidatori di aratri. Questa tendenza emerse a quei tempi in primo luogo perché, dopo la dissoluzione del regno di Macedonia, sembrava che la loro [sc. dei Romani] autorità sul mondo intero fosse incontestabile (*adéritos*), poi perché vi fu una grande ostentazione di ricchezza, sia nei patrimoni privati, sia nella cosa pubblica, dopo il trasferimento a Roma dei tesori della Macedonia (XXXI,25,5a-8).

I Romani ritenevano che la *luxuria*, il lusso corruttore, avesse cominciato a penetrare in città dopo il passaggio delle legioni in Asia e la conseguente pace di Apamea (188 a.C.); Catone in particolare collegava il progressivo declino etico della gioventù romana con una *nova sapientia*, una nuova mentalità, impregnata di ellenismo. Su entrambi questi punti Polibio giudicava di dover intervenire nel dibattito così vivo all'interno della società romana per correggerli: non la fine della guerra siriaca nel 188, ma la fine della III guerra macedonica nel 168 a.C. aveva rappresentato il punto di svolta per la compagine sociale di Roma e la *paideía* greca non poteva essere ritenuta responsabile di questo peggioramento. Di là però da questi momenti di dissenso è evidente la condivisione di una diagnosi pessimistica e preoccupata: l'ultimo Polibio, che continua ad approvare le istituzioni di Roma e a giustificare la sua politica estera, ha recepito il punto di vista romano

riguardo alla connessione tra etica sociale e decadenza.

La fortuna di Polibio fu immediata all'interno della storiografia ellenistica: Posidonio e Strabone si sentirono in dovere di continuarlo quale autore di riferimento per la storia mediterranea fino al 146 e il suo prestigio in ambito ellenofono non subì mai eclissi, come dimostra tra l'altro la sua evidente imitazione da parte di Giuseppe, il più noto storico giudaico dell'alto impero. A Roma la sua ricezione necessitò invece di tempi più lunghi: i Romani suoi contemporanei avevano influenzato Polibio, ma non ne furono influenzati, perché avevano già storici in grado di narrare la loro storia e di lì a poco, come si vedrà, L. Celio Antipatro poté scrivere monograficamente sulla II guerra punica; a torto si è spesso invocato il prologo frammentario di Sempronio Asellione quale testimonianza di imitazione polibiana: in realtà si tratta di generiche affermazioni di metodo storico, che non implicano affatto il modello specifico di Polibio. Certo, Cicerone nel *De re publica* ha presente il VI libro delle *Storie*: si può allora affermare che il Polibio scienziato della politica precede in Roma il Polibio storico. Alla vigilia della sua tragica fine a Filippi, Bruto stava scrivendo un riassunto di Polibio, forse perché risultava troppo lungo ed ostico; in ogni caso ci volle Tito Livio in età augustea per 'sdoganare' Polibio e adottarlo come fonte non unica, ma principale, per la sua narrazione degli eventi tra il 218 e il 168 a.C. (libri XXI-XLV).

Riferimenti bibliografici

Su Catone: P. Cugusi, M.T. Sblendorio Cugusi, *Opere di M. Porcio Catone*, 2 voll., Torino 2001. Saggi: D. Timpe, *Le 'origini' di Catone e la storiografia latina*, «AAP», 1970-1971, 5-33; W. Kierdorf, *Catos Origines und die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, «Chiron», 1980, 205-224; C. Letta, *L'Italia dei mores Romani nelle Origines di Catone*, «Athenaeum», 1984, 3-30 e 416-439; E. Sciarrino, *Putting Cato's Origines in its place*, «CA», 2004, 323-357; T.J. Cornell, *Cato the Elder and the origins of Roman Autobiography*, in C. Smith, A. Powell (a cura di), *The Lost Memoirs of Augustus and the Development of Roman Autobiography*, Swansea 2009, 15-40; Id., *Universal history and the early Roman historians*, in P. Liddel, A. Fear (a cura di), *Historiae Mundi*, London 2010, 102-115.

Su Ennio: da ultimo J. Elliot, *Ennius and the Architecture of the Annales*, Cambridge 2013.

Su Polibio: fondamentale commento storico di F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, 3 voll., Oxford 1957-1979. Edizione annotata con importante introduzione (pp. 5-94 del I volume) e scrupolosi aggiornamenti bibliografici: D. Musti, J. Thornton, *Polibio. Storie*, 8 voll., Milano 2001-2006. Saggi: P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964; D. Musti, *Polibio e la democrazia*, «ASNP», 1967, 155-207; Id., *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978; F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley 1972; Id., *Selected Papers*, Cambridge 1985; Id., *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, Cambridge 2002; E. Gabba (a cura di), *Polybe*, Génève 1974; K.S. Sacks, *Polybius on the Writing of History*, Berkeley 1981; J.L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris-Rome 1988; A.M. Eckstein, *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley 1995; C.G. Champion, *Cultural Politics in Polybius's Histories*, Berkeley 2004; G. Schepens, J. Bollansée (a cura di), *The Shadow of Polybius*, Leuven 2005; B. Dreyer, *Polybios*, Hildesheim 2011; D.W. Baronowski, *Polybios and Roman Imperialism*, London 2013.

In particolare sull'uso dei documenti in Polibio cfr. L. Prandi, M.T. Schettino, G. Zecchini, *Polibio*, in A.M. Biraschi *et al.* (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003, 369-422.

Ho riassunto nel testo le mie posizioni su Polibio maturate in diversi contributi dal 1986; seleziono i principali: G. Zecchini, *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, «Tyche», 1995, 219-232; Id., *Polibio e la 'costituzione' romana: storia di un fraintendimento*, in S. Cagnazzi *et al.* (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, 525-535; Id., *Per la storia della fortuna di Polibio*, in M. Cassia *et al.* (a cura di), *Pignora amicitiae. Scritti offerti a M. Mazza*, Acireale-Roma 2012, I, 203-216.

III.
Storiografia e biografia nella seconda metà del II secolo a.C.

Gli Assiri per primi tra tutti i popoli si impadronirono dell'egemonia, poi i Medi, quindi i Persiani, infine i Macedoni; in seguito, vinti i due re Filippo e Antioco, che erano di origine macedone, non molto tempo dopo aver sconfitto Cartagine, il dominio del mondo pervenne al popolo romano; tra quest'ultima data e gli inizi del re assiro Nino, che per primo si impadronì dell'egemonia, intercorrono 1.995 anni.

Questo frammento, conservatoci in una glossa dello storico tiberiano Velleio Patercolo (I,6,6), è attribuito al *De annis populi Romani* di Emilio Sura. Arnaldo Momigliano assegnava questo autore agli anni immediatamente successivi alla battaglia di Magnesia (190 a.C.), a cui si fa chiaro riferimento nel testo, laddove si registra, all'interno dello schema della *translatio imperii*, l'arrivo del dominio universale a Roma dopo la sconfitta di Filippo V di Macedonia e di Antioco III di Siria. Questa cronologia non è facilmente sostenibile, poiché il titolo dell'opera, *De annis populi Romani*, sembra riecheggiare titoli analoghi di opere del tardo I secolo a.C., in particolare il *Liber annalis* di L. Scribonio Libone e quello di T. Pomponio Attico. Se dunque dobbiamo rinunciare a vedere in Emilio Sura uno storico coevo di Catone e di Polibio, possiamo però supporre che uno storico della tarda repubblica conservasse la memoria di una percezione contemporanea ai fatti e cioè

che i Romani già agli inizi del II secolo a.C. erano consapevoli di essere subentrati alle monarchie ellenistiche nell'esercizio del primato ecumenico.

L'accoglienza del principio della *translatio imperii* come legge generale della storia all'interno del pensiero storico romano dovrebbe essere infatti coeva con la riflessione romana sui pericoli dell'orientalizzazione e sull'ingresso di un lusso (*tryphé*, *luxuria*) d'origine esterna, che Livio faceva risalire proprio ai trionfi di Scipione Asiatico e di Vulsone celebrati l'anno dopo la pace di Apamea, nel 187 a.C. Il fasto eccessivo di tali trionfi fu peraltro oggetto della denuncia allarmata del più importante storico della generazione postcatoniana, L. Calpurnio Pisone Frugi.

L'influsso di Catone sugli storici successivi è evidente non fosse altro per il fatto che tutti, con la sola eccezione di C. Acilio, adottarono ormai la lingua latina. L. Cassio Hemina, Cn. Gellio, Q. Fabio Massimo Serviliano, C. Sempronio Tuditano e L. Calpurnio Pisone Frugi emergono come i cinque esponenti più significativi nella seconda metà del II secolo.

Storici postcatoniani

L. Cassio Hemina, che risultava ancora vivo nel 146 a.C., scrisse *Historiae* o, più probabilmente, *Annales* in almeno 5 libri dalle origini troiane alla storia contemporanea; il I libro trattava della leggenda di Enea, il II della storia di Roma dalla fondazione alla guerra contro Pirro, il III doveva coprire la I guerra punica, perché il IV cominciava col *bellum Punicum posterior* e arrivava almeno alla scoperta dei falsi libri di Numa e al loro rogo nel 181 a.C. (*FRHist* n. 6 fr. 35): come si vede, la scansione temporale è abbastanza simile a quella delle *Origines*.

Le caratteristiche più evidenti, che emergono dai frammenti superstiti (una quarantina), sono: *a*) l'attenzione per tematiche antiquarie (*FRHist* n. 6 frr. 16 e 17: i cibi da offrire agli dei secondo Numa; *FRHist* n. 6 fr. 19: le origini del divieto di suicidio a Roma; *FRHist* n. 6 fr. 23: le origini dei *dies atri* nel calendario romano); *b*) l'attenzione a individuare l'inventore, il *prôtos heuretés*, delle *nundinae* o giorni di mercato (*FRHist* n. 6 fr. 18) e dell'arruolamento dei proletari nell'esercito (*FRHist* n. 6 fr. 24); *c*) l'inclinazione a sottolineare antichi legami con la Grecia (*FRHist* n. 6 frr. 4 e 5: Aricia fu fondata dal siculo Archiloco e Crustumerium dal siculo marito di Clitemestra; *FRHist* n. 6 fr. 8: fu Diomede a consegnare il Palladio ad Enea; *FRHist* n. 6 fr. 9: Omero ed Esiodo vissero, mentre i Silvii regnavano su Alba); *d*) l'evemerismo, condiviso con Ennio (*FRHist* n. 6 frr. 1-3: Saturno, Fauno ed Ercole erano uomini divinizzati per le loro imprese). Queste due ultime caratteristiche potrebbero far pensare a posizioni divergenti da Catone, pur nel quadro di un'opera strutturata in modo simile, ma si tratta di indizi assai labili.

Più interessante è, a mio avviso, l'indicazione fornita da Nonio Marcello (548 Lindsay), secondo il quale Hemina avrebbe riferito della demolizione di statue nel 179 o nel 158 *de censoribus libro II*, cioè nel II libro di un'opera dedicata alla censura. L'esistenza di un secondo scritto di Hemina di carattere giuridico-antiquario consacrato a una delle principali magistrature di Roma, protagonista della lotta politica e culturale del II secolo almeno tra le due altrettanto famose censure di Catone (184 a.C.) e di Scipione Emiliano (142 a.C.), non dovrebbe stupire e può essere rafforzata da altri elementi coevi, che rivelano lo sviluppo di questo tipo di produzione a fianco della storiografia più tradizionale.

Sulla scia di Hemina sembra porsi Cn. Gellio, storico di origine sannita, che compose un'opera dal titolo imprecisato in ben 97 (se tale cifra non è corrotta) libri, di cui restano poco più di una trentina di frammenti. In effetti negli scarsi testi superstiti noi cogliamo tracce di evemerismo (*FRHist* n. 14 fr. 18), della tendenza a conferire origini greche a città italiche (*FRHist* n. 14 fr. 16), dell'interesse a individuare l'inventore, il *prôtos heuretés*, dell'alfabeto, del mattone d'argilla, della metallurgia, della medicina, dei pesi e delle misure (*FRHist* n. 14 frr. 12-15). Tracce di versioni eterodosse rispetto alla vulgata della storia di Roma arcaica (*FRHist* n. 14 fr. 22) e tendenza a datare sotto un anno ben preciso eventi di storia militare in età monarchica (*FRHist* n. 14 frr. 1 e 23) spiegano in parte la ridondante ampiezza dell'opera, che doveva essere inversamente proporzionale alla sua assai scarsa attendibilità.

Q. Fabio Massimo Serviliano, console nel 142 e proconsole nell'*Hispania ulterior* nel 141/140, dove sofferse un'umiliante sconfitta ad opera di Viriato, divenne pontefice non sappiamo quando. Le *Historiae* o *Annales*, che

gli sono assegnate, sono per noi un semplice titolo; nel XII libro era contenuta una discussione sui *dies atri* del calendario, che erano stati oggetto di indagine anche da parte di Hemina: per taluni moderni questo XII libro non appartiene all'opera storiografica, ma ad un'altra *De iure pontificio*, che rivelerebbe in Serviliano una produzione articolata in due opere come in Hemina. Il tutto è altamente ipotetico.

C. Sempronio Tuditano, forse il console del 129 a.C., offre le medesime ambiguità di Serviliano: egli è qualificato da Dionisio di Alicarnasso (I,11,1) come uno tra i più eruditi storici romani insieme con Catone, di cui seguiva la versione sull'origine degli Aborigeni (*FRHist* n. 10 fr. 4); inoltre alcuni frammenti, come quello su M. Atilio Regolo (*FRHist* n. 10 fr. 8) e quello sul trionfo di Flaminino nel 194 (*FRHist* n. 10 fr. 9; l'attribuzione non è però certa), sembrano ricondurre ad un'opera storiografica; d'altra parte un passo sulla seconda commissione decemvirale è attribuito al III libro di uno scritto *De magistratibus* (*FRHist* n. 10 fr. 1) e al XIII libro di generici *commentarii* si riferiscono passi sulla precedenza tra consoli e pretori e sui cosiddetti libri di Numa (*FRHist* n. 10 frr. 2 e 3). Propongo di risolvere così la questione: come Hemina e forse Serviliano, anche Tuditano scrisse un'opera storiografica dalle origini alla storia contemporanea e vi affiancò *commentarii magistratuum* o *de magistratibus* in almeno 13 libri.

L'interesse nascente per gli studi giuridico-antiquari è confermato da altre opere, ancora meno note, i *Fasti* di M. Fulvio Nobiliore (forse un calendario epigrafico?) e i *De potestatibus libri* di M. Giunio Congo Graccano, dedicati a quel M. Pomponio a cui anche C. Sempronio Gracco rivolse un suo scritto, e di contenuto certamente simile alla suddetta opera di Tuditano.

L. Calpurnio Pisone Frugi

Pisone, soprannominato non sappiamo in quale occasione 'Frugi', cioè 'l'onesto', 'il retto', console nel 133 e censore nel 120, protagonista delle guerre servili in Sicilia e poi accanito oppositore di C. Sempronio Gracco, dovette intraprendere la stesura della sua opera storica dopo aver ricoperto la censura, dunque verso la fine del II secolo. Essa si intitolò *Annales* e dunque, a stretto rigore, solo Pisone potrebbe essere qualificato come 'annalista', anche se è bene evitare questo termine troppo generico; doveva comprendere almeno 7 libri e si estendeva dalle origini di Roma sino a dopo il 146 a.C.; ne restano poco meno di una cinquantina di frammenti. Di questi quasi venti provengono dal libro I e riguardano l'età dei re; un frammento dal II libro concernente l'abdicazione di L. Tarquinio Collatino da console (*FRHist* n. 9 fr. 20) ci riporta al 509 a.C., primo anno della repubblica: dunque il passaggio dalla monarchia al nuovo regime corrispondeva al passaggio dal I al II libro dell'opera. Il II libro occupava tutto il V e IV secolo e riprendeva a proposito di Spurio Melio (439 a.C.) la versione già attestata da L. Cincio Alimento (*FRHist* n. 9 fr. 26); invece la figura del figlio di liberto e scriba Cn. Flavio (304 a.C.) apparteneva già al III libro (*FRHist* n. 9 fr. 29); è possibile che i libri IV e V corrispondessero alle due guerre puniche, secondo uno schema catoniano, mentre sappiamo che al VII libro apparteneva un frammento riferentesi all'anno 158 a.C.: forse questo libro cominciava dalla fine della III guerra macedonica e s'occupava di storia contemporanea.

Il frammento-chiave per leggere l'opera di Pisone è il 36:

L. Pisone registra che triclini decorati in bronzo, credenze e tavoli a una gamba (*triclinia aërata abacosque et monopodia*) furono per la prima volta introdotti in Roma da Cn. Manlio nel trionfo che celebrò sull'Asia nel 567° anno dalla fondazione dell'Urbe.

A questo passo, citato da Plinio (*NH* XXXIV,14), si può accostare un altro passo pliniano (*NH* XXXVII,12), in cui si denuncia l'introduzione a Roma di oggetti di argento cesellato, vesti preziose e *triclinia aërata* durante i trionfi di L. Scipione e Cn. Manlio, dove Pisone non è menzionato esplicitamente, ma può essere presupposto: dunque Pisone per primo individuava nei trionfi del 187 a.C. l'ingresso in Roma del lusso straniero, secondo una prospettiva che Livio avrebbe in seguito accolto. La polemica contro la *luxuria* di origine orientale ben si accorda con la nostalgica celebrazione delle virtù di *viri antiqui* come il re Romolo (*FRHist* n. 9 fr. 10), il console L. Tarquinio Collatino, che abdica volontariamente (*FRHist* n. 9 fr. 20), il figlio di liberto Cn. Flavio (*FRHist* n. 9 fr. 29), il liberto e contadino C. Furio Cresimo (*FRHist* n. 9 fr. 35); tra questi esempi di *viri antiqui* trova il suo spazio anche un'*antiqua mulier* come Tarpea (*FRHist* n. 9 fr. 7): qui Pisone si distacca dalla versione di Pittore e di Alimento per riscattare la memoria dell'eroica vestale, che non avrebbe tradito Roma per cupidigia d'oro, ma anzi avrebbe cercato di farsi consegnare con uno stratagemma gli scudi dai Sabini; quando Pisone introduce già nel I libro della sua opera (*FRHist* n. 9 fr. 14) il racconto del ritrovamento dei cosiddetti libri di Numa, avvenuto nel 181 a.C., e si distacca dalla versione di Hemina, egli intende riproporre l'autenticità del pitagorismo 'italico' di Numa; invece la scandalizzata constatazione che la gioventù del suo tempo era dedita solo alla ricerca dei piaceri sessuali (*FRHist* n. 9 fr. 42) si affianca all'altrettanto scandalizzata denuncia del tentativo di erigere un teatro in pietra nel 154 a.C., che fu subito bloccato, ma anche giudicato dal nostro autore come il sintomo che stava per venir meno il senso del pudore (*FRHist* n. 9 fr. 40: *a quo tempore pudicitiam subversam Piso gravis auctor prodidit*); la decisione, presa nel 158 a.C., di

abbattere tutte le statue abusive erette da magistrati nel Foro e di lasciare solo quelle decretate dal senato o dal popolo, è lodata da Pisone (*FRHist* n. 9 fr. 39) in piena sintonia con la lotta condotta dagli ambienti più tradizionalisti contro il culto della personalità.

Se nell'opera di Hemina è parso di cogliere indizi di una presa di distanza da Catone, l'opera di Pisone si pone invece saldamente nel solco dell'eredità del Censore: entrambi non sono forse estranei a suggestioni pitagoriche, che lascerebbero traccia anche nel numero di libri, 7, delle loro opere storiografiche; entrambi sono accomunati dalla nostalgia per il buon tempo antico, per i frugali Romani delle origini; entrambi infine soffrono l'angoscia per la corruzione del tempo presente, per l'inclinazione al lusso, ai piaceri, all'individualismo. Se però Catone aveva soltanto presagito e temuto la decadenza morale di Roma e la degenerazione del suo tessuto politico, Pisone aveva assistito tra il 133 e il 121 ai frutti più amari di questo processo, cioè alle aspre lotte che avevano scavato un abisso tra le diverse componenti della società romana; per lui la decadenza di Roma è già una realtà, che trova eco negli accenti drammatici dei suoi *Annales*.

Di questi storici del II secolo a.C., che scrivono ancora dalla leggenda di Enea al loro tempo, Pisone fu colui che godette di maggior prestigio e fortuna: non solo fu apprezzato in età augustea sia da Livio, sia da Dionisio di Alicarnasso (6 citazioni a testa), ma ancora in età flavia Plinio (14 citazioni) lo avvertiva come particolarmente consono agli spiriti moralistici che contraddistinguono la sua *Naturalis historia*. L'eventuale esistenza di un'epitome, menzionata solo nell'*Origo gentis Romanae* (*FRHist* n. 9 fr. 48), non è comprovata.

Gli Annales maximi

Poco prima che Pisone intraprendesse a scrivere la sua opera, intorno al 130 a.C. il pontefice massimo Q. Mucio Scevola aveva fatto raccogliere in ben 80 libri (un numero che ci ricorda l'opera di Cn. Gellio) gli *Annales maximi*, tratti dalle *tabulae pontificum*; qui si erano registrati almeno dal 386, o forse già dalla fine del V secolo a.C., i principali avvenimenti in prevalenza sacrali, ma anche profani, cioè politici e militari, della storia dell'Urbe; dalla decina di frammenti superstiti si ricava che questa raccolta non si limitò a trascrivere il materiale delle *tabulae*, ma lo ampliò, accogliendo in particolare narrazioni sui re di Alba Longa e poi sul periodo monarchico di Roma stessa. Questa iniziativa, che produsse in sostanza una delle più lunghe opere sulla storia dell'Urbe, potrebbe aver fornito un incomparabile strumento di consultazione a tutti gli storici da Pisone a Livio, ma i pochi frammenti ne testimoniano invece la scarsa fortuna. La sproporzione tra dimensioni e influsso dell'opera può spiegarsi, se si attribuisce a Scevola la semplice raccolta del materiale e si ipotizza una rielaborazione successiva e graduale sino alla pubblicazione, che andrebbe collocata solo sotto Augusto. In ogni caso l'iniziativa di Scevola denota la consapevolezza di essere giunti a un momento di sintesi, in cui si chiudeva la prima fase di una produzione storiografica tesa a ricostruire l'intera storia di Roma sulla base della documentazione esistente, ma anche ormai in forma un po' ripetitiva.

Nuove scelte si imponevano a una nuova generazione di storici.

Antipatro, Asellione, Fannio

Noi conosciamo un Alfio (*FRHist* n. 69), di origine evidentemente osca, autore di più libri su un *bellum Carthaginiense*, che potrebbe essere più la II che la I guerra punica; identificazione e cronologia sono assai incerte, dato che l'unico frammento superstite era citato dall'erudito augusteo Verrio Flacco (Fest. 150 Lindsay), ma la scelta di questo tema monografico potrebbe riportarci all'età tra i Gracchi e Silla.

Alla medesima epoca appartiene di sicuro L. Celio Antipatro (il *cognomen* non è indizio di origine servile); egli scrisse dopo Pisone, probabilmente nell'ultimo decennio del II secolo a.C. e comunque prima del 91 a.C., anno di ambientazione del *De oratore* ciceroniano, in cui la sua opera appare come già pubblicata; anch'egli scelse il genere monografico, scrivendo *belli Punici alterius libri*, consacrati alla II guerra punica, il momento più glorioso della storia di Roma; conservò la divisione in 7 libri, che era quella ormai consueta dopo Catone: il I libro arrivava a Canne e quindi copriva il triennio 218-216, il VII libro copriva invece il triennio finale 203-201; di conseguenza la battaglia del Metauro del 207 (*FRHist* n. 15 fr. 28) è da assegnare al libro IV piuttosto che al III (la tradizione manoscritta reca entrambi i dati), mantenendo la distribuzione di tre anni circa per ogni libro. Ne restano una sessantina di frammenti.

Due sono i problemi principali concernenti Celio: se si servì di Polibio come fonte e quale ruolo ebbe tra le fonti di Livio. Nel primo caso è bene ribadire che non c'è nessuna prova dell'uso di Polibio da parte di Celio; il fatto che Polibio avesse narrato la II guerra punica non significa nulla: egli non era fonte primaria per quel periodo storico,

sul quale abbondavano altre fonti, sia romane, sia greche; l'uso di una di queste, Sileno di Calatte, è esplicitamente attestato da Cicerone (*FRHist* n. 15 fr. 8: *hoc item in Sileni, quem Coelius sequitur, Graeca historia est*) ed è possibile che Celio ponesse particolare attenzione nel confutare uno dei più noti storici filoannibalici; in ultima analisi, Celio non aveva bisogno di Polibio e ritengo che non l'abbia usato. Nel secondo caso Celio è citato da Livio ben 11 volte, un numero quasi uguale a quello di Quadrigario e inferiore solo a quello di Anziate; è dunque ragionevole supporre che Livio abbia scelto Celio come una delle fonti sulla II guerra punica alternative a Polibio e meritevoli di essergli affiancate; l'idea che Celio sia stato fonte intermedia tra Polibio e Livio è invece priva di fondamento.

Celio mostra una notevole attenzione ai sogni (*FRHist* n. 15 frr. 8 e 32: sogni di Annibale; fr. 49: sogno di C. Sempronio Gracco, appartenente con ogni evidenza a una digressione); indica con grande precisione topografica il passo attraverso cui Annibale sarebbe disceso in Italia (*FRHist* n. 15 fr. 10: *per Cremonis iugum*, tra il Col de la Seigne e il Piccolo San Bernardo); nega che al Ticino sia stato il futuro Africano a salvare il padre (*FRHist* n. 15 fr. 12); accusa C. Flaminio Nepote di aver trascurato gli auspici e aver così condotto l'esercito romano al disastro del Trasimeno (*FRHist* n. 15 fr. 14); presenta una triplice versione della morte di M. Claudio Marcello nel 208, distinguendo tra quella più diffusa, quella accolta dal figlio del defunto nella sua *laudatio funebris* e quella che lo stesso Celio aveva appurato essere la più attendibile (si può registrare qui una certa sensibilità alla critica storica); infine, rappresenta la spedizione di Scipione dalla Sicilia in Africa e lo sbarco in terra africana come assai difficoltosi e caotici (*FRHist* n. 15 fr. 37), in aperto dissenso con la maggior parte degli storici. Nel complesso la tendenza di Celio non

appare filoscipionica e rifiuta alcuni elementi topici della ‘leggenda’ di Scipione l’Africano: anche per questo è improbabile che utilizzasse lo scipionico Polibio.

Sul piano formale Celio pare essere stato il primo storico romano a dare ampio spazio ai discorsi all’interno della sua opera: probabilmente si trattò di una scelta da lui fatta per conferire alla sua produzione una dignità letteraria prima sconosciuta. Secondo Cicerone (*De orat*. II,54) egli fu il primo *exornator rerum* contrapposto ai semplici *narratores rerum* più antichi; pur venendo giudicato né particolarmente dotto, né abile nell’arte oratoria, anche se forse più attento a quest’ultima che alla scienza del diritto (Pompon. *Dig*. I,2,40), fu comunque ritenuto lo scrittore migliore del suo tempo (Cic. *Brut*. 102). Bruto ne compose un riassunto (Cic. *Ad Att*. XIII,8), parallelo a quello di Polibio, il che rafforza l’impressione che le due opere fossero tra loro estranee; Livio lo utilizzò ampiamente, come si è visto, e ancora Adriano lo preferiva sul piano stilistico a Sallustio (*HA Hadr.* 16,6).

Se Celio aveva abbandonato lo schema della storia di Roma dalle origini ai suoi giorni per concentrarsi sul tema monografico e chiaramente delimitato di un evento ormai trascorso, la II guerra punica, Asellione scelse la via di scrivere solo di storia contemporanea, per la quale era egli stesso fonte primaria (Gell. *NA* II,13,3: *res* […] *eas, quibus gerendis ipse interfuit, conscripsit*).

Asellione fu tribuno militare a Numanzia nel 134/133 a.C., e non sappiamo se in seguito entrò in senato. Scrisse *Res gestae* (più che *Historiae*) in almeno 14 libri, di cui restano 15 frammenti – il che testimonia di una ricezione assai scarsa –, la maggior parte dei quali riguarda gli anni ’30 del II secolo, ma il *FRHist* n. 20 fr. 11 si riferisce al 91 a.C.: è quindi ragionevole supporre uno spettro cronologico

dalla fine della III guerra punica, nel 146, agli inizi della guerra sociale, nel 91/90, a un ritmo di quattro anni per ogni libro.

Un eventuale punto di partenza al 146 farebbe automaticamente di Asellione un continuatore di Polibio; una conoscenza diretta tra i due, nonostante la forte differenza d'età, non è affatto da escludere e potrebbe aver avuto luogo sotto le mura di Numanzia. A questo si aggiunge il contenuto del prologo di Asellione, che noi conosciamo relativamente bene grazie a Gellio (*NA* V,18,7-9 = *FRHist* n. 20 frr. 1-2) e che spesso è ricondotto al diretto influsso di Polibio: Asellione sarebbe quindi il primo storico latino a riconoscere l'autorità di Polibio e a farsene imitatore.

Nel prologo della sua opera Asellione contrappone due categorie di storici: coloro che vollero lasciare solo *annales*, cioè registrazioni degli eventi anno per anno quasi in forma di diario o, per dirla in greco, di *ephemerís*, e coloro invece che vollero *perscribere* le imprese dei Romani, cioè spiegare con quali intenzioni e con quali modalità (*quo consilio quaque ratione*) queste imprese erano state compiute. Egli assegna se stesso a questa seconda categoria di storici; aggiunge inoltre che elencare semplici liste di guerre e trionfi – limitarsi, diremmo noi, all'*histoire-bataille* – va bene se si vogliono raccontare storielle ai fanciulli; se però si vogliono scrivere storie (qui compare per la prima volta in latino il termine *historiae*, calco dal greco *historíai*), che siano utili per rendere i Romani più pronti a difendere la patria o più restii a compiere qualcosa di sbagliato, allora bisogna saper articolare lo svolgimento delle guerre e intrecciarvi la politica interna e l'attività legislativa.

Il tono è chiaramente polemico: Asellione enuncia i principi che il vero storico deve seguire, la ricerca delle

cause degli eventi e lo scopo di fare opera utile per la propria comunità politica; a suo avviso, questi principi non sono stati osservati da precedenti scrittori di *annales*, che i moderni hanno di volta in volta identificato o in Hemina, Cn. Gellio e Tuditano o in Celio Antipatro e tra i quali potrebbe rientrare anche e forse soprattutto Pisone, anche se non è necessario presupporre un bersaglio particolare.

Più importante è invocare cautela a proposito dei presunti rapporti con Polibio: la ricerca delle cause da parte dello storico è un luogo comune dopo Erodoto e l'utilità politica della storia un altro luogo comune dopo Tucidide; affermazioni analoghe potevano trovarsi in molti altri autori, da Timeo agli stessi Pittore e Catone, e farle dipendere da un rapporto diretto con Polibio mi sembra arbitrario, in mancanza di elementi più precisi e più determinati; non risulta inoltre che il prologo di Asellione sia stato considerato un testo 'epocale' per lo sviluppo della riflessione storiografica a Roma ed è bene ricordare che solo grazie all'interesse antiquario di Gellio noi lo conosciamo e possiamo discuterlo, mentre non abbiamo frammenti di prologhi di altri autori coevi, che potrebbero avere contenuto considerazioni simili.

Quando nel fr. 2, riferendosi all'attività legislativa, Asellione mette sul medesimo piano i decreti del senato e le leggi o le proposte presentate ai comizi, sembra risuonare la polemica di età graccana sulla supremazia del senato e sulla rivalutazione del ruolo dell'assemblea popolare, sostenuta con particolare vigore da Ti. Gracco; ciò che è ambiguo in questo frammento proemiale si chiarisce grazie ai frammenti sulla morte dello stesso Ti. Gracco, narrata con enfasi drammatica ed evidente partecipazione emotiva (*FRHist* n. 20 frr. 7-8), e all'appassionato elogio (funebre?) di P. Licinio Crasso Dives Muciano (*FRHist* n. 20 fr. 13), il console del 131 a.C., morto l'anno successivo in Asia

combattendo contro Aristonico, uno dei più eminenti sostenitori di Ti. Gracco. La simpatia di Asellione per il movimento graccano pare dunque sicura; essa rinforzerebbe l'impressione che la sua polemica contro gli storici, che elencano i fatti, ma non li spiegano, fosse rivolta non solo, ma in particolare contro Pisone, che dei Gracchi fu fiero avversario.

Si delinea così un rapporto dialettico tra Pisone e Asellione come i due storici contrapposti e più significativi dell'età dei Gracchi; sarebbe allora allettante concludere che ad Asellione risale la corrente filograccana e poi *popularis* della storiografia del I secolo a.C., ma tale conclusione si scontra con la scarsa fortuna goduta da questo autore presso gli scrittori successivi, tranne Sisenna. Questa aporia viene inevitabilmente a saldarsi con la cosiddetta '*Fanniusfrage*', il dibattito riguardante C. Fannio.

Cicerone (*Brut*. 81; *De leg.* I,6) conosce un C. Fannio autore di *Annales* coevo di L. Celio Antipatro; la ricostruzione dei suoi legami famigliari e soprattutto dei suoi rapporti con il C. Fannio console del 122 e accanito avversario di C. Gracco era dibattuta già nell'antichità, dato che fu oggetto di una disputa erudita tra Cicerone, Attico e Bruto; un'autorevole corrente interpretativa, che risale a Mommsen e a Münzer, identifica storico e console e di conseguenza altri studiosi hanno addirittura attribuito a Fannio l'origine della tradizione storiografica ottimate sui Gracchi; l'identificazione non è però certa, anzi è stata di recente contestata con rinnovato vigore ed è dunque più prudente limitarsi ai pochi dati sicuri.

Restano solo 7 frammenti di questi *Annales*, che erano in almeno 8 libri; essi riguardano tutti la storia contemporanea ed è quindi probabile che anche Fannio, come Asellione, partecipasse della nuova tendenza a scrivere solo sul periodo storico di cui si era testimoni diretti. Egli inseriva nella sua

opera interi discorsi, come quello di Q. Cecilio Metello Macedonico contro Ti. Gracco (*FRHist* n. 12T2), il che non implica certo che egli stesso fosse antigraccano; ricordava anche il coraggio rivelato dal giovane Ti. Gracco in Africa sotto Scipione Emiliano, quando scalò per primo le mura di Cartagine insieme col futuro storico (*FRHist* n. 12 fr. 4), testimonianza che può accordarsi con simpatie graccane, ma che può anche essere funzionale a sottolineare un'evoluzione in peggio di Ti. Gracco e che può infine essere del tutto neutra, registrando un'azione gloriosa compiuta insieme da Ti. Gracco e da C. Fannio.

Resta allora l'impegnativa testimonianza di Sallustio, che nelle *Historiae* (I,4) portava a modello di *brevitas* Catone e a modello di *veritas* C. Fannio; ora, il *popularis* Sallustio sapeva apprezzare anche storici di tendenza opposta come Sisenna (*Iug.* 95,2), ma con le opportune riserve, e in ogni caso a nessun altro storico egli attribuisce la caratteristica di dire addirittura 'la verità'; il passo delle *Historiae* sembra voler orientare il lettore verso una triade ideale di storici, che da Catone giunge allo stesso Sallustio passando appunto per C. Fannio. È allora più persuasivo inserire C. Fannio, insieme con Asellione, nella corrente storiografica filograccana, come già voleva mezzo secolo fa Santo Mazzarino. Resta aperto il problema del suo influsso sulla storiografia successiva: Bruto ne curò un riassunto (Cic. *Ad Att.* XII,5b), un'iniziativa dal duplice significato (si riassume ciò che si ritiene importante, ma che è caduto nell'oblio); l'unica sua citazione da parte di Plutarco nella *Vita di Ti. Gracco* (4,5-6) è insufficiente per far discendere da Fannio il materiale filograccano presente nella biografia plutarchea; più in genere, la sua fortuna nelle età successive appare perfino inferiore a quella di Asellione.

Questa cauta conclusione non deve però indurre a negare che l'avventura umana dei due Gracchi e i suoi

contenuti ideologici (il riformismo giudiziario e agrario; l'apertura agli Italici; il rifiuto della centralità del senato e quindi della liceità del *senatus consultum ultimum*; la rivendicazione della centralità della volontà popolare espressa nei comizi) non abbiano lasciato traccia nella storiografia contemporanea e in quella successiva del I secolo a.C. Molti dei motivi polemici e delle tematiche, che vennero accolte da C. Licinio Macro e da Sallustio e che infine confluirono nella storiografia cesariana, hanno le loro radici in una tradizione politica e culturale che prende forma negli ultimi anni del II secolo a.C., come riflessione su ciò che era accaduto nel drammatico periodo 133-121 a.C.; questa tradizione, che possiamo correttamente definire *popularis*, può già essere rappresentata da storici come Asellione e Fannio e si presenta comunque ormai consolidata in un'opera non storiografica come la *Rhetorica ad Herennium*. Questo testo fu concepito all'interno di un progetto culturale articolato in più trattati, che ci ricorda gli *ad Marcum filium libri* di Catone, e fu scritto tra l'86 e l'82 da un cavaliere *popularis* di origine centromeridionale, che la dedicò a un esponente della famiglia mariana degli Herennii: qui la storia convulsa degli anni 133-88 è riletta attraverso il tragico corteo dei tribuni-martiri, i Gracchi, Saturnino, Druso, Sulpicio Rufo, uccisi dalla violenza ottimate, incurante di quel *mos maiorum*, di quegli antichi costumi patrii, che vietavano l'uccisione di un cittadino prima che questi avesse usufruito del diritto di appello (*provocatio*) davanti al popolo riunito nei comizi.

Gli incunaboli della biografia romana

Alle origini della biografia romana si possono porre gli elogi gentilizi come quelli di L. Papirio Cursore (Liv. IX,16,11-19), degli Scipioni (*ILLRP* 309-312) e di M. Claudio Marcello (Liv. XXVII,27,12-14), che riconducono a testi scritti conservati negli archivi di famiglia almeno dal III secolo a.C. Un *homo novus* come Catone, non disponendo di un archivio gentilizio, vi ovviò, inserendo non pochi elementi autobiografici, a partire dai suoi discorsi, negli ultimi libri delle *Origines*.

Questa tradizione, genuinamente romana, fu affiancata dall'epistola memoriale di matrice ellenistica durante l'età delle conquiste transmarine; i Cornelii Scipioni, la più ellenizzata delle *gentes*, utilizzarono per primi questo strumento di valorizzazione delle proprie *res gestae* e di diffusione della loro conoscenza in ambito internazionale: così P. Cornelio Scipione l'Africano in una lettera a Filippo V (Polyb. X,2,1), così P. Cornelio Scipione Nasica in una lettera a Massinissa (Plut. *Aem. Paul*, 15 e 17), così C. Sempronio Gracco, figlio di una Cornelia, in uno scritto a M. Pomponio a proposito del proprio padre e del proprio fratello (Cic. *De divin*. II,62 = *FRHist* n. 11 fr. 1b). Di quest'ultimo scritto si discute se sia una lettera o no, ma io propendo per ritenerlo tale, perché si andrebbe ad inserire in una prassi abbastanza consolidata.

Sullo sfondo dell'età graccana si inserisce il primo autore certo di un'autobiografia e quindi, in sostanza, il fondatore dell'autobiografia romana, M. Emilio Scauro (163/162-90/89 a.C.). Console nel 115 e *princeps senatus* da quell'anno, tra i più autorevoli esponenti degli ottimati, nemico di Mario e, ancor più, di Saturnino, egli compose un *De vita sua* in 3 libri, di cui ci restano solo 7 frammenti.

L'opera, scritta in latino e in prima persona, era decisamente apologetica, se Cicerone (*Brut.* 112) parla esplicitamente delle lodi che si faceva Scauro; comprendeva gli anni della formazione, ma è incerto se si fermasse al consolato del 115 o proseguisse oltre; le molte notizie che noi possediamo sulla vita di Scauro, e in particolare la sua breve biografia pervenuta nel *De viris inlustribus* (72), non autorizzano a concludere che il *De vita sua* fosse letto e diffuso: il lapidario giudizio di Cicerone (*Brut.* 112), secondo cui non lo leggeva nessuno, e l'ignoranza di Bruto sulla sua esistenza (*Brut.* 131-132) inducono anzi a concludere che questo primo esemplare dell'autobiografia romana cadde presto nell'oblio.

Un altro *De vita sua* scrisse P. Rutilio Rufo (158-78 a.C. circa), allievo del filosofo stoico Panezio, nemico personale di Scauro, ma anch'egli ottimate, legato in Asia (tra il 99 e il 97), dove avversò i pubblicani. Al suo ritorno dalla provincia, verso il 93, fu condannato per malversazione, in un processo che fu portato ad esempio di clamorosa ingiustizia. Ritiratosi in esilio proprio in Asia, morì forse a Smirne.

La sua autobiografia era in almeno 5 libri, di cui ci restano solo 9 frammenti, e fu scritta in latino e in prima persona come quella di Scauro. Rufo è però autore anche di un'altra opera, *Historíai*, scritta in greco, di cui abbiamo 8 frammenti; è improbabile che essa si discostasse dall'abitudine, ormai invalsa, di occuparsi solo o soprattutto di storia contemporanea, ma è degno di nota che sia Livio (XXXIX,52,1 = *FRHist* n. 21 fr. 11) riguardo alla morte dell'Africano nel 183 a.C., sia Gellio (*NA* VI,14,8-9 = *FRHist* n. 21 fr. 12) riguardo all'ambasceria a Roma dei tre filosofi greci nel 155 a.C., citino Rufo insieme con Polibio: l'accordo con lo storico greco non significa di per sé dipendenza, ma si può ipotizzare che Rufo, scrivendo le

sue *Historíai* verso la fine della sua vita, in Asia, sia stato influenzato da Posidonio, suo condiscepolo presso Panezio, che Posidonio, ammiratore e continuatore di Polibio, gliene abbia raccomandato l'opera, che infine Rufo abbia deciso di cominciare con una data significativa da un punto di vista 'asiatico' come la pace di Apamea del 188, anteriore alla morte dell'Africano.

È dibattuto quale sia la relazione tra il *De vita sua* e le *Historíai* e il loro influsso sulla successiva tradizione storiografica; Sallustio si servì dell'autobiografia per una sezione del *Bellum Iugurthinum* (48-53); la tendenza delle *Historíai* è ostile a Cn. Pompeo Strabone, il padre di Pompeo, e a C. Mario (*FRHist* n. 21 frr. 10 e 14), ma pare arrischiato dedurne che Rufo sia all'origine di tutta la tradizione antimariana; ancora nel II secolo d.C. Granio Liciniano le citava (XXVI,6; XXXIII,16-17) e Appiano forse vi risaliva, sia pure attraverso fonti intermedie, per la sua narrazione dell'assedio di Numanzia e della I guerra mitridatica; infine Ateneo, sia pure tramite Posidonio, ha ben presente la figura di Rufo e la sua attività storiografica (IV,168e; VI,274c; XII,543a-b).

Un terzo autore di uno scritto autobiografico, coevo a Scauro e Rufo, è un altro ottimate, Q. Lutazio Catulo, che compose un *Liber de consulatu et de rebus gestis suis* per tramandare appunto le sue imprese contro i Cimbri e la rivalità con C. Mario nel 101 a.C.; di per sé quest'opera non è una vera e propria autobiografia, ma solo un testo memorialistico sull'anno più importante della sua vita, ma sul piano formale è interessante sottolinearne tre aspetti: *a*) l'imitazione dello stile di Senofonte (Cic. *Brut*. 132), con ogni evidenza il Senofonte dell'*Anabasi*; *b*) l'adozione della forma epistolare (Fronton. 120,3-7 van den Hout), che ci testimonia la tenacia di un modello risalente, come si è visto, agli Scipioni; *c*) la dedica al poeta A. Furio (Cic. *Brut*.

132), forse per suggerire una rielaborazione in chiave epica. Così fece il poeta ellenistico Archia per Mario e Lucullo, secondo una nuova moda, che stava subentrando al tradizionale genere della *praetexta*, ancora rappresentato dal *Paulus* di Pacuvio per L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna nel 168 a.C., e dal *Brutus* di Accio per D. Giunio Bruto Callaico, il conquistatore della Callaecia (Spagna) nel 138/137 a.C.

È stata di recente contestata l'attribuzione a Catulo di una seconda opera, la *Communis historia* (o *Communes historiae*), di cui abbiamo una dozzina di frammenti; si è infatti proposto in alternativa Lutazio Dafnide, suo liberto, ma l'ipotesi è tanto acuta quanto rischiosa: essa si fonda sul fatto che l'autore è citato come 'Catulo' per il *Liber de consulatu*, come 'Lutazio' per la *Communis historia*; però Dafnide è definito come 'grammatico' (Suet. *Gramm*. 3) e non gli è collegata nessuna opera di storia; una *communis historia*, cioè una storia non tanto universale, quanto non limitata a un solo popolo, ma comparativa, che doveva sviluppare il tema delle affinità soprattutto tra Greci e Romani, può essere attribuita sia a un liberto di origine greca, sia a un ottimate romano impregnato di cultura ellenica e polemico nei confronti degli atteggiamenti culturali del suo nemico C. Mario; resta il fatto che l'opera è in latino ed è da dimostrare che Dafnide scrivesse in latino. I frammenti superstiti contengono materiali sulla leggenda di Enea, sui re albani e Romolo e su altre origini, per esempio quella di Partenope/Napoli (*FRHist* n. 32 fr. 6); il più interessante è certamente quello che riguarda la data della fondazione di Roma (*FRHist* n. 32 fr. 9), che veniva fissata al 751/750 a.C. (come Polibio e Diodoro) e inserita nello schema delle olimpiadi: questa datazione 'alla greca' induce a vedere nell'opera la volontà di sottolineare i tratti in comune tra Roma e l'Ellade.

Dopo Catone la storiografia romana acquisisce rapidamente una fisionomia matura e articolata: l'adozione della lingua latina è definitiva; alla produzione di opere che coprivano l'intera storia di Roma dalle origini, e rischiavano di essere un po' ripetitive, si affiancano ben presto nuove scelte, quali la monografia (L. Celio Antipatro) e la storia esclusivamente contemporanea (Asellione, Fannio); la crisi in cui la società romana cade nell'età dei Gracchi ha riflessi immediati sulla storiografia, da chi denuncia allarmato la decadenza dei costumi e della morale (Pisone) a chi vede invece con simpatia la politica riformistica degli stessi Gracchi (Asellione, Fannio) e di fatto inaugura la stagione della storiografia *popularis*, che sembra quindi precedere la storiografia ottimate di segno opposto. Se i filograccani scrivono di storia contemporanea, a personalità del campo ottimate si può invece attribuire lo sviluppo della biografia romana, che in questa sua fase iniziale è essenzialmente autobiografia e memorialistica autobiografica: questo contributo originale della cultura romana rispetto alla biografia ellenistica può essere letto come il frutto di quell'individualismo politico che Catone aveva ravvisato nella *nobilitas* filellenica e che aveva invano avversato.

Questa stagione assai vivace e creativa può ritenersi conclusa agli inizi del I secolo a.C.: la guerra sociale, la questione italica e l'influsso politico e culturale di una personalità come Silla introducono a tempi nuovi.

Riferimenti bibliografici

In genere cfr. E. Rawson, *The first Latin annalists*, «Latomus», 1976, 689-717; M. Ledentu, *Studium scribendi*, Louvain 2004, 33-46; Walter, *Memoria und res publica*, cit., 303-360.

Su Sura: J.W. Swain, *The theory of the four monarchies: Opposition History under the Roman Empire*, «CPh», 1940, 1-21; A. Momigliano, *The Origins of universal history*, «ASNP», 1982, 533-560; J.M. Alonso-Nuñez, *Aemilius Sura*, «Latomus», 1989, 110-119.

Su Hemina: U.W. Scholz, *Zu L. Cassius Hemina*, «Hermes», 1989, 167-181; G. Forsythe, *Some Notes on the History of Cassius Hemina*, Phoenix 1990, 326-344; C. Santini, *I frammenti di L. Cassio Emina*, Pisa 1995.

Su Pisone: N. Berti, *La decadenza morale di Roma e i viri antiqui: riflessioni su alcuni frammenti degli annali di L. Calpurnio Pisone Frugi*, «Prometheus», 1989, 39-58; 145-159.

Sugli *Annales maximi*: nel testo seguo l'ipotesi 'minimalista' di J.W. Rich in *FRHist* I, 141-159, che mi convince di più di quella di Mehl, *Römische Geschichtsschreibung*, 38-41, secondo cui il ricco materiale di retroproiezioni e di duplicati con cui riempire le lacune della storia di V e IV secolo sarebbe giunto a Livio via Cn. Gellio e, appunto, *Annales maximi*, non via Valerio Anziate; Livio però cita Anziate ben più che Gellio o gli *Annales*.

Altri saggi recenti: D. Engels, *Das römische Vorzeichenwesen*, Stuttgart 2007, 60-86 e J.H. Richardson, *The Vestal Virgins and the use of the Annales maximi*, in Id., F. Santangelo (a cura di), *Priests and State in the Roman World*, Stuttgart 2011, 91-106.

Su Antipatro: W. Herrmann, *Die Historien des L. Coelius Antipater*, Meisenheim am Glan 1979.

Su Asellione: M. Mazza, *Sulla tematica della storiografia romana di epoca sillana: il fr. 1-2 Peter di Sempronio Asellione*, «SicGymn», 1965, 144-163; M. Ambrosetti, *Il proemio delle Historiae di Sempronio Asellione nel quadro degli indirizzi della storiografia latina arcaica*, «RAL», 1998, 193-231.

Su C. Fannio: Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II,1, 393-430, resta fondamentale.

Sulla *Rhetorica ad Herennium*: J. von Ungern-Sternberg, *Die popularen Beispiele in der Schrift des Auctors ad Herennium*, «Chiron», 1973, 143-162.

Sull'autobiografia: Th. Baier, *Autobiographie in der späten römischen Republik*, in M. Reichel (a cura di), *Antike Autobiographien*, Wien 2005, 123-142; J.M. Candau, *Republican Rome*, in G. Marasco (a cura di), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity*, Leiden 2011, 121-159; G. Zecchini, *Cesare: commentarii, historiae, vitae*, «Aevum», 2011, 25-34.

Su Scauro: G. Flammini, *M. Emilio Scauro e i suoi frammenti*, «AFLM», 1977, 37-56.

Su Catulo: G. Marasco, *L'apologia di Q. Lutazio Catulo e la tradizione sulla guerra cimbrica*, «GFF», 1984, 75-84.

IV.
La storiografia ottimate (da Sisenna a Tuberone) e la storiografia greca postpolibiana (Posidonio)

Sino agli inizi del I secolo a.C. la storiografia romana è una storiografia cittadina, nel senso che i suoi autori sono Romani di estrazione senatoria e rappresentano quindi la mentalità e le esigenze del ceto dirigente dell'Urbe. Questa situazione cambia tra il 90 e l'80 a.C.: da un lato la guerra sociale e la successiva estensione della cittadinanza romana agli Italici costringe a prendere in considerazione una prospettiva allargata, non solo romana, ma anche italica; dall'altro lato la I guerra mitridatica (88-85 a.C.) mise Roma a confronto con l'ostilità maturata nei suoi confronti in ambito ellenistico e con l'ultimo tentativo di un sovrano ellenizzato, Mitridate VI del Ponto, di farsi campione della liberazione dei Greci: a tale tentativo si collega una rinnovata fioritura di storiografia greca, sia antiromana, sia filoromana, in polemica tra loro.

Queste nuove e contrapposte spinte trovano la loro sintesi nella personalità di Silla, il signore della guerra che utilizza il nuovo esercito professionale e politicizzato per marciare su Roma, ma anche il *leader* della 'fazione'

ottimate, che sconfigge i *populares* nella guerra civile dell'82 e nel biennio successivo dà a Roma la cosiddetta 'costituzione' sillana. Questo insieme di provvedimenti conferivano al senato una centralità, che non aveva mai avuto, ma che si asseriva di voler restaurare e dunque forte è lo stimolo a riscrivere di nuovo la storia di Roma fin dalle origini o, almeno, fin dalla prima età repubblicana per creare precedenti, in cui le misure prese da Silla potessero rispecchiarsi e assumere validità retrospettiva.

Silla stesso, come si vedrà, fu un autore rilevante nel panorama dell'autobiografia romana, ma qui è più importante sottolineare il suo ruolo di ispiratore di una produzione storiografica ottimate, che in età graccana sembrava essere a rimorchio della più vivace produzione di segno opposto e ora invece la precede: infatti sulla guerra sociale sembrano scrivere solo ottimati, come forse Lucullo (*FRHist* n. 23), Lucceio (*FRHist* n. 30) e Ortalo (*FRHist* n. 31), e soprattutto è un cornelio come Silla e sillano di stretta osservanza, amico di Ortalo e di Lucullo, il più grande storico romano della prima metà del I secolo a.C., L. Cornelio Sisenna.

L. Cornelio Sisenna

L. Cornelio Sisenna (120 circa-67 a.C.), pretore nel 78 e legato di Pompeo nella guerra contro i pirati del 67, durante la quale morì in seguito a malattia, scrisse *Historiae* in un numero imprecisato di libri (forse 23, ma il numero può essere corrotto), che coprivano la storia contemporanea dal 91/90 al 78 a.C., l'anno della morte di Silla; ne restano poco meno di 150 frammenti.

L'anno d'inizio dell'opera la connette ad Asellione, ma la scelta poté essere determinata solo dalla volontà di scrivere di eventi coevi; d'altra parte la scelta di un calco dal greco per il titolo, appunto *Historiae*, rimanda alla contrapposizione tra *historiae* e *annales* nel proemio di Asellione stesso, rispetto al quale segna anzi la tappa successiva nell'ellenizzazione della storiografia romana. Un altro tratto indubbiamente grecizzante è l'imitazione di Clitarco, attestataci da Cicerone (*De leg.* I,7), che richiama l'imitazione senofontea di Catulo: questi nobili conservatori, cresciuti all'ombra di Silla, ne condividevano lo spiccato filellenismo e adottavano apertamente modelli storiografici greci (diversi da Polibio).

Se l'opera di Sisenna cominciava dal 91/90, è però vero che i primi tre frammenti (*FRHist* n. 26 frr. 1-3) ci riportano inequivocabilmente alla leggenda di Enea. Mi sembra molto probabile che all'inizio Sisenna inserisse una 'archeologia' alla Tucidide non certo per sfoggio d'erudizione o per convenzione letteraria, ma per l'esigenza di replicare alle calunnie su Enea rispolverate dalla storiografia mitridatica: egli ci tiene a puntualizzare, infatti, che solo Antenore, il mitico fondatore di Padova, aveva tradito la sua patria, Troia, consegnandola ai Greci, non anche Enea, come alcuni asserivano.

Il rapporto tra numero di libri (23?) ed anni di narrazione (12) è quasi doppio e implica una ricostruzione assai minuziosa degli eventi; il *FRHist* n. 26 fr. 130, forse dal prologo del libro VI, conferma che in un libro erano concentrati gli avvenimenti svoltisi in Asia e in Grecia durante una sola estate (*una aestate*), il che può essere un'altra eco della distribuzione tucididea degli eventi tra estati e inverni. Però la maggior parte dei frammenti di Sisenna dal III e IV libro della sua opera ci è conservata da un tardo lessicografo, Nonio Marcello, interessato solo agli aspetti linguistici: si tratta di citazioni assai brevi e dalle quali si può al massimo ricavare che Sisenna dedicava molto spazio e impiegava un linguaggio tecnico per descrivere gli eventi militari. Un numero minore, ma pur sempre notevole di frammenti sembrano invece riferirsi a processi celebrati in Roma in seguito alla *lex Varia*, che nel 90 a.C. venne a costituire la base giuridica per le accuse, avanzate contro cittadini romani, di incitamento degli Italici alla rivolta. A questi suoi interessi specifici e molto concreti si affiancava una profonda sfiducia nell'attendibilità dei sogni e dunque nella scientificità dell'onirocritica, a cui invece Silla aderiva con convinzione: tale 'materialismo' di Sisenna deve forse collegarsi – almeno, così pensava Cicerone (*De divin*. I,99 = *FRHist* n. 26 fr. 9) – con la sua adesione all'ultima arrivata in Roma tra le filosofie greche, l'epicureismo, che si avviava ad incontrare nel I secolo a.C. un grande successo; d'altronde, se non per convinzione, almeno per convenzione Sisenna non esitava a registrare i molti prodigi che annunciarono lo scoppio della guerra sociale (*FRHist* n. 26 fr. 6).

Per determinare l'impostazione politica delle *Historiae* è decisivo il *FRHist* n. 26 fr. 135, dove Sisenna celebrava l'entusiasmo di tutto il popolo romano nell'occasione del conferimento della dittatura a Silla nell'82 a.C.: non c'è

bisogno di sottolineare quanto sia faziosa la rappresentazione di questa inesistente unanimità.

La trattazione di Sisenna potrebbe fermarsi qui, se non fosse per la singolare fortuna di cui egli godette nella generazione successiva, ben superiore a quella di tutti gli storici a lui anteriori, tranne Catone. Scrive Cicerone che:

Sisenna […] superò facilmente tutti i nostri scrittori a lui precedenti […] tuttavia rivela una certa immaturità in ambito storiografico tanto che sembra aver letto e voler imitare il solo Clitarco e nessun altro dei Greci (Cic. *De leg.* I,7).

Aggiunge Sallustio:

L. Sisenna, che tra coloro che hanno scritto su questi argomenti li ha trattati nel modo migliore e più accurato mi sembra però essersi espresso in modo non abbastanza libero (Sall. *Iug.* 95,2).

Cicerone attribuisce quindi a Sisenna una decisa superiorità su tutti gli storici romani precedenti: ciò non sorprende, poiché entrambi erano ottimati e amanti della cultura ellenica. Ben più colpisce l'apprezzamento di Sallustio, che da *popularis* rinfaccia, come è ovvio, a Sisenna la faziosità politica, ma ne riconosce le capacità storiografiche e l'autorevolezza, tanto che quando si accinse a scrivere le sue *Historiae* scelse come punto di partenza il 78 a.C., cioè la fine delle *Historiae* di Sisenna, di cui egli si fece di fatto continuatore.

C'è di più: quando il più grande erudito contemporaneo di Cicerone e di Sallustio, cioè M. Terenzio Varrone, volle scrivere il primo trattatello in lingua latina *de historia* sul modello di quelli greci dei peripatetici Teofrasto e Prassifane, lo intitolò a Sisenna, riconoscendolo come il primo ad avere scritto *Historiae*, se non come il più significativo esponente della storiografia romana.

L'accordo tra Cicerone, Varrone e Sallustio, in quella che a noi appare persino una sopravvalutazione di Sisenna, testimonia di un prestigio che sembra non attenuarsi neppure in età augustea, quando Livio lo utilizzò come fonte (*Per.* 79), e tiberiana, quando lo ricordò Velleio (II,9,4-6). In seguito la sua fortuna appare dovuta

soprattutto a motivi linguistici, ma è notevole che Nonio Marcello nel IV secolo d.C. potesse ancora leggere i libri III e IV, mentre è da ritenersi che il resto delle *Historiae* non fosse ormai più reperibile. Insieme con Catone, Sisenna è il più antico storico di Roma che, sia pure parzialmente, superò la crisi del III secolo d.C. e pervenne alla tarda antichità.

Quadrigario, Anziate, Tuberone

Gli anni di predominio della *nobilitas* sillana segnano il ritorno ad un'attività storiografica che ricomprende l'intera storia di Roma; come si è accennato sopra, la nuova 'costituzione' sillana ha bisogno di legittimazione e perciò sono questa volta gli ottimati a riscrivere e a reinterpretare alla luce del presente il passato dell'Urbe. Esponenti di spicco di questa esigenza sono Q. Claudio Quadrigario e Valerio Anziate, che non a caso Livio scelse come principali fonti latine della sua opera.

Quadrigario non apparteneva alla *nobilitas*, ma godette dell'appoggio di un patrono, non più identificabile, a cui si rivolse all'inizio del XVIII libro della sua opera (*FRHist* n. 24 fr. 81). È possibile che avesse prima composto un *élenchos chrónon* (Plut. *Num*. 1,2), una tavola cronologica, che anticiperebbe allora i *libri annales* tardorepubblicani di Libone e di Attico, anche se di recente si è voluto distinguere l'autore di questo testo, un supposto P. Clodio, dal nostro storico. Questi eventuali interessi cronologici, collegati all'esigenza di fare luce sull'incertezza dell'età arcaica e di correggere gli errori di storici precedenti, si accordano peraltro molto bene con la decisione, piuttosto originale, di cominciare la propria opera non con la fondazione romulea o, tanto meno, con lo sbarco di Enea nel Lazio, ma col 390 a.C., cioè con la presa di Roma da parte dei Galli e con l'intervento salvifico di M. Furio Camillo, secondo *pater patriae* dopo Romolo e rifondatore della città. Solo da allora infatti la documentazione successiva all'incendio poteva garantire l'attendibilità della cronologia e della ricostruzione storica, mentre per i secoli precedenti la documentazione anteriore era scomparsa; come è noto, Livio fece propria questa prospettiva agli inizi

della seconda pentade (VI,1,1-3) della sua opera.

Sempre alla sua particolare attenzione alla cronologia dobbiamo l'eventuale distribuzione della materia anno per anno, come avrebbe fatto Livio. Tale distribuzione è suggerita dal titolo, che nel caso di Quadrigario è quasi certamente *Annales*; essi erano articolati in almeno 23 libri, col XIX giungevano già alla guerra civile tra Silla e i mariani (*FRHist* n. 24 fr. 88) e ne restano un centinaio di frammenti.

Tra le sue fonti vi era senza dubbio C. Acilio, ma l'affermazione di Livio che Quadrigario aveva tradotto Acilio (XXV,39,12: *Claudius, qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem vertit*; cfr. anche XXXV,14,5) va rettamente intesa: il nostro autore non fu il traduttore di Acilio, ma scelse e seguì Acilio come fonte principale per un periodo che va almeno dal 211 al 193 a. C, cioè dal *FRHist* n. 24 fr. 58 al *FRHist* n. 24 fr. 66 citati da Livio nei due passi suddetti. Piuttosto, il ricupero e la valorizzazione di Acilio implicano la scelta di narrare l'ascesa di Roma dalla II guerra punica alla guerra siriaca in chiave filoscipionica, in netta contrapposizione a L. Celio Antipatro. Una preziosa conferma di questo atteggiamento ci può venire dall'aperta contrapposizione a Catone, che aveva celebrato le gesta del tribuno Q. Cedicio: secondo Quadrigario non di Cedicio si sarebbe trattato, ma di tale Laberio (*FRHist* n. 25 fr. 42). Questa impostazione filoscipionica si doveva saldare più tardi con quella filoottimate; infatti Quadrigario appare ostile a Mario e ai mariani (*FRHist* n. 24 frr. 78, 86, 89) e favorevole ai Cecilii Metelli (*FRHist* n. 24 frr. 70, 78, 83), cioè alla famiglia della moglie di Silla: di conseguenza non poteva che condividere la visione sillana della politica romana.

Un'altra sua caratteristica è la preferenza accordata alla

politica estera e alle guerre di Roma invece che alla politica interna e all'attività legislativa; in particolare tre frammenti (*FRHist* n. 24 fr. 6 all'anno 367, forse fr. 12 Beck-Walter all'anno 349, *FRHist* n. 24 fr. 56 all'anno 215 a.C.) conservano la puntuale registrazione di tre duelli, in cui un Romano affrontò un nemico e, nei primi due casi, si guadagnò gli *spolia opima*: la ricerca della drammatizzazione pare evidente. In un certo senso fa parte dello stesso *cliché* la tendenza a gonfiare le cifre delle perdite subite dai nemici di Roma e quindi l'entità delle vittorie romane, come rivela per esempio il *FRHist* n. 24 fr. 70, concernente la guerra acaica del 146 a.C. al confronto col più sobrio Polibio (XXXVIII,15-18). Al tempo stesso Quadrigario dava largo spazio all'inserimento di discorsi, sia in forma diretta (*FRHist* n. 24 frr. 60, 86, 90, 95), sia in forma indiretta (*FRHist* n. 24 frr. 12, 25, 43); infine in *FRHist* n. 24 fr. 41 egli afferma di riportare una lettera scritta dai due consoli in carica al re Pirro nel 278 a.C.: con ogni probabilità si tratta di un falso fabbricato da Quadrigario stesso, il che non toglie interesse alla scelta di esibire la citazione integrale di un documento.

La fortuna storiografica di Quadrigario è limitata a Livio, che lo cita 12 volte, ma è certo una limitazione assai prestigiosa: Quadrigario è di fatto uno dei due storici, insieme con Valerio Anziate, che Livio affianca a Polibio per il periodo 220-146 a.C. e che poi presumibilmente continuava a privilegiare sino all'età sillana, riconoscendogli quindi, sia pure con i suoi difetti, lo *status* di uno degli autori-guida per ricostruire la storia dell'Urbe. In seguito Livio stesso lo cancellò, rendendolo superfluo, ma Quadrigario poté vivere una seconda stagione di successo grazie ad Aulo Gellio, che nell'età antonina intrisa di gusto arcaizzante lo qualificò di *optimi ac sincerissimi scriptoris* (*NA* XV,1,4) e ne fece il proprio autore prediletto con ben 46

citazioni.

Successivamente rimase patrimonio dei grammatici (31 citazioni in Nonio Marcello) per ragioni esclusivamente linguistiche.

Il legame con la *gens* patrizia dei Valerii non implica che Anziate vi appartenesse e neppure che fosse di estrazione senatoria; in ogni caso nulla sappiamo della sua vita tanto che si è voluto abbassare la sua cronologia all'età cesariana perché Cicerone non lo menziona nell'elenco di storici inserito nel *De legibus* (I,6-7); sembra però più prudente confermare una datazione all'età postsillana, tra l'80 e il 60 a.C., e quindi farne un contemporaneo di Sisenna, di Rufo e di Quadrigario, secondo l'indicazione di Velleio (II,9,6), confortata da Asconio (*Corn.* 69C) e dalla tradizione grammaticale (Charis. 269).

Scrisse *Annales* o *Historiae* in almeno 75 libri dalle origini di Roma all'età contemporanea (l'ultimo frammento databile, *FRHist* n. 25 fr. 67, riguarda gli anni 91/90 a.C.), di cui restano una settantina di frammenti; l'ampiezza dell'opera, paragonabile solo a quella di Cn. Gellio, è molto superiore a tutte le altre precedenti storie di Roma e, in particolare, a quella di Quadrigario, anche se quest'ultima ometteva il racconto dei primi secoli.

L'articolazione interna ci sfugge, perché la maggior parte dei frammenti appartiene al periodo coperto dai libri XXV-XLV di Livio, cioè dal 212 al 167 a.C. Pare di cogliere qualche traccia di razionalizzazione nella versione della leggenda di Romolo, dove la lupa che allatta i gemelli è sostituita da una meretrice (*lupa* in latino), Acca Larenzia. In seguito un passo rifiuta di attribuire la virtù della castità a Scipione Africano; inoltre l'allusione a un abboccamento segreto tra Scipione e Antioco III di Siria, da cui il Romano si sarebbe lasciato corrompere, i riferimenti alla condanna

per malversazione subita da L. Cornelio Scipione e infine l'ostilità verso i Flaminini sembrano orientare verso una lettura antiscipionica dell'età delle conquiste mediterranee: è suggestivo pensare che questa tendenza provenisse all'Anziate dalla tradizione dei Valerii, i grandi patroni di Catone, che degli Scipioni fu l'acerrimo nemico. Non è invece possibile ricavare nessun indizio sulla posizione assunta dall'Anziate rispetto alle più recenti contese tra *optimates* e i *populares*, ma forse qui può soccorrerci, sia pure in via ipotetica, il rapporto con Livio.

Livio è l'autore che cita Anziate più di ogni sua altra fonte e che ce ne conserva la metà dei frammenti, ben 35; è anche colui che spesso cita Anziate per criticarne la tendenza a gonfiare i dati, soprattutto quelli inerenti gli effettivi e le perdite subite dai nemici di Roma (*FRHist* n. 25 frr. 28, 36, 45, 48), oppure almeno per dubitare di tali dati (*FRHist* n. 25 frr. 23, 43, 54, 62) oppure, infine, per sollevare dubbi sulla sua credibilità (*FRHist* n. 25 frr. 33, 46, 57, 61, 63).

Questi elementi negativi del giudizio di Livio su Anziate hanno relegato sullo sfondo gli elementi positivi: *a*) innanzitutto il ruolo eccezionale che Livio gli accorda, sul piano quantitativo, tra le sue fonti; *b*) in secondo luogo la preferenza accordata all'Anziate su alcuni aspetti assai significativi della storia romana, per esempio la cronologia dei *ludi saeculares* (*FRHist* n. 25 fr. 26); *c*) in terzo luogo lo schema annalistico tripartito tra ingresso in carica dei magistrati neoeletti e prime misure di politica interna, politica estera, ritorno alla politica interna in chiusura d'anno, che viene adottato da Livio dall'età della media repubblica, cioè da quando si infittiscono le citazioni dall'Anziate: la coincidenza è un importante indizio che lo schema sia stato attinto da Livio proprio all'Anziate; *d*) infine l'estensione dell'opera dell'Anziate, così abnorme

rispetto alle anteriori, la quale ha fatto spesso concludere che egli aveva la tendenza incontrollata ad inventare, a fabbricare duplicati e retroproiezioni, soprattutto a maggior gloria dei Valerii: ciò è possibile e forse probabile, anche se mancano prove sicure, ma non deve far dimenticare un altro e non secondario aspetto, cioè che anche il racconto di Livio è ricco di tali caratteristiche, di sviluppi narrativi dovuti più a ragioni letterarie che storiografiche e che l'Anziate potrebbe essere stato anche qui il modello e l'intermediario tra le più scarne versioni precedenti e le rielaborazioni liviane.

Queste considerazioni potrebbero aiutarci a valutare anche la lettura della storia romana fornita dall'Anziate: infatti la prima decade di Livio ha un'impostazione complessivamente 'conservatrice', più favorevole al senato e ai patrizi che ai tribuni e alla plebe; senza dubbio essa corrispondeva anche alle idee politiche e sociali di Livio, ma, pur con tutte le cautele del caso, non escluderei l'influsso dell'Anziate e dunque una sua collocazione nel campo degli ottimati.

Nonostante l'ingombrante concorrenza di Livio, anche in seguito Anziate ebbe una certa fortuna, come testimoniano Plinio il vecchio (6 citazioni) e Gellio (9 citazioni), ma già alla fine del III secolo d.C. il retore cristiano Arnobio (*Adv. nationes* V,1) lo citava di seconda mano; nella tarda antichità Orosio è convinto che Valerio e Anziate siano due autori diversi (V,3,3), prova davvero clamorosa del suo oblio.

Nell'età di Cicerone fatichiamo a individuare storici eredi della tradizione ottimate di Sisenna, di Quadrigario, forse di Anziate e, come vedremo, anche di storici greci come Posidonio; sembra peraltro difficile concludere che nessuno abbia raccolto l'appello di Cicerone (*Brut.* 262) a non lasciare a Cesare e ai suoi collaboratori il monopolio

storiografico; in effetti storici posteriori, e segnatamente Cassio Dione, ci hanno conservato una versione decisamente anticesariana e filoottimate della storia di quell'età (60-44 a.C. circa), che dovrebbe risalire ad autori preliviani e quindi contemporanei. Avanzare nomi è meramente ipotetico: Tanusio Gemino (*FRHist* n. 44) scrisse *Annales* o *Historiae*, che coprivano almeno il periodo da Sertorio a Cesare, dunque la storia contemporanea, di sicuri spiriti anticesariani, come si evince da uno dei 4 frammenti superstiti; un altro anticesariano, T. Ampio Balbo (*FRHist* n. 34), che incitò alla guerra civile (Cic. *Ad fam*. VI,12,3: *tuba belli civilis*), scrisse forse non una storia, ma biografie o *exempla* di uomini illustri; vale invece almeno la pena di riflettere sull'eventuale ruolo svolto in seno alla tradizione filosenatoria da Q. Elio Tuberone.

Figlio del pompeiano Lucio, che forse già scrisse di storia o almeno ebbe interessi storici, Quinto militò sotto Pompeo a Farsalo; dopo la sconfitta si limitò nel 46 a.C. ad accusare Q. Ligario, con cui aveva avuto contrasti personali, e per il resto si ritirò a vita privata, dedicandosi alla stesura di opere giuridiche (Pompon. *Dig.* 1,2,2,46) e di *Historiae* in almeno 14 libri dalle origini di Roma ai suoi tempi, di cui sopravvivono solo 18 frammenti. L'ipotesi che a queste *Historiae*, che si sarebbero arrestate alla metà del III secolo a.C., si debba affiancare una biografia di Cesare è priva di fondamento.

A differenza di altri storici suoi contemporanei, che sono per noi puri nomi e non ebbero alcuna fortuna, il prestigio di Tuberone in età augustea è indiscusso: sia Livio, sia Dionisio di Alicarnasso lo citano e quest'ultimo dedicò a lui o a suo figlio il suo trattato su Tucidide; questa combinazione tra Livio e Dionisio ha suscitato tra i moderni l'ipotesi che Tuberone sia stato la fonte intermedia tra i due storici augustei e i loro predecessori

postsillani (Anziate e C. Licinio Macro); echi presunti della congiura di Catilina e, più in genere, del periodo 63-44 a.C. sempre in Livio e Dionisio sono stati ricondotti a Tuberone. Infine, Tuberone è stato ritenuto responsabile di aver trasmesso a Livio un C. Licinio Macro edulcorato, nel senso che avrebbe rielaborato in senso 'conservatore' la narrazione radicalmente *popularis* di Macro. Tutto ciò è pura speculazione; di Tuberone possiamo solo dire che si serviva anche lui, come Macro, della documentazione fornita dai *libri lintei* (*FRHist* n. 38 fr. 8), che tendeva a drammatizzare con toni favolosi e irrazionali alcuni episodi del passato (*FRHist* n. 38 frr. 11-12: M. Atilio Regolo in Africa nel 256 a.C.), che infine nella storia contemporanea la sua militanza pompeiana doveva inevitabilmente portare a una ricostruzione anticesariana.

Si può solo avanzare la legittima ipotesi che Tuberone, data l'ampiezza e la discreta fortuna della sua opera, possa essere proposto più di altri autori coevi come rappresentante della storiografia ottimate nell'età di Cesare.

Di fronte all'egemonia di Roma non tutti gli storici greci avevano reagito come Polibio. Questi polemizza con storici rodii fuorusciti dall'isola in quanto contrari all'alleanza con Roma quali Antistene e Zenone: il primo dei due è forse identificabile con l'Antistene, di cui Flegone di Tralles, autore del II secolo d.C., riporta un lungo frammento 'profetico' (fr. 36, III Jacoby) che preannunciava per bocca di Scipione l'Africano l'imminente arrivo di un re dall'Oriente capace di invadere l'Italia e di porre fine al dominio romano; anche gli ultimi storici macedoni, Stratone e Posidonio (168 e 169 Jacoby), dovettero sostenere le ragioni di Filippo V e di Perseo contro Roma; toccò peraltro a uno storico attivo alla corte dei Lagidi, alleati di Roma, ma esule in Atene dopo il 145 a.C., Agatarchide di Cnido, dichiarare nel suo *Sul mar Eritreo* (Phot. *Biblioth*. 250, 102) che gli Arabi Sabei sono invidiati per avere le loro sedi lontano da coloro che tendono verso ogni luogo le proprie forze per impossessarsi dei beni altrui, forse il giudizio più drastico emesso sui Romani da uno storico ellenistico.

A mano a mano che la supremazia romana diviene ineluttabile, le opposte posizioni slittano dal piano politico a quello culturale. Nella seconda metà del II secolo a.C. Caristio di Pergamo rivela nei suoi *Historikà hypomnémata* una sincera curiosità per usi e costumi dei Romani (Athen. XIV,639b-640a: la festa dei *Saturnalia*) e forse una malcelata ammirazione per la generosità con cui essi concedevano la cittadinanza; tra il II e il I secolo a.C. va collocato un tal Megacle, che nella sua raccolta di biografie di uomini illustri celebrava almeno un Romano, il M'. Curio Dentato eroe delle guerre sannitiche (Athen. X,419a). Invece già

nella prima metà del II secolo a.C. Demetrio di Scepsi in un'opera di argomento omerico, *Sull'ordine dei Troiani in battaglia*, aveva trovato modo di sottolineare come Enea dopo l'incendio di Troia non si fosse mai recato in Italia (Strab. XIII,1,52-53) e come quindi i Romani non potessero affatto richiamarsi alla sua discendenza, in polemica con storici come Egesianatte, vissuto alla corte di Antioco III di Siria, ma pure persuaso dell'origine troiana dei Romani (fr. 9 Jacoby); clamorosa è infine l'omissione della data della fondazione di Roma nell'opera cronografica di Apollodoro, pubblicata tra il 144 e il 143 a.C.

Il confronto torna politico con Mitridate VI, l'ultimo campione dell'ellenismo: egli fu in grado di sfidare Roma per oltre un ventennio (88-63 a.C.), di suscitare speranze di libertà tra i Greci d'Asia, di sbarcare in Grecia e ottenere molte entusiastiche adesioni, tra cui quella di Atene; fu visto come il nuovo Alessandro oppure come quel re proveniente dall'Oriente, che talune profezie annunciavano in funzione antiromana; una figura di tale spessore non poteva non avere una ben precisa ricaduta storiografica.

Storici di Mitridate furono un certo Esopo, che scrisse un encomio del re, Eraclide di Magnesia, Teucro di Cizico, a cui sono attribuiti almeno cinque libri di *Mithridatikaì práxeis*, e soprattutto Metrodoro di Scepsi. Nato verso la metà del II secolo a.C. e morto nel 71, *phílos* personale del re, Metrodoro scrisse un trattato *Sulla storia*, che riprendeva l'antica tradizione peripatetica degli omonimi trattati di Teofrasto e di Prassifane di Mitilene, e un'opera *Su Tigrane*, il re d'Armenia alleato di Mitridate; nel discorso di Mitridate riportato da Trogo e conservato in Giustino (XXXVIII, 6) e nella *Lettera di Mitridate ad Arsace* conservata da Sallustio nelle sue *Historiae* (IV,69 M.) noi ritroviamo precisi echi della propaganda antiromana di Metrodoro. Egli insisteva sulla genesi dei Romani da schiavi, fuggiaschi

e, al più, pastori, un'origine comunque disprezzabile e vergognosa (Iustin. XXXVIII,6,7); ricordava il saccheggio romano della città etrusca di Volsinii, da cui nel 265 a.C. erano state sottratte ben 2.000 statue, come primo esempio di un'insaziabile sete di ricchezze (Plin. *NH* XXXIV,16,34); collegava questa avidità all'odio verso i re (Sall. *Hist*. IV,69,5-15): perciò i re d'Oriente, Mitridate del Ponto, Tigrane d'Armenia, Arsace dei Parti, avrebbero dovuto coalizzarsi contro il comune nemico, tanto avido quanto spietato.

Questa coerente costruzione di propaganda antiromana, che riusciamo a ricostruire solo nelle sue grandi linee, testimonia la drammatica frattura del mondo ellenistico davanti a Roma ancora nei primi decenni del I secolo a.C.: Metrodoro è la voce, intransigente e coraggiosa, di un'opposizione irriducibile, culturale prima ancora che politica, da parte di quei Greci che non volevano 'morire Romani'. C'era però un'altra parte del mondo ellenistico, che la pensava diversamente: la replica a Metrodoro fu Posidonio di Apamea.

Posidonio di Apamea

Posidonio di Apamea in Siria (135-50 circa a.C.) fu innanzitutto un filosofo stoico, forse allievo di Panezio in Atene; negli anni 90 del I secolo a.C. si situano i suoi viaggi almeno in Gallia e Spagna; era già cittadino di Rodi nell'87, quando fece parte di un'ambasceria a Roma, e nell'isola tenne scuola e rimase fino alla morte; vi acquisì gran fama e lo visitarono, rendendogli omaggio, molti dei Romani più in vista del tempo, Cicerone nel 77, Lucullo e infine Pompeo nel 66 e nel 62; non è da escludere anche la giovanile conoscenza di Q. Cecilio Metello Numidico, che trascorse proprio a Rodi il suo esilio (102-99 a.C.), mentre è sicura la frequentazione di P. Rutilio Rufo, probabilmente già in Atene alla scuola di Panezio e poi durante il suo volontario esilio in Asia.

Posidonio scrisse tra l'altro un manuale di tattica militare, un'opera *Sull'oceano*, ricavata dalle sue esperienze di viaggio in Occidente, e soprattutto *Storie* dal 146 all'86 in almeno 52 libri. L'inizio (la presa di Cartagine) lo rende il primo continuatore di Polibio, la fine (la presa di Atene da parte di Silla) implica quasi certamente che l'opera sia rimasta incompiuta; ne restano poco più di 70 frammenti, di cui quasi la metà riportati fedelmente da Ateneo; Diodoro nei libri XXXIII-XXXVII, pure frammentari, della sua opera, sempre Diodoro nell'etnografia iberica e celtica del V libro e Strabone nei libri III e IV della *Geografia* si sono serviti non esclusivamente, ma ampiamente di Posidonio e dunque contribuiscono a una migliore conoscenza delle *Storie*.

Per tanti aspetti Posidonio è, come Polibio, ancora uno storico ellenistico: nella sua opera, strutturata non anno per anno, ma *katà ghénos*, per argomenti, intere sezioni

riguardano le vicende orientali delle monarchie dei Lagidi e dei Seleucidi; la nota definizione di 'agente dell'imperialismo romano', che lo accomunerebbe a Polibio, spetta ad A. Momigliano, ma è solo suggestiva: in realtà Polibio sofferse nella sua vita la perdita della libertà della Grecia, Posidonio è immerso in altre preoccupazioni, le guerre civili a Roma, le tensioni sociali nel Mediterraneo, la rivolta antiromana in Oriente stimolata dall'azione di Mitridate.

Posidonio conobbe Mario a Roma nell'87 e ne ricavò una pessima impressione; dovette essere grato a Silla per la sconfitta dei demagoghi ateniesi; i suoi amici romani, dal Numidico a Pompeo, erano tutti ottimati: con questi presupposti è difficile immaginare una lettura delle contese interne a Roma dai Gracchi in poi diversa da quella che offriva l'*establishment* più conservatore e in particolare uno storico suo amico come P. Rutilio Rufo. Da cittadino di Rodi, almeno di nome, e da suddito di Roma, almeno di fatto, Posidonio poteva non avere particolari preferenze tra *optimates* e *populares*, ma riteneva, non a torto, che i primi garantissero meglio ciò che gli stava più a cuore, la stabilizzazione dello *status quo* sociale in tutto lo spazio dell'egemonia romana: egli è lo storico della resistenza di Aristonico ai Romani, dopo la cessione del regno di Pergamo al senato, e della sua politica sovversiva e utopistica di liberazione degli schiavi; egli è lo storico delle grandi rivolte servili in Sicilia nel 136-132, in Attica e ancora in Sicilia nel 104-98, che fecero temere un pericoloso contagio in tutto il Mediterraneo; egli è infine lo storico della pirateria, un fenomeno, a cui dedica allarmata attenzione e dietro il quale si possono ravvisare forme di disagio sociale e di resistenza al dominio romano.

Secondo Posidonio taluni di questi fenomeni non andavano solo repressi, ma anche prevenuti: la sua

sensibilità di filosofo stoico gli faceva denunciare la durissima condizione degli schiavi, che dovevano essere trattati con maggiore umanità, se si voleva evitarne le endemiche ribellioni; tuttavia prevale in lui un'acuta preoccupazione per quelle manifestazioni di scontento e di insofferenza, che potevano minare l'ordine sociale vigente: di qui il suo ricorso a Roma come unico scudo contro la sovversione.

Questa sua percezione della storia contemporanea è quella della generazione postpolibiana: Roma non è più una novità, che va presentata, analizzata e interpretata, ma è un dato di fatto ormai metabolizzato e nel complesso rassicurante, di fronte ad altre più inquietanti novità. Questo quadro d'insieme non può certo essere cambiato dalla comparsa di Mitridate; Posidonio è del tutto insensibile al fascino dell'ultimo campione dell'ellenismo, di cui non condivide, anzi aborre le scelte sociali: il massacro dei civili romani e italici nelle città greche d'Asia fu accompagnato spesso dall'ascesa di elementi dei ceti inferiori; ad Atene demagoghi come Aristione e Atenione (ammesso che li si debba distinguere e non fossero la medesima persona) si appoggiarono agli strati meno abbienti della popolazione per convincerla a distaccarsi da Roma e ad aprire le porte all'esercito pontico; addirittura Mitridate ricercò contatti con i pirati in Oriente e con Sertorio in Spagna, un mariano e un 'sovversivo', per una comune alleanza contro Roma. Di fronte al supremo valore della tutela dei ceti abbienti la scelta tra Roma e Mitridate è quindi per Posidonio del tutto scontata a favore dell'Urbe, non per servilismo o per viltà, ma per consapevole difesa dei propri interessi.

L'opzione per Roma non cela certo agli occhi di Posidonio i pericoli di declino insiti nella società romana: dopo la caduta di Cartagine nel 146 era venuto meno quel

metus hostilis, quella paura dell'altro, del nemico esterno, che garantiva solidarietà e concordia all'interno dell'Urbe; inoltre la *tryphé*, il lusso crescente, erodeva lentamente, ma progressivamente, i costumi del popolo romano, quel *mos maiorum* che lo storico lodava nei due libri introduttivi, dedicati all'etnografia e alla storia culturale dell'Italia: 'gli antichi Romani erano saggi e virtuosi in tutto', mentre ora solo tre ne restavano degni del passato, Q. Mucio Scevola, Q. Elio Tuberone e P. Rutilio Rufo (Athen. VI,273a e 274c). Di per sé queste riflessioni non sono affatto originali: Posidonio, come Polibio prima di lui, recepiva timori e angosce, che abbiamo visto ben diffuse tra i Romani stessi; a maggior ragione, dopo i disordini civili legati ai Gracchi e a Saturnino, Posidonio poteva concludere che questi timori e queste angosce, profilatesi solo all'orizzonte per Polibio, erano divenute una ben drammatica realtà, peggiore di ogni più nera previsione; tuttavia – e qui sta l'originalità della sua riflessione di storico – Posidonio è persuaso che la società romana avrebbe trovato in se stessa gli anticorpi per superare una crisi etico-politica, che era temporanea, non strutturale: la 'costituzione' sillana e il riaffermato predominio della *nobilitas* formavano il quadro entro cui cercare la soluzione ai mali presenti, che egli intravedeva nel 'principato' di Pompeo.

Posidonio si misurava con Polibio non solo a proposito del declino di Roma, ma anche riguardo ai reciproci interessi etnogeografici; anzi, se si prescinde dagli ulteriori interessi di Posidonio per la geografia fisica, affidati ad altre opere (Strab. VIII,1,1), come quella *Sull'oceano*, la somiglianza è qui più stretta: infatti entrambi ritenevano l'autopsia del viaggiatore il presupposto necessario all'esposizione del geografo ed entrambi coglievano l'opportunità del contesto politico romano per approfondire le conoscenze dell'Occidente barbarico. Il

materiale raccolto da Posidonio in importanti *excursus* delle sue *Storie* è la base delle conoscenze poi confluite in Diodoro e in Strabone riguardo alla Spagna e alla Gallia; soprattutto per quanto concerne usi e costumi dei Celti, a cui è dedicata un'ampia digressione nel XXIII libro, Posidonio divenne l'autore di riferimento per la cultura greca successiva: sotto il termine *Keltoí* egli riuniva tutti i barbari del Nord, compresi i Cimbri e i Teutoni, che invasero la Gallia e l'Italia nel 102/101 a.C. e che erano invece in prevalenza Germani; la curiosità verso questi popoli, nonché un certo rispetto per la religione druidica, non impediva a Posidonio di giudicarli barbari e di attribuire loro un livello morale assai basso, nonché un'insaziabile cupidigia d'oro: l'idealizzazione del primitivo come 'buon selvaggio', che pure è ben presente nell'etnografia greca, gli è estranea.

Posidonio non amava gli Ebrei, trovandosi anche qui d'accordo con Pompeo: li riteneva degenerati rispetto all'epoca di Mosè e non apprezzava il ruolo da essi svolto nel declino della monarchia seleucide; aveva però una buona conoscenza della loro cultura e non condivideva le posizioni più radicali dell'antigiudaismo ellenistico.

Infine, insieme col suo contemporaneo Apollodoro di Artemita, autore di un'opera sui Parti (*Parthiká*) in 4 libri, Posidonio seppe cogliere (già nel V libro delle *Storie*) la novità rappresentata in Oriente dall'avvento proprio dei Parti nel vuoto lasciato dal crollo della monarchia seleucide: a lui e ad Apollodoro dobbiamo le prime notizie su usi e costumi di un popolo che, come protagonista della storia del Vicino e Medio Oriente nei tre secoli successivi, avrebbe suscitato una specifica produzione etnografica e storiografica.

Il contemporaneo prestigio storiografico di Posidonio è testimoniato dalla richiesta, avanzata da Cicerone, che egli

scrivesse sulla congiura di Catilina, utilizzando materiali forniti da Cicerone stesso (Cic. *Ad Att*. II,1,2); peraltro la richiesta fu respinta con fermezza, certo perché lo storico di Apamea nutriva su tale episodio il medesimo, critico giudizio di Pompeo. Successivamente in ambito greco, da Diodoro attraverso Strabone e Plutarco fino ad Ateneo, la fama e la fortuna di Posidonio sembrano notevoli; è probabile che lo abbiano utilizzato anche altri autori, come Timagene e Trogo oppure Appiano; tuttavia già Strabone in età augustea si sente in dovere di scrivere un'opera storica, che si riallaccia di nuovo a Polibio, non a Posidonio e dunque quest'ultimo non è per lui un autore canonico. In ogni caso Ateneo alla fine del II secolo e Porfirio nella seconda metà del III secolo d.C. sono gli ultimi a leggerlo e ad utilizzarlo: poi dell'opera storica di Posidonio si perdono le tracce.

Teofane di Mitilene, Memnone di Eraclea, Alessandro il Poliistore, Timagene di Alessandria

L'influenza della personalità e delle politiche di Pompeo sui giudizi del vecchio Posidonio è stata più volte sottolineata; più in genere non va trascurato l'impatto del vincitore dei pirati e di Mitridate, del conquistatore dell'Oriente, infine dell''Alessandro romano' sulla storiografia greca contemporanea. Posidonio non dovette scrivere direttamente su Pompeo: infatti l'esistenza di una sua monografia, che sembra attestata da un passo di Strabone (XI,1,6), è in realtà assai dubbia. A colmare questa lacuna provvide Teofane di Mitilene.

Teofane accompagnò Pompeo nelle sue campagne in Oriente fino alla regione degli Albani nel Caucaso; ne ricevette in premio la cittadinanza romana e scrisse *Pompeíou práxeis* sul probabile modello delle *Alexándrou práxeis* di Callistene a sottolineare proprio il parallelo tra il grande Macedone e il suo patrono romano. Quasi tutti gli scarsi frammenti della sua opera provengono da Strabone, che nell'XI libro se ne serviva per la geografia e l'etnografia del Caucaso; Plutarco (*Pomp*. 37,4) riporta invece l'indecente accusa rivolta da Teofane a P. Rutilio Rufo di aver incitato e partecipato al massacro dei Romani nelle città d'Asia al tempo di Mitridate: l'odio di Pompeo verso il vecchio ottimate trova in Teofane una ricezione tanto immediata quanto acritica.

Se quindi Posidonio poteva sembrare al servizio dell'imperialismo romano o, meglio, delle ragioni di Roma, Teofane è già al servizio di un singolo 'signore della guerra', Pompeo, nell'età che prelude al disfacimento della repubblica.

Anche la storiografia locale doveva riposizionarsi: nelle

Storie della sua patria, Eraclea Pontica, in almeno 16 libri, di cui Fozio ci ha conservato un ampio riassunto (*Bibl.* 224), Memnone partiva dalle mitiche origini per approdare ai rapporti con Roma dalla guerra siriaca in poi sino alla distruzione della città durante la III guerra mitridatica e alla sua rinascita promossa da Britagora grazie al benvolere dell'unico 'signore della guerra' rimasto, Cesare (46/45 a.C.).

Un respiro più ampio potrebbe attribuirsi all'imponente produzione di Alessandro il Poliistore, appunto un poligrafo, che fu venduto schiavo a (L.?) Cornelio Lentulo, divenne suo pedagogo e ricevette la libertà e quindi la cittadinanza in seguito ai provvedimenti sillani dell'81 a.C.: a Roma rimase fino alla morte, verso il 35 a.C. Scrisse un ampio numero di monografie 'regionali' sulla Bitinia, il mar Nero, la Caria, la Cilicia, la Frigia, la Licia, la Paflagonia, Creta, Cipro, la Siria, gli Ebrei, l'India, l'Egitto, la Libia, l'Illirico e Roma stessa, di cui restano oltre 100 frammenti, quasi tutti citati da Stefano di Bisanzio nel suo lessico geografico e quindi di estrema brevità.

Secondo F. Jacoby il Poliistore avrebbe voluto così fornire al ceto dirigente romano una guida per la conoscenza e il governo dell'Oriente, sia quello appena annesso da Pompeo, sia quello entrato nella sfera d'influenza dell'Urbe e che sarebbe potuto essere oggetto di annessione in un prossimo futuro. Di recente questa suggestiva ricostruzione è stata opportunamente ridimensionata: il fatto che Giuseppe nel *Contra Apionem* taccia della monografia sugli Ebrei laddove elenca diligentemente la produzione ellenistica di monografie sul suo popolo induce a sospettare che egli vedesse nello scritto del Poliistore piuttosto una raccolta di *mirabilia*, di curiosità e stranezze; di conseguenza il Poliistore potrebbe essere classificato come un paradossografo, che organizzò la sua

silloge per settori geografici, invece che come l'ennesimo 'agente dell'imperialismo romano'.

Certo non fu un 'agente dell'imperialismo romano' Timagene di Alessandria, l'ultimo storico dell'ellenismo indipendente da Roma. Condotto a Roma nel 55 a.C. e acquistato dal figlio di Silla, visse a distanza la stagione di Cleopatra VII e della sua illusione di rilanciare la monarchia lagide grazie all'alleanza matrimoniale con M. Antonio; dopo Azio l'eccessiva libertà di parola gli costò l'espulsione dalla dimora di Augusto e per ritorsione egli bruciò i libri che aveva composto in suo onore (Sen. *De ira* III,23); gli diede allora ricetto C. Asinio Pollione e da suo ospite morì. Scrisse un *Perì basiléōn*, di cui sono rimasti 12 frammenti; l'unico davvero rilevante è l'*excursus* etnografico sui Galli in Ammiano a XV,9-12, da cui si può ricavare che l'opera di Timagene era strutturata in sezioni articolate secondo le successioni di sovrani sia per il mondo ellenistico, sia per quello barbarico (Celti, Liguri, ecc.): il suo *Leitmotiv* era la funzione civilizzatrice dei Greci, sia nei tempi mitici (le nozze di Eracle con donne barbare, da cui aveva avuto origine la regalità presso quei popoli), sia nei tempi storici (il ruolo di Marsiglia). Timagene è stato spesso indicato dai moderni come il principale bersaglio della polemica antiellenistica di Livio e come la principale, se non l'unica fonte di Pompeo Trogo, ma si tratta di ipotesi, certo suggestive, da considerare con grande cautela.

Riferimenti bibliografici

Su Sisenna: E. Candiloro, *Sulle historiae di L. Cornelius Sisenna*, «SCO», 1963, 212-226; E. Badian, *Where was Sisenna?*, «Athenaeum», 1964, 422-431; P. Frassinetti, *Sisenna e la guerra sociale*, «Athenaeum», 1972, 78-113; G. Calboli, *Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna*, «Studi Urbinati», 1975, 151-221; E. Paratore, *La leggenda di Enea nei frammenti di Sisenna*, «Studi Urbinati», 1975, 223-244; E. Rawson, *L. Cornelius Sisenna and the early first century B.C.*, «CQ», 1979, 327-346; A. Perutelli, *Prolegomeni a Sisenna*, Pisa 2004.

Su Quadrigario: M. Zimmerer, *Der Annalist Q. Claudius Quadrigarius*, München 1937; D. Timpe, *Erwägungen zur jüngeren Annalistik*, «A&A», 1979, 97-119; M. Ambrosetti, *Q. Claudio Quadrigario, Annali: introduzione, edizione critica e commento*, Roma 2009.

Su Anziate: M. Chassignet, *Les Annales de Valérius Antias: sont-elles une oeuvre d'époque césarienne?*, «CEA», 2001, 55-63 (cronologia più bassa, non accolta nel testo); J.W. Rich, *Valerius Antias and the Construction of the Roman Past*, «BICS», 2005, 137-161 (rilevante).

Su Tuberone: G. Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978, 193-200.

Sugli storici greci antiromani: S. Gozzoli, *Etnografia e politica in Agatarchide*, «Athenaeum», 1978, 54-79; E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993 (fondamentale); D. Marcotte, *Structure et caractère de l'œuvre historique d'Agatharchide*, «Historia», 2001, 385-435; S. Marastoni, *Metrodoro di Scepsi*, Alessandria 2007.

Su Posidonio: P. Desideri, *L'interpretazione dell'impero romano in Posidonio*, «RIL», 1972, 481-493; Id., *Posidonio e la guerra mitridatica*, «Athenaeum», 1973, 3-29 e 237-269; U. Hackl, *Poseidonios und das Jahr 146 v. Chr. als Epochendatum in der antiken Historiographie*, «Gymnasium», 1980, 151-166; J. Malitz, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983; D.E. Hahm, *Posidonius's theory of historical causation*, «ANRW», II,36,3, 1989, 1325-1363; J.M. Alonso-Núñez, *Die Weltgeschichte bei Poseidonios*, «GB», 1994, 87-108; K. Clarke, *Between Geography and History: Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999.

Su Teofane di Mitilene: F. Santangelo (a cura di), *Teofane di Mitilene. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2015.

Su Memnone di Eraclea: P. Desideri, *Studi di storiografia eracleota*, «SCO», 1967, 366-416; 1970-1971, 487-537; Id., *I Romani visti dall'Asia: riflessioni sulla sezione romana della 'Storia di Eraclea' di Memnone*, in G. Urso (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia minore*, Pisa 2007, 45-59.

Su Alessandro il Poliistore: L. Troiani, *Due studi di storiografia e religione antiche*, Como 1988, 7-39.

Su Timagene: M. Sordi, *Timagene di Alessandria, uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, «ANRW», II,30,1, 1982, 775-797.

V.
La storiografia popularis e la storiografia cesariana: Macro, Sallustio, Pollione

L'età di Silla e dei nobili suoi eredi vede la corrente storiografica *popularis* in difficoltà; dopo che essa era parsa particolarmente vivace nell'età dei Gracchi con Asellione e con Fannio e prima della sua grande ripresa nell'età di Cesare un solo autore la rappresenta: C. Licinio Macro.

C. Licinio Macro

C. Licinio Macro (107 circa-66 a.C.) fu tribuno della plebe nel 73 e Sallustio nelle sue *Historiae* ne riporta un discorso volto a promuovere la restaurazione dei diritti proprio dei tribuni della plebe dopo le restrizioni sillane. Scrisse *Annales* o *Historiae* in almeno 16 libri dalle origini di Roma agli inizi della II guerra punica, dove l'opera si arrestava con ogni probabilità non per un disegno prestabilito, ma per la morte dell'autore; ne restano 28 frammenti, metà dei quali citati o da Livio (8) o da Dionisio di Alicarnasso (6). I *FRHist* n. 38 frr. 13, 16 e 17 sono citazioni corrispondenti anche ai *FRHist* n. 14 frr. 23, 24 e 25 di Cn. Gellio, dalla cui vasta opera Macro potrebbe avere attinto materiale raro; invece i *FRHist* n. 27 frr. 20 e 25 in Livio sono citazioni corrispondenti anche ai *FRHist* n. 38 frr. 8 e 9 di Tuberone, che potrebbe allora costituire la fonte intermedia, ma in ogni caso l'attenzione della storiografia augustea verso Macro è degna di nota.

Alcune caratteristiche di Macro sono interessanti, ma non peculiari: un certo spirito razionalistico o evemeristico sembra trasparire dalla versione sulle origini di Roma (*FRHist* n. 27 frr. 1 e 3), sulla morte di Romolo (non assunto in cielo, ma ucciso dai senatori: *FRHist* n. 27 fr. 15) e sulla battaglia del lago Regillo (dove non ci sarebbe stata alcuna apparizione dei Dioscuri: *FRHist* n. 27 fr. 16); interessi antiquari e giuridici evidenzia il fr. 18, ove si cita il *foedus Ardeatinum* del 444 a.C. e si discute sulle origini dei *tribuni militum consulari potestate* nella fase di assestamento della suprema magistratura consolare; ai discorsi diretti era riservato un certo spazio; lo stile era forse arcaizzante, ma la scarsa estensione dei testi non permette di esserne certi.

Tre caratteristiche sono invece originali e rilevanti. La

prima è la scoperta e l'uso degli elenchi magistratuali contenuti nei *libri lintei*, conservati nel tempio di Giunone Moneta e redatti forse dal 344 a.C., anno di fondazione del tempio, al 269 a.C., quando fu trasformato in zecca. Assecondando i suoi interessi di ricercatore, Macro si vanta di questa scoperta, che lo induceva a rimettere in discussione la cronologia tra IV e III secolo a.C. (*FRHist* n. 27 frr. 18 e 20): l'attuale tendenza della critica è incline a giudicare questo nuovo materiale di scarsa qualità. La seconda è l'indubbia propensione ad esaltare il ruolo della sua *gens*, i Licinii, nella storia arcaica di Roma; ciò fu già osservato da Livio (VII,9,5: *quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licinium facit*) e trova chiare conferme, laddove un C. Licinio è uno dei primi due tribuni della plebe nominati nel 493 (Liv. II,33,2-3) oppure laddove C. Licinio Stolone e C. Licinio Calvo rivestono un ruolo preponderante nella legislazione del 367/366 a.C., che portò ad aprire il consolato alla plebe (Liv. VI,34-42); in particolare C. Licinio Calvo è per due volte correlato al motivo della *concordia ordinum* (Liv. V,12,2 e 18,3) in evidente contrasto con Ap. Claudio (Liv. V,20,4-10): il ruolo negativo dei Claudii, rappresentati come patrizi arroganti, chiusi a ogni compromesso e responsabili proprio della discordia civica in Livio (II-X) potrebbe allora risalire a Macro. Infine la terza si ricollega alla seconda: la particolare attenzione rivolta al tribunato della plebe nella storia istituzionale di Roma concorda perfettamente col tenore dell'orazione del 73 a.C. riportataci da Sallustio; un uomo politico, che fu a un certo punto portavoce delle istanze dei *populares* moderati contro il perpetuarsi della 'costituzione' sillana, come ci testimonia il *popularis* Sallustio, non poteva non rileggere l'intera storia di Roma secondo il medesimo metro di giudizio e la medesima sensibilità, proiettando sin alle origini della repubblica quel

ruolo riformista, che i tribuni della plebe avevano di recente ricoperto, dai Gracchi a lui stesso. Perciò l'ipotesi, talvolta sostenuta dagli studiosi, che Macro avrebbe scritto in polemica con la storiografia ottimate postsillana, e in particolare proprio contro un Claudio, Q. Claudio Quadrigario, è, a mio avviso, meritevole della massima considerazione.

C. Sallustio Crispo

C. Sallustio Crispo (86-35 a.C.), sabino di Amiterno, intraprese la carriera politica negli anni 50 fino al tribunato della plebe del 52; legato in Siria l'anno dopo, dovette farsi notare per la tendenza a procurarsi ricchezze con mezzi illeciti e l'anno successivo, il 50, fu espulso per indegnità dal senato; già *popularis*, si rifugiò presso Cesare e compose la prima delle *Epistulae ad Caesarem senem* (se esse sono, come io ritengo, autentiche), che lo mise in luce come brillante consigliere politico e autore di importanti proposte di riforma delle istituzioni. Cesare lo accolse e nella guerra civile gli affidò il comando di una legione in Dalmazia, dove fu coinvolto nella cocente sconfitta dei cesariani; nominato pretore e rientrato quindi in senato nel 46, si rivelò più adatto al compito successivo, occuparsi dei rifornimenti delle truppe cesariane in Africa: trattandosi di fatto di procurarsi beni altrui, egli eseguì la missione con grande efficienza e intanto, nel medesimo anno, compose la seconda delle *Epistulae*; Cesare lo apprezzò e gli diede in premio il governatorato dell'*Africa nova*, la provincia di nuova costituzione sorta al posto del regno di Numidia: qui Sallustio diede il meglio di sé, rubando in misura così sistematica che gli amici di Cesare ne denunciarono scandalizzati il comportamento e persuasero il dittatore a revocargli l'incarico. Costretto a ritirarsi a vita privata, si diede all'attività storiografica e assistette defilato alle vicende convulse del dopo-Cesare, salvo una breve ricomparsa nel 38, quando scrisse l'*oratio triumphalis* per l'amico P. Ventidio Basso, trionfatore sui Parti.

Per il suo esordio nell'attività storiografica Sallustio scelse il genere monografico, che era già stato di L. Celio Antipatro, e scrisse tra il 44 e il 43 il *Bellum Catilinae* (*BC*) o

Catilina (il titolo è incerto); tra il 42 e il 41 seguì una seconda monografia, il *Bellum Iugurthinum* (*BI*); negli anni successivi lavorò alle *Historiae*, di cui fece a tempo a comporre 5 libri sul periodo 78-67 a.C.; mentre le due monografie ci sono giunte, dell'ultima opera restano 500 frammenti circa, tra cui un'antologia di 4 discorsi e 2 lettere.

Il prologo 'filosofico' del *BC* (I-IV) con le sue evidenti reminiscenze platoniche soprattutto riguardo al dualismo 'anima/corpo' introduce alle motivazioni secondo le quali l'autore avrebbe scelto di ritirarsi dalla vita politica, perché nella società contemporanea la sfrontatezza, la corruzione e l'avidità avevano preso il sopravvento sul ritegno, sull'onestà e sulla rettitudine: alla luce dei precedenti di Sallustio è bene non prendere sul serio quanto scrive e ricordarsi che la sua fu una 'scelta obbligata'. Certamente più interessante è il prologo 'storico' (VI-XIII), in cui secondo lo schema dell''archeologia' tucididea Sallustio rievoca la Roma delle origini: il passaggio dalla monarchia alla repubblica e l'acquisizione della libertà (VII,3: *adepta libertate*) furono la base della successiva grandezza; allora si privilegiava la gloria senza limiti e ci si accontentava di una ricchezza moderata (VII,6: *gloriam ingentem, divitias honestas volebant*), si ingrandiva Roma grazie alla concordia, all'assenza di avidità, alla fatica e al senso di giustizia (IX,1: *concordia maxuma, minima avaritia*; X,1: *labore atque iustitia res publica crevit*). Questo idilliaco quadro della società romana ebbe termine con la caduta di Cartagine nel 146 a.C., come Sallustio ribadì anche nelle *Historiae* (frr. I,11-12 M.), sulla scorta della riflessione storiografica greca di Polibio e soprattutto di Posidonio: la fine del *metus hostilis*, della 'paura dell'altro', scatenò tra i Romani la cupidigia di denaro e di potere, l'avidità, l'arroganza, l'ambizione sfrenata; il processo di questo declino morale accelerò con

Silla, sia perché il suo esercito era stato contaminato dai vizi dell'Asia, sia perché la sua dittatura degenerò dai suoi buoni inizi in una serie di atrocità. Nel dopo-Silla il lusso era divenuto la misura di tutte le cose e ogni mezzo era lecito per procurarselo: così il governo della repubblica, cioè il senato e la classe dirigente della *nobilitas*, un tempo giusto e saggio, divenne crudele e intollerabile (X,6: *ex iustissumo atque optumo crudele intolerandumque factum*).

L'analisi spietata e pessimistica di Sallustio introduce alla figura degenere di Catilina come figlio esemplare del suo tempo; peraltro ben 13 capitoli sui 61 della monografia costituiscono una sorta di doppio prologo: l'analisi etica e politica dell'autore si rivela così del tutto sproporzionata alla congiura; da un lato Sallustio dipinge con toni drammatici ed enfatici i piani dei catilinari e i loro progetti, dall'altro tutti questi disegni restano a un livello meramente virtuale (a XXVII,3 si dice di Catilina che *multa agitanti nihil procedit*) e Cicerone, l'*optimus consul*, non incontra nessuna difficoltà a sventarli.

In realtà né Catilina, paradigma di una gioventù perduta, né Cicerone, console ottimo e appartenente agli ottimati, sono al centro del *BC*; chi sostiene che il riconoscimento dei meriti e dell'efficienza di Cicerone sono sinceri dimentica che Sallustio è categorico nell'affermare che ai suoi tempi solo due uomini si salvano dalla corruzione generale e questi due sono Cesare e Catone, non Cicerone, relegato nella mediocrità della comune degenerazione. Proprio Cicerone aveva cercato di costruire sul suo intervento contro i catilinari la sua gloria di 'padre della patria' e ancora nel 44 aveva cercato di rilanciare la propria immagine nel dopo-Cesare rielaborando e forse anche pubblicando un *De consiliis suis* sull'anno del suo consolato; allora il *BC* di Sallustio è anche la replica a questo tentativo: ottimo console era stato Cicerone, ma non padre della

patria, uno dei principali attori nella crisi del 63, ma non il solo, né il migliore.

Per Sallustio il 63 non è né l'anno di Catilina, né quello di Cicerone, ma è l'anno dell'elezione di Cesare a pontefice massimo e della sua discesa in campo a difesa non tanto dei catilinari, ma del diritto di ogni cittadino romano ad essere giudicato dai suoi concittadini, lo *ius provocationis*; da lì comincia la parabola ascendente di Cesare, a cui Sallustio dedica la celeberrima *comparatio* con Catone del capitolo LIV, la pagina più commossa e più sincera dedicata al dittatore appena ucciso da chi l'aveva conosciuto ed amato. Certamente il Cesare del *BC* è posto in stretto parallelismo con Catone: entrambi posseggono in misura rilevante alcune virtù, che un tempo erano riunite nelle medesime persone, ma che nella Roma schizofrenica del I secolo a.C. sono ormai tra loro incompatibili; di entrambi sono riferiti i discorsi pro e contro l'esecuzione sommaria dei catilinari, di entrambi è scritto l'elogio ed è sottolineata l'eccezionalità rispetto alla Roma del loro tempo, anzi Catone è sempre posposto a Cesare e su di lui termina il confronto, non perché Sallustio lo ritenga superiore a Cesare (anzi, a LIV,1 si precisa che pari era la loro grandezza d'animo e la loro gloria), ma perché nel 63 è Catone ad avere l'ultima parola e a prevalere; su di lui il giovane Sallustio della I *Epistula* aveva espresso un giudizio assai duro, equiparandolo ai nobili, violenti ed assassini, responsabili delle stragi di Silla, ma con ogni probabilità il suicidio in Utica del 46 lo aveva indotto a cambiare idea: dunque ora Catone gli appare l'emblema della *severitas*, di una delle qualità che formavano il Romano del buon tempo antico.

E tuttavia il suo cuore batte per Cesare: egli ne ricorda la *facilitas*, l'affabilità, la sete di gloria, ancora desiderata nel 63, ma ormai acquisita quando Sallustio scrive vent'anni dopo e dopo l'epopea gallica, infine la virtù di essere il rifugio dei

miseri (come lo stesso Sallustio nel 50), di saper donare, soccorrere, perdonare (LIV,3: *dando*, *sublevando*, *ignoscundo*). Che la capacità di perdonare sia la caratteristica ultima attribuita a Cesare da Sallustio induce alla commozione, eppure lo storico coglie quest'aspetto, ma non lo condivide affatto: in cambio del perdono e in segno di gratitudine Cesare aveva ricevuto dai nobili suoi avversari 23 pugnalate e quindi la *nova ratio vincendi* proclamata da Cesare nel 49 e fondata sulla misericordia aveva fallito.

Per approfondire questo tema Sallustio torna indietro nel tempo alla guerra contro Giugurta (111-104 a.C.). Il *BI* è una seconda monografia di lunghezza (114 capitoli) quasi doppia rispetto al *BC* (61 capitoli); le operazioni militari sono ricostruite con grande minuzia di particolari, sia nella prima fase, guidata da Q. Cecilio Metello il Numidico (XXXIX-LXXVI), sia nella seconda, guidata da C. Mario (LXXVII-CXIV); spazio è dato anche a un'introduzione etnogeografica sull'Africa (XVII-XIX) e a una digressione sulla leggenda dei Fileni, i due fratelli cartaginesi che col sacrificio della loro vita assicurarono alla loro patria rispetto a Cirene una spartizione assai favorevole del deserto libico (LXXIX).

Come il *BC* era stato il libro di Cesare, così il *BI* è il libro di C. Mario; come nel *BC* anche nel *BI* il pretesto narrativo è modesto: là una presunta congiura di velleitari, qui una guerra periferica, che si protrae solo per l'inettitudine dei comandanti romani; come il *BC*, anche il *BI* si apre con un prologo 'filosofico', dove l'unico elemento di vero interesse è la volontà di ribadire il proprio distacco dalla vita pubblica, perché essa è ormai in mano alla *potentiae paucorum* (III,4), dietro la quale va individuato il II triumvirato: la presa di distanza del vecchio cesariano di fronte agli eredi di Cesare è inequivocabile.

Questa allusione iniziale al presente degli anni 42/41 ci dà la chiave per leggere l'intera monografia alla luce del dopo-Cesare. I due centri dell'opera sono infatti i due lunghi discorsi del tribuno C. Memmio di fronte al popolo nel 111 a.C. (il lunghissimo cap. XXXI) e di C. Mario appena eletto console nel 107 a.C. (l'ancor più lungo cap. LXXXV).

Nel primo discorso si individua un periodo di 15 anni, durante il quale l'arroganza della *nobilitas* fu incontrastata a partire da quando L. Opimio uccise C. Gracco (XVI,2: *L. Opimius* […] *C. Graccho et M. Fulvio interfectis acerrime victoriam nobilitatis in plebem exercuerat*), cioè dal 121: di conseguenza la data terminale, da quando comincia la riscossa del popolo, è il 107, l'ascesa di Mario al consolato; evidentemente questa periodizzazione non può risalire al discorso di Memmio nel 111, ma appartiene alla rielaborazione sallustiana del discorso stesso. Il tema è quello della vendetta contro i nobili colpevoli dell'assassinio dei Gracchi (e di Cesare nel 44): questa vendetta è doverosa, ma non va perseguita con stragi cruente (come stava avvenendo con le proscrizioni dei triumviri), bensì attraverso la via giudiziaria dei processi e delle conseguenti condanne, solitamente all'esilio; d'altra parte non bisogna neanche cadere nella tentazione del perdono, che danneggerebbe tutti i cittadini onesti (*ne ignoscundo malis bonos perditum eatis*): qui l'uso del medesimo gerundio, *ignoscundo*, da cui era stata caratterizzata la personalità di Cesare nel *BC*, rivela in modo assai chiaro che Sallustio giudica in modo negativo la politica cesariana della misericordia e le sostituisce la giusta severità della vendetta legale.

Nel secondo discorso si delinea il ritratto ideale del *leader* del popolo romano in grado di sottrarlo alla tirannia dei nobili, *homines corrupti*: egli è un *homo novus*, che non può

vantare i propri antenati, né le loro gesta, ma solo molti anni di servizio militare, i propri atti di coraggio, le proprie decorazioni e le proprie cicatrici, che non ha bisogno di studiare i trattati di scienza militare greca, né di pronunciare discorsi ornati dalla retorica greca, ma vuole condividere con i suoi soldati la frugalità della loro vita quotidiana e tutti i rischi e i pericoli insiti nella guerra, non i piaceri dei banchetti, ma il sudore e la polvere. Tutti questi tratti sono attribuiti a Mario, ma non corrispondono al Mario storico, bensì al Mario divenuto eroe dei *populares* e modello di riferimento per Cesare: certo, costui era un patrizio, non un *homo novus*, eppure le principali caratteristiche di Cesare, come erano delineate dalla propaganda cesariana, comprendevano la sobrietà di vita e di costumi, la capacità di condividere le medesime esperienze dei propri soldati, persino un'ostentata imperizia nell'ambito della retorica di matrice ellenica. Per il *popularis* e italico Sallustio c'è un filo diretto che conduce da Mario a Cesare come i due grandi protettori del popolo romano contro i nobili e dei valori italici contro l'ellenizzazione.

Le due monografie erano lavori preparatori alle *Historiae*, che dovevano estendersi dal 78 al 60, anche se la morte precoce dell'autore le interruppe al 67 a.C.; il punto di partenza fa di Sallustio un continuatore di Sisenna, a cui egli riconosce il primato tra gli storici della generazione antecedente, anche se opposte erano le rispettive posizioni politiche; il punto d'arrivo era l'anno dell'elezione di Cesare a console e dell'accordo con Pompeo e Crasso, che va sotto il nome di I triumvirato: dunque in ultima analisi Sallustio intendeva ricostruire il periodo tra Silla e Cesare, quando Pompeo era stata la figura dominante in Roma.

Il I libro comprendeva un prologo con considerazioni generali sulla storia di Roma, una ricostruzione sintetica dell'età di Silla come 'archeologia' alla narrazione vera e

propria, che permetteva senz'altro di correggere l'impostazione filoottimate di Sisenna, e la narrazione degli avvenimenti del 78-77, in particolare la rivolta di M. Emilio Lepido e gli inizi della guerra di Sertorio in Spagna; vi appartengono le orazioni di Lepido e di L. Marcio Filippo, *princeps senatus*, una coppia antilogica dal chiaro modello tucidideo, che ci sono conservate; il II libro si apre con una digressione geografica sulla Sardegna e la Corsica e comprende gli avvenimenti del 77-74, concentrati soprattutto sulla guerra di Sertorio; vi appartiene un'orazione di C. Aurelio Cotta al popolo romano e una lettera di Pompeo al senato, che ci sono conservate; il III libro narra gli avvenimenti degli anni 74-72, cioè la fine della guerra di Sertorio e lo scoppio della III guerra mitridatica e della rivolta di Spartaco; contiene una digressione geografica sul Ponto Eusino (il mar Nero), teatro delle operazioni contro Mitridate, e il famoso discorso di C. Licinio Macro, che ci è conservato e di cui ho trattato a proposito dello stesso Macro; il IV libro narra gli avvenimenti degli anni 72-68 cioè la fine della rivolta di Spartaco e soprattutto lo svolgimento della III guerra mitridatica; contiene una digressione topografica sull'estremità meridionale dell'Italia e sullo stretto di Messina e la lettera di Mitridate al re dei Parti Arsace, che ci è conservata; infine il V libro, incompiuto, narra gli avvenimenti degli anni 68-67 sino alla promulgazione della *lex Gabinia*.

La ricchezza dei materiali e degli elementi compositivi (*excursus* geografici, lettere, discorsi), anche se già preannunziati soprattutto nel *BI*, rendono le *Historiae* la più ambiziosa e la più tucididea delle opere di Sallustio. Tuttavia, come il *BC* era stato il libro di Cesare e il *BI* è il libro di C. Mario, le *Historiae* sono innanzitutto il libro contro Pompeo. Dai frammenti dedicati alla guerra in

Spagna contro il *popularis* Sertorio, là rifugiatosi, emerge la comprensibile simpatia per quest'ultimo, un certo rispetto per il nobile suo avversario, Q. Cecilio Metello Pio, anche se inficiato dalla sua passione per il lusso (fr. II,70 M.), e soprattutto l'evidente insofferenza per Pompeo, questo giovine erede di Silla pronto a gloriarsi di una vittoria costruita sul tradimento, tanto piacevole nell'aspetto quanto inverecondo nell'animo (fr. II,16 M.: *oris probi, animo inverecundo*).

Di là da questo aspetto monografico o, se si preferisce, personalistico, due temi sono messi a fuoco nell'opera, la decadenza di Roma e il cosiddetto 'imperialismo' romano.

Nel prologo (soprattutto i frr. I,11-12 M.) Sallustio riprende e approfondisce la linea interpretativa già presente nel *BC*: dopo la cacciata dei re un brevissimo periodo di concordia civica fu dovuto al timore del rientro di Tarquinio appoggiato dagli Etruschi; dissoltosi questo *metus Etruscus*, i patrizi cominciarono ad esercitare la loro arroganza, trattando il popolo come una massa di schiavi; la reazione fu la secessione sul Monte Sacro o sull'Aventino e soprattutto la creazione del tribunato della plebe; il conflitto durò sino alla II guerra punica, quando un altro timore esterno, questa volta il *metus Punicus*, costrinse i Romani a ritrovare la concordia perduta; così la repubblica raggiunse il suo apogeo morale e politico nel periodo tra la II e la III guerra punica (218-146 a.C.), dopo di che ricominciò a manifestarsi quell'arroganza dei nobili, che insieme con l'avidità e la corruzione condusse all'attuale declino: al tempo dello storico, mentre Roma ha raggiunto la massima estensione del suo dominio grazie alla conquista gallica di Cesare sotto il consolato di Ser. Sulpicio Rufo e di M. Claudio Marcello (nel 51 a.C.), la situazione interna è così degenerata che si definiscono *boni* coloro che vogliono conservare la pessima situazione esistente (*uti*

quisque locupletissimus et iniuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur).

Così anche il *popularis* Sallustio avverte l'esigenza di individuare periodi di *concordia ordinum* all'interno della storia dell'Urbe e di idealizzare il passato in funzione del presente: questi periodi sono però frutto solo di paure esterne, secondo la dottrina greca dell'*éxōthen phóbos* (in latino *metus hostilis*) applicata al mondo romano; la responsabilità della discordia è prima dei patrizi, poi dei nobili, mentre il popolo e i suoi rappresentanti, i tribuni della plebe, ne sono le vittime: se però nel primo caso il fattore negativo era solo la superbia dei patrizi, nel secondo caso all'arroganza dei nobili si affianca la decadenza morale di tutta la società: come forse già per Posidonio, essa risale al 146 (per Catone e per Polibio già al 168, per L. Calpurnio Pisone e per Livio addirittura al 187) ed è ormai irreversibile. Stridente è il contrasto tra la celebrazione delle conquiste di Cesare, che già nel *BC* era appunto una delle due sole eccezioni al declino contemporaneo, e l'osservazione che il termine *boni* ha preso a significare di fatto il suo contrario, poiché non può essere veramente *bonus* chi vuole conservare la corruzione vigente: qui la polemica con il detestato Cicerone non potrebbe essere più aspra.

All'analisi dell''imperialismo' romano è dedicata la lettera di Mitridate ad Arsace (IV,69 M.). Il re del Ponto sollecita la discesa in campo del re dei Parti contro Roma, adducendo il motivo che la sete di dominio e di ricchezze dei Romani è insaziabile e non si arresterà finché non avranno sottomesso tutti gli uomini, che il loro odio è rivolto soprattutto contro le monarchie, che essi hanno sempre agito così, in modo fraudolento e senza scrupoli, sin dalle loro origini di vagabondi senza patria (*convenas* [...] *sine patria*). La lettera è costruita su materiali certamente

genuini della propaganda mitridatica, già analizzati a proposito di Metrodoro di Scepsi, e costituisce uno dei quattro manifesti di denuncia del suddetto ‘imperialismo’ insieme con il discorso di Critognato in Cesare (*BG* VII,77), con quello di Mitridate in Giustino (XXXVIII,6) e con quello di Calgaco nell’*Agricola* di Tacito (30-32); questi testi sono preziosi, perché testimoniano i sentimenti antiromani diffusi nel mondo antico e perché mostrano che i Romani ne erano ben consapevoli, ma con grande libertà di spirito li inserivano nelle loro opere come ‘voci dell’altro’; ciò non significa naturalmente che essi condividessero tale diagnosi: nel caso di Sallustio si può al massimo supporre che egli contrapponesse la conquista ‘buona’ delle Gallie da parte di Cesare, animato dal solo desiderio di gloria, alle conquiste ‘cattive’ in Oriente da parte dei generali ottimati come Lucullo e Pompeo, animati dalla sete di ricchezze.

È bene in ogni caso ricordare che l’ultimo scritto di Sallustio fu, nel 38 a.C., il discorso per il trionfo sui Parti di P. Ventidio Basso, il cesariano continuatore dei progetti partici di Cesare (Fronton. II,5,12): dunque Sallustio condivideva l’espansionismo romano anche in Oriente, purché fosse attuato da uomini della sua parte politica.

Sallustio fu il più tucidideo degli storici romani; un altro, più vicino modello greco, è identificabile in Posidonio; tra i latini egli stesso ci indica Catone per la *brevitas* e C. Fannio per la *veritas* (*Hist.* I,4 M.), nonché, sia pure con riserva, Sisenna.

Il successo di Sallustio fu immediato e duraturo; i fattori sono senza dubbio da ricercare nello stile, affascinante e arcaizzante, che entusiasmò i letterati del II secolo d.C., Frontone in particolare, nelle orazioni inserite nel testo narrativo e nel moralistico filosofeggiare dei prologhi. Sotto Adriano egli ebbe lo straordinario onore di essere tradotto

in greco dal sofista Zenobio; tra il I/II e il IV/V secolo l'Egitto ci ha restituito ben 7 frammenti papiracei di tutte e tre le opere di Sallustio, che risulta lo scrittore latino ivi più diffuso dopo Virgilio e Cicerone. Per l'autore dell'*Historia Augusta* alla fine del IV secolo Sallustio appartiene con Livio, Trogo e Tacito alla quadriga dei principali storici latini; agli inizi del V secolo in Gallia Giulio Esuperanzio ne compose un'epitome, formata dal I libro delle *Historiae* e dal *BI*, e ancora Sidonio Apollinare lo loda accanto a Tacito (*Carm*. II,190-192 e XXIII, 152-153); un'antologia galloromana comprendente il *Bellum Gallicum* di Cesare, parte dell'*Epistolario* di Plinio, orazioni e lettere dalle *Historiae* sallustiane, nonché le due *Epistulae ad Caesarem*, è conservata nel codice Vat. lat. 3864 del X secolo; nell'Africa cristiana del V secolo Sallustio è noto sia ad Orosio, sia ad Agostino. Egli fu l'unico storico classico ad essere continuativamente letto lungo tutto il Medioevo.

C. Asinio Pollione

Svetonio ci informa che il liberto L. Ateio Pretestato, nativo di Atene, soprannominato 'Filologo' e autore di 800 libri di grammatica e retorica,

ebbe grande amicizia con C. Sallustio e, dopo la sua morte, con Asinio Pollione; avendo i due intrapreso a scrivere di storia, per il primo compose un compendio dell'intera storia di Roma, da cui potesse attingere i dati che gli erano necessari, al secondo fu maestro di stile (*De gramm.* 10).

Questo erudito fu dunque consulente storico di Sallustio e da lui passò poi sotto la protezione di C. Asinio Pollione, il gran signore dei Marrucini, che fu tra i protagonisti della vita politica e culturale di Roma sotto i triumviri e poi sotto il principato di Augusto. Egli rappresenta un legame immediato e, a mio avviso, non trascurabile tra l'attività storiografica di Sallustio e quella di Pollione: testimonia, infatti, la volontà di Pollione di raccordarsi con Sallustio nello scrivere la storia contemporanea in una prospettiva unitaria, coerente e capace di inserire il proprio tempo in una visione organica della storia di Roma sin dalle sue origini.

La guerra civile che prese avvio sotto il consolato di Metello (Q. Cecilio Metello Celere: 60 a.C.), / le cause della guerra, le colpe e i comportamenti, / il gioco della Sorte e le fatali / amicizie tra gli uomini più in vista e le armi / intinte nel sangue non ancora espiato, / un'opera piena di pericolosa incertezza / tu (Pollione) tratti e ti incammini attraverso fuochi / sotto i quali si cela una cenere ingannatrice.

Così Orazio (*Carm*, II,1,1-8) scrisse a Pollione nei versi iniziali di un'ode famosa, scritta forse già nel 31/30 a.C. C. Asinio Pollione (76 a.C.?-5 d.C.) si era allora già estraniato dalla vita politica e stava promuovendo l'attività di un circolo culturale, ma il suo passato era inequivocabile: nipote di Erio Asinio, il pretore dei Marrucini durante la guerra sociale, e orgoglioso di questa sua discendenza da una delle grandi famiglie dell'aristocrazia italica, egli dovette entrare in contatto con Cesare negli ultimi anni (51-50) della guerra gallica e a lui aderì con piena convinzione nella guerra civile tanto da esserne premiato con la pretura nel 45; alla morte di Cesare inclinò più per

Antonio che per Ottaviano, ma soprattutto fu tra coloro che si sforzarono di tenere unita la *pars Caesariana* durante le ricorrenti crisi della guerra di Modena e della guerra di Perugia: senza dubbio il suo capolavoro politico fu la pace di Brindisi del 40, anno del suo consolato, quando promosse l'ultima riconciliazione tra Antonio e Ottaviano. Dopo il trionfo sulla popolazione dei Partini nel basso Adriatico, si ritirò all'improvviso a vita privata e nell'imminenza di Azio rifiutò di schierarsi in una guerra, che doveva sembrargli fratricida, e dichiarò che sarebbe rimasto preda del vincitore (Vell. II,86,3: *ero praeda victoris*). Visse sotto Augusto fino al 5 d.C., aperse la prima biblioteca pubblica a Roma, realizzando così un progetto cesariano, e inaugurò la moda delle letture pubbliche; protesse il giovane Virgilio, nonché uno storico ellenistico come Timagene in disgrazia presso Augusto; infine, mantenne cordiali rapporti con Erode e i suoi figli, Alessandro e Aristobulo, anche qui nel solco di precise scelte cesariane.

È bene ribadire che nessun atto dell'intensa attività politica di Pollione può ricondursi a posizioni repubblicane e senatorie; contrapporre alla sua intera biografia le dichiarazioni contenute nelle tre lettere scritte a Cicerone nel 43 (Cic. *Ad fam*. X,31-33) non ha alcun senso: qui Pollione scrive quello che Cicerone voleva leggere, senza contare che, di là dalle formule di ossequio e di rispetto, il contenuto è quello di un cortese, ma fermo rifiuto a collaborare col senato secondo le richieste di Cicerone stesso.

Una personalità così rilevante – fu tra l'altro tra i maggiori oratori del suo tempo – fece coincidere il ritiro dalla scena politica con l'inizio dell'attività storiografica, secondo una scelta ben radicata nel ceto dirigente romano. Le sue *Historiae* in 17 libri continuavano Sallustio dal 60

a.C. certamente sino al 44 a.C., cioè sino alla morte di Cesare; è probabile un'appendice sino a Filippi, dunque al 42 a.C., quando i cesaricidi ricevettero il giusto castigo, ma seppero almeno morire con coraggio (*FRHist* n. 56 T 5); meno probabili date successive (il 36; il 30), che pure sono state proposte.

Come per Macro e per Sallustio, così anche per Pollione non è pensabile che l'impostazione dell'opera storica si discostasse dalle scelte politiche operate a suo tempo; Pollione dovette scrivere avvertendo l'esigenza di presentare la guerra civile tra Cesare e Pompeo e i suoi prodromi nel convulso decennio precedente in una prospettiva cesariana: si trattava infatti di completare sul fronte della storia interna di Roma la narrazione delle campagne militari, già assolta da Cesare e dai suoi continuatori con i loro *commentarii*, e di integrare questi materiali in una compiuta opera di alta storiografia. La nota critica ai *commentarii* di Cesare, che Pollione giudicava composti con scarsa diligenza e insufficiente veridicità (Suet. *DJ* 56,4: *parum diligenter parumque integra veritate compositos*) non implica che Pollione appartenesse alla parte politica avversa: essa potrebbe molto semplicemente dipendere dalla delusione di non essere mai stato menzionato nei *commentarii*; inoltre, come egli stesso precisa, Cesare talvolta si era troppo fidato dei rapporti dei suoi legati, talvolta era stato impreciso per difetto di memoria, talvolta infine era stato anche tendenzioso, ma, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe corretto questi difetti in una seconda stesura della sua opera. Dunque Pollione ci teneva a salvare l'onore di Cesare e, al tempo stesso, a sottolineare che le sue *Historiae* erano più complete, accurate e 'obiettive' dei *commentarii* del dittatore.

Resta il fatto che ne sono rimasti solo 13 frammenti, per di più piuttosto insignificanti. Eppure negli storici

successivi affiorano ampie tracce di un'interpretazione prima italica, poi cesariana, infine antoniana della crisi della repubblica romana che sembrano attagliarsi perfettamente al profilo di Pollione; valga un solo esempio: Appiano, storico greco del II secolo d.C., giudica ripetutamente l'uccisione di Cesare un sacrilegio, in quanto Cesare era pontefice massimo (*B.C.* II,17,118; 18,127); questa versione, che vuole evitare lo spinoso quesito se il dittatore Cesare era stato ucciso a buon diritto oppure no, è con ogni evidenza quella su cui insistevano gli amici dell'ucciso: da chi può averla attinta Appiano, se non da uno storico cesariano, la cui opera copriva il 44 a.C.? E a quale altro storico potremmo pensare, se non a Pollione?

Già E. Kornemann nel 1896 e poi E. Gabba nel 1956 individuarono in Pollione la fonte principale degli *Emphýlia* di Appiano e questa tesi può essere riaffermata almeno per i primi quattro dei cinque libri appianei come uno dei più persuasivi esiti della moderna critica delle fonti; va però precisato che 'fonte principale' non significa 'fonte unica' e che i materiali filosenatori presenti in Appiano vanno ricondotti a una seconda fonte, di tendenza opposta a quella di Pollione. È altresì probabile che Pollione sia la fonte comune di Appiano e di Plutarco, soprattutto della *Vita di Cesare* di quest'ultimo (dove Pollione è citato a 32,7; 46,2-3; 52,8), quando i due autori riportano la medesima versione dei fatti; già più difficile, se pur possibile, è identificare in Pollione la fonte filocesariana, che affiora in Cassio Dione a fianco della prevalente tendenza filosenatoria della sua narrazione. Prima di questi storici greci di piena età imperiale Pollione fu quasi certamente utilizzato da Strabone e da Velleio Patercolo negli anni tra Augusto e Tiberio; il primo lo cita nella *Geografia* (IV,3,3) e quindi a maggior ragione dovette servirsene nella sua opera storica, il secondo lo cita ben 7 volte, esaltandone il ruolo

di *homo novus* all'interno della politica romana e facendone quindi un modello di Seiano (II,128,3-4). Si può invece escludere l'uso da parte di Livio, che lo stesso Pollione attaccò aspramente per la sua *patavinitas* (Quintil. I,5,56 e VIII,1,3): questo termine designa il suo provincialismo conservatore sia stilistico, sia politico, che non doveva certo essere gradito al vecchio cesariano.

Il frequente ricorrere del nome di Pollione quale fonte della tradizione cesariana conservata da storici di età imperiale non deve far dimenticare che la tradizione filosenatoria rimase prevalente, anche grazie ai numerosi storici delle guerre civili attivi tra Augusto e Tiberio, quasi tutti nostalgici della repubblica; perduta la battaglia politica, la *nobilitas* vinse quella culturale: la linea, che si dipana da Sisenna attraverso Quadrigario e forse Anziate sino a Tuberone, risulta vincente sul filone parallelo di Macro, Sallustio e Pollione; la storiografia *popularis*, così vivace e innovativa all'epoca dei Gracchi, nel momento in cui si trasforma in storiografia cesariana sembra meno efficace nel tener testa all'unilaterale e rabbiosa versione dei suoi avversari. Dunque sul fronte della politica interna questi ultimi prevalsero e, come si vedrà, il 'pompeiano' Livio si adeguò alle loro posizioni e le rafforzò; sul fronte della politica estera invece non ci fu partita: qui Cesare aveva provveduto in proprio a scrivere il capolavoro della storiografia romana.

Riferimenti bibliografici

Su C. Licinio Macro: R.M. Ogilvie, *Livy, Licinius Macer and the libri lintei*, «JRS», 1958, 40-48; S. Walt, *Der Historiker C. Licinius Macer: Einleitung, Fragmente, Kommentar*, Stuttgart 1997.

Su Sallustio: commenti al *Bellum Catilinae* di P. McGushin, Leiden 1977, al *Bellum Iugurthinum* di G.M. Paul, Liverpool 1984, alle *Historiae* di P. McGushin, 2 voll., Oxford 1992-1994, al I libro delle *Historiae* ora di A. La Penna e R. Funari, Berlin-New York 2015. Saggi: R. Syme, *Sallust*, Berkeley 1964; Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II,1, 364-470 (una vera e propria monografia); A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968; J. Malitz, *Ambitio mala*, Saarbrücken 1975 (la migliore biografia); G.A. Lehmann, *Politische Reformvorschläge in der Krise der späten römischen Republik*, Meisenheim am Glan 1980 (sulle *Epistulae ad Caesarem*); K. Büchner, *Sallust*, Heidelberg 1982²; Th.F. Scanlon, *The Influence of Thucydides on Sallust*, Heidelberg 1980; Id., *Spes Frustrata: A Reading of Sallust*, Heidelberg 1987; S. Schmal, *Sallust*, Hildesheim 2001; F.H. Mutschler, *Geschichtsbetrachtung und Werteorientierung bei Nepos und Sallust*, in *O tempora, o mores*, München 2003, 259-285; V. Parker, *Between Thucydides and Tacitus: the position of Sallust in the history of ancient historiography*, «A&A», 2008 77-104.

Ho riassunto nel testo le mie posizioni su Sallustio maturate in diversi contributi dal 1996; seleziono i principali: G. Zecchini, *Sallustio, Lucullo e i tre schiavi di C. Giulio Cesare (due nuovi frammenti delle Historiae?)*, «Latomus», 1995, 592-607; Id., *Cicerone in Sallustio*, Studi Garzetti, Brescia 1996, 527-538; Id., *Vendetta, giustizia e perdono in Sallustio (Iug. 31)*, «CISA», XXIII, Milano 1997, 91-98; Id., *Sylla selon Salluste*, «CCGG», 2002, 45-55.

Sulla fortuna di Sallustio: L. Canfora, *Per una storia del canone degli storici: il caso del 'corpus' sallustiano*, in *Società romana e impero tardoantico*, Bari 1986, IV, 3-18 e 207-210; R. Funari (a cura di), *Corpus dei papiri storici greci e latini. B, Storici latini. 1, Autori noti. 2, Caius Sallustius Crispus*, Pisa 2008.

Su Esuperanzio cfr. *infra* il cap. XII.

Su Pollione: E. Kornemann, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio*, «Jahrbuch für classische Philologie», 1896, 555-692; E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956; G. Zecchini, *C. Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, «ANRW», II,30,2, Berlin-New York 1982, 1265-1296; Id., *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001, 105-116; L. Morgan, *The autopsy of C. Asinius Pollio*, «JRS», 2000, 51-69. A. Drummond, *C. Asinius Pollio*, in *FRHist* I, 430-445 lascia assai perplessi.

VI.
Commentarii, erudizione e biografia nell'età di Cesare

Tra il II e il I secolo a.C. il genere dell'(auto)biografia aveva mosso a Roma i suoi primi passi grazie agli scritti di alcuni ottimati come Scauro, Rufo e Catulo: come si vedrà, questo genere partecipa della grande vivacità culturale del I secolo e sfocia nelle opere di Varrone e soprattutto di Cornelio Nepote.

Eppure è innegabile che il I secolo sia ancor di più il secolo dei *commentarii*, un sottogenere storiografico, ben noto alla storiografia ellenistica sotto il termine di *hypomnémata*, che avrebbe dovuto soltanto fornire il materiale alla successiva rielaborazione da parte degli storici e che invece seppe evolversi in una originale forma di storiografia 'alta', alternativa a quella tradizionale; non c'è dubbio che tale evoluzione sia parallela e sia stata favorita dal mutato contesto della politica romana, dove alla classe dirigente della *nobilitas*, che esprimeva storici di rango senatorio, si sostituiscono singole personalità, 'signori della guerra', la cui autorità era fondata sul consenso degli eserciti e nei quali il protagonista delle *res gestae* coincideva con l'autore dei *commentarii* ad esse dedicati.

L. Cornelio Silla

È riconosciuto che l'opera di Silla rappresenti un salto di qualità nel contesto sopra delineato.

Egli scrisse *commentarii* non *de vita sua*, ma *de rebus gestis*, come ci provano le concordi testimonianze di Plutarco, Svetonio, Gellio e Prisciano; li articolò in ben 22 libri, conferendo loro un'ampiezza pari alla gloria delle sue imprese; vi narrava gli esordi nella vita pubblica, la partecipazione alla battaglia di Vercellae contro i Cimbri (*FRHist* n. 22 frr. 7-9), la guerra sociale (*FRHist* n. 22 frr. 15-17) e la I guerra mitridatica (*FRHist* n. 22 frr. 4 e 19-23), la guerra civile contro i mariani (*FRHist* n. 22 frr. 24-26) e forse anche la dittatura sino alla sua volontaria deposizione: ci stava lavorando negli ultimi giorni di vita e li lasciò incompiuti. Un suo liberto, L. Cornelio Epicado, avvertì l'esigenza di completarli, probabilmente fino alla morte (Suet. *De gramm*. I,12).

La dedica al fidato Lucullo (Plut. *Luc.* I,4) implicava anche l'invito ad utilizzarli per successive *historiae*, che Lucullo forse non scrisse mai, ma non si deve per questo pensare che Silla fornisse solo materiali accumulati in disordine; al contrario egli forniva una precisa chiave di lettura degli eventi, in cui aveva agito e trionfato grazie al favore degli dei, Afrodite in particolare, e della Fortuna (*FRHist* n. 22 frr. 12 e 13): la sua immagine era quella del Silla *felix*, circondato da eventi soprannaturali come sogni profetici e oracoli, che gli confermavano la predilezione celeste e gli indicavano ciò che doveva fare (*FRHist* n. 22 frr. 4, 6, 14, 15, 17 e 23); egli stesso scrisse che, quando nell'82 a.C. entrò in Roma, dopo la battaglia di porta Collina e

dopo aver purificato (*kathēras*) l'Italia dalle guerre civili, non prese sonno neppure un poco quella

notte, essendo sollevato nell'animo per la gioia e la soddisfazione profonda come da un soffio di vento (*FRHist* n. 22 fr. 26).

Riteneva dunque di aver dovuto 'purificare' (si noti il termine religioso) l'Italia e il suo animo era colmo di felicità non per aver vinto una guerra civile ed essersi impadronito del potere, ma per aver compiuto la volontà degli dei.

Proprio questa linea interpretativa, fortemente irrazionale e mistica, fu criticata, come si è visto, da Sisenna, che pure era un sillano, ma la critica stessa implica che non si poteva ormai scrivere su Silla, ignorandone l'opera, e ancora in età imperiale Plutarco ne dovette tener conto, quando scrisse la biografia del dittatore.

Peraltro tutti i 'grandi' dell'età successiva ebbero Silla per modello: Cicerone ne è l'esempio più evidente con i suoi reiterati tentativi di valorizzare il suo consolato del 63 a.C. e il suo intervento contro i catilinari in composizioni poetiche (*De consulatu suo*; *De temporibus suis*), memoriali (gli *Anékdota de consiliis suis*), uno *hypómnema* altrui (di Attico nel 60 a.C.) e infine sollecitazioni perché altri, da Posidonio a Lucceio, scrivessero su tale tema (Cic. *Ad fam.* V,26).

Lo stesso Cicerone riconosceva dignità di *historia* all'opera di Silla (*De divin.* I,33,2), superando quindi il giudizio di Silla stesso nella dedica a Lucullo: così Silla aveva aperto la strada alla trasformazione dei *commentarii* in *historiae*; se egli aveva raggiunto questo lusinghiero risultato, forse che Cesare non avrebbe potuto fare di meglio?

C. Giulio Cesare

Cesare (100-44 a.C.) esordì in letteratura come poeta epico (*Laudes Herculis*) e tragico (*Oedipus*); ebbe interessi grammaticali (*De analogia*), legati all'arte oratoria, in cui Cicerone (*Brut*. 261-262) e Quintiliano (X,1,114) riconoscevano la sua eccellenza; si diede alla storiografia solo per celebrare (e giustificare) le proprie imprese, che avevano già ispirato alcuni poemi epico-storici (il *Bellum Sequanicum* di M. Terenzio Varrone Atax e i *Pragmatia belli Gallici* di Furio Bibaculo), secondo la ben consolidata tradizione per cui un nobile romano prima contribuiva ad accrescere la gloria di Roma e della sua *gens* e poi si ritirava a narrare ciò che aveva compiuto.

Scrisse 7 libri sulla guerra gallica e 2 o 3 sulla guerra civile per un totale di 9 o 10 libri di *commentarii de bello Gallico* (*BG*) e *de bello civili* (*BC*).

Il *BG* venne composto o anno per anno durante le campagne di Gallia o in tre tappe coincidenti con le *supplicationes* del 57/56, 53/52 e 52/51 o infine, come ritengo preferibile, tutto insieme nel 52/51 sulla base della sua memoria personale e dei rapporti dei suoi legati; copre gli anni dal 58 al 52 al ritmo di un libro per anno: il I libro riguarda le campagne contro gli Elvezi ed Ariovisto nel 58, il II la campagna contro i Belgi nel 57, il III le campagne di Cesare e D. Bruto contro i Veneti, di Q. Titurio Sabino contro altre tribù nel nord-ovest delle Gallie, di P. Licinio Crasso contro gli Aquitani nel 56, il IV la I spedizione in Germania attraverso il ponte costruito sul Reno e il I sbarco in Britannia nel 55, il V il II sbarco in Britannia e i prodromi della grande rivolta gallica sino alla sconfitta di Atuatuca e alla liberazione del campo di Q. Cicerone, il VI l'etnografia gallo-germanica e la II spedizione in Germania

nel 53, il VII la rivolta di Vercingetorige sino all'assedio di Alesia e alla sua resa nel 52.

Il I e il VII libro, dunque il primo e l'ultimo, sono decisamente più ampi degli altri, ancora più accurati sul piano stilistico e accolgono discorsi, secondo i canoni della storiografia 'alta'; per questi motivi e sviluppando il parere di Pollione, discusso sopra, secondo il quale Cesare avrebbe riscritto la sua opera, si è supposto che il dittatore avesse incominciato una seconda edizione del *BG*, comprendente i due suddetti libri e interrotta dalla sua morte; l'ipotesi è acuta, ma non necessaria: il I e il VII libro sono come le due valve di un dittico, che racchiude gli altri cinque libri; essi sono più sviluppati per motivi abbastanza evidenti: il I è il più apologetico, dovendo giustificare la decisione di intraprendere una guerra personale – allo scopo di procacciarsi una gloria pari a quella di Pompeo – contro gli Elvezi, che stavano compiendo uno dei periodici movimenti migratori interceltici, e contro Ariovisto, che era *rex et amicus p.R.*, cioè era un sovrano con cui Roma aveva relazioni di amicizia: infatti Cesare dovette fronteggiare un ammutinamento delle sue truppe e sostituirne i comandanti per ottenere che marciassero contro di lui; il VII è invece il libro che esalta l'avversario Vercingetorige per rendere ancora più glorioso il trionfo di Cesare e che passa dalla sconfitta di Gergovia, l'unica subita dal proconsole in Gallia, alla decisiva vittoria di Alesia.

Non è peraltro vero che i libri intermedi siano spogli resoconti delle operazioni militari di quegli anni; il memorabile racconto della battaglia al fiume Sabis contro i Nervii e del personale intervento di Cesare a rianimare la resistenza romana nel momento di più acuta crisi è ricco di *pathos* e assai curato dal punto di vista letterario (*BG* II,16-27); le descrizioni delle frequenti battaglie sono di esemplare chiarezza espositiva tanto che sono state tutte

riprodotte nei moderni atlanti storici: il paragone con descrizioni analoghe di altri storici antichi, che pure vantavano le loro competenze militari, come Polibio, è solo imbarazzante; le digressioni riguardanti la tipologia delle navi venetiche e l'adozione delle misure necessarie per averne la meglio (*BG* III, 13-15), oppure la costruzione del ponte sul Reno (*BG* IV,17) o, ancora, la minuta descrizione delle fortificazioni intorno ad Alesia (*BG* VII, 72-73), appartengono a una letteratura 'tecnica' di chiaro impianto ellenistico (basti pensare di nuovo a Polibio); infine le digressioni etnografiche, sia quella sulla Britannia, terra al di là dell'Oceano per la prima volta rivelata ai Romani (*BG* V,12-14), sia quella più vasta sulla differenze tra Galli e Germani (*BG* VI,11-28), appartengono alla più nobile tradizione della storiografia 'alta', sin da Erodoto.

Rispetto a Posidonio, massima autorità ellenistica per quanto concerne i Celti, Cesare poteva vantare una conoscenza diretta maturata in nove anni di permanenza in Gallia; ciò gli permette di fornirci molti dati di prima mano, che di per sé non implicano un cambiamento della preesistente struttura posidoniana; invece è proprio il quadro d'insieme che muta: Cesare annulla la tripartizione dei druidi in vati, bardi e druidi veri e propri, che si trovava nello storico di Apamea, e la sostituisce con la bipartizione tra druidi e guerrieri, tra elemento religioso ed elemento laico della società celtica; inserisce la figura dell'archidruido, esemplificata su quella romana del pontefice massimo, cioè se stesso; procede infine all'*interpretatio Romana* degli dei celtici per avallare la compatibilità tra le due religioni e quindi tra i due popoli in vista di una futura integrazione. Quanto ai Germani, che Posidonio riuniva con i Galli sotto la comune denominazione di *Keltoí*, essi costituiscono un'alterità incompatibile con l'attuale civiltà romana e la futura civiltà

galloromana; il Reno stesso è il simbolo geografico di una divisione in due sfere impermeabili tra loro, è il confine naturale e invalicabile dell'*imperium Romanum*: questo impero si può estendere fin al di là dell'Oceano, nella Britannia pur sempre celtica, ma non deve spingersi oltre il Reno.

Questa rigida divisione tra Celti al di qua e Germani al di là del Reno è un falso: il Reno non aveva mai costituito una barriera insormontabile e i movimenti migratori celtogermanici avevano causato una mescolanza di etnie che lo stesso Cesare riconosce tra i Belgi; eppure, ciò che non era vero ai tempi di Cesare divenne vero grazie a Cesare: la sua distinzione tra Celti e Germani resta il più grande apporto del mondo antico all'etnografia.

Da altre fonti noi apprendiamo che la grande rivolta di una Gallia solo in apparenza pacificata già nel 56 a.C. sorse dai druidi di Cenabum nel paese dei Carnuti durante l'inverno del 54/53, trovò per breve tempo il suo *leader* nel treviro Indutiomaro e poi con la primavera del 52 un altro, ben più autorevole *leader* nell'arverno Vercingetorige. Cesare accenna soltanto agli scrupoli religiosi che portarono alla ribellione e alla morte di Dumnorige (*BG* V,6,3), alla scelta druidica di Indutiomaro (*BG* V,56,1-2) e poi del nuovo magistrato supremo degli Edui nel 52 (*BG* VII,33,4), alla grande disponibilità di metallo prezioso (*BG* VII,31,2), che permise a Vercingetorige di coagulare i Galli intorno a sé e che poteva provenire solo dai santuari druidici; neppure ricorda che il suo grande alleato e consigliere nei primi due anni della conquista, l'eduo Diviciaco, era un druido e che la sua probabile scomparsa lo privò di un informatore privilegiato per giudicare la realtà in ebollizione della Gallia; infine solo il cesariano Irzio ci informa di quello che tutti i soldati romani sapevano, cioè che il *gutuater*, il custode del santuario druidico di

Cenabum, era il principale responsabile dell'insurrezione (*BG* VIII, 38,3-5). È evidente che Cesare si sforza di oscurare il lato religioso della rivolta proprio per evitare che l'opinione pubblica romana potesse individuare un'incompatibilità strutturale e non episodica con i Galli e si opponesse all'integrazione progettata da Cesare stesso.

Cesare è anche il più antico autore romano che riconosce le ragioni degli altri riguardo al dominio di Roma: infatti durante l'assedio di Alesia egli pone in bocca al nobile arverno Critognato un celebre discorso (*BG* VII,77), il cui fulcro è la proposta 'antropofaga' di non arrendersi alla fame e di cibarsi delle carni di coloro che non erano atti alle armi per prolungare la resistenza in attesa che arrivi l'esercito di soccorso; esortando ad accettare la sua proposta, Critognato ammonisce che, mentre altri invasori, come un tempo i Cimbri e i Teutoni, non sono stanziali e dopo un certo tempo abbandonano i territori conquistati e si spostano altrove, i Romani restano per sempre: essi sono mossi dall'invidia per la fama e il benessere altrui, mirano a un asservimento totale, alla privazione della libertà, soprattutto all'imposizione delle loro leggi (*iure ac legibus commutatis*), come dimostra il vicino esempio della Gallia Narbonense. Rispetto alla successiva lettera di Mitridate ad Arsace in Sallustio, l'insistenza non è tanto sull'avidità dei Romani e sul loro odio verso le monarchie quanto sulla loro volontà implacabile di dominio (*Romani* […] *quid volunt, nisi* […] *aeternam iniungere servitutem?*): l'alternativa drammaticamente individuata da Critognato tra diritto (romano) e libertà è il diretto precedente del discorso di Calgaco nell'*Agricola* di Tacito.

Il rispetto e la straordinaria apertura mentale, che Cesare rivela nei confronti dei barbari ed atavici nemici di Roma, contrasta con l'atteggiamento nei confronti dei Romani suoi sottoposti. Qui Cesare, in chiara continuità con C.

Mario, distingue tra i legati, tutti nobili o comunque legati alla *nobilitas*, da un lato, i centurioni e i legionari dall'altro. I primi sono spesso solo fonte di guai: non sanno evitare l'ammutinamento di Vesontione nel 58 (*BG* I,39,2), portano al disastro e al massacro un'intera legione ad Atuatuca nel 54 (*BG* V,26-38), hanno bisogno che Cesare voli al loro soccorso, quando sono assediati da Nervii ed Eburoni nello stesso anno (*BG* V,39-52); i secondi vivono invece l'epopea gallica in totale sintonia con Cesare: il vessillifero della X legione trascina i suoi commilitoni nel momento del primo sbarco in Britannia (*BG* IV,25,3), Voreno e Pullone si coprono di gloria in coppia durante l'assedio dei barbari al campo di Q. Cicerone (*BG* V,44), l'eroico sacrificio del centurione M. Petronio è celebrato nell'infausta giornata di Gergovia (*BG* VII,50). Questa glorificazione dei gradi inferiori e della truppa si ritrova nel *BC*: al disastro di Curione in Africa (*BC* II,38-42) è contrapposta la morte esemplare di Crastino, veterano e già centurione primipilo della X legione, a Farsalo (*BC* III, 91 e 99).

Il vincolo speciale, che unisce Cesare con i suoi soldati, trova la sua più compiuta rappresentazione nel finale del *BG*, accuratissimo anche sul piano formale (il cambio di prospettiva, per cui l'intervento di Cesare è visto con gli occhi dei Galli; il colore del mantello, evocato, ma non indicato; la cadenza sempre più incalzante del periodare sino alla sentenza conclusiva *fit magna caedes* a VII,88): qui Cesare prepara il passaggio al *BC*, alla decisione di varcare il Rubicone e di marciare sull'Italia nella consapevolezza che i soldati italici delle sue legioni in Gallia gli avevano preparato il terreno nelle loro città e presso i loro parenti per un'adesione incondizionata e una conquista incruenta.

Il *BC* venne composto tra il 48 e il 47, lasciato

incompiuto e pubblicato postumo da Irzio; la tradizionale divisione in 3 libri non è cesariana e la tradizione manoscritta ci conserva tracce di una divisione in due soli libri (un libro corrispondente a I-II e un libro coincidente con III); il I libro riguarda le operazioni del 49 a.C. in Italia, a Marsiglia e in Spagna, il II, più breve, riguarda la conclusione dell'assedio di Marsiglia, la prosecuzione della campagna iberica e la spedizione di Curione in Africa, il III riguarda le operazioni del 48 a.C. in Grecia sino a Farsalo e si conclude bruscamente sull'arrivo di Cesare in Egitto e gli inizi della guerra alessandrina.

Il I libro del *BC*, come il I del *BG*, è essenzialmente un libro apologetico. Cesare deve spiegare perché ha intrapreso la guerra civile: si sofferma in modo minuzioso sulle trattative di pace, da cui emerge la sua buona volontà e le colpe degli avversari per il loro fallimento, adduce motivazioni tipiche dei *populares* quali la difesa dei tribuni della plebe e della libertà del popolo oppresso da una fazione minoritaria (I,22,5: *ut tribunos plebis in ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret, ut se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret*), aggiunge il favore con cui le sue truppe sono accolte nelle città italiche; quest'ultimo elemento lo autorizza a presentarsi a città alleate come Marsiglia e a pretenderne la resa non perché munito di alcuna carica repubblicana, ma perché rivestito dalla nuova autorità, che proviene dal consenso dell'Italia (I,35,1: *debere eos Italiae totius auctoritatem sequi*).

Così Cesare registra l'evoluzione della lotta politica da contesa urbana tra *optimates* e *populares*, come ancora la vedeva Sallustio, a contesa tra istituzioni repubblicane e *leader* carismatico, sostenuto dall'elemento militare, a sua volta specchio dell'opinione pubblica italica.

Il III libro del *BC*, come il VII del *BG*, è invece un libro trionfale: l'iniziale sconfitta di Durazzo, la descrizione, *a posteriori* ferocemente ironica, dei giovani nobili, che alla vigilia di Farsalo si spartiscono le cariche da assegnare ai vincitori, e la prima fase della battaglia, quando la cavalleria pompeiana, nettamente superiore per numero, carica e pare sbaragliare quella avversaria, creano un crescendo in negativo che dà maggior rilievo al celebre stratagemma della *quarta acies* e all'improvviso ribaltamento delle sorti della battaglia. Tuttavia il *Leitmotiv* di Farsalo non è la superiore abilità di Cesare rispetto a Pompeo, ma il contrasto tra il fasto ostentato del campo pompeiano e l'estrema povertà dell'esercito cesariano; la *patientia* di quest'ultimo aveva avuto la meglio sulla *luxuries* di quello (*BC* III,96,1-2) e dunque la vittoria di Cesare assume connotati etici: a Farsalo non si erano affrontate le due fazioni di *populares* e di ottimati o di cesariani e pompeiani e tantomeno i sostenitori di un potere personale e i difensori delle istituzioni repubblicane, ma, più radicalmente, i rappresentanti della virtù e del vizio, il bene e il male, e il primo aveva trionfato sul secondo.

Cicerone e i commentarii di Cesare

Pur non essendo uno storico, Cicerone nutriva una viva attenzione per la storiografia. Nel *De legibus*, dopo aver riconosciuto in Erodoto il fondatore della storiografia antica e aver affermato che la storiografia è un *opus* […] *oratorium maxime*, è il genere letterario più vicino all'arte retorica (I,5), traccia una breve 'storia' della produzione storiografica romana (I,7): riconosce, come si è visto, al solo Sisenna le qualità dello storico, ma insieme lamenta l'arretratezza dei Romani rispetto ai Greci; nel *De oratore* sostiene una concezione della storiografia tipicamente romana (la si ritrova in Livio), che vuole combinare l'esigenza della verità, la conservazione della memoria e il valore pedagogico (II,36: *historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*) e si richiama poi a *leges historiae* di chiara matrice tucididea, sia pure sempre in un contesto retorico (II,62-64); i suoi sforzi per fornire materiale memorialistico proprio a storici, che scrivessero sul suo 'glorioso' consolato del 63, sono appena stati sottolineati.

Si può ben comprendere, quindi, che la pubblicazione del *BG* suscitasse la sua immediata reazione attraverso il ben noto giudizio riportato nel *Brutus* (262):

> Sono davvero pregevoli [i *commentarii* di Cesare]: sono infatti nudi, schietti e attraenti, privi di ogni ornato retorico, come se si fossero spogliati dei vestiti. Ma, volendo offrire materiali, a cui possano attingere coloro che vogliono scrivere di storia, ha fatto opera gradita forse solo agli sciocchi, che vorranno imbellettarli, ma ha scoraggiato dallo scrivere le persone sane di mente; nulla è infatti più gradevole nella storia di una concisione pura e luminosa.

Il formale, e innegabile, apprezzamento per lo stile cesariano cela un giudizio assai duro e polemico sul piano storiografico: Cesare è accusato, senza mezzi termini, di essersi comportato come una spogliarellista, che sfrutta la sensuale nudità del suo corpo per ammaliare gli spettatori; egli ha scritto con tale eleganza da trasformare il genere

parastoriografico degli *hypomnémata* in *historia*; ha quindi affermato il diritto dei protagonisti della storia, generali e politici, di scrivere sulle loro imprese non materiali da mettere a disposizione per la rielaborazione storiografica altrui, ma versioni compiute e definitive; se a questo si aggiunge un'elevata cifra stilistica, come appunto nel caso di Cesare, è evidente il pericolo di distogliere gli altri storici dall'idea di tornare su quei fatti e di riscriverli; l'esito finale è quindi quello di imporre la versione di Cesare, apologetica e faziosa, come l'unica versione esistente e di impedire la stesura di interpretazioni alternative.

La preoccupazione di Cicerone che Cesare e i suoi amici monopolizzassero la storia del suo tempo potrebbe aver stimolato, come si è visto sopra, una produzione anticesariana (Tanusio Gemino? Q. Elio Tuberone?), le cui tracce si ravvisano in Cassio Dione (libri XXXVIII-XL), che ci conserva l'unica ricostruzione della guerra gallica alternativa ai *commentarii*, e con ogni probabilità potevano ritrovarsi anche nel 'pompeiano' Tito Livio.

Resta il fatto che i timori di Cicerone non erano infondati, poiché subito dopo la morte di Cesare i suoi amici avvertirono l'esigenza di completare i *commentarii* del dittatore scomparso e di riunire in un *corpus* i resoconti di tutte le guerre da lui combattute, cioè, in sostanza, di fornire la *loro* versione della guerra civile del 49-45 a.C. Nacque così il *corpus Caesarianum*, costituito dall'VIII libro del *BG* (anni 51/50), che termina lacunoso, dal *Bellum Alexandrinum* (*BAl*: anni 48/47), che è di fatto diviso in quattro sezioni – l'alessandrina, l'illirica, la pontica e la ispanica –, dal *Bellum Africum* (*BAfr*: anno 46) e dal *Bellum Hispaniense* (*BHisp*: anno 45), che a sua volta termina lacunoso ed è circa la metà dei due precedenti.

Nella lettera prefatoria di A. Irzio a L. Cornelio Balbo si

ribadisce che i *commentarii* di Cesare hanno ormai soppiantato ogni altra eventuale opera di storia (*ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur*) e si manifesta la volontà di supplire (*supplevi*) la lacuna esistente tra *BG* e *BC* e di portare a termine (*confeci*) la narrazione delle campagne successive, dalla guerra alessandrina a quella ispanica; secondo Irzio, che scrive tra il 44 e il 43, anno in cui morì nella guerra di Modena, il progetto è quindi completato: alla luce delle due lacune sopra segnalate, si deve intendere che Irzio ha già raccolto tutto il materiale necessario per l'assemblaggio del *corpus*, non che lo ha rifinito per la pubblicazione; questo spiegherebbe perché Svetonio (*DJ* 56,1) era incerto se l'autore del *corpus* fosse Irzio o C. Oppio, un altro intimo del dittatore: è possibile che quest'ultimo sia subentrato alla morte di Irzio e abbia provveduto all'edizione di quel che egli aveva preparato in forma non definitiva.

In ogni caso, Irzio non può avere scritto in pochi mesi tra il 44 e il 43 quattro libri di *commentarii*, e bisogna presupporre che abbia lavorato da redattore su materiali preesistenti; qui si inserisce l'ipotesi di L. Canfora, secondo il quale buona parte dell'VIII libro del *BG* (sino a 48,9 su 55 capitoli) e la sezione iniziale del *BAl* sono tratte da materiale inedito dello stesso Cesare; per il *BAfr* altri studiosi hanno avanzato altri nomi, in particolare quello di L. Munazio Planco (menzionato a 4,1), come autore del resoconto raccolto e rielaborato da Irzio; il carattere anche linguisticamente diverso del *BHisp*, dove compaiono locuzioni e stilemi estranei al latino letterario e riconducibili al latino dei provinciali, ha fatto pensare a L. Vibio Pacieco (menzionato a 3,4), un cavaliere appunto di origine ispanica.

Il completamento dei *Commentarii* di Cesare è fenomeno

analogo a quello delle *continuationes*, di cui erano oggetto classici della storiografia come Tucidide e Polibio: dunque anche Cesare divenne da subito un 'classico'. In età augustea è probabile che Livio se ne sia servito, soprattutto se si può ritenerlo fonte intermedia tra il *BG* e l'ampia sezione dedicata alla guerra gallica da Orosio (VI,7,3-11); l'etnografia germanica negli autori di età imperiale, da Plinio il vecchio a Tacito, trovava il suo punto di partenza nel VI libro del *BG*: proprio Tacito non aveva dubbi nel classificare Cesare *summus auctorum*, la massima autorità in materia (*Germ*. 28,1). Tra tarda antichità e Medioevo Cesare si perde: si genera la confusione con Svetonio, attestata in alcuni codici, e quella con Giulio Celso Costantino, un revisore del testo dei *Commentarii* vissuto alla fine del V secolo. Bisogna aspettare il *De gestis Caesaris* di Petrarca (tra il 1353 e il 1368) per un uso diretto del testo e Coluccio Salutati (1392?) per l'attribuzione definitiva dei *Commentarii* al loro autore. Dall'Umanesimo in poi il loro successo, sia come testo militare, letto nelle Accademie di tutto il mondo, sia come testo storiografico, sia come testo letterario, non è mai venuto meno.

Cornelio Nepote, T. Pomponio Attico, L. Scribonio Libone e M. Terenzio Varrone furono autori di opere di cronografia, intitolate *Chronica*, *Annales* o *Liber annalis*.

I *Chronica* di Cornelio Nepote in tre libri sono evocati da Catullo nella dedica della sua raccolta poetica e quindi dovettero essere ultimati poco prima del 54 a.C.; dai materiali a noi noti, provenienti soprattutto da Gellio (*NA* XVII,21), si ricava l'attenzione per la storia politica (Maratona, i Trenta tiranni, Dionisio di Siracusa) e culturale (Eschilo, Socrate) della Grecia in parallelo con quella di Roma: fonte di riferimento doveva essere l'opera cronografica di Apollodoro di Atene; la cronologia romana registrava qualche sfasamento rispetto a quella, poi affermatasi, di Varrone, a partire dalla fondazione dell'Urbe, posta non nel 754/753, ma nel 751/750.

Il *Liber annalis* di Attico, che fu dedicato a Cicerone nel 47 a.C. (*Cic. Brut.* 13-15), era una sintesi in un solo libro dei principali eventi della storia greca e romana all'interno di una griglia cronologica particolarmente accurata secondo la lista dei magistrati eponimi (consoli, decemviri, tribuni militari con potestà consolare); l'inserimento dei quattro anni dittatoriali del 333, 324, 309 e 301 poteva avere il fine di creare precedenti alle dittature annuali di Cesare; l'impostazione greco-romana riflette certamente la fusione tra identità romana e cultura ellenica in Attico stesso. È possibile, ma non sicuro, che l'opera abbia esercitato una certa influenza su Velleio Patercolo e su Aulo Gellio.

Il *Liber annalis* di Libone, di cui si stava servendo Cicerone nel 45 a.C. (*Ad Att.* XIII,30,2 e 32,3), doveva avere, per quel che se ne può inferire, caratteristiche analoghe. Appiano (*BC* III,77) cita quasi certamente lui (e

non Livio) a proposito delle vicende di Siria nel 47 a.C., ma altrettanto certamente per via indiretta.

Infine gli *Annales* di Varrone in tre libri, scritti verso il 40 a.C., sono forse tra le fonti principali di un capitolo cronografico di Gellio (*NA* XVII,21; la citazione di Varrone è al paragrafo 24) che contiene una serie di date essenziali di storia greca e romana e alcuni interessanti sincronismi, per esempio tra lo scoppio della guerra del Peloponneso e la dittatura di A. Postumio Tuberto. È probabile che Varrone ed è possibile che anche Attico e Libone abbiano utilizzato la *Chronikȍn Epitomḗ* di Castore di Rodi, che arrivava al 60 a.C. e costituiva il più avanzato prodotto della cronografia ellenistica.

Tutte e quattro queste opere appartengono a un genere parastoriografico, che pone il problema cronologico come preliminare a qualsiasi ricostruzione storiografica. Il tema era di particolare attualità tra gli studiosi e gli eruditi della tarda repubblica, tesi a dare basi ‘scientifiche’ alla più antica storia dell’Urbe: basti pensare alle riflessioni di Quadrigario sulla non conoscibilità della storia romana prima del 390 a.C. o all’enfasi posta da C. Licinio Macro sulla scoperta dei *libri lintei*; la cronologia varroniana, adottata da Livio in età augustea e divenuta canonica, è il frutto più maturo di questo travaglio e di queste indagini svolte negli anni 40 del I secolo a.C.

L’età di Cesare è, dal punto di vista degli studi di erudizione antiquaria, l’età di Varrone. M. Terenzio Varrone (116-28 a.C.), un ottimate salvatosi dalle proscrizioni dei triumviri nel 43, fu un formidabile poligrafo, la cui opera più ampia sono le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* in 45 libri; la dedica della sezione sulle *res divinae* a Cesare in qualità di pontefice massimo lascia aperta la possibilità di una datazione verso la fine degli

anni 50 o durante la dittatura di Cesare stesso. Il *De gente populi Romani*, in 4 libri scritto intorno al 43, inseriva la storia dei Romani nella storia della civilizzazione umana dai tempi del Diluvio (di Ogigo) in poi e il *De vita populi Romani*, sempre in 4 libri e forse coevo al precedente, analizzava una serie di istituzioni sociali, culturali e politiche nella prospettiva di una storia di Roma scandita secondo il modello biologico di infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia. Non poco materiale doveva essere in comune con le *Antiquitates* e soprattutto con le indagini antiquarie dei più antichi storici di Roma, che Varrone utilizzava e riprendeva, a conferma di quanto fosse sottile il discrimine tra ricerca antiquaria e storiografia vera e propria. Ulteriori opere di Varrone attribuibili alla medesima sfera di interessi sono le *Legationes* in tre libri sulle competenze giuridiche dei *legati* (nel duplice senso di luogotenenti e di ambasciatori) e le *Res urbanae* (una storia, una cronaca o una descrizione topografica della città di Roma?). La sua immagine di versatile scrittore può essere completata, ricordando che, ad imitazione di Teopompo, egli compose un libello, il *Tricaranus*, in cui denunciava il mostro a tre teste del I triumvirato, mentre anche alcuni dei suoi 76 *Logistorici* rivelano un indubbio interesse per la storia, in particolare quel *Sisenna de historia*, di cui abbiamo solo il titolo, ma che parrebbe il primo testo latino dedicato a questa disciplina sulla scorta dei vari, omologhi trattati ellenistici, come si è visto a proposito di Metrodoro di Scepsi.

Sallustio aveva indicato in Catone e in Cesare le uniche due personalità che sfuggivano alla miseria morale del suo tempo, e non è forse un caso che con loro cominci la storia della biografia romana, sino ad allora limitata al sottogenere dell'autobiografia.

Il suicidio di Catone in Utica nel 46 per sottrarsi al

perdono di Cesare suscitò una vivace libellistica, favorevole (M. Fadio Gallo, M. Giunio Bruto e soprattutto Cicerone con la *laudatio* intitolata *Cato*) e contraria (Irzio e soprattutto Cesare con i due libri dell'*Anticato*); dopo l'uccisione di Cesare, e in probabile replica proprio all'*Anticato*, Munazio Rufo scrisse o una biografia, che forse però si fermava al 49, o una raccolta di ricordi personali su Catone; quest'opera ispirò quella successiva di Trasea Peto sotto Nerone e fu tra le fonti della *Vita di Catone minore* di Plutarco.

Invece C. Oppio, un cavaliere tra gli amici più stretti di Cesare, scrisse biografie di C. Cassio Longino, uno dei responsabili del cesaricidio, di Scipione l'Africano maggiore, uno dei modelli di Cesare, e soprattutto di Cesare stesso; dai frammenti, che ci conservano Plutarco e Svetonio e che testimoniano il discreto successo di quest'ultima biografia, noi ricaviamo che Cesare era un eccellente cavaliere (*FRHist* n. 40 fr. 7), che era assai frugale e sensibile verso i suoi ospiti (*FRHist* n. 40 fr. 8) e generoso con gli amici (Plut. *Caes*. 17,11 e Suet. *DJ* 72), due qualità che ritroviamo anche nel ritratto di Cesare fatto da Sallustio (*Catil.* 54,3): sembra di poter concludere che Oppio volesse tramandare un'immagine del dittatore come quella del perfetto *vir Romanus*, dotato di ogni virtù fisica e morale ad integrazione dell'immagine di invincibile condottiero trasmessa dal *corpus Caesarianum*.

Altri protagonisti dell'ultima, drammatica fase della Repubblica ebbero i loro biografi: così Cicerone grazie alle biografie del suo liberto Tirone (*FRHist* n. 46) e di Cornelio Nepote, entrambe in più libri, e così Bruto grazie agli scritti di P. Volumnio (*FRHist* n. 47) e di un Calpurnio Bibulo (*FRHist* n. 49) di non sicura identificazione, mentre Empilo (191 Jacoby), forse di Rodi, scrisse un *Broûtos* sulla congiura contro Cesare.

Questi autori sono per noi ormai semplici nomi. In effetti l'elenco dei primi biografi latini contenuto nella prefazione al *De viris inlustribus* di san Gerolamo li omette, come omette anche Munazio Rufo e C. Oppio: *De viris inlustribus scripserunt apud Latinos Varro, Santra, Nepos, Hyginus et Svetonius*. Di là da queste lacune, l'erudito cristiano sembra ritenere Varrone il padre della biografia latina e gli fa seguire il nome di un altrimenti sconosciuto Santra.

In effetti M. Terenzio Varrone, oltre a comporre un'autobiografia in tre libri, dedicò al suo amico Pompeo un'ampia biografia o memoria laudativa sempre in tre libri (Hieron. *Epist*. 33,1-2); non sappiamo in che rapporto essa fosse con l'*historia* in molti libri consacrata alle *res gestae* di Cn. Pompeo Strabone e di suo figlio, Cn. Pompeo Magno, dal liberto di quest'ultimo M'. Otacilio (o Voltacilio?) Pitholao (Suet. *De gramm*. 27). Varrone importò a Roma anche il genere della raccolta di vite figurate (ritratto e didascalia biografica) da presunti modelli ellenistici, anche se l'unica attestazione a noi giunta, il *Papiro Hauniensis I,6*, è cronologicamente posteriore (II-III secolo d.C.); le sue *Hebdomades* o *Imagines*, composte verso il 39 a.C., assommavano a ben 700 ritratti biografici in 15 libri. Opera analoga, ma limitata a personaggi romani, compose anche T. Pomponio Attico, il corrispondente di Cicerone.

Affine alla biografia è la genealogia, l'indagine su *gentes* con le loro ascendenze divine o eroiche e i loro esponenti più illustri: ancora Varrone compose il *De familiis Troianis* a confermare il legame di alcune *gentes* con personaggi del mito troiano e ancora Attico scrisse diversi libri sui Claudii Marcelli, sui Cornelii Scipiones, sugli Emilii, sui Fabii e sui Giunii; forse un progetto più ampio, comprendente *gentes* sia patrizie, sia plebee, si trovava nel *De familiis* di M.

Valerio Messalla Rufo (*FRHist* n. 42), vissuto tra il 101 e il 26 a.C. circa.

Cornelio Nepote

Cornelio Nepote (100-27 a.C. circa) fu il primo storico 'padano', *Padi accola*, come lo definisce Plinio il vecchio (*NH* III,22), e quindi proveniente dalla Gallia cisalpina. Egli fu autore di una multiforme produzione, di cui abbiamo già esaminato i *Chronica* e che comprende anche gli *Exempla*; il suo ruolo di fonte comune a testi geografici posteriori (Pomponio Mela, Plinio il vecchio, Solino) ha fatto sospettare che egli possa aver composto pure la prima opera corografica in latino.

Nepote è però soprattutto un biografo, autore di singole *Vitae* – come quella perduta di Cicerone e quelle superstiti di Catone il censore e di Attico – e, fra il 35 e il 32, di un'ampia, sistematica raccolta di biografie di uomini illustri, che si articola in 16 libri corrispondenti a 8 distinte sezioni tematiche (re, condottieri, oratori, storici, poeti, grammatici e altre due incerte), ognuna delle quali comprende due libri, uno per i Romani e uno per gli stranieri.

Il libro dedicato ai condottieri stranieri – il solo rimastoci – comprende 22 biografie, 19 di generali greci, 1 di un generale persiano (Datame) e 2 di generali cartaginesi (Amilcare e suo figlio Annibale). Si tratta di brevi trattazioni, che possono sembrare a prima vista assai semplici e deludenti, ma che vanno inquadrate nel progetto generale dell'opera: Nepote non aveva alle sue spalle una tradizione ellenistica di biografia politica, ma essenzialmente di biografia filosofica o letteraria; invece delle sue 16 sezioni, dove pure c'era spazio anche per gli intellettuali, almeno due erano riservate ai condottieri, romani e stranieri; ciò implicava un confronto sul piano di valori e virtù militari, che non risultavano quindi esclusive

dei primi; come è stato di recente osservato, è chiaro che Nepote sapeva di storia greca ben più di quel che scrive, ma egli presuppone nei suoi lettori conoscenze di base, per cui può permettersi di essere spesso ellittico e talvolta per noi oscuro nei suoi testi: il suo pubblico sono allora gli Italici (e i Galli cisalpini, ormai cittadini romani) che non leggevano il greco, ma avevano un certo grado di cultura; a loro egli si rivolge nella sua prospettiva comparatistica tra Grecia e Roma, che presuppone una scelta di rispetto e di valorizzazione delle tradizioni elleniche.

L'opera più impegnativa di Nepote è comunque la *Vita di Attico*. Qui si coglie un'apparente contraddizione tra i materiali biografici che orientano a inserire Attico nell'*entourage* di Cesare e il perentorio giudizio che Attico era sempre stato un ottimate (6,1); in realtà Nepote vuole indicare in Attico un nuovo modello di *vir Romanus*, che sappia riconciliare la *facilitas* di Cesare e la *severitas* di Catone e che si identifichi nella scelta della neutralità e del ritiro a vita privata, pur senza trascurare amichevoli relazioni con i detentori del potere (Cesare, Antonio, poi Ottaviano): allora *dignitas*, *tranquillitas*, *gravitas* e *comitas* sono le nuove virtù di un nuovo ideale di *civis*, che privilegia l'aspetto privato e quindi prepolitico nella *res publica* restaurata da Ottaviano. L'Attico di Nepote è in sostanza il paradigma del *novum saeculum*, della nuova età, dove non c'è più libera lotta politica, ma fedele servizio al principe e collaborazione intellettuale nell'edificazione di una nuova cultura: questa resta la più acuta e quasi profetica intuizione di Nepote sul nuovo rapporto che si andava instaurando tra il cittadino e il *princeps*.

Si è visto che secondo Nepote in questo nuovo modello di romanità trovava spazio come componente positiva il filellenismo; in questa prospettiva un altro, e ben più grande, storico 'padano', Tito Livio, doveva assumere di lì a

poco posizioni diametralmente opposte.

Riferimenti bibliografici

Su Silla: G. Pascucci, *I commentarii di Silla*, «Studi Urbinati», 1975, 245-281; R.G. Lewis, *Sulla's autobiography: scope and economy*, «Athenaeum», 1991, 509-519; H. Behr, *Die Selbstdarstellung Sullas*, Frankfurt am Main 1993; Baier, *Autobiographie in der späten römischen Republik*, cit.; Ch.J. Smith, *Sulla's memoirs*, in Smith, Powell (a cura di), *The Lost Memoirs of Augustus*, cit., 65-85; Zecchini, *Cesare: commentarii, historiae, vitae*, cit.; J. Tatum, *The late Republic*, in Marasco, *Political Autobiographies*, cit., 161-187.

Su Cicerone: Mehl, *Römische Geschichtsschreibung*, 67 distingue gli *Anékdota* dal *De consiliis suis*.

Su Cesare: non esiste un vero e proprio commento storico al *Bellum Gallicum* e al *Bellum civile*. Molto buona è però l'edizione annotata degli *Opera omnia* di Cesare a cura di M. Faraguna, A. Garzetti e D. Vottero, Torino 1993. Invece per il *corpus Caesarianum* c'è l'esauriente commento di L. Loreto, *La lunga guerra civile*, Milano 2001. Saggi: M. Rambaud, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris 1966 (fondamentale); Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, cit. (utile anche per i *commentarii*); G. Cipriani, *Cesare e la retorica dell'assedio*, Amsterdam 1986; Id., G.M. Masselli, *La guerra gallica. La guerra civile/Cesare*, Siena 2006-2008; W.W. Batstone, C. Damon, *Caesar's «Civil War»*, Oxford 2006; U. Walter, *«Caesar macht Geschichte»: Memorialpolitik und Historiographie zwischen Konvention und Innovation*, in G. Urso (a cura di), *Cesare: precursore o visionario?*, Pisa 2010, 159-173; L. Grillo, *The Art of Caesar's «Bellum civile»: Literature, Ideology, and Community*, Cambridge 2012.

Su Cicerone e la storia: M. Rambaud, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1953; A.D. Leeman, *Orationis ratio*, 2 voll., Amsterdam 1963; M. Fleck, *Cicero als Historiker*, Stuttgart 1993.

Sul giudizio di Cicerone su Cesare: M. Lowrie, *Cicero on Caesar or Exemplum and inability in the «Brutus»*, in A.H. Arweiler, M. Möller (a cura di), *Vom Selbst-Verständnis in Antike und Neuzeit*, Berlin-New York 2008, 131-154.

Sul *corpus Caesarianum*: E. Köstermann, *L. Munatius Plancus und das Bellum Africum*, «Historia», 1973, 48-63; L. Canfora, *La 'lettera a Balbo' e la formazione della raccolta cesariana*, «ASNP», 1993, 79-104; F. Strocchi, *L'autore del Bellum Hispaniense*, «RIL», 1996, 99-112.

Su erudizione e biografia: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II,1, 399-403; II,2, 316-318 (importante per L. Scribonio Libone); J. Geiger, *Munatius Rufus and Thrasea Paetus on Cato the Younger*, «Athenaeum», 1979, 48-72; H.J. Tschiedel, *Caesars Anticato*, Darmstadt 1981; G.B. Townend, *C. Oppius and Julius Caesar*, «AJPh», 1987, 325-342; A. Marshall, *Atticus and the Genealogies*, «Latomus», 1993, 307-317; Zecchini, *Cesare: commentarii, historiae, vitae*, cit.

Su Varrone: P. Fraccaro, *Studi varroniani. Il De gente populi Romani libri IV*, Padova 1907; B. Cardauns, *M. Terentus Varro. Antiquitates rerum divinarum*, I-II, Wiesbaden 1976; H.D. Jocelyn, *Varro's Antiquitates rerum divinarum and religious affairs in the late Roman Republic*, «BRL», 1982-1983, 148-205; A. Pittà, *M. Terenzio Varrone. De vita populi Romani*, Pisa 2015.

Su Cornelio Nepote: non esiste un commento storico alle biografie nepotiane. Saggi: J. Geiger, *Nepos and political Biography*, Wiesbaden 1985; A. Luisi, *Cornelio Nepote geografo*, «CISA», XIV, Milano 1988, 41-51; Ch. Tuplin, *Nepos and the origins of political biography*, «SSLLRH», X, Bruxelles 2000, 124-161; R. Stem, *The Political Biographies of Cornelius Nepos*, Ann Arbor 2012; G.B. Perini, A. Cavarzere (a cura di), *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote dal Po a Roma*, Firenze 2013.

VII.
La storiografia augustea: Tito Livio e Pompeo Trogo

I ‘signori della guerra’ dell’ultima età repubblicana avevano personalizzato anche la storiografia: mentre a scrivere di storia nel senso alto e tradizionale del termine restavano in pochi – più precisamente, dopo la triade ‘Quadrigario-Anziate-Macro’ forse il solo Tuberone, il C. Sulpicio Galba nonno del futuro imperatore (*FRHist* n. 57) e alcuni ‘classici’ venivano già riassunti (così Polibio e L. Celio Antipatro da parte di Bruto) –, si moltiplicavano i testi (auto)biografici intorno a figure come Pompeo e Cesare, Catone e Bruto.

È comprensibile che la nuova generazione seguisse questa tendenza: Q. Dellio scrisse sulla spedizione partica di M. Antonio, a cui egli aveva preso parte, prima di defezionare ad Ottaviano e meritarsi il poco lusinghiero appellativo di *desultor bellorum civilium* (*FRHist* n. 53 T 2); Svetonio cita alcuni autori, tra i quali Giulio Marathus, C. Druso, Aquilio Nigro e Giulio Saturnino (*FRHist* n. 65-68), da cui avrebbe attinto aneddoti sulla vita di Augusto; *Commentarii de vita sua* scrissero forse Mecenate e certamente Agrippa, ma anche l’ex repubblicano ed ex antoniano M. Valerio Messalla, che giungeva al suo trionfo aquitanico del 27 a.C., dopo il quale si ritirò a vita privata e

animò un circolo culturale: la sua opera, non sempre allineata con la vulgata augustea, ebbe un discreto successo e se ne colgono ancora le tracce nei libri L-LI di Cassio Dione.

A maggior ragione il 'signore della guerra', che aveva sconfitto tutti gli altri ed era rimasto unico *princeps*, non si sottrasse a tale compito: forse intorno al 23 a.C., in occasione della prima grave crisi del suo potere (è l'anno della prematura morte di Marcello, l'erede designato, e della congiura dei Murenae), anche Augusto scrisse *Commentarii de vita sua* in ben 13 libri, che terminavano con la vittoriosa conclusione della guerra cantabrica nel 25 a.C.

Rispetto al suo divino padre Cesare non si trattava di dar conto di straordinarie imprese e conquiste militari, ma di un'intera vita, secondo un modello più sillano che cesariano. Di tale vita si intendeva sottolineare la sintonia con la volontà degli dei di averlo scelto come benefattore di Roma: infatti già nel 59 a.C. essi inviarono un sogno a Cicerone perché riconoscesse in C. Ottavio bambino il futuro *princeps* (*FRHist* n. 60 fr. 4), nel 44 a.C. fecero apparire una cometa a conferma che il suo padre adottivo, Cesare, era stato assunto in cielo (*FRHist* n. 60 frr. 1-2), nel 42 a.C. lo avvertirono, sempre tramite un sogno, di sottrarsi alla battaglia di Filippi (*FRHist* n. 60 fr. 7); oltre questa 'lettura' religiosa della propria esistenza, i pochi frammenti dell'opera rivelano attenzione ad eventi strettamente famigliari come le origini sociali del padre (*FRHist* n. 60 fr. 11) oppure le ragioni del divorzio dalla moglie Scribonia (*FRHist* n. 60 fr. 15); essi non permettono di sapere se già nei *commentarii* comparivano concetti-cardine dell'interpretazione storica di Augusto come il riferimento alla vittoria di Azio (31 a.C.) quale inizio di una nuova era, la raffigurazione del suo ruolo come quello del principe della pace, infine l'idea stessa che l'impero di Roma, salvatosi dal baratro delle guerre civili,

era ormai destinato a durare in eterno (*aeternitas imperii*).

Il principe ebbe a disposizione ben altri mezzi per diffondere queste idee, dai *ludi saeculares* del 17 all'*ara Pacis* del 13 a.C.; inoltre i busti dei Romani illustri accompagnati dai rispettivi *elogia*, che corredavano il Foro Romano, erano lo sviluppo pubblico delle *Imagines* di Varrone e costituivano una vera e propria storia di Roma attraverso i volti e le vite dei suoi esponenti più famosi selezionati secondo i criteri del nuovo regime, nel quale l'intero passato dell'Urbe doveva armoniosamente confluire. Tuttavia anche i suoi *Commentarii* svolsero un ruolo non marginale: almeno Nicola di Damasco nella sua *Vita di Cesare (=Augusto)* e Appiano nel V libro degli *Emphýlia* e nel *Libro Illirico* se ne servirono come fonte primaria per la sua epoca, mentre Svetonio li ebbe tra le fonti della sua biografia.

Peraltro Augusto credeva nel valore della testimonianza autobiografica: lo dimostra il fatto che nel 13 d.C., alla fine della sua vita, ma secondo un progetto forse maturato già a partire del 2 a.C. – l'altro anno di crisi del regime in seguito alla congiura di Giulia maggiore e di Iullo Antonio –, egli scrisse le *Res gestae*. Questo testo, scritto in prima persona e giuntoci per via epigrafica, è di difficile classificazione, poiché contiene elementi riconducibili a un semplice rendiconto delle azioni intraprese a favore del popolo romano ed altri elementi più vicini al genere del *commentarius* a partire dal celebre inizio, dove l'imitazione del *Bellum civile* di Cesare (I,22) è addirittura verbale. È in ogni caso evidente la ferma volontà del *princeps* di affidare a un testo scritto di contenuto storico la memoria del suo lungo governo e quindi di condizionarne l'interpretazione presso i posteri.

La letteratura di età augustea è soprattutto letteratura

poetica e i grandi autori del tempo interagirono col principe in un rapporto che non fu certo di mera risonanza delle sue idee, ma anzi di fecondo contributo nella costruzione dell'‘ideologia’ augustea.

L'erudizione storica sottesa alle odi civili di Orazio, al IV libro delle elegie di Properzio e ai *Fasti* di Ovidio attinge a una ormai consolidata tradizione antiquaria. L'*Eneide* di Virgilio avrebbe trasferito nell'età mitica vicende riguardanti i conflitti romano-etruschi del IV secolo, attingendo a fonti o almeno a memorie storiche etrusche, rivisita ‘profeticamente’ la storia di Roma nella *nékuia* (discesa agli Inferi) del VI libro e rievoca la battaglia di Azio nel finale dell'VIII libro; la concezione dell'Italia, che affiora dal poema, è quella di un'Italia catoniana, centromeridionale, ostile all'integrazione dei Galli cisalpini e dunque precesariana, un'Italia centro etico-religioso della civiltà a misura d'uomo contrapposta alla barbarie mostruosa dell'Oriente, guidata dall'Egitto di Cleopatra, ma con il quale si era schierata anche la Grecia. Come vedremo, la lettura di Tito Livio non può prescindere da questi presupposti virgiliani.

Peraltro non solo l'*Eneide* fu scritta in questo tempo; una replica polemica, che sottolineava invece l'apporto decisivo della grecità alle origini di Roma (l'eroe greco Diomede avrebbe donato a Roma il Palladio), doveva essere la perduta *Diomedea* di Iullo Antonio, il complice di Giulia maggiore. I papiri di Ercolano ci hanno restituito i frammenti di un *carmen de bello Actiaco*, che rievoca Azio discostandosi dalla versione di Virgilio e presentando interessanti contatti con quella di Cassio Dione, che, come si è visto, potrebbe risalire ai *commentarii* di Messalla.

Tito Livio

Tito Livio (probabilmente 64 a.C.-12 d.C.) nacque a Padova, in area venetica non esente da influssi celtici, ma visse la maggior parte della propria vita a Roma, dove divenne intimo di Augusto; non apparteneva però al ceto dirigente dell'Urbe ed è anzi il primo storico latino di Roma di estrazione non senatoria. Scrisse gli *Ab Urbe condita libri*, una storia di Roma dalle origini al 9 a.C., in 142 libri – l'opera più ampia della storiografia latina –, di cui sono rimasti 35, la I, III e IV decade e la prima metà della V; il resto dell'opera si ricostruisce in misura assai parziale attraverso le *Periochae*, riassunti non sempre accurati composti in età imperiale, forse nel IV secolo, e il *Liber prodigiorum* di Giulio Ossequente, che tra IV e V secolo raccolse un'antologia dei prodigi registrati anno per anno da Livio; invece i cosiddetti autori liviani, cioè coloro che avrebbero attinto allo storico patavino, come Floro, Eutropio, Festo ed Orosio, vanno adoperati con cautela, perché soggetti all'uso di altre fonti, nonché responsabili di personali rielaborazioni: il più fedele al dettato liviano è comunque Orosio.

La struttura che Livio diede alla maggior parte della sua opera è di per sé assai semplice: egli procede 'annalisticamente', cioè anno per anno, cominciando con le elezioni dei magistrati a Roma e terminando con la registrazione degli avvenimenti 'minori' di quell'anno, come eventi naturali, prodigi, ecc., mentre la parte centrale è riservata alla storia politico-militare. Questo schema di distribuzione del materiale non era di per sé tradizionale e quindi non deve essere dato per scontato, ma ciò non significa che Livio non lo mutuasse da qualche predecessore: è possibile, infatti, che esso fosse già stato

adottato da Valerio Anziate.

Livio si pone al termine di un processo di rielaborazione storiografica che aveva visto succedersi in Roma gli autori più antichi tra III e II secolo, segnatamente Q. Fabio Pittore, gli autori postcatoniani di età graccana come L. Calpurnio Pisone e L. Celio Antipatro, infine gli storici postsillani come Quadrigario, Anziate, Macro e Tuberone; a tutti questi Livio aveva accesso e di tutti poté servirsi di prima mano secondo una selezione personale ben precisa. D'altronde egli cita le sue fonti con una certa frequenza e così noi sappiamo che Macro era tra gli autori di riferimento nella I decade, che Celio era la principale fonte latina per la II guerra punica, che il pur recente Tuberone era compreso tra i predecessori consultati; resta il fatto che Quadrigario e soprattutto Anziate sono gli storici più utilizzati e le loro versioni vengono spesso registrate anche laddove Livio esprime il suo chiaro dissenso.

Pressoché impossibile è invece determinare di quali autori Livio si sia servito dopo la fine di Anziate (91-90 a.C.), per il più recente periodo delle guerre civili, dato che lo stesso Livio è perduto; la critica di Pollione potrebbe implicare il non uso o l'uso insufficiente delle *Storie* di quest'ultimo; se la sezione gallica di Orosio (VI,7,3-11) non deriva direttamente da Cesare, ma ha in Livio la propria fonte intermedia, allora bisognerebbe concludere che Livio seguiva i *commentarii* cesariani con notevole fedeltà: peraltro la scelta di autori monografici per temi di particolare rilievo non sarebbe eccezionale, perché già Celio era stato usato per la guerra annibalica.

C'è in ogni caso in Livio la consapevolezza di una tradizione storica patria, che si era andata stratificando nel tempo sino all'ultima generazione repubblicana e che egli intendeva completare in via definitiva: non era perciò necessaria soltanto una profonda riscrittura stilistica e una

forma letteraria di qualità superiore, ma anche la scelta di affiancarvi, spesso privilegiandola, la tradizione storiografica greca e segnatamente Polibio; la 'riscoperta' di Polibio e la decisione di considerarlo la fonte più affidabile per il periodo 220-146 a.C. sino a seguirlo fedelmente e quasi a tradurlo per ampi tratti della sua opera è certamente il contributo più originale offerto da Livio alla ricostruzione della storia romana.

Privilegiare Polibio non significava appiattirsi su Polibio: Livio ne coglie il filellenismo e il razionalismo a-religioso, che non condivide affatto, e sa ben distinguere tra la sua affidabilità nel riportare dati e cifre e le sue interpretazioni storiche non sempre altrettanto accettabili. In genere Livio non è mai succubo delle sue fonti, come dimostra la stessa scelta, erodotea e non tucididea, di riportare più versioni di un medesimo fatto, di esprimere talvolta la sua preferenza per l'una o per l'altra, di mostrarsi conscio che la ricostruzione storica non è mai certa, né univoca.

Livio fu anche meno sensibile di altri storici, e proprio di Polibio in primo luogo, alla ricerca e alla citazione di documenti all'interno della propria opera; la sua evidente predilezione per la tradizione letteraria su quella documentaria non significa però che ignorasse il valore di quest'ultima: nel famoso esordio del VI libro egli sottolinea che l'incendio gallico del 386 a.C. ha distrutto la precedente documentazione, conservata su supporti lignei, e ha quindi precluso agli storici successivi un'attendibile ricostruzione dei primi secoli della storia dell'Urbe (VI,1,2). Il valore di tale dichiarazione metodologica non può essere ridimensionato dall'obiezione che Livio ha assolutizzato una perdita non totale della documentazione anteriore all'incendio: resta infatti la consapevolezza che il lavoro dello storico si fonda sui documenti e i suoi risultati sono direttamente proporzionali alla disponibilità dei

documenti stessi, che è tanto più problematica quanto più si risale indietro nel tempo.

La conoscenza del metodo storico di matrice tucidideo-polibiana appartiene dunque alla formazione culturale di Livio; le si affianca però la convinzione che nell'applicazione di tale metodo non si esaurisce il compito dello storico, come egli chiarisce nella *praefatio* della sua opera.

La *praefatio*, scritta o intorno al 25 a.C. o forse già prima di Azio, illustra i motivi che spinsero Livio a intraprendere questa monumentale impresa, e soprattutto la sua concezione della storia.

In effetti la scelta liviana appare anomala e anacronistica; dopo la triade 'Quadrigario-Anziate-Macro', soprattutto dopo la vasta opera dell'Anziate, non si usava più scrivere una storia di Roma dalle origini: nell'età tra Cesare ed Augusto Tuberone sembra l'eccezione che conferma la regola di privilegiare la storia contemporanea delle guerre civili, più facile a scriversi e più richiesta dal pubblico. Qui è sottesa una polemica verso le scelte di taluni storici coevi (C. Asinio Pollione?), ma in ogni caso Livio avverte il bisogno di giustificare la propria decisione.

Se egli riprende a narrare una materia antica e ormai ben nota, è per tre motivi: perché vuole distaccarsi dai mali del presente e riprendere animo, riandando con la mente al buon tempo antico, perché vuole indagare come Roma da così modesti inizi sia cresciuta sino a costituire un impero e poi a barcollare sotto il suo peso (*praef.* 4: *et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus preabitura voluptatis sint festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*), perché infine l'età arcaica di Roma non può essere ricostruita 'scientificamente', ma può valere come un modello di vita e

di costumi; infatti l'eccellenza dei valori, a cui si uniformavano gli antichi Romani, può essere ragionevolmente dedotta dalla successiva conquista dell'impero, che è l'esito non di una superiorità istituzionale, politica e militare (come credeva Polibio), bensì di una superiorità etico-religiosa, che ha persuaso gli dei ad eleggere Roma signora del mondo.

Di conseguenza compito dello storico è certo quello 'scientifico' di accertare la verità laddove è possibile sulla base della documentazione esistente, come prescriveva la storiografia greca, almeno da Tucidide in poi, ma è anche e soprattutto quello pedagogico di trarre dal passato modelli di comportamento che educhino i lettori a ricuperare i valori intrinseci alla grandezza di Roma; solo attraverso questo ricupero i Romani possono sperare di sottrarsi alla presente stanchezza, quando *nec vitia nostra, nec remedia pati possumus*, cioè quando non sono più in grado di sopportare né i propri vizi, che li hanno precipitati in una sequela ininterrotta di guerre civili, né le medicine somministrate per guarirli dalla malattia della discordia, che sono prima il II triumvirato e poi il principato, quindi la privazione della libertà.

È convinzione liviana che esiste nella storia una verità superiore a quella dell'accertamento dei fatti e che il compito principale dello storico sia quello di stimolare un processo di risanamento morale a partire dai valori prepolitici e 'privati' della mancanza di lusso, della parsimonia, dell'onestà. Questo rifugiarsi nel 'prepolitico' senza discutere di istituzioni è sicuramente il tratto più augusteo di Livio, ma non deve farci dimenticare che il suo giudizio sul principato è negativo.

Infatti, come Livio chiarisce da subito in apertura del II libro, la libertà dipende da due fattori, l'annualità delle magistrature e il predominio delle leggi sugli uomini

(*annuos magistratus, imperiaque legum potentiora quam hominum*); il principato, che contraddice questi due principi fondamentali, è quindi un male, anche se minore rispetto alle guerre civili e per di più inevitabile fin quando i costumi dei Romani non torneranno quelli di un tempo: in questa prospettiva Augusto è il medico abile e necessario, ma la speranza è che si riveli solo una parentesi, non la soluzione definitiva. Si può allora capire perché Livio decise di non pubblicare i libri dal CXXI, cioè i libri sulle guerre civili dal 43 a.C., se non dopo la morte di Augusto; non voleva rattristare il principe, con cui aveva un rapporto di rispettosa amicizia, ma neppure edulcorare la propria ricostruzione: Azio non era stato il trionfo del bene sul male, come aveva asserito Virgilio nell'VIII dell'*Eneide*, ma l'inizio della terapia. D'altra parte Augusto non s'illudeva, né ancor meno s'illudeva un cesariano come Pollione: il primo, tra l'amaro e l'affettuoso, chiamava Livio *Pompeianus ille noster* e il secondo lo accusava di essere affetto da *patavinitas*, due definizioni che combaciano perfettamente; infatti gli ex provinciali e neocittadini dell'Italia settentrionale, e di Padova in particolare, la futura patria di Trasea Peto, erano tra i più conservatori dei Romani e dunque 'pompeiani' nel senso di filosenatori e nostalgici della repubblica.

D'altra parte anche la rilettura liviana dei primordi di Roma e soprattutto delle lotte patrizio-plebee tra V e IV secolo è impostata nello stesso senso: come vedremo, Livio non esclude l'interpretazione *popularis*, dato che manifesta grande attenzione verso C. Licinio Macro, e denuncia l'arroganza di alcuni patrizi, soprattutto dei Claudii, ma è innegabile che veda nei tribuni della plebe uno strumento più di discordia e di sovversione che di difesa dei diritti del popolo e che privilegi un ideale di *concordia ordinum* intorno al senato, che era quello di Cicerone, non certo quello di

Cesare.

In questa cornice di conservazione e di nostalgia va inserito il concetto di *novum*, di fronte al quale Livio non riesce ad evitare una certa ambiguità. Come è noto, *rebus novis studere* o *res novas moliri* sono locuzioni latine assai negative, che indicano un'azione sovversiva rispetto alle istituzioni esistenti e quindi condannabile; per di più a XLII,47 Livio riporta il celebre dibattito avvenuto in senato nel 172 a.C., nell'imminenza della III guerra macedonica, dove i *memores antiqui moris*, cioè i conservatori guidati da Catone, sono contrapposti alla *nova sapientia* dei giovani nobili ellenizzati, che reputano la *calliditas*, l'astuzia, una virtù e la impiegano per ingannare Perseo: è evidente che qui Livio condivide del tutto lo sdegno di Catone verso questa 'nuova' morale, che procura vantaggi immediati e prepara un sicuro declino.

D'altra parte a IV,3-4 Livio attribuisce al tribuno C. Canuleio un discorso per promuovere l'eliminazione del divieto alle nozze miste tra patrizi e plebei, dove il concetto di *novum* assume valenze ben diverse; qui infatti l'innovazione è vista come un necessario e positivo fattore di crescita in una città giovane (*in novo populo*) ma in rapido sviluppo, e dunque chiamata ad adeguarsi con prontezza alle esigenze di un ruolo sempre più rilevante (*quis dubitat quin in aeternum urbe condita, in immensum crescente nova imperia, sacerdotia, iura gentium hominumque instituantur?*). Certamente non tutte le novità sono in sé buone, ma solo quelle compatibili col *mos maiorum*, un vago insieme di tradizioni e valori a cui in tempi recenti si erano richiamati sia gli *optimates*, sia i *populares*; più precisamente, quest'esaltazione del *novum* all'inizio dell'opera, dove si preannuncia in tono profetico il concetto augusteo dell'*aeternitas imperii*, sembra avallare la novità

contemporanea rappresentata dal principato, sia pure sotto la finzione della *res publica restituta*, e vederla in una luce più positiva che nella *praefatio*: l'intera storia di Roma potrebbe dividersi in due 'grandi anni' di 365 anni l'uno e, come il primo si era concluso con la catastrofe gallica e la successiva rinascita ad opera di Camillo, così il secondo si chiudeva con le stragi delle guerre civili e affidava ad Augusto, il nuovo Camillo, il compito di avviare la nuova rinascita. È possibile, in ultima analisi, che il giudizio di Livio oscillasse, ma va sempre tenuto conto che per lui il primato non spetta alle istituzioni ma ai valori, e dunque qualsiasi *novum* istituzionale può essere benefico solo se preceduto da una rigenerazione morale, che allora tardava a profilarsi.

I dubbi sul presente, i rimpianti sul passato, che contraddistinguono la visione liviana della politica interna, svaniscono, quando egli si occupa della politica estera. Qui il suo patriottismo è senza esitazioni, come mostra tra l'altro il suo trattamento di Cesare, pieno di riserve riguardo alle guerre civili, pieno d'ammirazione per il conquistatore delle Gallie. È significativo che in Livio mancano quelle critiche all'espansionismo romano, che Cesare e Sallustio avevano registrato, sia pure per bocca di nemici di Roma. È però vero che per Livio non tutti gli espansionismi sono uguali: verso Oriente s'impone la cautela, perché da lì viene il rischio della corruzione, l'*origo peregrinae luxuriae* (XXXIX,6,7), che risale al 187 a.C., ai trionfi dell'Asiatico e di Vulsone seguiti alla pace di Apamea; verso Occidente il rischio è maggiore, dato il valore di barbari, ma ne vale la pena, perché qui la gloria della conquista non porta con sé alcun pericolo di tipo etico.

Non c'è dubbio che in ultima analisi Livio condivideva con Cesare e con Augusto (e contro Virgilio) la convinzione che i barbari d'Occidente fossero assimilabili con reciproco profitto; in particolare i Galli hanno il

rispetto dello storico venetico, loro contiguo, che ne ammira il coraggio in guerra: egli è tanto curioso delle loro tradizioni da integrare Polibio con elementi di versioni orali celtiche riguardo alla *Wandersage*, la saga sulla loro immigrazione nell'Italia settentrionale (V,34-35,3), e riguardo alla battaglia della selva Litana, dove due legioni furono fatte a pezzi dai Boi nel 216 a.C. (XXIII,24).

Nel discorso attribuito a Cn. Manlio Vulsone in occasione della battaglia al monte Olimpo contro i Galati, nel 189 a.C., Livio sintetizza il suo pensiero riguardo ai Galli e al loro confronto con i Greci: rivolto ai suoi soldati, il console afferma che i Galati non sono paragonabili ai Galli, con cui i Romani avevano una rivalità antica, che avevano appreso a temere per il loro valore e con cui si erano appena misurati nella riconquista della Gallia Cisalpina (200-193 a.C.); il loro insediamento in Asia e il prolungato contatto con genti molli e viziose li aveva indeboliti cosicché non si potevano ritenere più 'Galli', bensì 'Gallogreci'. Sia che il discorso conservi materiali autentici, sia che Livio lo abbia creato *ex novo*, è chiaro che il contenuto corrisponde alla sua opinione e che quest'ultima privilegia il coraggio dei barbari rispetto alla civiltà dei Greci.

Allora l'impero, concesso a Roma dagli dei e dunque fattore in sé del tutto positivo e meritevole di ogni orgoglio patriottico, è a un bivio: da un lato sembra vacillare sotto il peso della propria grandezza, dall'altro sembra destinato ad accrescersi *in immensum* e a durare *in aeternum*. Superare la crisi e proseguire in questo destino di gloria dipende, come si è visto, dalla rigenerazione etica del popolo romano, ma essa potrebbe essere affiancata e favorita dall'immissione di forze sane come quelle dei barbari d'Occidente, dove il dominio romano va ulteriormente esteso (in Germania secondo i piani di Augusto), mentre grande cautela va

impiegata nei rapporti con un Oriente estraneo e inassimilabile.

Se sui Celti Livio la pensava all'opposto di Virgilio, sui Greci i due grandi dell'età augustea si ritrovano invece in perfetta concordia: il poeta aveva affidato il suo pensiero alla rievocazione di Azio nell'VIII libro dell'*Eneide*, lo storico fa affiorare spesso la sua disistima per la *Graeca fides*, per l'inaffidabilità dei Greci, critica con forza quei nobili romani che si lasciavano sedurre dai disvalori della grecità, sottolinea, come si è appena visto, la superiorità etica dei Galli sui Greci, ma soprattutto dedica alla questione il noto *excursus* di IX,17-19. Qui egli polemizza con estrema durezza con quegli storici greci così superficiali (i *levissimi ex Graecis*) da ritenere che, se Alessandro Magno avesse fatto a tempo a passare in Italia, avrebbe conquistato anche la penisola, come aveva fatto con l'impero persiano; di conseguenza i Romani avrebbero dovuto solo alla prematura morte del Macedone e quindi alla *týche*, alla fortuna, la loro egemonia, che ora era sfidata dai Parti, i veri eredi di Alessandro. Si può discutere a lungo se Livio avesse in mente un determinato bersaglio della sua polemica (Metrodoro? Timagene?), ma è più probabile che egli fosse sensibile a correnti di pensiero ancora tenacemente diffuse nell'opinione pubblica e nella cultura greca non rassegnate a riconoscere la superiorità di Roma.

La confutazione che ne fa Livio è apparentemente univoca, ma in realtà duplice. Egli infatti ribadisce, secondo uno schema catoniano, che Alessandro, come sarebbe poi accaduto a Pirro e ad Annibale, avrebbe potuto vincere molte battaglie, ma avrebbe finito per perdere la guerra, perché era un monarca, quindi un uomo solo, contro un intero popolo: il fattore demografico e, ancor prima, la determinazione dei Romani a non arrendersi mai avrebbero finito per logorarlo in modo irrimediabile.

D'altro lato l'*excursus* è non casualmente preceduto (IX,16,11-19) dall'elogio di L. Papirio Cursore, uno dei protagonisti vittoriosi del grande conflitto romano-sannitico, e comprende l'elenco degli altri condottieri romani, in cui Alessandro si sarebbe imbattuto: Livio intende così sottolineare che a Roma non mancavano le grandi e rilevanti personalità, che avrebbero potuto tener testa al Macedone; la superiorità romana, che egli afferma, è sia collettiva, sia individuale: qui non si condivide più la volontà di Catone di livellare i nobili emergenti e troppo ambiziosi, ma anzi si ha la piena consapevolezza che Roma abbondava di straordinari condottieri, da Pompeo, l'Alessandro romano, a Cesare, che aveva sostituito l'*imitatio* del Macedone con un'*aemulatio* pienamente raggiunta.

In ogni caso Alessandro, il campione dell'ellenismo e il modello del monarca ellenistico, resta per Livio un nemico, che non ha nulla da offrire a Roma: il principato andava costruito su altri modelli e presupposti, romani, italici, occidentali, tutto fuor che greci e/o orientali, che costituivano, se mai, il paradigma negativo da non seguire. In questo senso Livio è lo storico augusteo per eccellenza o, ancor meglio, lo storico che ci fornisce la lettura più coerente e completa della cultura storica e politica di Roma nel momento del suo apogeo, e forse per questo ne è lo storico più grande.

Il successo di Livio fu tanto immediato quanto duraturo: Aufidio Basso sentì l'esigenza di continuarlo e lo stesso Tacito, scavalcando tutta la produzione del I secolo d.C., si riallacciò a lui sin dal titolo degli *Ab excessu Divi Augusti libri*, esemplificato sugli *Ab Urbe condita libri* del Patavino. Il suo successo decretò anche il progressivo oblio degli storici precedenti, da Pittore a Tuberone, in ambito latino; toccò agli storici greci di età imperiale, segnatamente Appiano e

Cassio Dione, riprendere a scrivere la storia di Roma dalle origini e risalire ad autori preliviani per sottrarsi alla vulgata liviana. Riassunti di un'opera così vasta dovettero prodursi sin dall'età tiberiana ed è oggetto di discussione, in larga misura oziosa, se i successivi storici latini contenenti materiali liviani (Floro, Eutropio, Festo, Orosio) attingano al testo originale o, appunto, a uno o più riassunti; restano le *Periochae*, a cui si è già accennato, e resta la cosiddetta *Epitome di Ossirinco*, un testo di II secolo, di cui l'Egitto ci ha restituito i frammenti papiracei (libri XXXVII-XL e XLVII-LV): esse dimostrano al di là di ogni dubbio l'esistenza di simili compendi. Sempre i papiri ci hanno di recente restituito uno dei due frammenti superstiti della II decade, dal libro XI (l'altro, dal XIV, è contenuto in una lettera papale della fine del V secolo): così Livio è con Sallustio l'unico storico latino certamente diffuso anche nell'Egitto ellenistico-romano.

Successo e prestigio non sono garanzie di sopravvivenza, soprattutto per un testo così lungo e difficile: Livio era a rischio, quando la famiglia senatoria dei Nicomachi-Simmachi ne promosse tra IV e V secolo una rinnovata edizione; dobbiamo in ultima analisi a questa meritoria impresa quel che rimane, circa un quarto dell'intera opera. Restò nel Medioevo una fama di infallibilità, attestata da Dante, che pure non lo leggeva ('Livio, che non erra'); il primo umanista a possederne una copia della I, III e IV decade fu Petrarca; l'arrivo di Polibio da Costantinopoli nel XV secolo fece diminuire l'interesse per la III e la IV decade, non per la I; ancora Machiavelli, lo spregiudicato fondatore del pensiero politico moderno, fondava i suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1517) sull'assoluta attendibilità del Patavino. Bisogna aspettare la *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire de Rome* di Louis de Beaufort (1738) perché l'autorità di Livio

venga sottoposta a radicale critica: la cultura occidentale ha dubitato dei Vangeli e di Omero prima che del testimone principale della gloria di Roma.

Pompeo Trogo

Pompeo Trogo era un Gallo voconzio, educato alla grecità della vicina Marsiglia, che egli esalta come una seconda Ellade (XLIII,4,1-3); suo nonno aveva accompagnato Pompeo in Oriente e ne aveva ricevuto la cittadinanza; suo padre aveva invece collaborato con Cesare sino a riceverne la *cura anuli*, la custodia del sigillo personale. Non sappiamo nulla della sua vita, se non che compose una grande opera intitolata *Historiae Philippicae* in 44 libri, forse negli anni tra il I secolo a.C. e il I d.C.: essa è perduta, ma parzialmente ricostruibile grazie all'*Epitome*, che ne fece M. Giuniano Giustino o nel II/III oppure, più probabilmente, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo (in realtà una serie di estratti corrispondenti a quasi un quinto del totale), e ai cosiddetti *Prologi*, composti più tardi, nel V secolo (riassunti del contenuto dei singoli libri analoghi alle *Periochae* liviane).

Si trattava di una storia universale, la prima in latino, dalla monarchia assira di Nino e Semiramide fino alla fine dell'ellenismo indipendente (i primi 40 libri, lo stesso numero di Polibio e di Diodoro), completata da un'appendice sui Parti ad Oriente (libri XLI e XLII) e su Roma, Marsiglia e la Spagna ad Occidente (libri XLIII e XLIV). Fonti principali ne erano i grandi storici greci del IV secolo, Eforo (il primo storico universale) e Teopompo; seguivano Timeo, storici di Alessandro (non solo Clitarco) e dell'ellenismo (Ieronimo di Cardia, lo stesso Polibio, Posidonio, Timagene), ma va presupposta una pluralità di fonti non sempre identificabili con certezza, senza trascurare l'apporto di conoscenze attinte alle scuole di retorica di età augustea. Teorie vecchie e nuove sulla dipendenza da un'unica fonte (Timagene per A. von

Gutschmid) sono da respingere.

La struttura portante delle *Historiae Philippicae* è la legge della *translatio imperii*, già registrata in Roma da Emilio Sura: l'egemonia mondiale, attuata per la prima volta dagli Assiri e passata poi ai Medi e ai Persiani, infine approdò alla Macedonia grazie a Filippo II; sul fondatore della potenza macedone si chiude la I decade dell'opera così come a suo figlio Alessandro sono dedicati i primi due libri della II decade; la centralità di Filippo come progenitore di tutte le monarchie ellenistiche di ascendenza macedone giustifica appieno la decisione trogiana di mutuare il titolo dalle *Philippikaì historíai* di Teopompo (mentre è da escludere ogni influsso delle *Filippiche* di Cicerone). I 30 libri successivi costituiscono l'unica storia dell'ellenismo (Cartagine inclusa) giuntaci dall'antichità: essa possedeva per Trogo una sua autonoma dignità e, se a un certo punto i Romani ne furono coinvolti in misura crescente, rimasero sempre un fattore esterno ad essa; forse non a caso Trogo, pur rifiutando di inserire discorsi diretti nel proprio testo, riportava in forma indiretta a XXXVIII,6 un lungo discorso di Mitridate, che è un compendio di tutte le accuse rivolte a Roma dall'ellenismo antiromano.

Con la fine delle monarchie di ascendenza macedone l'eredità politica di Filippo II si estingue e l'egemonia mondiale si spartisce tra Roma e la Partia, anche se con un evidente squilibrio a favore dell'Urbe; il finale riservato ai territori occidentali dell'impero romano potrebbe lasciar intuire un'ulteriore *translatio* sempre verso Occidente, nel senso di un crescente coinvolgimento delle élites occidentali, a cui Trogo appartiene, nel governo dell'impero.

Spesso i moderni hanno ravvisato in questa impostazione una tendenza antiromana (per taluni sotto l'influsso di Timagene, recepito acriticamente) o almeno antiaugustea,

perché Augusto aveva rinunciato a conquistare il regno dei Parti. Certamente l'interesse per l'ellenismo e, ancor prima, l'orgoglio per la propria formazione culturale di stampo ellenico non sono augustei; tuttavia Trogo è un ammiratore di Filippo II, non di Alessandro e il primo veniva paragonato ad Augusto, mentre il secondo gli era contrapposto; inoltre Trogo riconosce alla data del 20 a.C., quando Augusto ottenne dai Parti la restituzione delle insegne perdute a Carre, lo stesso valore che le aveva conferito la propaganda ufficiale (XLII,5,10-12): i Parti avrebbero così riconosciuto la superiorità di Roma.

In realtà il significato delle *Historiae Philippicae* è più culturale che politico: Trogo vuole riempire una lacuna della produzione storiografica latina, scrivendo una storia universale e, al tempo stesso, una storia dell'ellenismo, che sino ad allora erano state di pertinenza della storiografia greca; vuole anche rivendicare il valore dell'esperienza politica delle monarchie ellenistiche sorte dal regno di Macedonia in funzione di un loro assorbimento nell'impero romano; quest'ultimo è allora visto non come il loro distruttore, ma come il loro completamento in una nuova fase della medesima storia universale, che deve comprendere tutti i popoli: di qui anche lo spazio riservato in frequenti digressioni alle *origines gentium* (per esempio degli Sciti) e dunque l'attenzione per la componente etnografica della storiografia.

In ultima analisi possiamo concludere che Trogo non è antiromano, né antiaugusteo, ma è antiliviano, non solo per la dichiarata polemica contro l'abitudine di Livio di inserire discorsi diretti nella sua opera, ma anche e soprattutto nel senso che egli rifiuta la prospettiva romanocentrica di Livio e mette al centro della sua opera non il popolo eletto dagli dei, ma l'umanità intera, con particolare riguardo alla diffusione mediterranea della grecità.

L'erudizione nell'età di Augusto

La grande fioritura degli studi eruditi nell'età di Cesare proseguì, pur senza la medesima intensità, anche sotto il primo principe.

Il maggior studioso del suo tempo fu M. Verrio Flacco, un lessicografo, il cui *De verborum significatu* fu compendiato da Festo (II secolo), a sua volta epitomato da Paolo Diacono (VIII secolo): Flacco consultava e citava ancora di prima mano gli storici romani preliviani riguardo alle antichità dell'Urbe. Invece un'opera forse analoga a scritti varroniani come il *De gente* e il *De vita populi Romani* furono le *Res Romanae* in almeno 21 libri di C. Clodio Licino (*FRHist* n. 64), un nobile, che ebbe legami di amicizia con C. Giulio Igino (*FRHist* n. 63).

Igino, alessandrino o spagnolo di nascita, liberto di Augusto e primo direttore, dopo il 28 a.C., della biblioteca sul Palatino, ma morto in povertà, forse perché caduto in disgrazia dati i suoi rapporti con Ovidio, è il vero erede della precedente generazione di studi storici: scrisse infatti opere di antichità religiose come Varrone (il *De penatibus* e il *De proprietatibus deorum*), una raccolta di *Exempla* come Nepote, un *De familiis Troianis* sulla scorta delle ricerche genealogiche di Varrone e di Attico, un *De origine (et situ?) urbium Italicarum*, che è tra i più chiari testimoni dell'eredità catoniana in età augustea, e infine un *De viris inlustribus* in almeno 6 libri, che san Gerolamo menzionava tra Nepote e Svetonio nel suo elenco di biografi latini e che si è talvolta chiamato in causa come possibile fonte di L. Ampelio o dell'anonimo *De viris inlustribus* tardoantico. Di questa vasta e interessante produzione non resta pressoché nulla, ma i soli titoli rivelano una personalità non irrilevante a completare il panorama della cultura storica nell'età di

Augusto.

Riferimenti bibliografici

Autobiografie: su Messalla e la *Diomedea* di Iullo Antonio cfr. G. Zecchini, *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987.

Su Augusto: per i *Commentarii* Smith, Powell (a cura di), *The Lost Memoirs of Augustus*, cit.; per le *Res gestae* J. Scheid (a cura di), *Les Res gestae divi Augusti*, Paris 2007; A.E. Cooley (a cura di), *Res gestae divi Augusti*, Cambridge 2009.

Su Virgilio e la storia: M. Sordi, *Virgilio e la storia romana del IV sec. a.C.*, «Athenaeum», 1964, 80-100; Ead., *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, «ANRW», I,2, 1972, 781-793.

Poesia e politica in età augustea: ora Ph. Le Doze, *Le Parnasse face à l'Olympe*, Rome 2014.

Su Livio: commento storico a I-V di R.M. Ogilvie, Oxford 1965, a VI-X di St. Oakley, Oxford 1997-2005, a XXXI-XXXIII e XXXVIII-XLV di J.B. Briscoe, Oxford 1989 e 2008-2012. Saggi: R. Syme, *Livy and Augustus*, «HSCP», 1959, 27-87; M. Mazza, *Storia e ideologia in Tito Livio*, Catania 1966; T.J. Luce, *Livy. The Composition of His History*, Princeton 1977; D.S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden 1993; Id., *Livy on the Hannibalic War*, Oxford 2010; J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000; B. Mineo, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris 2006; Id. (a cura di), *A Companion to Livy*, Malden-Oxford 2015.

Fonti e rapporti con Polibio: resta classico H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863; cfr. anche H. Tränkle, *Livius und Polybius*, Basel 1976.

Sulla fortuna antica: L. Bessone, *La tradizione epitomatoria liviana in età imperiale*, «ANRW», II,30,2, 1982, 1230-1263; R. Funari (a cura di), *Corpus dei papiri storici greci e latini. B, Storici latini. 1, Autori noti. 1, Titus Livius*, Pisa 2011.

Sulla fortuna medievale e umanistica: G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, 2 voll., Padova 1981.

Su Trogo: commento all'*Epitome* di Giustino I-X di B. Mineo, G. Zecchini, Paris 2016, XI-XV di J. Yardley, W. Heckel, Oxford 1997-2011, XXXV-XXXVI di L. Santi Amantini, Genova 1972, XXXVII-XXXVIII di L. Ballesteros-Pastor, Hildesheim 2013. Saggi: G. Forni, *Valore storico e fonti di Pompeo Trogo*, Urbino 1958; G. Forni, M.G. Angeli Bertinelli, *Pompeo Trogo come fonte di storia*, «ANRW», II,30,2, 1982, 1298-1362; O. Seel, *Eine römische Weltgeschichte. Studien zum Text der Epitome des Iustinus und zur Historik des Pompejus Trogus*, Nürnberg 1972; H.D. Richter, *Untersuchungen zur hellenistischen Historiographie. Die Vorlagen des Pompeius Trogus für die Darstellung der nachalexandrinischen hellenistischen Geschichte (Iust. 13-40)*, Frankfurt am Main 1987; L. Braccesi (a cura di), *L'Alessandro di Giustino*, Roma 1993; C. Bearzot, F. Landucci (a cura di), *Studi sull'Epitome di Giustino*, I-III, Milano 2014-2016.

VIII.
La storiografia greca nell'età di Augusto: Diodoro, Dionisio di Alicarnasso, Strabone, Nicola di Damasco

L'età della 'rivoluzione romana' e del traumatico passaggio dalla repubblica al principato si configura negli storici latini secondo il tragico dilemma della scelta tra pace e libertà. Non dobbiamo peraltro dimenticare che per l'ecumene mediterranea sottoposta a Roma il dilemma non esisteva; esisteva invece l'urgenza che i Romani cessassero di devastare le loro province coinvolgendole nelle loro guerre civili e che, passati da un peculiare regime repubblicano al più 'normale' regime monarchico, lo definissero nei termini di un dispotismo non tirannico, ma evergetico.

Dopo Timagene nessuno storico greco di Roma si pone il problema dell'opposizione a un dominio ormai ineluttabile e, nel complesso, anche abbastanza bene accetto; le domande sono altre e per l'esattezza come si colloca Roma all'interno della storia ellenistica inaugurata da Alessandro Magno e quale ruolo possono svolgere le élites greche e/o ellenizzate all'interno dell'impero romano.

Diodoro Siculo

Diodoro di Agirio in Sicilia decise di riprendere sin dalle origini la stesura di una storia universale e portò a compimento la sua *Historikè Bibliothéke* in 40 libri in un arco di tempo, che può essere compreso tra il 60 e il 30 a.C., cioè nell'età di Cesare e del II triumvirato.

L'opera comprendeva nella prima pentade la storia 'mitica' prima della guerra di Troia organizzata per settori geografici, poi si concentrava sulle vicende della Grecia classica, ma aveva cura di affiancare alla storia ellenica quella italica e, da un certo momento in poi, anche quella romana all'interno di ogni libro; il punto d'arrivo era il 60 a.C. per due motivi, uno storico, poiché quello era l'anno del I triumvirato e dell'ascesa politica di Cesare, l'altro storiografico, perché a quell'anno giungeva l'opera cronografica (Castore di Rodi?), che Diodoro adotta come griglia cronologica della sua *Biblioteca*. Il suo progetto prevedeva in origine anche l'esposizione delle imprese di Cesare: egli vi allude più volte (III,38,2; V,21,2; V,22,1) ed essa risulta inclusa nel calcolo totale dell'arco cronologico della *Biblioteca*, 1.138 anni dalla guerra di Troia (I,5,1), che ci conduce dal 1184/1183 al 46 a.C., l'anno del quadruplice trionfo del dittatore; è probabile che Diodoro abbia rinunciato a scrivere la storia degli anni 60/46 a.C. sia per la fretta di concludere la sua opera, sia per la materia, assai delicata e controversa.

Restano completi i libri I-V e XI-XX, ma anche ampi estratti dei rimanenti.

Almeno dalla monografia di K.S. Sacks, pubblicata nel 1990, si è cessato di considerare Diodoro un mero compilatore di autori precedenti; in particolare l'organizzazione cronologica del materiale, i proemi, i

discorsi e le polemiche (per esempio nel I libro riguardo alle sorgenti del Nilo o nel XIII contro Timeo riguardo al toro di Falaride) sono prodotti originali; anche la concezione della storia come maestra di vita e di esperienza, promotrice di *euerghesíai*, di azioni benefiche, e conservatrice della loro memoria, forza civilizzatrice superiore alla filosofia, è articolata in forma personale e consapevole.

Diodoro è a tutti gli effetti il punto d'arrivo della storiografia ellenistica, che riprende e aggiorna il disegno di Eforo, ma che soprattutto reinterpreta in forma originale l'intero sviluppo della storia mediterranea negli ultimi tre secoli. Sin dalla disposizione del materiale nei singoli libri egli si preoccupa di curare il parallelismo tra storia greca e storia italica, tra Oriente ed Occidente, sulla base di una fonte cronologica di buon livello, che affiancava eponimi attici ed eponimi romani; per la storia romana si serve di fonti serie, ma recenti, con ogni probabilità postsillane; tra il XVI e il XIX libro (non ci sono notizie romane nei libri XVII e XVIII) subentrava forse un cambio di fonte e il nuovo autore, seguito per le guerre sannitiche nei libri XIX e XX, sembrerebbe ostile ai Fabii e più favorevole ai Claudii, dunque forse Q. Claudio Quadrigario; uno storico filocartaginese come Filino potrebbe essere la fonte diodorea per la I guerra punica, mentre per la successiva storia di Roma e del tardo ellenismo si impongono due storici universali e prestigiosi come Polibio e Posidonio.

Una significativa eccezione è data dal libro XVII, monograficamente e, direi, biograficamente dedicato ad Alessandro, e dal libro XVIII, dedicato ai suoi immediati successori: il Macedone diviene il perno intorno a cui ruota la visione storiografica di Diodoro, perché egli ha unificato con le sue conquiste la parte orientale del Mediterraneo e ha superato il particolarismo delle città greche in una monarchia ispirata al modello di Eracle, eroe civilizzatore e

benefattore dell'umanità; spetta a Roma, che ha conquistato l'Occidente barbarico e lo ha aggiunto ai domini di Alessandro, continuarne l'opera. L'impero universale di Roma, a cui corrisponde la storia universale di Diodoro, non può che essere nel segno dell'eredità di Alessandro e a lui deve attingere sia il paradigma del sovrano evergete e quindi divinizzato, sia l'esigenza di superare la divisione tra vincitori e vinti, tra padroni e sudditi, secondo quello schema di integrazione che egli aveva promosso tra Greci e Persiani e che ora andava promosso tra Romani e Greci (e Orientali ellenizzati).

Sullo sfondo della riflessione storica di Diodoro c'era l'esperienza del dominio di Roma in età repubblicana; il terribile esordio del libro XXXII, sia esso di matrice polibiana o posidoniana, ma in ogni caso condiviso dall'autore della *Biblioteca*, afferma:

> Coloro che vogliono ottenere l'egemonia, se la procurano col coraggio e l'intelligenza, la incrementano con la clemenza e l'umanità, la consolidano con la paura e il terrore [...] Recentemente i Romani, aspirando all'egemonia, la conquistarono con il valore delle armi e poi l'accrebbero, trattando i vinti con grande clemenza. Tanto si astennero da crudeltà e vendetta sui loro sudditi che parvero essere non loro nemici, ma amici e benefattori [...] a causa della loro eccezionale umanità re, città e nazioni accettarono spontaneamente la loro egemonia. Però, avendo ormai il dominio di tutto il mondo, lo consolidarono col terrore e con la distruzione delle città più illustri (XXXII,2 e 4,4-5).

Questa diagnosi così pessimistica sull''imperialismo' romano riguarda il periodo tra II e I secolo a.C., cioè il periodo della crisi della repubblica. A XXXIV/V,33 Diodoro riporta il celebre dibattito in senato tra Catone e Nasica sull'opportunità di distruggere Cartagine e registra i timori del secondo che, in assenza di nemici esterni, i Romani possano cominciare a combattersi tra loro e che possa quindi iniziare un periodo di disordini e lotte civili, ma non sembra particolarmente sensibile a questi temi di politica interna; riguardo alle cause della guerra sociale nel 90 a.C. egli oscilla nell'attribuirne la responsabilità al declino etico dei Romani o invece all'ambizione e alla conflittualità degli Italici stessi (XXXVII,1,6), e questa seconda sembra essere la sua spiegazione; la medesima

ostilità del siceliota Diodoro verso gli Italici si coglie anche nella sua ricostruzione (libri XXXIV e XXXV) della I guerra servile in Sicilia (135 a.C.), la cui causa è indicata nel disumano trattamento degli schiavi da parte di proprietari in prevalenza italici. In genere il tema della decadenza morale di Roma non pare svolgere in Diodoro un ruolo paragonabile a quello che si riscontra in Catone, Polibio e Posidonio; un siceliota e dunque un provinciale come lui era molto più sensibile, come ogni altro suddito, all'esigenza di un mutamento di regime che restituisse al dominio di Roma un volto più benevolo: il volto della *epieíkeia* o della *clementia*.

Secondo Diodoro solo un dio, un sovrano divino, poteva riuscire nell'impresa; se il modello era Alessandro, il nuovo Alessandro (e il nuovo Eracle) non poteva essere che Cesare: non per nulla egli aveva ricostruito quella Corinto, la cui distruzione nel 146 a.C. aveva segnato, almeno agli occhi dei Greci, il punto più basso della parabola imperialistica della repubblica, e aveva così meritato l'appassionato elogio di XXXII,27, secondo il quale egli era stato giustamente divinizzato a motivo della sua virtù. Inoltre tra le carte lasciate dal dittatore alla sua morte era contenuto il provvedimento che prevedeva la concessione della cittadinanza ai Siciliani (XIII,35,3 e XVI,70,6) e dunque l'avvio del processo di integrazione dei Greci; l'intenzione di Cesare divenne realtà tra il 44 e il 36 a.C. per iniziativa di M. Antonio, ma Ottaviano si affrettò a tornare alla situazione preesistente: un muro invalicabile si ergeva tra l'Italia romana e il mondo greco.

Diodoro morì disilluso che Augusto potesse essere un nuovo Alessandro e un fedele erede di Cesare per quanto riguardava l'integrazione tra le diverse componenti dell'impero, pur se dovette constatare con sollievo che la fine delle guerre civili aveva portato pace e clemenza anche

per i provinciali. Certo con l'uccisione di Cesare si era spento il sogno di un impero autenticamente ecumenico; da questo punto di vista Diodoro è un sopravvissuto e un nostalgico, e così si spiega la sua complessiva freddezza nei confronti dell'impero romano: non è casuale che egli si sottragga a quel vero e proprio *tópos* storiografico, che da Polibio a Dionisio di Alicarnasso era divenuto il confronto tra le egemonie precedenti e quella attuale a favore di quest'ultima.

In ultima analisi Diodoro resta uno storico ellenistico: della storiografia ellenistica e, direi, della civiltà ellenistica la sua *Biblioteca* è l'estrema e più vasta sintesi; d'altronde la intitolò appunto *Biblioteca*, come la Biblioteca di Alessandria, la maggiore istituzione culturale dell'ellenismo.

Plinio il vecchio è il primo autore antico che cita Diodoro (*NH praef.* 25) e lo usa per la Sicilia e l'Oriente; il suo caso resta però isolato in Occidente, mentre in Oriente a partire dal III secolo la fortuna di Diodoro risulta considerevole, soprattutto in area siro-palestinese, sia in ambito pagano (Porfirio di Tiro), sia in ambito cristiano (Eusebio e, con ogni probabilità, già Origene): è comunque fortuna limitata al Diodoro evemeristico della prima pentade, utile alla polemica cristiana contro gli dei pagani, e al Diodoro storico dell'ellenismo, mentre il Diodoro storico di Roma non incise sulla tradizione successiva.

Dionisio di Alicarnasso

Diodoro è storico a metà tra Cesare ed Augusto; del tutto augusteo è invece Dionisio di Alicarnasso, che dalla natìa città della Caria si recò a Roma dopo la vittoria di Ottaviano e la fine delle guerre civili. Nell'Urbe egli compose una serie di trattati retorici e, in parallelo, una *Rhōmaikè archaiologhía* in 20 libri dedicata alla storia di Roma dalle origini a Pirro, che è corretto tradurre come *Storia di Roma arcaica*.

In opuscoli dedicati a storici greci Dionisio esprime la sua critica, essenzialmente stilistica, a Tucidide (*Su Tucidide*) e la preferenza accordata ad Erodoto sullo stesso Tucidide e a Senofonte su Filisto di Siracusa, mentre rivela un apprezzamento particolare per Teopompo (*Epistola a Pompeo Gemino*), che condivide col suo contemporaneo Pompeo Trogo. Ancora nello scritto *Su Tucidide*, al capitolo 5, Dionisio avanzava la sua nota teoria sulle origini della storiografia greca, che, prima di generare le grandi opere di Erodoto e Tucidide, sarebbe sorta in ambito locale sulla base di materiali e documenti contenuti in archivi sacri e profani delle singole città; analoga sarebbe stata l'origine della storiografia romana (*A.R.* I,73,2): qui emerge in modo netto la consapevolezza del nativo di Alicarnasso che la cultura storica della grecità d'Asia era debitrice in misura considerevole alle prime forme di registrazione di eventi prodotte dalle civiltà del Vicino Oriente. Uno scritto perduto *Sulla filosofia politica* identificava quest'ultima con la retorica e agli oratori ateniesi dell'età classica (Lisia, Isocrate, Iseo, Demostene) era dedicato il trattato *Sugli antichi retori*, dove Dionisio prendeva una dura posizione contro l'asianesimo e invocava un ritorno all'atticismo, che peraltro già stava verificandosi all'interno della cultura

augustea. A fianco di questi testi di retorica, sappiamo che gli compose anche un perduto lavoro di cronologia, *Sul tempo*, propedeutico alla sua opera storica, che intendeva evitare eccessi eruditi ed invece coniugare la scelta del più nobile dei soggetti con un'esposizione stilisticamente pregevole (*A.R.* I,1-2,1).

La *Storia di Roma arcaica*, di cui restano i libri I-XI ed estratti dei successivi, intendeva completare Polibio all'indietro, dalle origini di Roma allo scoppio della I guerra punica nel 264 a.C., cosicché un lettore ellenofono poteva accedere alla storia di Roma attraverso un trittico di autori greci, Dionisio stesso, Polibio e Posidonio. Inoltre, ricostruendo la storia delle origini del popolo romano e la sua ascesa fino alla conquista dell'Italia, Dionisio intendeva far conoscere la 'preistoria' della conquista di un impero, che era superiore per vastità e durata a tutti i suoi predecessori (Assiri, Medi, Persiani, Macedoni) nello schema della *translatio imperii* (I,2,2-4), e al tempo stesso smentire le favole calunniose secondo cui i Romani erano un'accozzaglia di vagabondi, barbari e schiavi (I,4,2), per affermare invece la loro grecità: i Romani erano di nobile schiatta in quanto greci, lo erano sempre stati sin dall'inizio (I,5,1) e perciò ne possedevano le intrinseche virtù.

Questa tesi è sostenuta dallo storico di Alicarnasso innanzitutto attraverso il riesame dell'intera tradizione storiografica romana, che egli legge e conosce non meno di Livio e che seleziona abilmente a tal fine. In secondo luogo, Dionisio dà ampio rilievo ad alcuni personaggi paradigmatici delle virtù antiche, che assumono una valenza esemplare: Coriolano è il simbolo dei legami famigliari e delle leggi non scritte, per cui rinuncia a marciare su Roma in seguito all'appello delle sue parenti (VII,21-64 e VIII,1-62); Cincinnato è il simbolo del valore militare coniugato con la rinuncia al potere e con l'intransigente opposizione

sia all'arroganza dei tribuni della plebe, sia al tentativo di colpo di stato di Spurio Melio (X,17-30; XII,2-4). In terzo luogo, decide di inserire nella sua opera (a II,3-29) la cosiddetta 'costituzione di Romolo': si tratta di un libello variamente datato dall'età di Silla a quella di Augusto, ma che io ritengo sorto in ambito ottimate negli anni 50 del I secolo a.C.

Dionisio è del tutto estraneo alla dialettica tra *optimates* e *populares*, in cui si situa il libello per denunciare l'azione sovversiva del console Cesare nel 59 e del tribuno della plebe Clodio nel 58 e per affermare senza mezzi termini la coincidenza tra volontà del senato e legittimità repubblicana; quello che gli sta invece a cuore è poter presentare Romolo come fondatore e, al tempo stesso, legislatore di Roma: così Romolo veniva ad essere il corrispondente romano delle 'mitiche' figure di legislatori greci come l'ateniese Dracone e soprattutto lo spartano Licurgo e così Roma confermava anche sul piano istituzionale il suo originario carattere di *pólis hellenís*, di città greca.

Naturalmente questa compressione della storia 'costituzionale' di Roma ha precise conseguenze: Dionisio ce la presenta come una città aristocratica, in cui il re tutelava soprattutto i *patres* e dove la completezza della costituzione romulea escludeva ogni successivo sviluppo; la funzione positiva dell'elemento plebeo, che Livio a più riprese riconosce, è del tutto assente e il vanto, tutto romano, che ogni generazione di cittadini aveva contribuito alla crescita istituzionale della repubblica, come aveva affermato orgogliosamente Catone e aveva recepito Polibio, è semplicemente ignorato: la Roma di Dionisio è una costruzione atemporale, che non evolve, perché è nata perfetta, perché è la città greca ideale.

Se pur proiettato nel passato, il messaggio di Dionisio era

estremamente attuale nella Roma augustea. Come sul piano culturale era necessario tornare dall'asianesimo all'atticismo e restaurare il primato del 'classicismo' ellenico del V/IV secolo a.C., così sul piano politico il nuovo monarca di Roma, Augusto, doveva essere il nuovo Romolo: gli spettava di ripristinare l'antica e perfetta 'costituzione' romulea, di governare in piena concordia (*homophrosýne*) con i nobili e con il senato e soprattutto di promuovere la restaurazione degli antichi valori attraverso il ricupero del modello ellenico. Una città greca come Roma non poteva uscire dalla crisi delle guerre civili e dell'ultima repubblica, se non riscoprendo la propria identità greca, e questa riscoperta doveva passare, a sua volta, dalla promozione delle élites greche all'interno dell'impero, dal riconoscimento dell'eccezionalità greca rispetto agli altri sudditi e agli altri popoli dominati da Roma.

Questa tesi così anomala nel panorama della cultura coeva impedisce di fare di Dionisio un esponente della cultura augustea *tout court*; più di Livio egli è favorevole al principato nella sua accezione monarchica, che giudica la miglior forma di governo, assai meno di Livio egli può condividere l'italocentrismo di Augusto, che relegava la Grecia nell'Oriente, la provincializzava (nel 27 a.C.) in forma definitiva e non dimenticava che Atene si era schierata con Mitridate prima e con i cesaricidi poi; l'appassionato appello di Dionisio ad aprire la gestione dell'impero ai Greci in nome di una comune origine sembra a noi quasi profetico, se si riflette sull'evoluzione dell'impero nell'età degli Antonini, ma al suo tempo era destinato a cadere nel vuoto: nessuno meno di Augusto era disposto ad attribuire ai Greci un ruolo speciale nell'ecumene romana e a Dionisio fu riservato il ruolo, isolato e un po' patetico, che era stato più di un secolo prima quello di Polibio.

Il significato politico della *Storia di Roma arcaica* non deve farci dimenticare il suo valore storiografico: non soltanto Dionisio legge i più antichi storici di Roma e ce ne conserva ben 42 frammenti (soprattutto di Q. Fabio Pittore, L. Cincio Alimento, Catone, Cn. Gellio, L. Calpurnio Pisone e C. Licinio Macro), ma la particolare attenzione rivolta alla produzione storiografica dell'Urbe si può rintracciare anche nei libri perduti; per esempio riguardo allo scontro tra Roma e Pirro nei libri XIX e XX Dionisio avrebbe potuto scegliere le versioni greche di Prosseno e di Ieronimo di Cardia, ma preferì optare per quelle romane di C. Acilio (in lingua greca) e di un secondo autore; questi potrebbe essere quel Tuberone, che era peraltro anche il (padre del) dedicatario del saggio *Su Tucidide* e a cui lo accomunava l'apprezzamento nei confronti di C. Licinio Macro.

La fortuna di Dionisio storico fu comprensibilmente limitata all'ambito greco, ma come autorità su Roma arcaica la sua affermazione fu rapida: già Plutarco nella sua *Vita di Coriolano* sembra dipendere da lui in larga misura; il suo perdurante prestigio in età bizantina, nonostante la teorica concorrenza di Cassio Dione, ci ha assicurato la sopravvivenza di oltre la metà dell'opera, una percentuale pari ad Appiano e ben superiore a Polibio e allo stesso Dione.

Strabone di Amasea

Dionisio era ancora un Greco, sia pure d'Asia, ma ormai scrivevano di storia in prospettiva romana anche intellettuali d'Oriente e tra questi si distinsero Strabone di Amasea e Nicola di Damasco.

Strabone apparteneva all'élite socio-culturale del Ponto, provincia romana dal 64 a.C. ad opera di Pompeo. A partire dal 44 a.C. soggiornò più volte a Roma, dove unì alla formazione stoico-peripatetica quella geografica grazie al suo compatriota Tirannione, precettore, tra l'altro, dei figli di Cicerone. Morì dopo il 23 d.C.

Per noi Strabone è il geografo per antonomasia del mondo antico grazie ai suoi *Gheographikà hypomnémata* in 17 libri, che ci sono giunti pressoché intatti (l'unica, ampia lacuna riguarda il VII libro); va però tenuto ben presente che egli si riteneva uno storico nella tradizione di Polibio e di Posidonio e scrisse *Historikà hypomnémata* in 47 libri tra il 30 e il 20 a.C., a cui fece seguito l'opera geografica.

Gli *Historikà hypomnémata*, di cui sono rimasti solo una ventina di frammenti e la cui fortuna è di fatto limitata a Plutarco e a Flavio Giuseppe, continuavano Polibio dal 146 al 27 o 23 a.C., ma premettevano ai 43 libri postpolibiani una *prokataskeué* di 4 libri che, secondo una suggestiva ipotesi, partiva dal 334 a.C., l'anno del passaggio di Alessandro in Asia e della fine delle *Storie* di Eforo, e in rapida sintesi, riassumendo anche Polibio, arrivava appunto al 146 a.C. Sembra che nel resto dell'opera Strabone privilegiasse la cultura libraria sull'esperienza personale e quindi utilizzasse un notevole ventaglio di fonti (tra le altre Apollodoro di Artemita sui Parti, Teofane di Mitilene per le imprese di Pompeo, Ipsicrate di Amiso per le imprese di Cesare in Oriente, Timagene e Pollione); un'accentuata

caratterizzazione biografica lo avvicina, come vedremo, a Nicola di Damasco.

Il problema centrale che pone l'opera storica di Strabone, è perché egli abbia voluto riallacciarsi a Polibio invece di continuare il pur prestigioso Posidonio a partire dall'86 a.C.; credo che la risposta vada cercata in una prospettiva ormai radicalmente diversa: Posidonio era immerso nella crisi etica e politica della società romana repubblicana, anche se non disperava delle sue sorti, mentre Strabone vive ed entusiasticamente aderisce al tempo di Augusto; per questo si imponeva una rilettura della crisi della repubblica e del passaggio al principato centrata non sulle istituzioni repubblicane e sul senato, come in Posidonio, ma sulle grandi personalità, come Pompeo e Cesare, che avevano preparato il terreno ad Augusto.

Peraltro anche i *Gheographikà hypomnémata* hanno per traguardo la sistemazione augustea. La loro impostazione è essenzialmente antropica, come il XXXIV libro di Polibio e gli *excursus* etnografici di Posidonio, ed essi si presentano come un'appendice, poi sviluppatasi in forma autonoma, dell'opera storica; il modello è forse la combinazione tra *Ionikà hypomnémata* e *Gheographoúmena* già attuata da Artemidoro di Efeso (II/I secolo a.C.), anche se non è da sottovalutare l'alternativa costituita dalla carta geografica della *porticus Vipsania* e dai *commentarii* di Agrippa. I primi due libri fungono da introduzione e difendono l'attendibilità geografica di Omero contro le critiche di Eratostene; seguono i libri europei (III-X), tra cui sono particolarmente rilevanti il III sulla Spagna e il IV sulla Gallia, perché la cultura libraria di Strabone l'induce ad attingere ad autori precedenti, come Polibio, Artemidoro di Efeso e Posidonio, di cui conserva preziosi frammenti, nonché il V e il VI sull'Italia: sulle origini di Roma (V,3,3) egli sembra riprendere la versione di quel Tuberone di cui

abbiamo già registrato i rapporti culturali con Dionisio di Alicarnasso; i libri XI-XVI riguardano l'Asia, mentre il XVII è riservato all'Africa, Egitto compreso.

Dal punto di vista storico-politico quel che conta è la conclusione dei *Gheographikà hypomnémata*; a XVII,3,24-25 Strabone afferma la superiorità dell'impero romano su tutte le precedenti egemonie, precisa che al suo tempo la patria ha affidato ad Augusto la *prostasía tês hēghemonías*, il primato nell'esercizio dell'egemonia, e infine presenta il quadro assai analitico della riorganizzazione augustea delle province. Come la storia universale dei suoi *Historikà hypomnémata* approdava ai poteri monarchici accordati ad Augusto tra il 27 e il 23 a.C., così la descrizione dell'ecumene approda alla sistemazione datale dal suo sovrano e signore; pur se Strabone ha presente il tema della conciliazione tra monarchia romana ed autonomia delle città greche d'Oriente, non dubita che anche questo problema debba giungere ad una soluzione soddisfacente e non avverte quell'ansia di parificazione con l'Italia che divorava un Greco come Dionisio: per queste élites orientali, di cui Strabone è un esponente di primo piano, l'imperatore era il garante evergetico della nuova età dell'oro destinata a durare per sempre.

Nicola di Damasco

Nicola nacque nel 64 a.C., l'anno dell'arrivo di Pompeo in Siria; apparteneva a una ricca famiglia di Damasco di origine semitica e poté compiere ottimi studi in seguito ai quali aderì alla filosofia aristotelica; scelto da Cleopatra come precettore dei suoi figli, dopo il 30 a.C. entrò nell'*entourage* di Erode e ne divenne uno dei più apprezzati consiglieri; con lui tornò in Siria per incontrarvi Augusto nel 20 a.C., quando i Parti restituirono le insegne catturate a Carre; delicate missioni diplomatiche a Roma lo videro protagonista tra il 12 e l'8 a.C., così come fu coinvolto nei processi contro i figli di Erode e, dopo la morte di quest'ultimo nel 4 a.C., nelle lotte per la successione: Archelao fu designato da Augusto grazie all'appoggio del Damasceno. Nicola morì poco dopo, probabilmente a Roma.

Scrisse numerose opere filosofiche nella prima parte della sua vita e, dopo l'incontro con Erode, le seguenti opere storiche: 1) la *Vita di Cesare* (= *Augusto*); 2) la *Raccolta di usanze*; 3) la *Storia universale*; 4) l'*Autobiografia*. Questo elenco corrisponde, a mio avviso, alla successione cronologica; c'è concordia tra gli studiosi che la *Storia universale* sia stata composta tra il 14 e il 4 a.C. e che l'*Autobiografia* sia stata scritta per ultima; c'è invece forte dissenso sulla composizione della *Vita di Augusto*.

Secondo taluni questa biografia sarebbe successiva alla morte dell'imperatore nel 14 d.C., ma una datazione così bassa implica che Nicola sia vissuto fino ad ottant'anni circa, mentre nessuna notizia che lo riguardi è posteriore al 4 a.C.; due sono comunque gli argomenti principali a favore di una cronologia più alta: 1) dell'opera ci sono conservati sei frammenti (125-130 Jacoby), tutti tramite gli

Excerpta Constantiniana, che riguardano l'educazione del giovane C. Ottavio e poi l'anno fatale del 44 a.C., dalla congiura contro Cesare al ritorno di Ottaviano in Italia; l'ultimo lunghissimo frammento (il 130 Jacoby: 17 pagine a stampa!) copre poco più di un mese (febbraio-marzo del 44); non restano frammenti successivi, né risulta un'articolazione in libri: non sembra quindi ragionevole che la biografia si estendesse all'intera vita di Augusto sino al 14 d.C.; 2) Nicola era amico personale di Augusto; questi scrisse i *Commentarii de vita sua* intorno al 23 a.C., in occasione del superamento della prima grave crisi del suo principato; è molto probabile che insieme con Erode egli abbia sollecitato il Damasceno a scrivere, se non la versione greca dei *commentarii*, almeno una biografia autorizzata, che ai *commentarii* potesse attingere e presentasse il principe al pubblico ellenofono; in questo contesto si spiega l'enfasi posta sulla cerimonia dei *Lupercalia* del febbraio 44 a.C., quando fallì il tentativo di incoronare Cesare come re dei Romani: l'episodio è inserito nella *Vita* in forma di digressione e l'iniziativa è attribuita in parti uguali a quell'irresponsabile di M. Antonio e ad alcuni dei futuri cesaricidi, mentre Cesare ne è del tutto ignaro e respinge con fermezza l'offerta. La difesa della memoria di Cesare, la denigrazione dei nobili e di M. Antonio, la volontà di distinguere il potere dei Giulii, padre e figlio, dalla monarchia, sono tutti elementi che corrispondono alle esigenze della propaganda augustea e, ancor più, alla sensibilità del principe verso la fine degli anni 20 a.C., non certo alla rilettura dell'ottantenne Nicola dopo il 14 d.C.

I *Commentarii* di Augusto sono la fonte principale, non l'unica della *Vita di Augusto* di Nicola; tutti gli studiosi concordano nel segnalare la presenza di una seconda fonte, più conciliante nei confronti di M. Antonio, e identica all'autore, da cui Velleio attinge la sua versione dei

Lupercalia (II,56,4); è molto probabile che questo autore sia C. Asinio Pollione, la cui amicizia nei confronti di Erode e dei suoi figli lo segnalava certamente all'attenzione del Damasceno.

Dopo la *Vita di Augusto*, che va dunque collocata intorno al 20 a.C., la *Raccolta di usanze* si iscrive nell'ambito dell'erudizione peripatetica, secondo il modello dei *Barbarikà éthē* di Aristotele: quasi una cinquantina di brevi frammenti ci sono tramandati esclusivamente da Giovanni Stobeo. Una decina di frammenti, per lo più dagli *Excerpta Constantiniana*, provengono dall'*Autobiografia* e riguardano le convulse vicende del casato di Erode, in cui Nicola venne coinvolto. L'ultima parte della sua vita, almeno i dieci anni dal 14 al 4 a.C., fu però in larga misura dedicata alla composizione della *Storia universale* (*Katholikè historía*) in ben 144 libri, due più di Livio, il triplo di Diodoro, la più ampia opera dell'intera storiografia antica.

Ne abbiamo un centinaio di frammenti, che si distribuiscono equilibratamente tra la parte iniziale e quella finale dell'opera: 68 frammenti, quasi tutti conservati dagli *Excerpta Constantiniana*, appartengono ai libri I-VII (da Nino e Semiramide a Ciro), 17 frammenti, quasi tutti conservati o da Flavio Giuseppe o da Ateneo, appartengono ai libri CIII-CXLIV (tra il 115 e il 27 a.C.), nessun frammento è attestato per lo spazio intermedio dei libri XIX-XCV.

Nicola parafrasava le sue fonti ed era assai sensibile al ruolo degli 'eroi' nella storia, cosicché amava abbellire di particolari romanzeschi versioni a forte caratterizzazione biografica; scrivendo per Erode, accordava inevitabilmente ampio spazio alla storia giudaica nel quadro delle vicende dei regni del Vicino Oriente; il primo storico universale, Eforo, era il suo modello e il suo autore principale per la

storia arcaica della Grecia, a cui egli aggiungeva anche materiali mitici antecedenti la guerra di Troia; i *Lydiaká* di Xanto gli fornivano le informazioni su popoli e regni dell'Anatolia ed è notevole l'adozione di un autore così raro al posto di Erodoto; Ctesia restava lo storico di riferimento per l'Assiria, la Babilonia, la Media e la Persia; infine per gli Ebrei c'erano precedenti storici giudaico-ellenistici come Demetrio, Eupolemo ed Artapano e, in ultima analisi, la Bibbia.

Nella parte finale della sua opera, che si occupava del periodo dopo Posidonio e fino all'età contemporanea, Nicola si soffermava soprattutto sulla vita e le imprese di Erode per un'estensione pari a quasi un quinto del testo complessivo; anche se dedicare più spazio agli eventi del proprio tempo era consuetudine degli storici antichi, la sproporzione resta evidente: d'altronde Erode stesso aveva scritto le sue *Memorie* e un certo Tolemeo ne aveva composto una biografia; è quindi probabile che Nicola abbia inglobato nella sua *Storia* questi materiali, così come si era servito dei *commentarii* augustei nella sua biografia del principe.

Roma e Augusto costituivano la fine e il vertice della *Storia universale* di Nicola a livello ecumenico così come Erode lo costituiva a livello locale; l'adesione di Nicola all'impero è totale: molto probabilmente egli condivideva l'idea di Flavio Giuseppe che il primo vero imperatore fosse stato Cesare, l'amico dei Giudei, di cui leggeva il *Bellum Gallicum*, come sappiamo per una fortunata coincidenza (il fr. 80 Jacoby dal libro CXVI, conservatoci da Ateneo, VI,249a); in ogni caso Augusto aveva raggiunto un potere più grande di Alessandro e la sua saggezza e clemenza nell'esercizio di questo potere aveva ottenuto la devozione dei suoi sudditi e la loro spontanea obbedienza. Naturalmente una *Storia universale* presupponeva continuità

tra le varie storie dei popoli dell’ecumene e la loro fusione nel segno di Roma: su questo non tutti i Romani potevano essere d’accordo; Virgilio e Livio, come si è visto, meno di tutti.

Nonostante non ci sia giunto per tradizione diretta nessun testo di Nicola, la sua fortuna nell’antichità fu notevole: sia la *Vita di Augusto*, sia almeno i libri iniziali della *Storia universale* erano ancora disponibili agli escertori costantiniani nella Costantinopoli del X secolo; invece i libri finali della medesima *Storia universale* costituirono un’opera di riferimento sia per Flavio Giuseppe in ambito giudaico, sia per Ateneo, che li adottò per gli eventi tra l’86 e il 27 a.C., come se fossero una continuazione di Posidonio.

Se si esclude Dionisio di Alicarnasso, gli storici greci di età augustea prediligono la forma della storia universale: così Diodoro, Strabone e Nicola, a cui si potrebbe aggiungere, anche se scrive in latino, Pompeo Trogo. Questa scelta corrisponde certamente alla comune sensazione di vivere in un'età di svolta epocale, che richiedeva un riepilogo del tempo anteriore e introduceva a una nuova stagione storica, in cui impero romano ed ecumene ormai coincidevano. Tuttavia altri storici greci, per noi minori, dati i limiti delle nostre conoscenze, si occuparono di temi più ristretti, monografici o di storia contemporanea.

C. Giulio Polieno di Sardi compose tre libri sul *Trionfo partico* di P. Ventidio Basso nel 38 a.C.; Boeto di Tarso dedicò un poema alla battaglia di Filippi e un testo analogo su Cleopatra fu opera di un certo Teodoro; Socrate di Rodi, di cui Ateneo (IV,147e-148c) ci ha conservato un frammento, scrisse *Sulla guerra civile* tra Ottaviano e Antonio, e rivela una tendenza favorevole al primo; il retore siceliota Cecilio di Calatte compose invece un'opera *Sulle guerre servili* (Athen. VI,272f), che non sappiamo se si occupasse solo delle rivolte schiavili in Sicilia o andasse anche oltre, comprendendo la rivolta di Spartaco: di questi eventi avevano già trattato Posidonio e Diodoro, ma la decisione di dedicarvi uno scritto apposito è certamente un *unicum* nella storiografia antica; sempre Cecilio fu autore anche di un trattato *Sulla storia* (Athen. XI,406a), che si inseriva in una ricca tradizione ellenistica (il precedente più immediato era costituito da Metrodoro di Scepsi) e con ogni probabilità si occupava dei rapporti tra retorica e storiografia.

Il cosiddetto *Ineditum Vaticanum* fu pubblicato per la prima volta da H. von Arnim nel 1892: esso consiste in una breve introduzione teorica e in quattro esempi; nell'introduzione si celebra la superiorità dei Romani sui Greci sulla base di un principio affermato proprio da un intellettuale greco e discepolo di Aristotele, Dicearco di Messene, secondo il quale le buone azioni sono migliori dei buoni discorsi e quindi la politica attiva è migliore dell'arte retorica; i quattro esempi sono tratti dall'età delle origini (Romolo e Remo) e dall'età tra Pirro e la I guerra punica. Una brillante ipotesi fondata su una nuova lettura del titolo nel codice *Vaticanus graecus* 435 ha rivendicato questo testo proprio al *Sulla storia* di Cecilio, che verrebbe quindi a sostenere una tesi del tutto opposta a quella del primato della retorica nell'arte di governo sostenuta da Dionisio di Alicarnasso nel *Sugli antichi retori*.

Giuba II, re di Mauretania dal 25 a.C. al 23 d.C. e marito di Cleopatra Selene, figlia di M. Antonio e di Cleopatra VII, fu allevato a Roma e divenne amico personale di Augusto. Il più appassionato di storia fra tutti i re, come lo definisce Plutarco (*Sert.* 9,10), scrisse *Sull'Arabia*, *Sugli Assiri*, *Sulla Libia* e soprattutto una compendiosa *Storia di Roma* in due libri e un'opera di *Homoiótētes* (*Somiglianze*) tra i costumi dei Greci e quelli dei Romani in 15 libri. Ne abbiamo poco più di una decina di frammenti, quasi tutti citati da Plutarco e da Stefano di Bisanzio, che riguardano in prevalenza le origini di Roma e taluni caratteri della vita nell'Urbe (per esempio il calendario) e dai quali si evince che Giuba si serviva già dell'opera storica di un contemporaneo come C. Sulpicio Galba. Il frequente accordo con Dionisio d'Alicarnasso, nonché l'analogo titolo di *Rhōmaikè archaiologhía* (*Storia di Roma arcaica*), che si riferisce forse a una silloge della *Storia di Roma* e delle *Homoiótētes*, inseriscono Giuba nell'ambito di quegli

intellettuali ellenistici che intendevano rilevare le affinità originarie tra Roma e la grecità e così promuovere lo *status* culturale e politico delle élites greche nell'impero.

Più in generale, l'opera storico-geografica di Strabone può essere il corrispettivo greco della grande carta geografica dell'ecumene fatta eseguire da Agrippa nella *porticus Vipsania* e corredata da *commentarii* di Agrippa stesso; la *Vita di Augusto* di Nicola di Damasco svolge per l'Oriente ellenofono la funzione assolta per l'Occidente latino dai *Commentarii de vita sua* di Augusto stesso; le storie universali di Diodoro, Nicola e Pompeo Trogo, come la rilettura della storia di Roma arcaica da parte di Dionisio di Alicarnasso, sono unite dalla comune volontà di inserire Roma al culmine di un processo storico comprendente il precedente mondo ellenico in contrapposizione alla visione romano- e italocentrica di Virgilio e di Livio, ruotante intorno al principio dell'eccezionalità dell'Urbe rispetto agli altri popoli. Così la grande storiografia greca di età augustea vive un rapporto dialettico di 'amore/odio' di fronte alla coeva storiografia (e cultura) latina e ne sembra, in una certa misura, dipendente. L'affrancamento da questo 'complesso di inferiorità' si compie in età imperiale in parallelo con l'ascesa delle classi dirigenti orientali al governo dell'impero.

Riferimenti bibliografici

In genere sulla storiografia universale nel mondo antico cfr. ora P. Liddel, A. Fear (a cura di), *Historiae Mundi. Studies in Universal History*, London 2010. Sulla storiografia greca (e non solo) in età augustea è classico E. Gabba, *The Historians and Augustus*, in F. Millar, E. Segal (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, 61-88; ora si aggiunga L.M. Yarrow, *Historiography at the End of the Republic. Provincial Perspectives on Roman Rule*, Oxford 2006.

Su Diodoro: commento ai libri XXI-XL di P. Goukowski, 3 voll., Paris 2006-2014. Saggi: F. Cassola, *Diodoro e la storia romana*, «ANRW», II 30,1, 1982, 724-773; K.S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton 1990; G. Wirth, *Diodor und das Ende des Hellenismus*, Wien 1993; Id., *Katastrophe und Zukunftshoffnung*, Wien 2007; M. Corsaro, *Ripensando Diodoro. Il problema della storia universale nel mondo antico*, «Med Ant», 1998, 405-436; 1999, 117-169; P. Goukowski, *Diodore de Sicile, pompéien repenti?*, «CRAI», 2004, 599-622; D. Ambaglio, F. Landucci, L. Bravi, *Diodoro Siculo: «Biblioteca storica»: commento storico: introduzione generale*, Milano 2008; L. Prandi, *A monograph on Alexander the Great into a Universal History: Diodorus, Book XVII*, in L.I. Hau, A. Meeus, B. Sheridan (a cura di), *Diodorus Siculus: Shared Myths, World Community and Universal History*, Proceedings of the International Conference (Glasgow, 31st August-2nd September, 2011), c.d.s.

Sulla fortuna: G. Zecchini, *La conoscenza di Diodoro nella tarda antichità*, «Aevum», 1987, 43-52; Id., *Diodoro Siculo nella cultura storica moderna*, «Med Ant», 2008, 397-405.

Su Strabone: sull'opera storica L. Prandi, *Strabone ed Eforo*, «Aevum», 1988, 50-60 e D. Ambaglio, *Gli «Historikà hypomnémata» di Strabone: introduzione, traduzione italiana e commento dei frammenti*, «MIL», 1990, 377-425; più in generale J. Engels, *Augusteische Oikumenegeographie und Universalhistorie im Werk Strabons von Amaseia*, Stuttgart 1999; K. Clarke, *Between Geography and History: Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999; D. Dueck, *Strabo of Amasia: A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, London 2000.

Su Dionisio di Alicarnasso: commento ad *AR* I di V. Fromentin, Paris 1998, ad *AR* III di J.H. Sautel, Paris 1999, ad *AR* XIV-XX a cura di S. Pittia, Paris 2002. Saggi: E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari 1996 (I edizione: *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles 1991); M.T. Schettino, *Tradizione annalistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi: (A.R. XIX-XX)*, Bruxelles 1991; P.M. Martin (a cura di), *Denys d'Halicarnasse, historien des origines de Rome*, Toulouse 1993; N. Wiater, *Writing Roman history - shaping Greek identity: the ideology of historiography in Dionysius of Halicarnassus*, in Th.A. Schmitz, N. Wiater (a cura di), *The Struggle for Identity: Greeks and Their Past in the First Century BCE*, Stuttgart 2011, 61-91.

Su Nicola di Damasco: commento alla *Vita di Augusto* di B. Scardigli, P. Delbianco, Firenze 1983 e di J. Malitz, Darmstadt 2003. Saggi: B.Z. Wacholder, *Nicolaus of Damascus*, Berkeley 1962; M. Toher, *The date of Nicolaus' Βίος Καίσαρος*, «GRBS», 1985 199-206 (dopo il 14); J.M. Alonso-Núñez, *Die Weltgeschichte des Nikolaos von Damaskos*, «SStor», 1995, 3-15.

Sull'*Ineditum Vaticanum*: il testo fu edito da H. von Arnim, *'Ineditum Vaticanum'*, «Hermes», 1892, 118-30. Saggi: M.A. Cavallaro, *Dionisio, Cecilio di Kalè Akté e l'Ineditum Vaticanum*, Helikon 1973-1974, 118-140; H. Beck, *'Ineditum Vaticanum (839)', Brill's New Jacoby*.

Su Giuba II: M.T. Schettino, *Giuba II, la sua storia di Roma e l'età augustea*, in S. Pittia (a cura di), *Fragments d'historiens grecs: autour de Denys d'Halicarnasse*, Rome 2002, 481-503.

IX.
La storiografia imperiale latina (Tacito) e la sua eclissi

Il lungo principato di Augusto (30 a.C.-14 d.C.) aveva chiarito che la restaurazione della repubblica era una finzione e che la storia istituzionale di Roma era entrata in una nuova ed irreversibile fase di natura monarchica; con l'avvento del secondo principe, Tiberio (14-37), la transizione si è compiuta ed anche la storiografia deve prenderne atto.

I maggiori storici di età imperiale, Tacito (*Ann.* I,1: *inscitia rei publicae ut alienae*) e Cassio Dione (LIII,19), sono concordi nel sottolineare che per lo storico erano mutati i presupposti della sua documentazione: mentre in età repubblicana il dibattito politico si svolgeva in pubblico, in senato o davanti ai comizi, e dunque tutti potevano conoscerne modalità e contenuti, ora le decisioni erano prese nel segreto della corte e del *consilium principis* e perciò se ne vedevano gli effetti, ma il processo politico poteva essere ricostruito solo in via indiziaria, spesso sulla base di semplici e incontrollate voci (i *rumores* di Tacito). Inoltre, se per gli antichi sotto il principato era venuta meno la libertà di parola e quindi l'oratoria politica, molti studiosi moderni

vi hanno anche aggiunto l'attività censoria del *princeps* quale impedimento preliminare alla produzione storiografica.

In effetti tra gli ultimi anni di Augusto e il regno di Tiberio si registrano taluni episodi di censura verso storici: nell'8 o 12 furono bruciati gli scritti di T. Labieno, tra cui un'opera con ogni probabilità dedicata alle recenti guerre civili; nel 25 medesima sorte toccò ad A. Cremuzio Cordo, colpevole di essere pronipote dello storico ed amico di Pompeo Teofane di Mitilene e di aver lodato Bruto e Cassio, anche se si era trattenuto dal parlar male di Cesare e di Augusto.

In realtà tutta questa differenza tra repubblica e principato da un punto di vista storiografico non persuade e appartiene a una visione sterilmente nostalgica del passato: tra un Polibio, che non era certo ammesso in senato e doveva basarsi su ciò che gli riferivano i suoi amici romani, e uno storico imperiale non ammesso a corte, ma con opportune conoscenze tra i collaboratori del *princeps*, non c'è una gran differenza; tanto meno va enfatizzato il ruolo della censura imperiale, che talvolta si è immaginato simile a quello dei moderni stati totalitari: un controllo sistematico e preventivo sulla produzione letteraria non esisteva, gli strumenti a disposizione del governo erano inefficaci (una copia dei libri di Cremuzio Cordo fu conservata dalla figlia Marcia ed essi tornarono a circolare sotto Caligola), se mai si può pensare a una qualche forma di autocensura da parte degli storici (antesignano fu Livio con la ritardata pubblicazione dell'ultima parte della sua opera), ma nulla di più.

Come vedremo, il declino della storiografia romana, già denunciato dagli antichi, ci fu, ma fu assai più lento e graduale, lungo il corso dell'intero I secolo, che registra ancora una produzione assai ricca e variegata tra Livio e Tacito.

Di Fenestella (*FRHist* n. 70) non si conosce né l'origine, né alcun episodio della sua vita; può essere collocato in un arco cronologico tra il 30 a.C. e il 35/36 d.C. e quindi si può ritenerlo storico di età tiberiana. I suoi *Annales* in almeno 22 libri sono l'ultima storia di Roma dalle origini all'età contemporanea (il fr. 2 riguarda il 57 a.C.) e soprattutto l'unica scritta dopo Tito Livio; ne restano una trentina di frammenti. Essi rivelano un'attitudine decisamente conservatrice (così il fr. 16 su Crasso e il fr. 17 sul giovane C. Mario), una notevole accuratezza cronologica (così i frr. 21 e 23) e un'erudizione capace di aggiungere informazioni trascurate da Livio soprattutto in ambito economico (così il fr. 5 sul calendario romano, il fr. 6 sui legami tra l'onomastica romana e l'economia primitiva basata sull'allevamento, il fr. 7 sulle origini della questura, il fr. 9 sull'assenza della coltura dell'ulivo al tempo dei Tarquini, il fr. 12 sui costi di costruzione degli acquedotti); è possibile che la sua passione erudita lo spingesse ad occuparsi nella sua opera anche di personalità della letteratura (fr. 11), come fece anche il suo contemporaneo Velleio, e di aspetti di storia sociale (banchetti e abbigliamento), che si possono collegare alla legislazione suntuaria degli anni 16 e 22 e che interessarono in modo particolare Plinio il vecchio (frr. 24-28). La fortuna di Fenestella non fu trascurabile: a parte Plinio, che ne conserva 8 frammenti, Asconio lo considerava, insieme con Sallustio e Livio, uno dei tre autori imprescindibili per ricostruire la storia degli anni 70 a.C., il decennio postsillano (fr. 20), e per le *Vite* di quel periodo forse lo utilizzò Plutarco; un riassunto, forse sul modello delle *Periochae* liviane, fu compilato, non sappiamo né quando, né

da chi (fr. 31).

Velleio Patercolo era un militare, che salì sino al grado di pretore sotto Tiberio nel 15; la sua famiglia era campana e il nonno era già un fedele collaboratore del padre di Tiberio stesso; la famiglia materna dei Magii si era distinta per la sua lealtà a Roma sin dai tempi della II guerra punica e poi ancora durante la guerra sociale. Oltre al legame con Tiberio la dedica della sua opera rivela il legame con M. Vinicio, console nel 30 ed esponente di punta di un'altra illustre famiglia campana; l'entusiastico elogio di L. Elio Seiano a II,127 ci rivela a quale *entourage* apparteneva M. Vinicio e quindi anche Velleio: l'assenza di notizie dopo il 30 potrebbe dipendere dal suo coinvolgimento nella caduta di Seiano.

Velleio non si riferisce al suo *opus* con nessun titolo e la denominazione *Historia romana* è certamente spuria. Si tratta di un testo in due libri, di cui il I comincia con alcuni capitoli sul rientro degli eroi da Troia, la colonizzazione greca, Omero, i regni del Vicino Oriente con chiaro riferimento alla *translatio imperii*, la fondazione di Cartagine, Esiodo; la fondazione di Roma è registrata solo a 8,4 e subito dopo un'ampia lacuna dal ratto delle Sabine alla III guerra macedonica corrisponde alla maggior parte di questo I libro, che è dunque in larga misura perduto; restano due *excursus*, a I,14 (da Q. Fabio Pittore)-15 sulla colonizzazione romana in Italia e a I,16-18 sulla storia comparata della letteratura greca e di quella latina. Il II libro, giunto completo, si apre con la constatazione che il declino di Roma, dovuto alla diffusione del lusso, cominciò dalla distruzione di Cartagine nel 146 a.C., una cronologia di derivazione posidoniana e sallustiana; 1-37 contiene la storia di Roma dal 146 al 63 a.C., i capitoli 38-39 forniscono un quadro riassuntivo del dominio di Roma articolato per province, 41-57 è la sezione dedicata a

Cesare, 58-123 quella dedicata ad Ottaviano e poi ad Augusto, che costituisce di fatto la metà dell'intero libro, gli ultimi capitoli 124-131 riguardano il principato di Tiberio.

Una classificazione di questo materiale risulta assai difficile: l'opera comincia come una storia universale secondo un'impostazione assai diffusa in età augustea, prosegue come una storia romana con interessanti digressioni erudite di tipo polibiano, sembra infine adottare uno schema semibiografico, poiché articola il passaggio dalla repubblica al principato in tre stadi corrispondenti alle figure di Cesare, Augusto e Tiberio; infine all'interno della sezione augustea il ruolo di Tiberio viene sempre più enfatizzato tanto che si è talvolta assegnata questa parte conclusiva dell'opera al genere panegiristico. L'apparente commistione di generi letterari non deve però scandalizzarci, perché una loro rigida divisione non è nella prassi della storiografia antica; inoltre questo slittamento dalla storia universale alla storia romana, dalla biografia al panegirico corrisponde a un'acuta percezione che la storia dell'umanità è confluita in quella dell'Urbe, che quest'ultima si è di recente trasformata in biografia di sovrani, che il sovrano regnante può essere narrato solo in forma elogiativa.

Naturalmente proprio questo stadio finale suscita le maggiori perplessità, ma l'entusiastica celebrazione di Tiberio e di Seiano è in Velleio del tutto sincera. In Tiberio egli vede soprattutto il proprio comandante in capo, a cui si deve obbedienza e che suscita ammirazione per le sue doti di condottiero; se lo storico, narrando il principato di Augusto, vuole porre l'accento da buon militare più sulla politica estera che sulle riforme interne, allora è vero che tale politica fu rivolta all'espansione nel *barbaricum* centroeuropeo e che il protagonista assoluto ne fu Tiberio,

il più grande generale del suo tempo dopo la precoce scomparsa di Agrippa nel 12 e di Druso nel 9 a.C.: sulle campagne germaniche e pannoniche del futuro imperatore la testimonianza di prima mano di Velleio è unilaterale, ma anche estremamente preziosa. In Seiano Velleio scorge invece l'ultimo esponente di quegli *homines novi* di origine italica, che avevano fatto grande Roma e a cui in fondo egli stesso apparteneva: a questa categoria egli dedica l'ultimo *excursus* a II,128, che si conclude significativamente col nome di C. Asinio Pollione, le cui *Historiae* sono citate da Velleio ben 7 volte e sono certo tra le sue fonti principali per il periodo dal 60 al 30 a.C. Questo *excursus* alla fine del II libro si riallaccia a quello di I,14-15 alla fine del I libro e ne forma l'ideale completamento: infatti non i nobili romani, ma questi *homines novi* italici costituiscono la parte migliore di Roma grazie alla politica di integrazione dell'Italia attraverso la fondazione di colonie e la concessione della cittadinanza, che è il frutto più fecondo della conquista romana della penisola. A sua volta l'*excursus* di I,14-15 sull'Italia romana ha il suo logico corollario nell'*excursus* di II,38-39 sulle province: l'impero di Velleio è un impero romano-italico.

Se guardiamo all'opera di Velleio come a un compendio di storia romana e paragoniamo i suoi due libri ai 142 appena composti da Livio, potremmo concludere che con lui comincia il declino del genere storiografico; se invece la consideriamo una testimonianza primaria dell'opinione pubblica italica durante il primo principato, divisa tra sollievo per la fine delle guerre civili e orgoglio per il proprio ruolo nel governo dell'impero e per i servizi resi al principe in carica e ai suoi eserciti, allora la collocheremmo nella sua giusta dimensione: il suo valore, che è notevole, sta nella sua capacità di sintetizzare atteggiamenti e sentimenti degli Italici agli inizi del principato in un impero

che avevano contribuito a creare e a cui trepidamente auguravano quell'*aeternitas* che per noi appare esplicitata per la prima volta proprio in Velleio (II,103,4).

Forse anche a causa di queste sue caratteristiche la fortuna dell'opera di Velleio fu pressoché nulla; il suo testo ci è pervenuto, in pessimo stato e in modo del tutto fortuito, grazie a un solo codice, scoperto dal Beatus Rhenanus a Murbach in Alsazia nel 1515.

Se Velleio fu forse coinvolto nella caduta di Seiano, Valerio Massimo fece in tempo a prenderne le distanze (IX,11,*ext*. 4) e dunque i suoi *Factorum et dictorum memorabilium libri* vanno collocati negli ultimi anni del principato di Tiberio. Essi sono divisi in rubriche corrispondenti a determinate virtù tranne i primi due dedicati alla religione e alle istituzioni; ogni libro contiene una sezione di esempi romani ed una sezione di esempi stranieri nella proporzione di 2:1 per un totale di quasi un migliaio di casi. Di recente si è insistito sul fatto che l'opera di Valerio Massimo non è solo una raccolta di materiali edificanti, ma corrisponde a un preciso programma storiografico: secondo la concezione pedagogica della storia tipica della cultura romana egli avrebbe inteso affiancare alla legislazione di Tiberio, un conservatore e un tradizionalista desideroso di restaurare gli antichi costumi, una raccolta di esempi mirati a sostenerne il programma; il modello sarebbero, ancor più che i *Collectorum libri* di un altrimenti ignoto Pomponio Rufo, citati a IV,4, le *Imagines* di Varrone, collegate alla tradizione gentilizia: elogio delle virtù del buon tempo antico, dichiarata superiorità etica dei Romani sugli altri, celebrazione delle *gentes* in quanto depositarie di tali virtù e capaci di trasmetterle ai posteri, sono i temi ispiratori di una silloge che non dovette dispiacere al nuovo principe, Tiberio, discendente dai Claudii e orgoglioso dei suoi antenati patrizi.

Il testo di Valerio Massimo ci è giunto in un'edizione in 9 libri; due riassunti, di Giulio Paride e di Gianuario Nepoziano, ne testimoniano la considerevole fortuna tardoantica, che proseguì ininterrotta in età medievale.

Velleio e Valerio Massimo rappresentano la nuova storiografia in sintonia col principato di Tiberio, ma rancori non sopiti, struggenti nostalgie, nonché la constatazione che sotto i due primi principi, nel lungo periodo dal 30 a.C. al 37, non succedeva niente di nuovo, spingevano altri storici a ripercorrere l'età delle guerre civili.

Si è già accennato a T. Labieno (*FRHist* n. 62) e ad A. Cremuzio Cordo (*FRHist* n. 71). Il primo era forse figlio del Labieno prima luogotenente e poi accanito avversario di Cesare e dunque la sua opera storica non poteva che essere di spiriti 'pompeiani': stante il soprannome di '*Rabienus*' (Sen. *Contr*. X, *praef*. 5), il risentimento doveva essere la sua cifra. Il secondo scrisse *Annales* dal 44 al 27 a.C. e le sue vicende tra Tiberio e Caligola erano note a Tacito, Svetonio e Cassio Dione; è probabile che almeno i primi due lo leggessero ancora e il suo nome ricorre tra gli storici moderni come eventuale fonte del terzo. A Labieno e a Cordo va aggiunto Bruttedio Nigro (*FRHist* n. 72), un delatore sotto Tiberio, travolto dalla caduta di Seiano, che dovette scrivere sul periodo del II triumvirato e delle proscrizioni, poiché è ricordata (Sen. *Suas*. 6,16) la sua versione della morte di Cicerone, e soprattutto L. (?) Anneo Seneca (*FRHist* n. 74).

Il padre di Seneca il filosofo nacque a Cordova intorno al 50 a.C.; era un cavaliere e riuscì a non schierarsi durante le guerre civili; negli anni 30 a.C. venne a Roma, dove conobbe Pollione, e vi tornò verso il 5 per curare l'educazione dei suoi figli; morì nel 39 o 40, sotto Caligola, dopo una lunghissima vita.

Oltre alle opere di retorica, *Controversiae* e *Suasoriae*, che ci sono pervenute, scrisse *Historiae*, la sua opera principale,

dal 49 a.C., cioè dallo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, al 37 d.C., anno della morte di Tiberio; il testo fu con ogni probabilità pubblicato postumo dal figlio. Che l'opera fosse di spiriti conservatori e repubblicani è quasi certo, se si riflette sui giudizi espressi nelle sue opere da Seneca il giovane e sulla tendenza del *Bellum civile* di Lucano: gli Annei erano i tipici esponenti delle élites provinciali, di solito assai tradizionaliste (basti pensare a Tacito). Peraltro l'assenza di fortuna successiva ci esimerebbe dal parlarne, se non ci fosse l'eccezione del notissimo frammento conservato da Lattanzio (*De divin. inst.* VII,15,14), secondo il quale Seneca avrebbe articolato la storia di Roma secondo le età dell'uomo (la nascita sotto Romolo, la fanciullezza sotto i re, l'adolescenza fino alle guerre puniche, la maturità dopo l'eliminazione di Cartagine e infine la vecchiaia, che non è più autonoma e, dopo la perdita della libertà, difesa sino all'ultimo da Bruto, ha bisogno di appoggiarsi al governo di uno solo). Questa enunciazione della teoria biologica della storia, che ci è giunta qui nella sua forma più completa, e, al tempo stesso, la coincidenza tra vecchiaia di Roma e principato, che implica un giudizio fermamente negativo su quest'ultimo, sono in sé davvero rilevanti e hanno influenzato larga parte della successiva storiografia romana, da Tacito a Floro, da Lattanzio all'*Historia Augusta*. È questione insolubile se il Seneca, a cui si riferisce Lattanzio, sia Seneca padre, come io tendo a credere, oppure Seneca figlio; resta il fatto – ed è la constatazione più importante – che nella famiglia degli Annei vigeva questa visione della storia di Roma, la quale identificava l'età presente del principato con una decadenza irrimediabile come è quella della vecchiaia del corpo umano, e di questo sentimento si nutrì Lucano.

Il futuro imperatore Claudio (*FRHist* n. 75) intraprese da adolescente e come zelante discepolo di Livio la stesura di

un'opera storica dal 44 a.C.; in seguito ai moniti di Livia e di sua madre Antonia minore, egli omise il delicato periodo triumvirale e si limitò all'esposizione, al ritmo di un libro per anno, del principato di Augusto. Scrisse anche in greco una *Storia etrusca* in 20 libri e una *Storia di Cartagine* in 8; possiamo cogliere un'eco della prima e della sua capacità erudita di ricuperare tradizioni etrusche nel discorso tenuto in senato nel 48 e conservatoci sia dalla *Tabula Lugdunensis* (CIL XIII,1668), sia da Tacito (*Ann.* XI,23-24): vi si identificava Servio Tullio col Mcstrna (= *magister*) della Tomba François di Vulci; forse egli accettava anche un'altra tradizione etrusca certamente invisa ai Romani, secondo la quale Porsenna si era impadronito di Roma (Plin. *NH* VII,138); più in genere gli si può attribuire il generoso sforzo di riconciliare la versione etrusca e la versione romana dei reciproci rapporti. L'affermazione programmatica che ci fu un tempo in cui erano nuovi tutti quegli usi e costumi che ora si credono assai antichi (Tac. *Ann.* XI,24,7) è di evidente origine liviana e si iscrive nella migliore tradizione del pensiero storico romano, aperto al *novum*, purché compatibile col *mos maiorum*.

Di origine equestre ed amico di Seneca figlio, Aufidio Basso (*FRHist* n. 78) morì nel 64 o poco dopo; fu autore di *Historiae* dal 49 o dal 44 a.C. fino al 50 circa: infatti Plinio il vecchio cominciò le proprie *Historiae a fine Aufidi Bassi* e il più antico frammento di Plinio è riferibile al 55; Cassiodoro se ne servì nel suo *Chronicon* per il periodo dal 9 a.C. (cioè dalla fine di Livio) al 32: di conseguenza le *Historiae* di Aufidio Basso si presentano come il testo più apprezzato per la narrazione della dinastia giulio-claudia. Non abbiamo elementi per definirne la tendenza, anche se il caloroso elogio di Cicerone, *vir natus ad rei publicae salutem* (fr. 2), al momento della sua morte nel 43 a.C., e dunque all'inizio dell'opera, rivela nostalgica stima per uno degli

ultimi ‘eroi’ della repubblica. Aufidio Basso scrisse anche un *Bellum Germanicum*, la prima monografia espressamente dedicata alle campagne romane in Germania (forse con estensione dal 12 a.C. al 16): unico precedente era qui la parte conclusiva dell’opera di Velleio, ma è di Basso il merito di aver isolato le operazioni sul fronte germanico come la vera e più importante novità della politica estera imperiale tra Augusto e Tiberio. Non è un caso che Plinio abbia a sua volta composto una monografia analoga: come nelle *Historiae*, anche nel *Bellum Germanicum* egli è un continuatore di Basso e dunque ne riconosce il primato tra gli storici della generazione precedente.

M. Servilio Noniano (3/1 a.C.–59; *FRHist* n. 79) era invece di estrazione senatoria e legato ad ambienti stoici: sua sorella sposò Barea Sorano e sono attestati rapporti amichevoli con Trasea Peto. Non stupisce allora che i suoi *Annales* siano stati spesso invocati come la fonte antitiberiana, che avrebbe fabbricato l’immagine tirannica del secondo *princeps* e l’avrebbe trasmessa a Tacito e a Cassio Dione; l’ipotesi è ben fondata, anche se è sempre opportuno tenere a mente che di Noniano noi abbiamo solo tre frammenti incerti.

Augusto aveva dato l'esempio con i *Commentarii de vita sua* e con le *Res gestae*. Tiberio lo seguì con un *commentarius* composto *summatim breviterque* (Suet. *Tib* LXI,1), forse più sul modello delle seconde che dei primi, che fu molto apprezzato da Domiziano. Claudio, da buono storico, fu più verboso: il *De vita sua* era in 8 libri ed è stato individuato come fonte possibile di Tacito, Svetonio, Cassio Dione (LX,19 sulla spedizione in Britannia) e soprattutto di Flavio Giuseppe (*BJ* II,206-217 sulla ascesa al trono nel 41). Nerone non ebbe tempo di scrivere *commentarii* autobiografici, ma concepì il progetto di un poema storico in 400 (!) libri sull'intera storia di Roma. L'esempio contagiò pure le donne: la madre di Nerone, Agrippina minore (*FRHist* n. 77), compose *Commentarii*, che Tacito certamente utilizzò e che dovevano essere inevitabilmente assai faziosi, in favore di Agrippina maggiore e contro Tiberio e Claudio.

Alla tradizione autobiografica dei principi si iscrissero in seguito anche Vespasiano (*FRHist* n. 85), i cui *commentarii* erano consacrati alla rivolta giudaica, Tito (Ios. *Contra Ap.* I,56 parla di 'memorie degli imperatori' flavi), Traiano, autore di *Dacica* (*FRHist* n. 96), Adriano (*FRHist* n. 97) e Settimio Severo (*FRHist* n. 100): a parte, forse, Adriano, questi *commentarii* sembrano avere quale comun denominatore la narrazione di campagne militari, avvenute anche prima dell'ascesa al soglio imperiale (così Vespasiano e Tito, per certi aspetti anche Settimio Severo): il modello pare dunque evolversi da Augusto a Cesare.

Al di fuori della dinastia scrissero memorie sulle loro imprese anche Cn. Domizio Corbulone (*FRHist* n. 82) e C. Svetonio Paolino (*FRHist* n. 83), i due più abili generali

di Nerone insieme con Vespasiano. Corbulone dovette occuparsi soprattutto della sua missione in Armenia (54-63) e, in via diretta o indiretta, resta la fonte principale di Tacito e di Dione per la politica partica di Roma in quegli anni; dopo che Nerone gli impose il suicidio (66/67), l'opera fu pubblicata postuma dalla figlia Domizia, la moglie di Domiziano. Le memorie di Paolino, citate da Plinio (*NH* V,14-15), dovevano invece limitarsi con ogni probabilità alle sue campagne in Mauretania nel 41/42 piuttosto che estendersi a quelle in Britannia nel 58/61. Gli scritti di Corbulone e di Paolino appaiono gli ultimi esempi di quella autocelebrazione gentilizia che risaliva in età postgraccana a M. Emilio Scauro e che, attraverso Silla e Cesare, si era conservata nel primo principato nonostante la crisi della *nobilitas* e il cambio di classe dirigente.

P. Anteio Rufo scrisse forse una biografia encomiastica di M. Ostorio Scapula, console suffetto nel 59, e cadde vittima di Nerone nel 66 (Tac. *Ann*. XVI,15,2); Trasea Peto (*FRHist* n. 81), il senatore di Padova anch'egli vittima di Nerone nel 66, fece in tempo a redigere una biografia di Catone l'Uticense, che è fonte intermedia tra Munazio Rufo e Plutarco; Aruleno Rustico (*FRHist* n. 88), che tentò vanamente di opporsi alla condanna di Trasea Peto, ne scrisse una *Vita* prima di essere condannato a morte da Domiziano nel 93, ma i suoi scritti vennero bruciati; Erennio Senecione (*FRHist* n. 89) compose una biografia di C. Elvidio Prisco, vittima di Vespasiano, su richiesta della moglie di lui, Fannia; Ti. Claudio Pollione (*FRHist* n. 91) fu il biografo di L. Annio Basso, un fedelissimo dei Flavii; C. Fannio (*FRHist* n. 93), forse imparentato con la suddetta Fannia, figlia di Trasea Peto, e morto nel 105/106, lasciò incompiuta un'opera in tre libri di *exitus virorum inlustrium*, concernente le vittime del principato di Nerone; infine Titinio Capitone (*FRHist* n. 95), che ebbe una

brillante carriera sotto Domiziano e Nerva, ottenne da quest'ultimo il permesso di innalzare nel Foro una statua a L. Giulio Silano Torquato, vittima di Nerone, mentre teneva nella propria dimora statue di Bruto e Cassio e di Catone: scrisse un'opera analoga a quella di Fannio.

Questo rapido elenco di autori rivela che, con l'unica eccezione di Pollione (e forse di Anteio Rufo), la biografia dell'alto impero è tutta nostalgicamente concentrata nel rievocare i 'martiri' passati (Catone) e recenti (Trasea Peto, Elvidio Prisco) della violenza imperiale; è una biografia di senatori su senatori, dunque autoreferenziale, nell'ostinata volontà di riaffermare la propria superiorità etica e il proprio diritto al dissenso: da un lato essa discende dall'elenco dei tribuni 'martiri' della violenza senatoria nella *Rhetorica ad Herennium*, dall'altro lato condivide con gli *Acta martyrum* cristiani l'idea che il senso di una vita si coglie nelle modalità della morte.

A tutta questa letteratura biografica si riallaccia Tacito nel XVI libro degli *Annales*, una vera e propria antologia delle vittime di Nerone.

La storiografia flavia: Q. Curzio Rufo

La cronologia e l'origine di Q. Curzio Rufo sono incerte. La datazione oscilla tra Augusto e Settimio Severo, ma l'ipotesi di collocarla in età flavia è, a mio avviso, la più convincente; il panegirico a X,9,1-7 della sua opera è infatti rivolto all'imperatore regnante, autore della *felicitas publica*, perché ha preservato l'impero romano dalla dissoluzione, a cui invece andò incontro l'impero di Alessandro dopo la sua morte: ora, questa immagine si addice molto bene a Vespasiano dopo la guerra civile del 69 e dopo che, a partire dal 71, il suo regno fu celebrato dall'emissione di serie monetali con la nuova legenda *FELICITAS PVBLICA*. Un'origine dalla Gallia Narbonense ci riporta al medesimo ambiente di Pompeo Trogo (e poi, forse, di Tacito): un duoviro di Orange del 77 portava lo stesso nome; improbabile è invece l'identificazione con un altro omonimo, console nel 43.

Egli scrisse *Storie di Alessandro Magno* in 10 libri, che ci sono giunte mutile dei primi due libri e con lacune tra il V e il VI libro e all'interno del X: è l'opera più ampia che la storiografia antica abbia dedicato al Macedone. Qui non interessa tanto la questione delle fonti di Curzio (che ne cita tre: Tolemeo, Clitarco e Timagene) e del suo rapporto con la precedente alessandrografia quanto due altri temi: la scelta dell'argomento e il giudizio su Alessandro.

Su Alessandro in ambito latino aveva scritto Trogo, che in età augustea gli aveva dedicato due libri delle sue *Storie filippiche*; sotto Vespasiano uno storico della stessa area geografica di Trogo riprende lo stesso personaggio in forma monografica e ben più ampia: colpisce l'interesse per Alessandro in questi autori della Gallia Narbonense, forse influenzati dalla prossimità della greca Marsiglia, soprattutto

se li si confronta con l'insofferente distacco di Livio. Peraltro il giudizio di Curzio su Alessandro è il più negativo dell'intera tradizione antica: il Macedone era in origine dotato di molte qualità, tra cui la continenza e la clemenza, ma degenerò secondo un percorso scandito dall'adozione dei costumi orientali, dall'inclinazione all'ira e all'ubriachezza, infine dalla volontà di imporre il culto divino del sovrano; in ogni caso, poi, la conquista dell'impero persiano va attribuita alla *Fortuna* più che alla sua *virtus* (X,5,26-36). Risulta evidente: 1) l'intenzione polemica di ribattere a quei Greci che attribuivano alla *týche* la conquista dell'egemonia da parte dei Romani (si pensi al quasi coevo *De fortuna Romanorum* del giovane Plutarco); 2) la volontà di presentare Alessandro come l'antitipo del buon principe, che doveva rifiutare ogni forma di divinizzazione in vita e mantenere il carattere italico e occidentale dell'impero: il sabino Vespasiano, che tolse alla Grecia i privilegi fiscali appena accordatile da Nerone ed estese il *ius Latii* a tutta la Spagna, era perfetto nel ruolo di anti-Alessandro, proprio come i grandi Romani del IV secolo a.C. contrapposti al Macedone nell'*excursus* liviano di IX,17-19.

Q. Curzio Rufo segna quindi un'importante tappa nella storia di Alessandro quale simbolo di battaglia ideologica: egli conferma la tenace ostilità della parte occidentale dell'impero romano a lasciarsi influenzare da paradigmi orientali, che furono di lì a poco riproposti in chiave invece positiva dalla storiografia di lingua greca nell'età degli Antonini.

Sotto la nuova dinastia dei Flavi (69-96) la storiografia, pur limitata alla storia contemporanea, mantiene una vivace continuità produttiva: Plinio il vecchio, Cluvio Rufo e Fabio Rustico ne sono i principali esponenti.

Della produzione letteraria di Plinio (*FRHist* n. 80)

siamo informati dal nipote, Plinio il giovane (*Ep*. III,5,1-8): essa comprendeva un trattato di arte militare sul lancio del giavellotto da cavallo (*De iaculatione equestri*), una biografia dell'amico P. Pomponio Secondo, poeta tragico e legato in Germania nel 50/51, e soprattutto i 20 libri dei *Bella Germaniae* e i 31 libri delle storie *A fine Aufidi Bassi*. I *Bella Germaniae* si aprivano sull'apparizione di Druso in sogno allo scrittore, mentre questi stava svolgendo il proprio servizio militare appunto in Germania; Druso lo sollecitò a scrivere perché la sua memoria non andasse perduta e quindi l'opera, che forse risaliva sino all'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, doveva avere al proprio centro le *laudes Drusi* durante le campagne del 12-9 a.C. e giungere poi sino all'insurrezione batava di Giulio Civile nel 69: la si può classificare come un prodotto del regno di Claudio, figlio di Druso, in reazione a storici precedenti troppo elogiativi nei confronti di Tiberio; essa era ancora reperibile, anche se con difficoltà, alla fine del IV secolo (Symm. *Ep*. IV,18,5). Le *Historiae* continuavano Aufidio Basso, che – come si è visto – è per Plinio l'autore di riferimento nella generazione precedente, con ogni probabilità dal 50 circa al 71, anno del trionfo di Vespasiano e Tito.

Valutare l'impatto di Plinio su Tacito, amico del nipote e quindi sicuro lettore di questi testi, è velleitario: in particolare l'ipotesi di Plinio fonte unica e antisenecana di Tacito e Dione dal 48 in poi va ormai lasciata cadere. Piuttosto va notato che dai ricchi materiali storici ricavabili dalla *Naturalis historia* emerge l'immagine, esemplificata sulle *Origines* di Catone, di una Roma né *pólis hellenís*, né *pólis tyrrhenís*, ma latino-sabina, i cui eroi sono Q. Fabio Massimo contrapposto a Scipione, C. Mario contrapposto a Silla, Pompeo contrapposto a Cesare, Cicerone contrapposto a M. Antonio: Plinio è dunque un

conservatore italocentrico, in sintonia con i Flavi originari della Sabina, ostile al dittatore, che affossò la repubblica, ma sincero nel riconoscere l'ascesa di Augusto come misteriosa opera della Provvidenza; in un importante *excursus* della *Naturalis historia* (VII,147-150) si elencano le sue *res gestae* come una lunga sequela di *curae*, di gravosi impegni inviatigli dalla *Fortuna*, senza distinzione tra il periodo triumvirale e quello successivo e senza omettere nessuno degli insuccessi, delle disgrazie e delle azioni per lo meno discutibili, che l'avevano contraddistinto, dando quindi spazio anche a tradizioni sfavorevoli, ma pur sempre nel quadro di una religiosa accettazione del principato.

Cluvio Rufo (*FRHist* n. 84), senatore e console suffetto in un anno incerto, morto verso l'80, scrisse *Historiae*, forse anch'esse come continuazione di Aufidio Basso fino alla morte di Nerone nel 68 o poco oltre; nei confronti dell'ultimo dei Giulio-Claudii sembra aver avuto un atteggiamento relativamente moderato; fu certamente tra le fonti di Tacito e delle *Vite* plutarchee di Galba e di Otone, ma è sempre bene tener presente che ne abbiamo solo 4 frammenti.

Fabio Rustico (*FRHist* n. 87) era di origine spagnola e visse fino agli inizi del II secolo; le sue *Historiae* coprivano i regni di Claudio e di Nerone e il successivo anno dei quattro imperatori (41-69); anche di lui possiamo affermare che fu utilizzato da Tacito e da Svetonio ed è possibile che abbia difeso la memoria dello spagnolo Seneca da attacchi precedenti (di Plinio o di Cluvio Rufo), ma di nuovo abbiamo solo 4 frammenti della sua opera.

La drammaticità dell'anno 69 attirò gli storici dell'epoca: Vipstano Messalla (*FRHist* n. 86) compose una memoria sullo scontro tra Vitellio e Vespasiano, un C. Pompeo Planta (*FRHist* n. 94) di incerta identificazione scrisse sulla

I battaglia di Bedriaco tra Otone e Vitellio; anch'essi potrebbero essere stati utilizzati da Tacito.

Su questo sfondo di storici perduti emerge la figura del narbonense Sex. Giulio Frontino (40-103), il predecessore di Agricola in Britannia e poi console nell'anno 100, che tra l'84 e il 96 compose uno scritto di *Tattica* perduto e vi aggiunse una raccolta di *Stratagemmi*. Essa ci è pervenuta in 3 libri, mentre di discussa autenticità è un IV libro, forse di età adrianea o addirittura di IV secolo: il I libro si occupa dei preparativi per la battaglia, il II della conduzione della battaglia, il III degli assedi, il IV di detti e fatti memorabili di generali del passato. L'opera comprende oltre 400 stratagemmi in ordine non cronologico, di cui un quinto sono in comune con Polieno, il più importante stratagemmografo greco di II secolo; un 30% è di provenienza greca o persiana e parecchi sono cartaginesi; pochissimi sono gli esempi recenti attinti alla storia imperiale, mentre all'interno della storia repubblicana emergono le figure di Catone il censore e di Cesare. Pur nella loro struttura antologica, gli *Stratagemmi* contengono talora materali provenienti da fonti perdute di ottima qualità e rispecchiano bene l'atmosfera del regno di Domiziano e del rinnovato espansionismo romano verso il *barbaricum* centroeuropeo, segnatamente verso la Dacia.

Tacito

Cornelio Tacito (il prenome è ignoto) nacque verso il 56/57 con ogni probabilità in Gallia Narbonense; la sua carriera cominciò sotto Vespasiano e proseguì con successo sotto gli altri due Flavi (*Hist*. I,1); sposò nel 78 la figlia di un altro oriundo della Narbonense, Cn. Giulio Agricola: in questo periodo potrebbe aver composto la sua prima opera, il *Dialogus de oratoribus*, in cui il declino dell'eloquenza è associato alla mancanza di libertà politica sotto il principato; Agricola morì nel 93, mentre Tacito era al comando di una legione in Germania: l'*Agricola* fu composta solo dopo la morte di Domiziano e fu seguita dalla *Germania*; console suffetto nel 97, Tacito si dedicò nel primo decennio del nuovo secolo alla stesura delle *Historiae*; proconsole d'Asia nel 112/113, intraprese in seguito la composizione degli *Annales* fino alla morte, da situare intorno al 120, nei primi anni del regno di Adriano.

La prima monografia storica di Tacito, l'*Agricola* (più precisamente *De vita et moribus Iulii Agricolae*), è fondamentalmente una *laudatio funebris*, che ingloba elementi estranei secondo una commistione di generi, il cui modello insuperabile restavano i *commentarii* di Cesare, da Tacito altamente apprezzati; l'elogio del suocero, che fu governatore della Britannia sotto Domiziano dal 77 all'84, è svolto in costante contrapposizione col principe-tiranno, invidioso dei suoi successi tanto da richiamarlo per impedirgli la conquista dell'Irlanda (24,5 e 39): può essere che attraverso la creazione della coppia 'Agricola buono/Domiziano cattivo' Tacito abbia voluto prendere le distanze dal regime dei Flavi, sotto il quale in realtà sia il suocero, sia lui stesso avevano compiuto una brillante carriera, per accreditarsi presso il nuovo principe, Traiano;

infatti:

Ora finalmente si comincia a respirare […] per quanto fin dai primi momenti di questa felice età Nerva Cesare abbia saputo conciliare due cose da gran tempo incompatibili, il principato e la libertà, e Nerva Traiano ogni giorno più accresca la fortuna dei tempi… (3,1).

Il tema centrale dell'intero pensiero storico di Tacito, la conciliazione tra principato e libertà, sembra qui aver raggiunto un esito positivo per la momentanea sospensione del principio dinastico e l'attribuzione al senato della scelta del nuovo principe (Nerva) tra i suoi membri. A questo tema si affianca però la riflessione sui rapporti col mondo barbarico del Nordeuropa, a cui il narbonense Tacito doveva essere particolarmente sensibile: di qui l'etnografia britannica dei capp. 10-12, che ha il suo antecedente in quella cesariana (*BG* V,12-14), la sintesi sulle precedenti fasi dei rapporti romano-britannici dallo sbarco di Cesare a Vespasiano nei capp. 13-17 e soprattutto il celebre discorso del capo caledone Calgaco prima della battaglia del monte Graupio ai capp. 30-32, che ha il suo antecedente di nuovo in quello dell'arverno Critognato in Cesare (*BG* VII,77). L'orazione di Calgaco, pur costruita su *tópoi* retorici ben collaudati, è la più articolata e radicale denuncia dell'imperialismo romano (*raptores orbis*, rapinatori del mondo, sono definiti i Romani a 30,6), che l'antichità ci abbia trasmesso grazie a uno storico romano; ovviamente Tacito non condivide questo giudizio, a cui contrappone la *contio* di Agricola ai suoi soldati (capp. 33-34), ma se ne fa carico, grazie a quell'apertura verso le ragioni degli altri che resta tra le più nobili lezioni della storiografia latina.

La riflessione sul *barbaricum* continua e trova il suo epicentro nella *Germania* (più precisamente *De origine et situ Germanorum*), che si muove sempre nel solco di Cesare, massima autorità in materia (28,1), e della sua etnografia gallo-germanica (*BG* VI,11-24) oltre che dei *Bella Germaniae* di Plinio il vecchio. Di là dalle informazioni attinte ad autori precedenti, Tacito deve alla sua lunga

permanenza sul Reno una conoscenza di prima mano del mondo germanico che ne fa un'ineguagliabile sorgente di notizie e di dati sulle tribù stanziate tra il Reno, il mare del Nord, il mar Baltico e la Vistola, enumerate e descritte nella seconda parte dell'opera (28-46).

La prima parte (1-27) offre una caratterizzazione complessiva dei 'Germani', visti come un unico popolo autoctono e non mescolato ad altre stirpi (2,1 e 4,1), ne registra la semplice mitologia attinta a tradizioni orali (2,3: *carminibus antiquis*), l'economia fondata sul possesso di bestiame, l'attività bellica, la religione, secondo quell'*interpretatio Romana* dei loro dei (43,4), che già Cesare aveva applicato agli dei celtici, le istituzioni politiche (monarchia elettiva; decisioni più gravi prese non dai capi, ma dalle assemblee), le istituzioni giudiziarie (pena di morte comminata solo dall'assemblea), la mentalità e le usanze, in particolare quelle sessuali, laddove Tacito afferma che presso i Germani l'adulterio è una rarità e i buoni costumi valgono più delle buone leggi (19,2 e 6), infine la scarsa differenza tra schiavi e liberti e l'assenza dell'usura.

La Germania di Tacito diviene così una Roma rovesciata: i Romani erano un popolo misto sin dall'origine e ormai invecchiato nei vizi, erano succubi del denaro, praticavano l'usura, il principe scelto per ragioni dinastiche aveva esautorato i comizi, la *provocatio* – il diritto di appello al popolo – era caduto in disuso, i liberti imperiali avevano un potere esorbitante, gli scandali sessuali erano all'ordine del giorno. I Germani nella loro fresca e sana gioventù rappresentavano il contrario di tutto ciò: la loro immagine idealizzata potrebbe scuotere la Roma del tempo, avviata al declino, ma, più realisticamente, essa corrisponde alla constatazione che i Romani combattono i Germani da due secoli, ma non sono ancora riusciti a vincerli (a 37,2 *tam diu Germania vincitur* è detto con amara ironia) e, sui tempi

lunghi, il verdetto profetico di Tacito preannuncia la sconfitta.

Le *Historiae* furono composte sotto Traiano, nel periodo più sereno della vita di Tacito (I,1,6), che vi attenua il suo duro pessimismo. Coprono il periodo 69-96, dall'anno dei quattro imperatori all'uccisione di Domiziano, ed erano in 12 o 14 libri, che, sommati ai 18 o 16 libri degli *Annales*, danno il totale di 30 noto a san Gerolamo; di questi restano i primi quattro e il terzo iniziale del V; i pochi frammenti dei libri successivi provengono quasi tutti da Orosio.

Esse sono, a mio avviso, il capolavoro storiografico di Tacito non solo perché più equilibrate (I,1,5: *neque amore* [...] *et sine odio*) degli *Annales*, ma anche perché vedono la storia di Roma in una originale prospettiva non più romanocentrica, ma centrifuga o, se si preferisce, periferica. Nel 69 'era stato svelato l'arcano dell'impero: il principe poteva essere eletto anche fuori Roma' (I,4,2): così Tacito registra il ruolo degli eserciti provinciali sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate nella proclamazione a imperatori dei rispettivi comandanti; questa presa d'atto suona ingenua alla luce del *S.C. de Cn. Pisone patre*, che ci ha rivelato come Tiberio nel 20 avesse già raggiunto questa consapevolezza, e tuttavia essa introduce a una narrazione, dove appunto non i meschini attori degli intrighi di corte, ma le masse corali degli eserciti e i partigiani delle fazioni otoniana, vitelliana, flavia 'fanno' la storia.

In questo quadro Tacito presta particolare spazio agli avvenimenti occidentali, dalla rivolta dell'esercito renano, agli inizi del 69, alla rivolta del batavo Giulio Civile e alla proclamazione dell'*imperium Galliarum* nell'autunno del medesimo anno: qui lo storico narbonense, che aveva scritto la *Germania*, resta, per così dire, sul suo terreno. Il vincitore della guerra civile era però Vespasiano, comandante dell'esercito di Siria, a cui era stato affidato il

compito di reprimere la rivolta giudaica, e quindi Tacito è costretto a spostare la sua attenzione verso un Oriente, che non ama. La sezione giudaica del V libro (1-13) è ostilissima agli Ebrei, presentati come i più spregevoli tra gli schiavi degli Assiri, Medi e Persiani (8,4), odiatori degli altri uomini (5,2), libidinosi (5,3), dediti alla superstizione e ostili alla religione (13,1): qui Tacito dà credito alle peggiori calunnie, senza alcuna verifica, come peraltro avrebbe fatto anche verso i cristiani, secondo lui affetti da 'odio per il genere umano' (*Ann*. XV,44,4), e giustifica persino la violazione del Tempio di Gerusalemme compiuta da Pompeo (9,1). Se si pensa alla tradizionale amicizia di Roma con i Giudei e soprattutto alla straordinaria apertura mentale di Cesare nei loro confronti, la regressione pare evidente.

Gli *Annales* (più precisamente *Ab excessu divi Augusti libri*, sul modello dei liviani *Ab Urbe condita libri*) sono l'opera della vecchiaia, del 'tardo stile' di Tacito. Coprono il periodo 14-68, dalla morte di Augusto a quella di Nerone; dei 16 o 18 libri originari restano I-VI (ma il V è fortemente lacunoso in corrispondenza degli anni 29-31) e XI-XVI.

Qui lo storico si ripiega su stesso: gli esordi del regno di Adriano con l'esecuzione nel 118 di ben quattro consolari non lasciano più adito alla speranza, anzi rievocano i tempi dei tiranni, di Nerone e di Domiziano; ciò significa che il principato è malato sin dalle origini, dallo stesso Augusto, il cui epitafio (I,9-10) è in forma di antilogia, ma si apre con la difesa e si chiude sull'accusa. La virtuosa compresenza di libertà e principato, vagheggiata nell'*Agricola*, è ormai esclusa e sostituita dal binomio 'pace/principe', dove Augusto, sicuro del proprio potere (*potentiae securus*), impone il rigore delle leggi a suo piacimento (III,28,2). Quanto era *in nuce* con Augusto emerge in tutta la sua

crudezza con Tiberio; di uno dei più saggi e moderati principi di Roma, che governò per 23 anni l'impero con grande lungimiranza, Tacito fa il primo di una galleria di mostri: di simulazione e doppiezza Tiberio stesso, di debolezza e inettitudine Claudio, di sanguinaria ferocia Nerone; questi, che resse il governo dell'impero per 14 anni con esiti eccellenti, diventa nel XVI libro il tirannico responsabile di un lungo elenco di *exitus virorum inlustrium*.

C'è dietro Tacito la vulgata della storiografia senatoria (Servilio Noniano per Tiberio?), una prospettiva quanto mai unilaterale, a cui egli aggiunge il suo cupo pessimismo e le sue ossessioni, per cui il disordine sessuale della classe dirigente diventa l'emblema di una corruzione e di una decadenza generalizzate. Per questa sua ricostruzione della dinastia giulio-claudia il nostro storico poté servirsi di tutta la ricca storiografia precedente e fu quindi in grado di fornire un quadro assai particolareggiato ed esauriente delle vicende narrate, ma non esitò neppure a registrare *rumores* di ogni tipo, ad avvalorare voci incontrollate e pettegolezzi di bassa lega (I,5: Livia avrebbe avvelenato Augusto!) e a prestare valore a fonti di inaccettabile faziosità (i *commentarii* di Agrippina). Alla fine ne esce un'opera del tutto coerente col suo presupposto del principato come malattia mortale, affascinante grazie a una scrittura di straordinario talento, ma anche assai fuorviante per chi voglia valutare quel periodo storico con pacata lucidità.

Alla fine del IV secolo Ammiano Marcellino si riallacciò a Tacito: è chiaro che nel mezzo non c'era stato nessun altro continuatore. Nello stesso periodo san Gerolamo conosce un'edizione in 30 libri di 'tutto Tacito' e poco dopo Orosio legge ancora le *Historiae*, ma già l'*Historia Augusta* sapeva che la sopravvivenza del testo di Tacito era a rischio; scomparso durante il Medioevo, la sua resurrezione umanistica fu abbastanza casuale. A ciò si oppone la sua

straordinaria fortuna moderna, letteraria (si pensi al fenomeno del tacitismo seicentesco), politologica (Tacito fu letto nelle corti europee come uno *speculum principis* al contrario, che insegnava come *non* si dovesse fare il sovrano), etnografica (la *Germania* fu adottata già dal nazionalismo tedesco nel XIX secolo e poi dal nazismo), storiografica (ancora Syme si rifiutava di ammettere che Tacito potesse mentire!). A un giudizio equilibrato egli appare uno storico notevole, non certo il più grande storico di Roma.

Svetonio

Coevo di Tacito è C. Svetonio Tranquillo, un cavaliere ed alto funzionario sotto Traiano e i primi anni di Adriano, protetto dal prefetto del pretorio Septicio Claro, la cui disgrazia nel 122 lo trascinò con sé. Egli compose opere di varia erudizione (*Pratum* in 20 libri, di cui 8 antiquari, *De Roma* in 2 libri), di cui restano pochi frammenti, un'ampia silloge di biografie (*De viris inlustribus*) articolata in 5 sezioni (*De oratoribus*, *De poëtis*, *De historicis*, *De philosophis*, *De grammaticis et rhetoribus*), di cui resta completa l'ultima (26 biografie), e infine gli 8 libri del *De vita Caesarum*, le biografie dei primi 12 imperatori da Cesare a Domiziano.

Svetonio prende atto che la storia di Roma non può più essere organizzata anno per anno secondo le magistrature repubblicane, ma per vite di sovrani; queste sono strutturate secondo un'iniziale esposizione cronologica del loro regno e successive rubriche sugli aspetti privati, attraverso i quali si illustrano le qualità e i difetti e dunque la complessiva personalità dell'imperatore. Al di là di un'evidente inclinazione al pettegolezzo e all'aneddoto in chiave moralistica, favorita dalla consultazione di documenti d'archivio e di libellistica di vario genere, scopo ultimo è quello di studiare la psicologia dell'uomo di potere; di particolare interesse sono in questa prospettiva la coppia iniziale 'Cesare/Augusto', a cui sono riservate le due biografie più lunghe, e la coppia 'Vespasiano /Tito': si tratta dei due fondatori di dinastia voluti dagli dei e non a caso divinizzati e dei due successori, assai discutibili nella loro giovinezza, quando si macchiarono anche di atti riprovevoli, ma capaci di riscattarsi una volta rivestiti delle responsabilità di governo; essi sono quindi esempi di una *mutatio in melius*, di un cambiamento positivo, perché

governare l'impero costringe a migliorarsi e perché così vogliono gli dei, che sovrintendono al bene di Roma.

L'auspicio di Svetonio è che anche il nuovo imperatore, Adriano, sappia riscattarsi dall'uccisione dei quattro consolari nel 118 e si trasformi, come Augusto, in un buon sovrano, facendo coppia con l'*optimus princeps* Traiano, che a sua volta era stato un conquistatore di nuovi territori e il fondatore di una nuova dinastia, come a suo tempo Cesare. L'auspicio cadde nel vuoto: la caduta di Septicio Claro poté indurre Svetonio a condividere l'amara diagnosi dell'ultimo Tacito sul principato di Adriano.

La fortuna di Svetonio fu opposta a quella di Tacito; mentre quest'ultimo è storiograficamente rivolto al passato, Svetonio è 'moderno' e rappresenta l'avvenire: tutta la successiva biografia latina, da Mario Massimo – il consolare e collaboratore dei Severi, che compose una serie di biografie da Nerva ad Elagabalo o, forse meglio, Caracalla (*FRHist* n. 101) – alla *Historia Augusta*, da san Gerolamo alla *Vita Karoli* di Eginardo nel IX secolo, lo sceglie come modello e a lui si ispira lo stesso schema tardoantico della storia imperiale come *Kaisergeschichte* (storia di imperatori).

Di probabile origine africana, Anneo (o Annio) Floro compose una *Storia di Roma* in due libri con ogni probabilità in occasione del IX centenario dell'Urbe, nel 148.

L'opera non è un'epitome di Livio, ma fu concepita in forma originale come una rapida sintesi di storia romana articolata per guerre, esterne (*bella*) o civili (*seditiones*), e divisa in quattro età, l'infanzia sotto i re lunga 400 anni (in realtà 250), la giovinezza durante la quale Roma soggiogò l'Italia lunga 150 anni (in realtà 300), la maturità fino ad Augusto per altri 150 anni e infine la vecchiaia da Augusto ai tempi dell'autore per poco meno di 200 anni: il totale di queste cifre, pure in parte errate, dà appunto 900 anni. La vecchiaia coincide con l'inerzia di imperatori (I,1,8: *inertia Caesarum*) che rinunciarono ad ingrandire ulteriormente l'impero, fino a Traiano: sotto quest'ultimo la ripresa di una vigorosa politica di conquiste ha però restituito a Roma la sua giovinezza (*reddita iuventute*) in una sorta di prodigiosa palingenesi che sottrae l'Urbe al ciclo biologico di ogni organismo e ne conferma invece l'*aeternitas*.

Di là da questa visione consolatoria proiettata nel futuro, in sintonia con la circostanza celebrativa del 148, Floro si arresta al principato di Augusto, alle sue guerre e, da ultimo (II,34), alla sua apoteosi: rimane l'impressione che per una storiografia del cambiamento qual è quella antica fosse difficile scrivere sull'impero; con la sua opera ridotta a catalogo di guerre Floro esprime per primo e con efficacia il disagio dell'età antonina di fronte alla 'fine della storia', al lento fluire di un tempo, in cui non succedeva nulla di veramente nuovo e in cui quindi lo storico si fermava ad Augusto, che aveva sostituito il convulso divenire

repubblicano con l'immutabile essere dell'impero.

La scoperta di Granio Liciniano da parte di P. Bötticher (P. De Lagarde) nel 1853 ci ha rivelato l'esistenza di uno storico coevo di Floro, eppure capace di ripercorrere l'intera storia di Roma sulle orme di Livio e di Fenestella; l'opera, non sappiamo come intitolata, doveva essere in 40 libri, piuttosto brevi, e si estendeva dalla fondazione di Roma alla morte di Cesare o ad Augusto; ne abbiamo frammenti dai libri XXVI-XXVIII per gli anni 175-163 a.C. circa e dai libri XXXIII-XXXVI per gli anni 105-79 a.C.; ne emerge una tendenza prima antigraccana e poi filosillana e l'uso di almeno una fonte, P. Rutilio Rufo, coerente con tale impostazione, mentre si può escludere il livianesimo dell'autore: per gusto arcaizzante ed esigenze di novità Granio Liciniano tende a risalire a testi preliviani. Ciò che è però più importante è la concordanza con Floro nel fermarsi al tempo di Cesare ed Augusto, alla fine della repubblica, come se la storia contemporanea del principato non fosse un soggetto degno di trattazione.

Ulteriore conferma di questa tendenza troviamo nel *Liber memorialis* di L. Ampelio, un breviario scritto a Cesarea di Mauretania verso la fine del regno di M. Aurelio (161-180) e rivolto forse al giovane Macrino, che fu poi effimero imperatore tra il 217 e il 218. L'operetta, di livello assai modesto, è divisa in due parti, 1-29 e 30-50; la prima è a sua volta suddivisa in tre sezioni, astronomica, geografica e storica (ove la successione degli imperi: Assiria, Media, Persia, Sparta, Atene, Macedonia, Roma), la seconda è solo storica e comprende un elenco di sovrani stranieri e nemici dei Romani (30-39), un catalogo delle guerre combattute da Roma (40-47), una breve conclusione sulle istituzioni politiche romane (48-50); tranne quest'ultima, in ultima analisi dipendente dal *De re publica* di Cicerone, il resto è quasi tutto dal *De viris inlustribus* di Cornelio Nepote.

Significativa è la presenza di una sezione sulle guerre, che riproduce lo schema di Floro, e, ancor di più, la scarsezza di riferimenti alla storia imperiale (Corbulone a 39,4 e Traiano a 23,1 e 47,1 e 7). Anche il precettore Ampelio pensava che per il suo giovane discepolo fosse necessario conoscere la divisione geografica del mondo, la successione degli imperi, la storia della Roma repubblicana, dei suoi nemici e delle sue guerre, non la storia dell'impero, in cui si trovava a vivere.

E. Kornemann cercò agli inizi del secolo scorso di ricostruire un ipotetico 'ultimo grande storico di Roma', che sarebbe stato il continuatore di Tacito: egli non si rassegnava alla scomparsa della storiografia latina dopo Tacito. Noi possiamo affermare con sicurezza che tale storico non è mai esistito, ma dobbiamo continuare a porci la domanda perché tra II e III secolo non c'è più stata una produzione storiografica degna di questo nome nella parte occidentale dell'impero romano.

Una prima risposta è già stata avanzata, analizzando le poche opere di età antonina: fino ad Augusto c'era già Livio, fino a Nerva c'era già Tacito, la storia contemporanea non era abbastanza drammatica; tale risposta è però solo parziale, perché si scontra con l'obiezione che la coeva storiografia di lingua greca attraversa invece uno dei suoi periodi di maggior fioritura. Una seconda risposta, che si somma alla prima, riguarda la collocazione della storiografia all'interno della cultura del tempo.

Già Plinio il giovane, pur nipote di uno storico e amico di Tacito, aveva opposto una cortese, ma ferma *recusatio* all'invito di Titinio Capitone perché si occupasse di storia: l'*historia* è inferiore sia ai *carmina*, sia all'*oratio*, dunque sia alla poesia che alla retorica (*Ep*. V,8,4); medesima, ma più autorevole *recusatio* noi troviamo in M. Cornelio Frontone,

il precettore di M. Aurelio e L. Vero di fronte alla richiesta di scrivere un *Bellum Parthicum* per celebrare la vittoriosa campagna di L. Vero in Oriente (165/166): questa *recusatio* dall'impegnativo titolo *Principia historiae* è l'unico testo teoretico sulla storia, che ci sia stato conservato, sia pure in frammenti, nell'ambito della letteratura latina. Vi si teorizza che vero storico può essere solo colui che ha compiuto l'impresa oggetto della narrazione, che ci deve essere coincidenza tra *auctor* e *scriptor*, secondo quel genere dei *commentarii*, che peraltro da Cesare in poi già facevano le veci della storiografia 'alta'; dunque spetta ormai solo al principe scrivere di storia, non più ai senatori, che non fanno più politica e non si sentono coinvolti in una storia che non li vede più protagonisti, e tanto meno ai retori, che hanno altre competenze: la storiografia non è più l'*opus oratorium maxime* di Cicerone.

Che Frontone si fosse piegato a scrivere un breve *bellum Parthicum*, pure giuntoci frammentario, in forma di epistola consolatoria dopo gli iniziali insuccessi romani, non indebolisce le ragioni teoretiche del suo rifiuto a scrivere poi una vera e propria opera storica su tale guerra. D'altra parte lo stesso gusto arcaizzante dell'epoca, che induceva Aulo Gellio a prediligere Quadrigario e Frontone a prediligere Catone, induceva a considerare la storiografia un'esperienza del passato, con i suoi classici da ammirare, ma anche da non replicare.

In ultima analisi sia l'atmosfera politica, sia quella culturale cooperano all'eclissi della storiografia latina: essa riprese solo agli inizi del IV secolo col *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, ma è la storiografia del nuovo mondo cristiano.

Riferimenti bibliografici

Su tutti gli autori minori menzionati in questo capitolo, oltre le corrispondenti voci dei *FRHist*, cfr. E. Noé, *Storiografia imperiale pretacitiana*, Firenze 1984. Importanti contributi funzionali a questo capitolo e al successivo in L. Troiani, G. Zecchini (a cura di), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Roma 2005.

Sulla censura imperiale: G. Zecchini, *Gli scritti giovanili di Cesare e la censura di Augusto*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare*, Roma 1993, 191-205 e soprattutto W.J. Dominik, J. Garthwaite, P.A. Roche (a cura di), *Writing Politics in Imperial Rome*, Leiden 2009.

Su Fenestella: G. Delvaux, *L'annaliste Fénestella et Plutarque*, «LEC», 1989, 127-146.

Su Velleio: commento nell'edizione francese di J. Hellegouarc'h, 2 voll., Paris 1982 e in A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2,94-131)*, Cambridge 1977; Id., *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge 1983. Saggi: E. Gabba, *Italia e Roma nella storia di Velleio Patercolo*, «CS», 1962, 1-9; E. Cowan (a cura di), *Velleius Paterculus: Making History*, Swansea 2011.

Su Valerio Massimo: J.M. David (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome: Valère Maxime ou La vertu recomposée*, Paris 1998; P. Desideri, *Fatti e detti memorabili: un progetto storiografico?*, in Troiani, Zecchini, *La cultura storica*, cit., 61-75.

Su Seneca padre: I. Gualandri, G. Mazzoli (a cura di), *Gli Annei*, Como 2003; E. Migliario, *Retorica e storia: una lettura delle 'Suasoriae' di Seneca padre*, Bari 2007.

Su Servilio Noniano: R. Syme, *The historian Servilius Nonianus*, «Hermes», 1964, 408-424.

Sull'imperatore Claudio: E. Goltz Huzar, *Claudius, the erudite emperor*, «ANRW», II,32,1, 1984, 611-650; M. Sordi, *Il De vita sua di Claudio*, «RIL», 1993, 213-219.

Sulle (auto)biografie in età altoimperiale: R.G. Lewis, *Imperial Autobiography, Augustus to Hadrian*, «ANRW», II,34,1, 1993, 629-706; O. Devillers, *La composante biographique dans l'historiographie romaine impériale avant Tacite*, in G. Lachenaud, D. Longrée (a cura di), *Grecs et Romains aux prises de l'histoire*, Rennes 2003, 606-619.

Su Curzio Rufo: commento di J.E. Atkinson, 2 voll., Milano-Verona 1998-2000.

Datazione sotto Vespasiano: A. Barzanò, *Curzio Rufo e la sua epoca*, «MIL», 1985, 71-165; J. Fugmann, *Zum Problem der Datierung der Historia Alexandri Magni des Curtius Rufus*, «Hermes», 1995, 233-243; T.J. Power, *Suetonius and the date of Curtius Rufus*, «Hermes», 2013, 117-120.

Su Plinio il vecchio: L. Cotta Ramosino, *Plinio il Vecchio e la tradizione storica di Roma nella Naturalis historia*, Alessandria 2004.

Su Frontino: non esiste a tutt'oggi un commento agli *Stratagemmi*.

Su Tacito: commenti all'*Agricola* di P. Soverini, Alessandria 2004 e di A.J. Woodman, Cambridge 2014, alla *Germania* di G. Forni, Roma 1964, alle *Historiae* I-II di C. Damon e Rh. Ash, Cambridge 2003 e 2007, agli *Annales* I-IV di F.R.D. Goodyear, R.H. Martin e A.J. Woodman, Cambridge 1979-1982, agli *Annales* XI di S.J.V. Mulloch, Cambridge 2013. Saggi: R. Syme, *Tacitus*, 2 voll., Oxford 1958; C. Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1963[2]; H. Jankuhn, D. Timpe (a cura di), *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus*, 2 voll., Göttingen 1989-1992; O. Devillers, *Tacite et les sources des «Annales»: enquêtes sur la méthode historique*, Leuven 2003; A.J. Woodman (a cura di), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge 2009; V.E. Pagán (a cura di), *A Companion to Tacitus*, Malden 2012.

Sulla fortuna tardoantica: G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, I, Roma 1993, 181-191; sulla fortuna moderna: F. Gori, C. Questa (a cura di), *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, Urbino 1979-1980; L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli 1979.

Su Svetonio: commento alle *Vite* di Augusto (N. Louis, Bruxelles 2010; D. Wardle, Oxford 2014), di Caligola (G. Guastella, Roma 1992), di Claudio (D.W. Hurley, Cambridge 2001), di Nerone (K.R. Bradley, Bruxelles 1978), di Domiziano (F. Galli, Roma 1991), di Galba, Otone e Vitellio (P. Venini, Pavia 1977). Saggi: A. Wallace-Hadrill, *Suetonius: The Scholar and his Caesars*, London 1983; B. Baldwin, *Suetonius*, Amsterdam 1983; J. Gascou, *Suétone historien*, Rome 1984.

Su Floro: commento di P. Jal, 2 voll., Paris 1967. Saggi: L. Bessone, *La storia epitomata: introduzione a Floro*, Roma 1996; M. Hose, *Die Erneuerung der Vergangenheit*, Stuttgart 1994, 53-137.

Su Granio Liciniano: N. Criniti, *Granio Liciniano*, «ANRW», II, 34, 1, 1993, 119-205.

Su L. Ampelio: M.P. Arnaud-Lindet, *Aide-mémoire = (Liber memorialis)/L. Ampelius*, Paris 1993.

Sulla crisi della storiografia latina nel II secolo: E. Kornemann, *Kaiser Hadrian und der letzte Grosse Historiker von Rom*, Leipzig 1905; P.V. Cova, *I Principia historiae e le idee storiografiche di Frontone*, Napoli 1970; G. Zecchini, *Modelli e problemi teorici della storiografia nell'età degli Antonini*, «CS», 1983, 3-31; diversamente A.M. Kemezis, *Lucian, Fronto and the absence of contemporary historiography under the Antonines*, «AJPh», 2010, 285-325.

X.
La storiografia imperiale greca e il suo apogeo: Arriano e Cassio Dione

Dopo la grande stagione delle storie universali di età augustea, la storiografia di lingua greca soffre una fase di stanchezza lungo quasi l'intero I secolo, che corrisponde, forse non a caso, all'emarginazione della Grecia, colpevole di scelte sbagliate (prima con i cesaricidi, poi con Antonio), e all'italocentrismo di un impero che prediligeva l'Occidente barbarico piuttosto che l'Oriente ellenizzato.

Resta il fatto che gli unici storici di rilievo, che scrivono in greco in questo periodo, Luca, Giuseppe e Giusto di Tiberiade, sono ebrei. Infatti, anche a prescindere dai *Vangeli*, che da un punto di vista ellenistico sono pur sempre le 4 biografie (3 sinottiche) di Gesù, il fondatore di una nuova religione, gli *Atti degli Apostoli* sono la prima storia della Chiesa o, almeno, della prima generazione di cristiani fra il 30 e il 63 (prima prigionia di Paolo a Roma) e dei loro rapporti con l'autorità romana, composta forse già prima del 70: Luca, che nel *Prologo* del suo vangelo adotta una terminologia di chiara ascendenza tucididea, sa bene che, scrivendo il seguito di ciò che ha fatto e insegnato Gesù, sta facendo opera di storiografia.

Flavio Giuseppe

Naturalmente i testi di Luca hanno un'importanza religiosa che trascende l'ambito storiografico. In questo ambito è più rilevante la figura di Giuseppe, che fu tra i capi della rivolta giudaica sotto Nerone (66-73) e, una volta prigioniero del generale romano Vespasiano, si 'convertì' alla causa del vincitore e passò il resto della sua vita a Roma alla corte dei Flavi, che lo gratificarono di una pensione annua di 100.000 sesterzi. La sua opera, che eccezionalmente ci è giunta completa grazie alla fortuna, di cui egli godette in ambito cristiano, comprende: 1) la *Guerra giudaica* in 7 libri; 2) le *Antichità giudaiche* in 20 libri; 3) il *Contro Apione*; 4) l'*Autobiografia*.

La *Guerra giudaica* è l'opera più letta e più famosa di Giuseppe. Un primo abbozzo fu steso in aramaico, mentre il testo greco fu redatto a Roma tra il 75 e il 79; il greco di Giuseppe è stilisticamente discutibile, ma ci trasmette la narrazione coinvolgente e appassionata di un evento, di cui egli fu prima protagonista e poi testimone. I libri I-IV sono dedicati alle operazioni degli anni 66-69 e hanno al loro centro la figura di Vespasiano, i libri V-VI sono dedicati all'assedio di Gerusalemme nel 70 e hanno per protagonista Tito, il VII libro è quasi un'appendice sino all'ultima, disperata resistenza di Masada nel 73; la drammatica narrazione dell'assedio di Gerusalemme è introdotta dalla descrizione delle mura (V,4) e del Tempio (V,5) in tutta la sua magnificenza ed è scandita dai reiterati interventi di Giuseppe, d'accordo con Tito stesso, per convincere gli assediati a desistere dalla loro follia: qui toni e temi riecheggiano le lamentazioni di Geremia nell'omonimo libro dell'Antico Testamento (V,9,3-4); il finale del VI libro rammenta i cinque assedi e le due distruzioni

precedenti di Gerusalemme, nonché l'antichità (2.177 anni) della sua fondazione:

Ma né la vetustà, né la magnifica opulenza, né il suo popolo sparso in tutto il mondo, né la gran fama della sua religiosità poterono salvarla dalla rovina. Tale fu la fine dell'assedio di Gerusalemme (VI,10).

Il Giuseppe della *Guerra giudaica* richiama inevitabilmente Polibio: entrambi sono vinti che si schierano col vincitore, entrambi sono assai faziosi nel dividere le parti in causa in buoni (i Romani) e cattivi (coloro che ai Romani si oppongono), entrambi sentono il dovere di giustificare una scelta, che li condusse a una vita comoda e sicura, mentre altri morivano per amore della libertà, per entrambi si è parlato del 'buon uso del tradimento'; si aggiunga che anche da un punto di vista storiografico Giuseppe ha Polibio per modello: essi trattano essenzialmente di storia militare, inseriscono interessanti *excursus* di tipo tecnico (così in Giuseppe a III,62 e a V,2,1 sull'ordine di marcia dell'esercito romano, che, forse non a caso, manca nel VI libro di Polibio), infine analizzano la potenza di Roma e concludono per l'inutilità di qualsiasi opposizione ad essa (così in Giuseppe il lungo discorso di Agrippa II a II,16,4).

Ciò che li differenzia è il fattore religioso, pressoché inesistente in Polibio, preponderante in Giuseppe: un conto è tradire la Grecia, un conto è tradire Jahvé. La specifica drammaticità di Giuseppe sta nell'appartenenza a un popolo che si identifica nella propria religione; egli accusa i suoi connazionali di aver causato la distruzione del Tempio, ma c'era chi gli ricordava che anche lui era stato tra i fautori della rivolta, salvo dissociarsene per mera convenienza personale e scaricare sugli altri il prezzo della sua iniziale follia: dopo il 79 Giusto di Tiberiade scrisse una *Cronaca dei re di Giudea* (Phot. *Bibl*. 33), in cui la guerra giudaica era riletta contro Giuseppe e a favore di quell'Agrippa II, ultimo re di Giudea, che era stato sin da subito contrario alla rivolta e leale verso Roma.

A difendersi da queste accuse è rivolta l'*Autobiografia*, che trova i suoi modelli non nella biografia ellenistica, ma nell'omonima opera di Nicola di Damasco e nella tradizione tutta romana dei *De vita sua*.

La seconda e più vasta parte della produzione di Giuseppe è però destinata all'apologia non di se stesso, bensì di tutto il popolo giudaico: infatti il *Contro Apione* è uno scritto polemico consacrato a confutare le falsità e le calunnie antigiudaiche, di cui era permeata la produzione storiografica ellenistica e, in particolare, quella alessandrina; le *Antichità giudaiche*, progettate sul modello dell'analoga opera di Dionisio di Alicarnasso e terminate nel 93/94, sono invece una vera e propria storia di Israele. I-X, fino alla fondazione del Secondo Tempio (520/515 a.C.), dipendono in sostanza dall'Antico Testamento, che traducono in categorie storiografiche ellenistiche così da permettere ai Greci di conoscere il popolo giudaico, mentre XI-XX coprono, in misura sempre più dettagliata, il periodo ellenistico e romano. Qui Giuseppe attinge alla documentazione esistente e ha cura di riportare non pochi testi ad essa inerenti per dare forza alle proprie argomentazioni: questa commistione tra narrazione e documentazione in funzione apologetica è un rilevante apporto alla storiografia antica e fornisce lo schema, che fu poi adottato da Eusebio di Cesarea per la storiografia ecclesiastica.

A XVIII,63 delle *Antichità giudaiche* compare il famoso *testimonium Flavianum*, la più antica testimonianza non cristiana su Gesù, a lungo sospettata di essere un'interpolazione successiva, ma fino a prova contraria autentica; questo passo assicurò all'intera opera di Giuseppe, ignorata in ambito pagano, una straordinaria fortuna presso i cristiani: la *Guerra giudaica* ebbe due versioni latine, una attribuita a Rufino di Aquileia, l'altra

compiuta forse dal giovane Ambrogio e divenuta, sotto il nome di ‘Egesippo’, un *best seller* per tutto il Medioevo, una versione siriaca del solo VI libro già nel VI secolo, una versione russa nel XIII secolo, una parafrasi ebraica dell’‘Egesippo’ nel X secolo, da cui successive versioni in arabo, etiopico e armeno.

Plutarco di Cheronea

Mentre fioriva la grande storiografia giudaico-ellenistica, la Grecia vera e propria non ci offre quasi nulla; sotto Tiberio un Potamone di Mitilene (147 Jacoby) scrisse una storia locale di Samo e su Alessandro, oltre ad encomi di Cesare e di Bruto: per noi resta un semplice nome. È sullo sfondo di questo deserto che si colloca la multiforme personalità di Plutarco.

Plutarco di Cheronea in Beozia (50-120 circa) è il più famoso biografo dell'antichità, ma la sua personalità è assai più complessa e non si può sottovalutare la sua vasta produzione teologico-filosofica di ascendenza platonica, quella retorica e quella erudita: ci sono noti 283 titoli, di cui 120 circa conservati.

Formatosi nella Grecia 'profonda' in una fase di marginalizzazione dell'Ellade dalla 'grande' storia, visse l'esenzione del tributo da parte di Nerone nel 67 come un inatteso, commovente beneficio (*Flamin*. 12,13). Recatosi a Roma più volte sotto i Flavi, divenne amico del potente Q. Sosio Senecione, tre volte console, e cercò di ottenere accesso e influenza presso Traiano: gli scritti politici di questi anni, *A un principe non colto* e *Il filosofo deve discutere soprattutto coi sovrani*, propongono la collaborazione tra imperatore romano e uomini di cultura greci nel governo dell'impero. Traiano ignorò l'offerta e Plutarco si rassegnò al ritiro nella sua città natale, dove i più tardi scritti dello stesso genere, i *Precetti di governo* e *Se il governo deve essere affidato agli anziani*, assumono una dimensione ormai locale, l'unica che i Romani concedevano ai Greci.

A fianco di interessanti opere di argomento antiquario (*Virtù delle donne*, *Questioni greche*, *Questioni romane*, *Detti di re e condottieri*, *Detti spartani*), la prima parte della produzione

storiografica di Plutarco ruota intorno a tre opuscoli, *La gloria degli Ateniesi*, *Fortuna o virtù di Alessandro*, *La fortuna dei Romani*, che contengono *in nuce* la sua visione della storia: da un lato la celebrazione di Atene nelle guerre persiane come il momento più alto e irripetibile della storia ellenica, in mezzo le ambiguità della figura di Alessandro, che egli tende però a risolvere in modo favorevole e quindi opposto a Curzio Rufo, dall'altro lato l'attribuzione del successo e dell'egemonia di Roma non a innate virtù di matrice greca, come in Dionisio di Alicarnasso, con cui è evidente la polemica, ma più semplicemente alla *týche*: il massimo della fortuna fu per i Romani la precoce scomparsa proprio di Alessandro e quest'affermazione richiama la polemica liviana contro i *levissimi ex Graecis*, di cui il giovane Plutarco appare l'erede. Dato il carattere di esercitazione retorica del testo, è possibile che seguisse una seconda parte dedicata alla virtù dei Romani, forse affidata ad altro autore, ma resta comunque lo schema triadico 'Atene-Alessandro-Roma' e quindi la continuità tra storia greca e storia romana: proprio quello che Livio e tanti Romani con lui non volevano ammettere.

A questa visione si richiama con sostanziale coerenza anche il grande progetto delle *Vite parallele*, che impegnò Plutarco nell'operosa vecchiaia, dopo il 100 circa. Si tratta di 46 biografie, 23 di condottieri greci e 23 di condottieri romani, di cui è perduta solo la coppia iniziale 'Scipione (l'Africano più che l'Emiliano)/Epaminonda'; ogni coppia è chiusa da una *sýnkrisis*, da un confronto tra i due personaggi, tranne che la coppia 'Alessandro/Cesare'; inoltre Plutarco scrisse anche biografie singole, di Arato, di Artaserse II, di Galba e di Otone, mentre sono perdute le vite degli imperatori da Augusto a Nerone e quella di Vitellio.

Per le sue ricostruzioni biografiche Plutarco, che apprese

il latino solo tardi e non in modo perfetto, si appoggia ad autori (111 greci e 40 latini), non sempre citati direttamente, e a documenti che conferiscono ai suoi testi un considerevole valore.

A differenza della biografia di tipo svetoniano, quella plutarchea è strutturata cronologicamente e meno aneddotica; l'elemento storico-narrativo concernente le azioni (*práxeis*) si mescola con l'elemento eidologico concernente i caratteri (*ēthē*): gli 'eroi' di Plutarco non sono mai perfetti, ma sono sempre in grado di correggersi; anche il migliore di loro per onestà e temperanza (Pericle) può scadere nell'eccessiva intransigenza, anche il peggiore per narcisismo e crudeltà (Silla) può elevarsi a simbolo di devozione e lealtà verso la patria. Attraverso le sue biografie Plutarco vuole rendere il lettore esperto in umanità ed educarlo:

> Le imprese virtuose dispongono subito l'anima in modo tale che, mentre si ammira l'opera, si desidera emulare chi l'ha compiuta [...] ciò che è nobile attrae a sé in modo attivo e ingenera subito un impulso all'azione (*Per.* 2).

Accanto a questo scopo rivolto ai singoli individui c'è però anche lo scopo pubblico di dimostrare che i Greci hanno fornito un contributo di virtù e di grandezza equivalente ai Romani nell'ambito a costoro più congeniale, quello politico-militare: perciò gli stessi Greci non devono essere relegati nel ruolo di uomini di cultura, di 'museo' dell'impero, ma possono essere coinvolti nel suo governo, perché il loro passato ne attesta le qualità di 'statisti'.

All'interno della storia greca e della storia romana Plutarco procede poi secondo una ben precisa selezione: dei 24 Greci (in una biografia sono riuniti Agide e Cleomene), 10 sono ateniesi, 5 spartani, 2 tebani e 2 (Dione e Timoleonte) sono i liberatori di Siracusa; dopo Alessandro l'ellenismo è rappresentato solo da 6 biografie; dei 24 Romani (in una biografia sono riuniti Ti. e C.

Sempronio Gracco), 5 appartengono all'età arcaica (da Romolo a Camillo), 6 all'età delle grandi conquiste tra III e II secolo a.C., 13 all'età delle guerre civili, dai Gracchi a M. Antonio; tale selezione dipende quindi da una lettura complessiva della storia antica, che privilegia l'età classica di Atene e l'età della crisi repubblicana a Roma: da una parte un paradigma aureo, questa volta d'accordo con il *Sugli antichi retori* di Dionisio di Alicarnasso, dall'altra una fase sostanzialmente negativa, dove i vizi avevano prevalso sulle virtù.

Dunque la famosa affermazione di Plutarco che egli intendeva scrivere non storie, ma vite (*Alex.* 1,2), non va intesa come disinteresse nei confronti della storiografia, ma come scelta di uno strumento, la biografia, per offrire la propria interpretazione del passato, per 'fare' storiografia. Peraltro la sensibilità storiografica di Plutarco è fuori discussione: egli scrisse un testo polemico *Sulla malignità di Erodoto*, servendosi di fonti locali beotiche per dimostrare la faziosità e le imprecisioni del grande storico, e compose uno scritto, purtroppo perduto, su *Come giudichiamo la vera storia*, che s'inseriva nella tradizione dei trattati *Sulla storia* e anticipa l'opera analoga di Luciano.

Il prestigio di Plutarco non è mai venuto meno. Il suo schema di vite parallele trovò un acuto seguace in quell'Aminziano (Phot. *Bibl.* 131), che in età antonina compose le *Vite parallele* di Filippo II e di Augusto, i fondatori dell'impero macedone e di quello romano, e di Dionisio I e di Domiziano, i due tiranni ostili ai filosofi Platone ed Epitteto, nonché un *Discorso ad Alessandro* (di cui abbiamo forse un resto nel cosiddetto *fragmentum Sabbaiticum* = 151 Jacoby) dedicato all'imperatore-filosofo Marc'Aurelio, quasi a suggerire un terzo parallelo. Non sappiamo invece se egli ebbe influsso su altre biografie del II

secolo, come quelle di Dione, di Timoleonte e di un brigante (asiatico?), Tillorobo, composte da Arriano, oppure quella del medesimo Arriano, composta da Cassio Dione (della cui esistenza, però, alcuni studiosi dubitano). Enorme è stato invece il suo influsso sulla formazione degli intellettuali e dei governanti moderni, da Erasmo, Montaigne e Shakespeare fino ad oggi.

Plutarco morì intorno al 120: non fece in tempo a veder realizzato il suo sogno di un impero aperto alle élites ellenofone. I tempi erano però maturi e il regno di Adriano (117-138) ripropose finalmente la Grecia al centro culturale e spirituale dell'impero.

Esso fu entusiasticamente celebrato da una nutrita schiera di autori ellenofoni, tra cui Flegone di Tralles (257 Jacoby) ed Erennio Filone da Byblos (790 Jacoby), un poligrafo autore, tra l'altro, di una *Storia fenicia* in 8 o 9 libri e di un'opera *Sulle città e i loro illustri cittadini*, quasi una guida alle città dell'impero e alle loro glorie locali, in cui si mescolavano periegesi e ritratti biografici.

In quest'atmosfera culturale Cefalione Gergizio (93 Jacoby) compose *Storie varie* (*Pantodapaì historíai*) in 9 libri, ognuno intestato a una Musa, e in ionico, che coprivano l'arco temporale da Semiramide ad Alessandro: l'imitazione di Erodoto è lampante; per un'opera analoga in 24 libri Favorino di Arelate, un famoso sofista della Gallia Narbonense, scelse di scrivere in greco, e così avrebbe fatto un secolo dopo Claudio Eliano di Preneste (ma di probabile origine egizia) per la sua *Varia historia* in 14 libri, l'unica che ci sia giunta; il console suffetto del 147 A. Claudio Charax (103 Jacoby) mise insieme 40 libri di *Storie greche (e italiche?)*, che potrebbero rifarsi allo schema comparativo della *Communis historia* di Catulo; il clima di *revival* della grecità classica spiega infine il grande progetto della *Periegesi della Grecia* di Pausania.

Di questa nuova fase Arriano fu l'intellettuale-principe, nonché il più grande storico dell'età antonina.

Nato a Nicomedia in Bitinia verso il 90, Arriano scelse da giovane la filosofia e fu allievo di Epitteto; poi venne il

tempo della carriera al servizio dell'imperatore fino al consolato suffetto nel 129 o 130 e al governatorato della Cappadocia tra il 131 e il 137; infine si ritirò ad Atene, dove fu arconte nel 145/146 e morì prima del 170. Alle tre tappe della vita corrispondono tre fasi della sua produzione: prima gli scritti filosofici e fisici, poi quelli tecnici derivati dalla sua esperienza in Cappadocia (il *Periplo del Ponto Eusino*, cioè del mar Nero, un'*Arte tattica*, che aggiorna la tradizionale descrizione della falange in base ai recenti sviluppi dell'esercito traianeo-adrianeo soprattutto riguardo all'impiego di truppe ausiliarie e cavalleria, infine la *Spedizione contro gli Alani*, che mostra un caso concreto di applicazione delle nuove tattiche di combattimento contro questi nuovi barbari), da ultimo quelli storici maturati nel *buen retiro* attico: così egli seppe costruirsi quella fama di nuovo Senofonte, che gli stava tanto a cuore.

La cronologia degli scritti storici è dibattuta e peraltro non influente sulla valutazione complessiva di Arriano; io preferisco la successione '*Guerre partiche - Su Alessandro - Sui successori di Alessandro - Storia della Bitinia*'.

Le *Guerre partiche* (*Parthiká*) in 17 libri erano dedicate alla spedizione di Traiano, a cui lo storico probabilmente partecipò, e ai precedenti rapporti romano-partici (da Carre?); sono perdute (ne resta una sessantina di miseri frammenti), ma inaugurarono il genere monografico dei *Parthiká* in coincidenza con la svolta impressa da Traiano nei confronti dei Parti stessi, che dal 115 in poi furono sottoposti alla crescente pressione militare romana fino alla loro uscita di scena intorno al 225.

Gli 8 libri dell'opera su Alessandro, la cosiddetta *Anabasi di Alessandro*, sono invece pervenuti e sono concordemente ritenuti il capolavoro della storiografia antica sul Macedone per l'ampiezza e il rigore della documentazione, che sa

risalire fino a fonti primarie come Tolemeo I e Aristobulo di Cassandreia; l'VIII libro, l'*Indiké*, dedicato quasi in forma di appendice alla spedizione in India e alla descrizione etnogeografica di quel misterioso paese, è scritto in dialetto ionico, in evidente omaggio ad Erodoto. In questa sede preme sottolineare l'immagine fondamentalmente positiva di Alessandro che Arriano ci restituisce, nella scia dei sofisti contemporanei, in particolare Dione Crisostomo, i quali lo proponevano quale modello ideale degli imperatori romani. Allora la rivisitazione del primo ellenismo da parte di Arriano, gli 8 libri su Alessandro, ma anche i 10 sui suoi successori, purtroppo perduti (ma Phot. *Bibl*. 92 ce ne conserva un riassunto di 45 brevi capitoli), ci confermano in modo esemplare la tenace consapevolezza che avevano queste élites orientali, ma ellenizzate, di un *continuum* politico e culturale da Alessandro a Roma: non più contrapposizione concorrenziale tra due modelli opposti, ma prosecuzione di un'unica fase della storia, che Alessandro aveva iniziato e di cui gli imperatori romani potevano solo essere eredi. Storiograficamente, era la vittoria di Diodoro su tutti i denigratori occidentali del Macedone, da Livio a Curzio Rufo; storicamente, uno dei più evidenti segnali che con Adriano era cominciata la trasformazione dell'impero da romano-italico a ellenistico-romano.

Infine la *Storia della Bitinia*, pure in 8 libri (ne abbiamo 70 frammenti circa, quasi tutti dal commento omerico di Eustazio di Tessalonica), è una storia locale della patria dell'autore dalle origini attraverso la sua ellenizzazione fino all'annessione nell'impero romano: anch'essa è opera fortemente originale e innovativa, perché registra quei rinascenti sintomi di *Lokalpatriotismus* al di sotto del comune collante ellenistico-romano, che sarebbero divenuti preponderanti nell'Oriente (e non solo) durante il

III secolo.

Il patriottismo locale di Arriano non era certo in conflitto con la sua lealtà verso l'impero; in altri casi il rimpianto per ciò che c'era stato prima e soprattutto per l'età delle libere *póleis* poteva tingersi di antiromanesimo: così fu per il siriaco Luciano di Samosata, che, come il suo contemporaneo Frontone, non scrisse mai di storia, ma si interessò alla storiografia e compose nel 166 l'unico trattato di teoria storiografica che ci sia pervenuto, il *Come si deve scrivere la storia*.

Questo testo ha una parte polemica iniziale, in cui Luciano attacca gli storici coevi, che stendevano *instant books* sulla campagna partica di L. Vero solo per adulare il principe (14-15); attacca poi la recente e cattiva abitudine di riesumare il dialetto ionico come lingua della storiografia (16); attacca infine i filosofi, che si danno a scrivere di storia (17). Nella seconda parte i classici da imitare sono Tucidide e Senofonte (39), assai meno Erodoto; lo storico è tale se possiede non qualità tecniche, ma etiche, la libertà di giudizio e la ricerca della verità, e se riesce a sradicarsi da qualsiasi condizionamento, ad essere 'apolide, autonomo, senza sovrano' per raggiungere quell'obiettività che nasce solo dall'assenza di vincoli (41). Di per sé, nell'opuscolo di Luciano non ci sono novità contenutistiche rilevanti: in particolare l'affermazione che l'imparzialità dello storico non dipende dal metodo, ma dalla sua libertà interiore, è tradizionale nella storiografia antica; quel che colpisce è da un lato la contraddizione tra l'esigenza dello storico di essere 'apolide' e l'elogio di Tucidide come storico esemplare, quando non è neppure concepibile l'esperienza storiografica di Tucidide in un contesto 'apolide', dall'altro lato la virulenza della critica lucianea agli storici

contemporanei e al loro erodoteismo; si aggiunga che da altri scritti di Luciano noi raccogliamo ulteriori elementi di questa critica, dai *Dialoghi dei morti* l'avversione per Alessandro, inferiore al padre Filippo, e per la sua divinizzazione in vita, dalla *Vera storia* la beffarda derisione per le narrazioni esotiche, che alcuni autori inserivano nelle loro opere storiche come se fossero attendibili.

Tutti questi elementi di critica presenti in Luciano trovano un innegabile corrispettivo nella produzione storiografica di Arriano; credo perciò che in lui sia da identificare il bersaglio principale della polemica di Luciano: in loro si scontravano due inconciliabili concezioni dell'Ellade, il modello di Roma oppure l'alternativa a Roma.

Il passo successivo e più radicale fu rappresentato da un altro intellettuale, che si sentiva a disagio nell'impero, il platonico Massimo di Tiro (età di Commodo), che nella sua XXII *diálexis* riconosce la superiorità della storiografia sulla politica, ma condanna poi la storiografia stessa, anche quella classica di Erodoto, Tucidide e Teopompo, in quanto diseducativa memoria di violenze e delitti rispetto all'unica e autentica medicina dell'anima, che è la filosofia morale.

Luciano attaccava soprattutto Arriano, perché ne intuiva il prestigio e l'influsso sulla storiografia contemporanea: la battaglia fu perduta e Appiano ne è l'esempio più rilevante.

Appiano di Alessandria, un avvocato di estrazione equestre apprezzato e protetto da Frontone, scrisse un'autobiografia perduta e 24 libri di *Rhōmaiká* così articolati: I) *Basiliké* (età regia); II) *Italiké* (conquista dell'Italia); III) *Saunitiké* (guerre sannitiche); IV) *Keltiké* (guerre galliche); V) *Sikeliké* e *Nēsiotiké* (conquista della Sicilia – e quindi I guerra punica – e delle altre isole mediterranee); VI) *Iberiké* (guerre in Spagna); VII) *Annibaiké* (II guerra punica); VIII) *Libyké* (guerre d'Africa); IX) *Makedoniké* e *Illyriké* (guerre macedoniche e illiriche); X) *Hellēniké* e *Asiané* (guerre in Grecia e in Asia); XI) *Syriaké* (guerra siriaca e appendice di storia seleucide); XII) *Mithridatiké* (guerre mitridatiche); XIII-XVII) *Emphýlia* (guerre civili); XVIII-XXI) *Aigyptiaká* (conquista dell'Egitto, patria dello storico, e, con ogni probabilità, appendice di storia lagide); XXII) *Hekatontetía* (i 100 anni da Augusto a Traiano); XXIII) *Dakiké* (le guerre daciche); XXIV) *Arábios* (la conquista dell'Arabia Petrea da parte di Traiano). Ci sono giunti completi VI-VIII e XI-XVII e in parte anche IX, nonché pochi frammenti da I-V e XXIV, mentre gli altri libri sono del tutto perduti: nel complesso possediamo circa metà dell'opera.

Per molto tempo Appiano, come Diodoro, è stato considerato solo in funzione delle fonti adoperate e non si è mancato di svalutarlo, laddove si sforza di illustrare usi, costumi, leggi e istituzioni romane per il suo pubblico ellenofono non senza inesattezze e fraintendimenti. L'utilizzo di Polibio è sicuro almeno per la *Syriaké*, mentre

altrove (nella *Iberiké* e nella *Libyké*) esso si mescola con la dipendenza da autori preliviani (C. Fannio? P. Rutilio Rufo?); per l'*Annibaiké* si è fatto il nome di Celio Antipatro; i primi libri degli *Emphýlia* almeno fino alla morte di Cesare devono molto a C. Asinio Pollione e hanno parecchio materiale in comune con Plutarco; per la *Mithridatiké* si sono proposti Posidonio e i *Commentarii de vita sua* di Silla e per l'*Illyriké* i *Commentarii de vita sua* di Augusto; infine da ultimo si è valorizzata la tradizione formatasi nelle scuole di retorica altoimperiali (per esempio per l'appendice seleucide della *Syriaké*). La ricerca sulle fonti, che resta assai importante, non deve però farci sottovalutare l'apporto originale di Appiano alla storiografia della sua età.

In effetti vasto e complesso è il disegno di questa nuova storia di Roma, che Appiano delinea nella *Prefazione*, dove il quadro geografico dell'impero (1-5) precede l'articolazione della storia romana in fasi cronologiche (6-7) e le considerazioni sull'inferiorità e la brevità delle egemonie e degli imperi anteriori (Atene, Sparta e Tebe in Grecia, Assiria, Media e Persia in Asia) fino alla monarchia macedone di Filippo e Alessandro (8-11) precedono la giustificazione della struttura dell'opera (12-15). Nell'impero romano confluiscono le precedenti storie dei diversi popoli e delle diverse parti dell'ecumene mediterranea, perché essa è stata unificata da Roma tramite guerre di conquista; perciò sono le guerre a scandire la partizione di Appiano, che è al tempo stesso geografica sul modello di Erodoto e polemologica con schema analogo alla *Storia di Roma* del contemporaneo Floro. Con quest'ultimo le affinità sono rilevanti: ambedue scrivono forse in funzione del IX centenario dell'Urbe nel 148, ambedue registrano una sorta di 'sospensione' della storia da Augusto a Traiano e quindi o la omettono (Floro) o vi

dedicano un solo libro (Appiano), ambedue vivono il loro tempo con ottimismo, perché Roma è risorta grazie a Traiano (Floro) o perché l'impero romano si è ormai ellenizzato (Appiano). Resta la fondamentale differenza che Floro è un Romano che scrive per le élites occidentali, Appiano è un filoromano che scrive per le élites orientali.

Il rapporto con Floro è un rapporto alla pari, mentre di dipendenza risulta il rapporto con Arriano. Appiano è infatti un convinto monarchico, che legge la 'rivoluzione romana' delle guerre civili in senso positivo, come una gravissima crisi che ebbe però esito felice con Augusto e ancor più con Traiano e i suoi successori: non per caso Appiano dedica a Traiano e alle sue conquiste i due ultimi libri della sua opera, la *Dakiké* e l'*Arabios*, ma non scrive una *Parthiké*, che proprio Arriano aveva appena composto. Ora, il monarchico ottimismo di Appiano è corroborato dall'evoluzione del principato verso un modello di regalità ellenistica, come aveva delineato Arriano nella sua opera su Alessandro: la celebre *sýnkrisis* tra Alessandro e Cesare, che mancava nelle *Vite parallele* di Plutarco e che Appiano introduce a *BC* II,149-154, è in realtà una celebrazione delle medesime virtù nel Macedone e nel primo imperatore di Roma quale Cesare era per Svetonio, Frontone e, più in genere, per l'età antonina.

La storiografia antica è storiografia del cambiamento: ci voleva un grande evento bellico per suscitare una rinnovata produzione di questo genere. Così, dopo un secolo di stasi, le guerre daciche provocarono, oltre ai *Dacica* di Traiano stesso, i *Ghetiká* di Dione Crisostomo, uno dei maggiori retori e pensatori politici del tempo, e quelli di Critone, medico dell'imperatore; la guerra partica di Traiano generò i *Parthiká* di Arriano, quella di L. Vero la pletora di scritti adulatori attribuita da Luciano ad autori (come Crepereio Calpurniano) forse fittizi, quelle di Settimio Severo i

Parthiká di Asinio Quadrato, che si riallacciò ad Arriano, nonché gli *Erga Seuérou* di Elio Antipatro.

Infine, la guerra partica di L. Vero ispirò anche Polieno, che, come Frontino, compose uno scritto di tattica perduto e, nel 161/162, *Stratagemmi* in 8 libri, invece giunti sino a noi. Essi comprendono 900 stratagemmi: il I libro dai tempi mitici alla guerra del Peloponneso, il II Sparta nel IV secolo, il III Atene nel IV secolo, il IV e V la Macedonia e la grecità occidentale, il VI (lacunoso) Cartagine e tiranni vari, il VII i barbari, l'VIII i Romani e le donne (sul modello del plutarcheo *Virtù delle donne*). L'opera, come esplicitamente detto nella *Prefazione*, è rivolta innanzitutto agli imperatori e poi all'ufficialità senatoria ed equestre, perché apprenda l'antica virtù nell'arte della guerra: Polieno vuole informare, ma anche educare. Egli non ha alcun interesse per la storia contemporanea (lo stratagemma più recente risale al 65) e ha scarso interesse per la storia romana (mezzo libro contro i 5 dedicati alla storia greca); come e più di Plutarco, egli intende dimostrare che la storia militare della Grecia arcaica e classica è superiore a quella di qualsiasi altro popolo e costituisce un imprescindibile strumento di conoscenza anche per le esigenze belliche della sua età.

Cassio Dione

La grande storiografia di età antonina sfocia sotto i Severi nella monumentale opera di Cassio Dione, il nuovo Livio.

Cassio Dione (155 circa-235 circa) era un senatore di Nicea in Bitinia; fu console suffetto forse già nel 206 e poi ordinario nel 229. Esordì pubblicando due scritti minori, sugli *omina imperii* di Settimio Severo e sulle guerre civili del 193/196, e con ogni probabilità compose anche una biografia del grande conterraneo Arriano; poi intraprese una *Storia di Roma* dalle origini all'età contemporanea, che gli richiese dieci anni per raccogliere il materiale da fonti letterarie e documentarie (gli archivi del senato) e dodici per scriverla: la cronologia è controversa, ma qui si propone un inizio al 202/204, tra i *decennalia* di Settimio Severo e i *ludi saeculares* da lui promossi in segno di ritrovata concordia col senato. L'opera è in 80 libri e segue finché è possibile un andamento annalistico per assumere in età imperiale una forse inevitabile impostazione da *Kaisergeschichte*, per biografie di imperatori: ci sono rimasti interi i libri 37-54, ampie sezioni dei libri 36, 55-60 e 79-80, frammenti minori di tutto il resto, ma in età bizantina Giovanni Xifilino (XI secolo) compose un riassunto dei libri 36-80, che ci è giunto, e Giovanni Zonara (XII secolo) inglobò estratti dei primi 21 libri nei libri VII-IX della sua *Storia universale*.

Dal punto di vista lessicale e concettuale e per la presenza di discorsi spesso in forma di antilogie (come quelli di Cicerone e Caleno contro e pro M. Antonio a XLV,18-47 e XLVI,1-28) Cassio Dione è sempre stato indicato come l'imitatore di Tucidide per eccellenza; Polibio è tra le sue fonti per l'età medio-repubblicana e il VI libro del Megalopolitano è il modello del LII di Dione sulla natura

del principato; dall'inevitabile confronto con Livio emerge una pari attenzione al tempo delle origini, una decisa contrazione riguardo al periodo delle guerre puniche e della conquista dell'egemonia, per il quale c'era già Polibio, una riduzione considerevole, ma non altrettanto forte per il periodo della crisi della repubblica e delle guerre civili; invece dall'altrettanto ovvio confronto con Appiano emerge il medesimo interesse per l'età delle guerre civili (press'a poco 20 libri su 80, cioè un quarto del totale, in Dione per il periodo 86-31, 5 libri su 24, cioè più o meno un quarto del totale, in Appiano per il periodo 90-36), ma un interesse del tutto opposto per la storia del principato (28 libri in Dione, 3 in Appiano, di cui due riguardanti le guerre traianee).

In effetti tra Appiano e Dione il quadro era mutato: con Settimio Severo si era verificata una singolare coincidenza, la ripresa delle guerre civili e la ripresa delle guerre espansionistiche; vi si aggiungeva la necessità di trovare un nuovo equilibrio tra principe e senato quale esito dei recenti conflitti interni come era stato al tempo di Augusto e come sembrava dimenticato dopo la lunga 'luna di miele' di età antonina. La storia si era rimessa in moto, sia sul piano della politica estera che su quello dei rapporti istituzionali interni: i fatti stessi imponevano a Dione di negare la 'fine della storia' e di riprendere il filo del suo racconto. Sin qui siamo però ancora in una prospettiva di storia contemporanea o, al più, di storia del principato postaugusteo; invece Dione, come Livio, scelse la strada più ardua di ripercorrere la storia di Roma sin dalle origini.

Dione avverte l'esigenza di offrire al pubblico di cultura greca un'opera di impianto e vastità simili a quella liviana: riscrivere la storia di Roma e continuarla sino al suo tempo, in una prospettiva senatoria, ma in lingua greca, era impresa davvero mai tentata; si aggiunga la decennale ricerca di fonti

preliviane (sia storiografiche, sia forse anche giuridiche riguardo alle origini delle istituzioni repubblicane), sulle quali comporre una ricostruzione alternativa a quella dello storico patavino, e la novità dell'impresa di Dione ci appare in tutta la sua interezza e la sua audacia.

Peraltro Dione ripercorre il passato dell'Urbe sempre in stretta correlazione col presente: egli è consapevole che non si poteva capire Settimio Severo senza Silla e senza le guerre civili del I secolo a.C., che non si poteva capire il problema partico senza Crasso, né il problema barbarico nel Nordeuropa senza Cesare. Non è un caso che a quest'ultimo Dione dedichi uno spazio eccezionale, offrendoci un ampio racconto della sua conquista gallica (l'unico indipendente e alternativo ai *Commentarii*), collegando le sue spedizioni in Britannia proprio con le attenzioni rivolte da Settimio Severo alla frontiera settentrionale dell'isola, infine ponendo in bocca a Cesare (XXXVIII,36-46) la teoria della guerra preventiva contro i barbari, che era di attualità al suo tempo ben più che nell'ultimo secolo della Repubblica.

Naturalmente dietro questo fluire perpetuo della storia, in cui il principato si inserisce senza soluzione di continuità, c'è tutta l'unilateralità della interpretazione della storia romana nella prospettiva del senato: basti pensare alla radicale distinzione tra l'età d'oro di M. Aurelio e l'età di ferro di Commodo, che tanto ha influenzato la storiografia moderna da Gibbon in poi (LXXII,36,4). Per Dione Roma e il senato formano un nesso inscindibile e il senato resta l'unica, vera fonte di legittimazione: ne ha appena avuto bisogno Settimio Severo, nonostante i suoi audaci inizi, e ne aveva avuto bisogno Augusto, come si precisa a LVI,43,4: 'egli, avendo combinato la monarchia con la repubblica, preservò la loro (sc. dei Romani) libertà'. In precedenza il libro LII aveva ospitato in forma di

digressione il dibattito tra Agrippa e Mecenate sulla forma di governo, che Augusto doveva adottare, la restaurazione della repubblica o la monarchia; su consiglio di Mecenate Augusto aveva scelto la seconda opzione, ma la monarchia moderata, che Dione è disposto a sostenere, implica la collaborazione col senato ed è, se mai, chiamata a ben altre urgenze; in particolare un sovrano deve

> non solo venerare sempre e comunque i culti divini secondo i patrii costumi, ma […] fare in modo che li onorino anche gli altri […] respingere e punire coloro che contaminano alcuni aspetti dei riti religiosi […] perché costoro, sostituendo nuovi dei a quelli tradizionali, inducono molti ad adottare culti stranieri che provocano il sorgere di congiure, sedizioni e associazioni illecite: tutto ciò non si addice affatto a una monarchia (LII,36,1-2).

Qui il senatore tradizionalista Cassio Dione invoca l'imperatore come garante della *pax deorum* di fronte alla minacciosa ascesa di una nuova religione universale di origine orientale: sia pure da nemico, aveva capito la forza pervasiva del cristianesimo.

La *Storia romana* è la nostra fonte principale per la storia della crisi della repubblica e dell'alto impero; l'impostazione nettamente filosenatoria non deve farci dimenticare la chiarezza della scrittura, l'accuratezza dei dati, la ricchezza della documentazione offerta e, *last but not least*, un equilibrio di giudizio decisamente superiore a quello di Tacito.

Queste qualità le garantirono un enorme successo in Oriente come l'opera *standard* su Roma: in età giustinianea vi attinse Pietro Patrizio, nel VII secolo Giovanni Antiocheno e, in pieno Medioevo, Xifilino e Zonara cosicché Dione fu davvero il 'Livio' dei Bizantini.

Cassio Dione è il vertice della storiografia greca sull'impero romano, ma, a differenza di quella in lingua latina, essa continua rigogliosa attraverso la crisi del III secolo, oscillando tra i modelli opposti di Erodoto e di Tucidide.

Tra Filippo l'Arabo e Valeriano (244-260) si può collocare Erodiano, un provinciale forse d'Asia, che compose *Gli avvenimenti dopo Marco (Aurelio)*, un'opera di storia contemporanea in 8 libri, giuntaci integra. Fino agli inizi del regno di Alessandro Severo (222) essa mescola Cassio Dione con altre tradizioni, con ogni probabilità orali, e poi prosegue come fonte primaria e di buona qualità, fermandosi all'avvento di Gordiano III (238); è possibile che l'autore intendesse arrivare al millennio di Roma nel 248. Dopo un prologo di matrice tucididea, la materia è distribuita per libri coincidenti con i regni dei successivi imperatori, valutati in base alla loro cultura (*paideía*), perché da questa consegue la virtù (*aretḗ*) dell'uomo; tale impostazione rivela che destinatarie dell'opera erano soprattutto le élites provinciali d'Oriente; certo, Erodiano non manifesta le inquietudini istituzionali e religiose di Dione, ma nell'inadeguatezza di tutti i sovrani dopo Marco sembra presentire l'imminente crisi del sistema imperiale.

Asinio Quadrato (*FRHist* n. 102 = 97 Jacoby), di probabile origine italica ed estrazione senatoria, scrisse una *Chilietērís* (*Storia di mille anni*) in 15 libri e *Parthiká* in almeno 9 libri: ne restano una trentina di miseri frammenti; più incerta è un'eventuale terza opera di *Ghermaniká*, che è menzionata da Agazia scolastico (I,6), ma potrebbe essere anche una sezione della *Chilietērís*. I *Parthiká* continuavano

l'opera omonima di Arriano dalla guerra di L. Vero sino a quelle di Settimio Severo; la *Chilietērís* fu scritta in dialetto ionico in funzione dei mille anni di Roma celebrati da Filippo l'Arabo nel 248 e, dato che si arrestava al regno di Alessandro Severo (Lex. Sud. s.v. *Kodrátos*), dovette restare incompiuta; la teoria alternativa che i 1000 anni del titolo designerebbero l'intervallo tra la I Olimpiade (776 a.C.), fatta coincidere con la fondazione di Roma, e il 224 manca di buon senso: nell'imminenza del millennio dell'Urbe un'opera così intitolata doveva porsi il 248 come data terminale.

In dialetto ionico come la *Chilietērís*, e per giunta divisa in 9 libri, è l'opera di un Eusebio (101 Jacoby), forse di Tessalonica, che si configurava come una storia dell'impero da Ottaviano a Caro (dunque fino al 283): negli *Excerpta de stratagematibus* del codice *Parisinus suppl. gr. 607/A* del X secolo ne sono conservati due estratti concernenti due assedi di barbari a città dell'impero, Tours nel 260 e Tessalonica forse nel 269.

Asinio Quadrato ed Eusebio testimoniano che il modello erodoteo 'via Arriano' risulta vincente nel III secolo almeno nelle opere dedicate all'intera storia di Roma (imperiale). Storie contemporanee sono invece quelle di Nicostrato di Trapezunte (98 Jacoby) per gli anni 244-260, di Eforo il giovane (212 Jacoby, ma potrebbe essere uno storico fittizio, sorto da un fraintendimento del Lessico Suda) per gli anni 253-268, cioè il regno di Gallieno, di Filostrato di Atene (99 Jacoby) e di Callinico di Petra per il regno di Aureliano; più incerta è l'attribuzione di encomi/biografie degli imperatori Probo e Caro a Onasimo/Onesimo di Cipro o Sparta (216 Jacoby).

Rispetto a questi semplici nomi ci riportano su terreno più solido Dexippo e Prassagora, entrambi ateniesi e tra loro imparentati, che segnano il ritorno di Atene al centro

della storiografia di lingua greca.

P. Erennio Dexippo (100 Jacoby) si distinse nella resistenza dell'Attica davanti alle ripetute invasioni di Goti ed Eruli, in particolare negli anni 267/268; a queste drammatiche esperienze di storia contemporanea dedicò una monografia, *Skythiká* (dove ovviamente 'Sciti' sta per 'Goti'), in almeno 3 libri, che copriva il periodo 238-270/271: come Arriano aveva inaugurato il genere dei *Parthiká* sulle guerre contro i Parti/Persiani, così Dexippo registra l'apertura di un nuovo fronte sul Danubio e inaugura il genere degli *Skythiká* sulle guerre contro i Goti, che trovò in Ablabio un pronto continuatore di età costantiniana.

Peraltro Dexippo aveva già scritto in precedenza una riduzione in 4 libri dei *Successori di Alessandro* di Arriano, a cui era interessato in particolare per i rapporti tra Atene e i sovrani macedoni, e una *Chronikè historía*, una storia universale dall'età mitica a Claudio II (268-270) in 12 libri. Dopo la *Storia dei mille anni* (di Roma) di Asinio Quadrato, ora Dexippo inglobava in un'estensione analoga la storia del mondo secondo una triplice scansione cronologica, che affiancava al consolato romano le olimpiadi e l'arcontato ateniese; da un punto di vista storiografico siamo al traguardo di un percorso cominciato con le *Vite parallele* di Plutarco: il tempo storico è organizzato in due sistemi, il greco e il romano, paralleli e di pari dignità.

Dexippo godette di ampia e meritata fortuna come il più importante storico successivo a Cassio Dione; ne abbiamo infatti solo 40 frammenti circa, ma alcuni di notevole lunghezza perché conservati dagli *Excerpta constantiniana* e dagli *Excerpta de stratagematibus*; ora l'eccezionale scoperta nel codice *Vindobonensis Hist. gr. 73* di alcuni fogli palinsesti dagli *Skythiká* per merito di G. Martin e J. Grusková ha

ulteriormente arricchito la nostra conoscenza sulle invasioni barbariche dopo la metà del III secolo.

Prassagora (219 Jacoby), che a differenza di Dexippo adottò il dialetto ionico, ci è invece noto solo da Fozio (*Bibl.* 62), ma la triade delle sue opere rivela un progetto storiografico di innegabile interesse; infatti egli scrisse una *Storia dei re di Atene* in due libri, una *Storia di Costantino il grande* pure in due libri e infine una *Storia di Alessandro il Macedone* in sei libri: così l'antica storia monarchica della sua Attica veniva collegata ad Alessandro, fondatore dell'ellenismo, e Alessandro veniva prescelto per l'ennesima volta a modello del nuovo sovrano, Costantino, che aveva fondato una nuova capitale politica, Costantinopoli, e riconosciuto ad Atene il ruolo di capitale culturale dell'impero da lui riunificato.

Prassagora apparteneva alla nobile tradizione del paganesimo, ma non ebbe difficoltà a celebrare Costantino, come peraltro il meno noto Bemarchio, un sofista che scrisse *Le gesta di Costantino* in 10 libri (220 Jacoby); costui peraltro trovò ben altro celebratore e biografo nel più grande rappresentante della nuova storiografia cristiana, Eusebio di Cesarea.

Riferimenti bibliografici

Sui *Vangeli* come biografie ellenistiche: R.A. Burridge, *What are the Gospels?*, Cambridge 2004^{2} (trad. it., Brescia 2008).

Su Luca e la storiografia greca: G. Schepens, *Lucas als grieks historicus*, «Kleio», 1983, 129-164.

Su Giusto di Tiberiade: A. Barzanò, *Giusto di Tiberiade*, «ANRW», II,20,1, Berlin-New York 1987, 337-358.

Su Flavio Giuseppe: commento alla *Guerra giudaica* di G. Vitucci, 2 voll., Milano-Verona 1974, al *Contra Apionem* di L. Troiani, Pisa 1977, all'*Autobiografia* di E. Migliario, Milano 1994; dal 1999 è in corso il commento di tutte le opere a cura di S. Mason per l'editore Brill. Saggi: P. Vidal-Naquet, *Du bon usage de la trahison*, Paris 1976 (trad. it., Milano 1980); T. Rajak, *Josephus*, London 1983; J.C. Edmondson, S. Mason, J.B. Rives (a cura di), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford 2005; J. Sievers, G. Lembi (a cura di), *Josephus and Jewish History in Flavian Rome and Beyond*, Leiden 2005; W. Den Hollander, *Josephus, the Emperors, and the City of Rome: From Hostage to Historian*, Leiden 2014; D.R. Schwartz, *Reading the First Century. On Reading Josephus and Studying Jewish History of the First Century*, Tübingen 2014; H.H. Chapman, Z. Rodgers (a cura di), *A Companion to Josephus*, Malden 2016.

Sul *Testimonium Flavianum:* L. Troiani, *Ancora sul cosiddetto «Testimonium Flavianum»*, «RIL», 2006, 3-17.

Su Plutarco: commento al *De fortuna Romanorum* di G. Forni, Napoli 1989, a 17 *Vite* (sulle 48 pervenute) per la Fondazione Valla, Milano 1977-1997. Saggi: Ph.A. Stadter (a cura di), *Plutarch and the Historical Tradition*, London 1992; Id., *Plutarch and his Roman Readers*, Oxford 2015; Ch. Pelling, *Plutarch and History*, London 2002; P. Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, Firenze 2012.

Sul *De Alexandri Magni fortuna an virtute*: L. Prandi, *L'Alessandro di Plutarco*, in L. van der Stockt (a cura di), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Leuven 2000, 375-386.

Sul *De fortuna Romanorum*: M. Raimondi, *Damofilo di Bitinia e il De fortuna Romanorum di Plutarco*, in Troiani, Zecchini, *La cultura storica*, cit., 217-248.

Sugli opuscoli politici: G. Zecchini, *Plutarch as political theorist and Trajan: some reflections*, in Ph.A. Stadter, L. van der Stockt (a cura di), *Sage and Emperor*, Leuven 2002, 191-200.

Sulla storiografia d'età antonina e oltre: E. Gabba, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, «RSI», 1959, 361-381; Zecchini, *Modelli e problemi*, cit.; Id., *Alessandro Magno nella cultura dell'età antonina*, in M. Sordi (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, 195-212.

Su Filone da Byblos: L. Troiani, *L'opera storiografica di Filone da Byblos*, Pisa 1974.

Su Eliano: L. Prandi, *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*, Roma 2005; M.T. Schettino, *Il passato e il presente di Roma nell'opera di Eliano*, in Troiani, Zecchini, *La cultura storica*, cit., 283-310.

Su Charax: O. Andrei, *A. Claudius Charax di Pergamo*, Bologna 1984.

Su Arriano: commento all'*Anabasi* di A.B. Bosworth, Oxford 1980 (libri I-III), di P.A. Brunt, 2 voll., Cambridge (Mass.) 1976-1983 e di F. Sisti, A. Zambrini, 2 voll., Milano-Verona 2001-2004. Saggi: G. Wirth, *Anmerkungen zur Arrianbiographie. Appian-Arrian-Lukian*, «Historia», 1964, 209-245; Ph.A. Stadter, *The Ars tactica of Arrian. Tradition and originality*, «CPh», 1978, 117-128; Id., *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill 1980 (con diversa cronologia delle opere); A.B. Bosworth, *From Arrian to Alexander*, Oxford 1988; Id., *Arrian and Rome: the minor works*, «ANRW», II, 34, 1, Berlin-New York 1993, 226-275; AA. VV., *Le monde d'Arrien de Nicomédie*, «Ktéma», 2014, 3-115.

Su Luciano e Massimo di Tiro: A. Hurst (a cura di), *Lucien de Samosate. Comment écrire l'histoire*, Paris 2010; I. Achilli, *Le ali di Clio: Massimo di Tiro e il pensiero storico classico*, Lugano 2013.

Su Appiano: commento agli *Emphýlia*: I libro, di E. Gabba, Firenze 1958; II,1-77, di Ch. Carsana, Firenze 2007; III, di D. Magnino, Firenze 1984; IV, di D. Magnino, Como 1998; V, di E. Gabba, Firenze 1970; alla *Syriaké*: di K. Brodersen, München 1989-1991. È in corso dal 1997 l'edizione commentata degli *opera omnia* per le Belles Lettres al cui completamento manca solo il II libro degli *Emphýlia*. Saggi: E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956; M. Hose, *Die Erneuerung der Vergangenheit*, Stuttgart 1994; B. Kuhn-Chen, *Geschichtskonzeptionen griechischer Historiker im 2. und 3. Jhr.n.Chr.*, Frankfurt am Main 2002 e per i rapporti con Arriano K. Brodersen, *Appian und Arrian*, «Klio», 1988, 461-467.

Sulla storiografia ispirata dalle guerre daciche: S. Terrei, *I 'Getica' di Dione Crisostomo*, «Aevum», 2000, 175-186.

Su Polieno: M.T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa 1998.

Sull'età dei Severi: H. Sidebottom, *Severan historiography*, in S. Swain *et al.* (a cura di), *Severan culture*, Cambridge 2007, 52-82.

Su Cassio Dione: commento ai libri XXI-XXX di G.P. Urso, Milano 2013, ai libri XXXVIII-XL (sezione cesariana) in Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, cit., al libro XLI di N. Berti, Milano 1987, ai libri augustei in B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden 1979, al libro LIII di E. Noé, Como 1994, ai libri LV-LVI di P.M. Swan, Oxford 2004. È in corso dal 1991 l'edizione commentata per le Belles Lettres: sono usciti i volumi concernenti i libri XXXVI-XLII e XLV-LI. Saggi: F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964; Ch. Carsana, *La teoria della 'costituzione mista' nell'età imperiale romana*, Como 1990; Hose e Kuhn-Chen citati sopra per Appiano; V. Fromentin *et al.* (a cura di), *Dion Cassius: nouvelles lectures*, Bordeaux 2016; in particolare per la cronologia M.T. Schettino, *Cassio Dione e le guerre civili di età severiana*, «Gerión», 2001, 533-558 e sul libro LII E. Adler, *Cassius Dio's Agrippa-Maecenas debate: an operational code analysis*, «AJPh», 2012, 477-520.

Su Erodiano: commento: è in corso il commento dell'intera opera a cura di A. Galimberti, di cui è uscito il I libro, Göttingen 2014. Saggi: G. Marasco, *Erodiano e la crisi dell'impero*, «ANRW», Il,34,4, 1998, 2837-2927; M. Zimmermann, *Kaiser und Ereignis. Studien zum Geschichtswerk Herodians*, München 1999.

Sulla storiografia perduta del III secolo: P. Janiszewski, *The Missing Link*, Warsaw 2006; U. Hartmann, *Die Geschichtsschreibung*, in Kl.P. Johne (a cura di), *Die Zeit der Soldatenkaiser*, Berlin 2008, 893-916; G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, II, Roma 2011, 31-40.

Su Asinio Quadrato: G. Zecchini, *Asinio Quadrato storico di Filippo l'Arabo*, «ANRW», II,34,4, 1998, 2099-3021.

Su Filostrato: C.P. Jones, *The historian Philostratus of Athens*, «CQ», 2011, 320-322.

Su Dexippo: L. Mecella, *Dexippo di Atene. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2013. I nuovi frammenti sono apparsi in «WS», 2014, 101-120, «GRBS», 2014, 728-754, «Tyche», 2014, 29-43 e 2015, 35-53.

Su Prassagora: Br. Bleckmann, *Zwischen Panegyrik und Geschichtsschreibung: Praxagoras und seine Vorgänger*, Festschrift K.E. Petzold, Stuttgart 1999, 203-228; R.B.E. Smith, *A lost historian of Alexander 'Descended from Alexander', and read by Julian? Praxagoras of Athens reviewed in the light of Attic epigraphy*, «Historia», 2007, 356-380.

XI.
La storiografia cristiana e pagana nell'Oriente tardoantico

Nel corso del III secolo, età di trasformazione e, a un certo punto, di acuta crisi, l'antica cultura pagana e l'emergente cultura cristiana concorsero a un rinnovato sforzo di sistemazione della cronologia dalle origini alla contemporaneità.

Da un oscuro Thallos (256 Jacoby) e da Flegone di Tralles (257 Jacoby) di età adrianea, attraverso altrettanto oscuri Trasillo (253 Jacoby) e Chryseros (96 Jacoby) di età antonina, sino a Porfirio di Tiro (260 Jacoby), si tende a fissare il quadro temporale della storia dell'umanità attraverso liste greche (degli olimpionici per Flegone, dei re per Porfirio) pur nella certezza che non si può risalire oltre il diluvio (poco prima del 1500 a.C. per Trasillo). A questa visione si contrappone quella del tempo cristiano, certificato dalla Bibbia secondo lo schema esameronico (Dio ha creato il mondo in 6 giorni e il mondo durerà 6 giorni di 1.000 anni ciascuno per un totale di 6.000 anni); questo calcolo, spesso connesso con attese apocalittiche e mai avallato dalla gerarchia ecclesiastica, influenzò la cronografia cristiana nel momento in cui una generazione di intellettuali appartenenti alla nuova fede approfittò della pace religiosa succeduta alla persecuzione di M. Aurelio

(177-178) per gettare le basi cronologiche della futura storiografia cristiana: oltre le sezioni cronografiche dell'*Ad Autolycum* (III,16-30) di Teofilo di Antiochia (180-183 circa) e degli *Stromáteis* (I,128-141) di Clemente di Alessandria, sono Ippolito di Roma e Sesto Giulio Africano i due padri fondatori di questo genere storiografico.

Ippolito di Roma (170-235) compose un *Chronicon* preceduto da due testi geografici, un *Diamerismós*, che fonde tradizione biblica (le tavole dei popoli nella *Genesi*) e tradizione geografica ellenistica per descrivere la terra, e uno *Stadiasmós* di discussa autenticità, che è un periplo del Mediterraneo; la parte cronografica, che non ci è giunta e si ricostruisce su più tarde versioni latine e armene, esclude la storia greca e, applicando la legge della *translatio imperii*, racchiude la storia dell'umanità nella sequenza 'Assiri-Persiani-Macedoni (Lagidi)-Roma', calcola il regno di Augusto dal 44/43 a.C. e insiste sul provvidenziale sincronismo tra Augusto e Cristo.

Sesto Giulio Africano era un Arabo, che divenne *a bibliothecis*, una sorta di 'ministro della cultura', sotto Alessandro Severo, scrisse 24 libri di *Kestoí*, opera di varia erudizione di cui sopravvive solo il 10% circa, e morì verso la metà del III secolo. Dopo il 221 egli compose in 5 libri le *Chronographiai*, monumentale opera di comparazione cronologica a partire da Adamo attraverso determinati sincronismi (il diluvio di Deucalione e quello di Noè; il diluvio di Ogigo e l'esodo degli Ebrei dall'Egitto; la I Olimpiade e i re d'Israele) e attraverso liste di sovrani correlati con l'Antico Testamento (i re d'Egitto, d'Assiria, di Media e di Persia) e liste di sovrani e/o magistrati correlati con la storia greca e romana (i re di Argo, Sicione, Sparta, Corinto, Tebe e Lidia, gli arconti di Atene, i re di Roma, i re macedoni e lagidi). Di particolare rilievo è il suo

tentativo di conciliare la tradizione giudaica (in particolare Flavio Giuseppe) e quella romana (in particolare senatoria) riguardo al fondatore dell'impero romano, Cesare o Augusto: egli ammette che Cesare fu il primo a governare da solo (*emonárchēse*), ma non gli riconosce il titolo di *basileús*, valido solo da Augusto in poi (fr. 65 Wallraff).

Il prestigio dell'Africano fu tale che della sua opera perduta troviamo ampie tracce nella cronografia bizantina, sia di matrice alessandrina (nel V secolo Panodoro, Anniano e una terza opera, pervenutaci in un'epitome latina di VIII secolo, gli *Excerpta Barbari*), sia di matrice antiochena fino a Giorgio Sincello (808/810), che ne è il principale bacino collettore. È peraltro innegabile che egli servì da modello, ma fu anche superato agli inizi del IV secolo dall'omologa opera di Eusebio di Cesarea.

Eusebio di Cesarea

Fondatore della storiografia ecclesiastica e, senza dubbio, il più grande storico della tarda antichità, Eusebio nacque intorno al 265, fu discepolo di Panfilo (di cui scrisse una biografia), a sua volta allievo del grande Origene, e divenne vescovo di Cesarea nel 313; si presenta come intimo di Costantino, anche se di recente si è voluto ridimensionare questo speciale rapporto col primo imperatore cristiano; morì verso il 340.

Il *Chronicon* fu intrapreso durante la grande persecuzione (303-311), ma edito in via definitiva dopo il suo esaurirsi, nel 325; non ci è giunto, se non nelle versioni armena di VI secolo e latina, operata poco dopo il 378 da Gerolamo, ma alla sua ricostruzione coopera l'intera tradizione cronografica bizantina, che ne dipende. Eusebio prende le mosse non da Adamo, bensì solo dal più documentabile Abramo e quindi rifiuta lo schema esameronico, nonché, nell'euforia dovuta alla vittoria di Costantino, ogni prospettiva apocalittica; esito del travaglio cronografico del secolo precedente, il *Chronicon* vuole fornire lo schema temporale in cui inserire la nuova storia cristiana: non a caso, Eusebio gli affiancò un'opera di geografia biblica, di cui è sopravvissuta solo la sezione onomastica sempre grazie alla traduzione di Gerolamo e che voleva fornire invece il corrispondente schema spaziale.

Assolti questi due compiti preliminari, Eusebio concepì il ciclopico progetto di una rilettura totale della storia dell'umanità così articolata: 1) una traduzione in termini storiografici dell'Antico Testamento, peraltro per sua fortuna già compiuta da Flavio Giuseppe con le *Antichità giudaiche*; 2) un completamento delle *Antichità* con ciò che non poteva esserci in Giuseppe, l'analisi delle profezie

cristologiche contenute nell'AT: sono i 15 libri della *Praeparatio evangelica* composti tra il 315 e il 320; 3) una traduzione in termini storiografici del Nuovo Testamento, cioè della vita di Gesù: è la *Demonstratio evangelica*, in 20 libri, coeva all'opera precedente, di cui ci è conservata solo la prima metà; 4) la *Storia ecclesiastica*, in 10 libri, che subì diverse redazioni tra il 303 e il 325 e copre il periodo dalla Resurrezione a Costantino; 5) i *Martiri della Palestina*, una raccolta di brevi biografie dedicate alle vittime della grande persecuzione scritta nel 312: è un'appendice alla parte finale della *Storia ecclesiastica*; 6) la *Vita di Costantino*, in 4 libri, scritta dopo la morte dell'imperatore nel 337: come la storia antica di Israele ha il suo compimento in Cristo, così la recente storia della Chiesa ha il suo compimento in Costantino, il nuovo Mosè e il tredicesimo apostolo.

All'interno di un disegno storiografico che colpisce per coerenza e grandiosità si colloca la *Storia ecclesiastica*, di cui Eusebio sottolinea la novità (I,1,3) e che in effetti non sembra avere avuto modelli, se non forse il Luca del *Vangelo* e degli *Atti*, cioè di una biografia e di una storia della comunità cristiana; sfuggente è invece l'Egesippo vissuto tra Adriano e Marc'Aurelio e citato dallo stesso Eusebio come autore di *hypomnémata* in 5 libri, in cui si trattava dei vescovi di Roma e delle eresie.

La *Storia ecclesiastica* sembra in apparenza discostarsi da ogni canone della storiografia classica, perché l'impianto narrativo è interrotto dalla regolare inserzione di numerosi documenti riportati per intero, mentre sono assenti i discorsi; inoltre il tema è strettamente ecclesiastico: la 'grande storia' dell'impero romano resta sullo sfondo e di Roma si tratta solo nella misura in cui è coinvolta nella storia della Chiesa, in particolare nelle fasi di persecuzione. Queste caratteristiche indussero Ed. Schwartz agli inizi del XX secolo a declassare l'opera di Eusebio a *Materialien zur*

Geschichte, a lavori preparatori per una futura opera storica, ma questo giudizio è radicalmente errato.

Innanzitutto nella struttura dell'opera vanno distinte due parti: I-VII ha un tessuto narrativo esile e funzionale solo a collegare tra loro i documenti citati, che, a loro volta, sono finalizzati soprattutto a certificare la continuità delle principali sedi vescovili rispetto agli Apostoli, a denunciare le eresie e a testimoniare le persecuzioni promosse da Giudei e pagani; VIII-X è invece storia contemporanea, dedicata alla 'grande persecuzione' di Diocleziano, quindi storia più 'politica' della precedente e meritevole di una narrazione di più ampio respiro, anche se non si rinuncia ad addurre la documentazione giudicata necessaria. Eusebio si muove nel solco del genere apologetico a lui anteriore, che coniuga con la ricerca antiquaria e la paradossografia di ambito pagano (Alessandro il Poliistore) e, ancor più, giudaico (i *Libri di Esdra*, i *Libri dei Maccabei*, le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe); dall'apologetica e dall'antiquaria egli traspone alla storiografia l'abitudine alla documentazione non sporadica, già presente in molti storici pagani, ma sistematica, secondo due schemi: l'elenco di documenti semplicemente giustapposti (soprattutto nella prima parte) e l'inserzione di documenti nel tessuto narrativo (soprattutto nella seconda parte). In questo modo crea un nuovo modello storiografico, che sarà assunto nel XVI secolo dalla storiografia protestante (le *Centurie di Magdeburgo*) e da quella cattolica (Cesare Baronio) nel loro sforzo di ricostruire la 'vera' storia della Chiesa sulla base di prove inoppugnabili e che è alla base della storiografia 'scientifica' moderna.

La scelta di occuparsi solo della storia ecclesiastica e non della storia politico-militare dell'impero deriva da un diverso uso del criterio assiologico già formulato da Erodoto e accolto da Tucidide e Polibio: nella prospettiva

di Eusebio la storia della Chiesa non è una storia settoriale, ma è la ‘grande’ storia, l’unica che conta e di fronte alla quale la storia dell’impero diviene secondaria e subalterna; in questa prospettiva la tradizione della ‘grande’ storiografia classica non è affatto ripudiata, come dimostra anche l’uso di una terminologia che le appartiene (*kephalaiōdestátōn* a I,2,1 è vocabolo dionisiano, *prokataskeué* a I,5,1 è vocabolo polibiano), è soltanto orientata su una scala di valori ormai mutata.

Storia della Chiesa e storia dell’impero si riunificano nella figura di Costantino, a cui è riservata una biografia munita di una documentazione altrettanto accurata e di proporzioni eccezionali, come dimostra la necessità di ricorrere alla sua divisione in più libri.

La teologia politica sottesa alla *Vita di Costantino* trova la sua più compiuta espressione nel *Triakontaetērikòs lógos*, scritto nel 335 per i trent’anni di regno dell’imperatore: già gli stoici avevano concluso che, come l’intero cosmo è retto dall’unico Dio, così il mondo deve avere un unico reggitore; ora Eusebio ravvisa nell’imperatore ormai cristiano l’unico intermediario *philótheos*, che stringe alleanza con Dio secondo il modello biblico e viene dunque assimilato a Mosè nonché, surrettiziamente, addirittura a Cristo. Così, nella fusione tra cultura classica e cultura biblica, Eusebio fonda il pensiero politico cristiano della tarda antichità e oltre, sino all’età moderna.

La storiografia ecclesiastica posteusebiana

La fortuna di Eusebio fu pressoché immediata: già alla fine del IV secolo Gelasio di Cesarea avrebbe scritto una perduta *Storia ecclesiastica* a continuazione di quella eusebiana, ma è probabile che a lui sia stata attribuita una compilazione databile invece tra il 439 e il 475; invece è certo che nel 402/403 Rufino di Aquileia tradusse in latino l'opera di Eusebio e ne fece un'altra continuazione in due libri fino alla morte di Teodosio, cioè dal 325 al 395.

Rufino può essere trattato qui, pur se di origine occidentale e di lingua latina, perché egli soggiornò tra Alessandria e Gerusalemme dal 373 al 397 e mantenne una prospettiva orientale, anche se scrisse su invito del suo vescovo, Cromazio di Aquileia, per consolare la sua comunità, provata dall'invasione visigota del 402; inoltre egli fu utilizzato dai successivi storici orientali del V secolo, Socrate, Sozomeno e Teodoreto. L'occasione dell'opera – un'invasione di barbari – spiega la forte ostilità verso quest'ultimi, definiti *pestifer morbus* nella *praefatio*; è tuttavia notevole che Rufino li ritenga in possesso di un tasso di umanità sufficiente a renderli evangelizzabili e che quindi sia favorevole all'attività missionaria anche oltre i confini dell'impero; da qui discende l'esaltazione dell'esemplare figura di Bacurio, principe degli Iberi caucasici, convertiti al cristianesimo, e poi fedele ufficiale di Teodosio I, che si coprì di gloria nella battaglia del Frigido (X,11 e XI,33). Più dei barbari Rufino è preoccupato da pagani ed eretici all'interno dell'impero: le persecuzioni non sono infatti cessate con Costantino, ma continuano col pagano Giuliano e l'ariano Valente; a questi si contrappone Teodosio I, sul cui appassionato elogio Rufino chiude la sua opera, ma deve anche contrapporsi una Chiesa non

contaminata da influssi mondani e suggestioni di potere, bensì umile e ascetica, come quella rappresentata dal monaco Giovanni di Licopoli: questi, e non Ambrogio, è per Rufino il vero consigliere di Teodosio, il suo *vir propheticus* (XI,19 e 32). Il barbaro convertito, l'imperatore pio, il monaco ispirato, costituiscono la triade che incarna il pensiero storico e religioso di Rufino.

Nel V secolo ben cinque storici greci, Filippo di Side, Filostorgio, Socrate, Sozomeno e Teodoreto scrissero altrettante storie ecclesiastiche, che continuavano Eusebio; a loro volta questi storici ricevettero prosecuzioni in età giustinianea e oltre, grazie alle analoghe opere di Teodoro il Lettore e di Evagrio di Epifania, che traghettano il genere alla storiografia bizantina.

La storia ecclesiastica più ampia doveva essere la *Christianikè historía* di Filippo di Side in 36 libri, di cui solo gli ultimi 12 dedicati al secolo posteusebiano, dal 325 al 425/426; essa era ulteriormente suddivisa in 1.000 tomi (!), secondo quanto ci riferisce Fozio (*Bibl.* 35), e formava un'illeggibile congerie di digressioni di natura enciclopedica, secondo una caratteristica, che si ritrova, in forma più moderata, sia in Filostorgio sia in Ammiano Marcellino: è per noi del tutto perduta.

Della storia in 12 libri dell'eunomiano (ariano intransigente) Filostorgio restano frammenti conservati da Fozio (*Bibl.* 40), da un'anonima *Vita di Costantino* e dalla *Passio Artemii*, composta nell'VIII secolo forse da Giovanni Damasceno; invece le storie, rispettivamente in 7, 9 e 5 libri degli ortodossi Socrate, Sozomeno e Teodoreto, i cosiddetti 'sinottici', sono integre e furono tradotte in latino per impulso di Cassiodoro (II metà del VI secolo) nella *Historia Tripertita*.

Per certi aspetti proprio Filostorgio ci appare l'autore più

stimolante: egli scrive verso la fine degli anni '30 una storia dell'ultimo secolo dell'impero (325-425) senza rigide distinzioni tra temi religiosi e temi politici; attinge anche a fonti pagane, in particolare Olimpiodoro di Tebe, appena pubblicato agli inizi degli anni '30; indulge all'esibizione erudita, spesso di matrice classica, in diversi ambiti (etnologico, idrologico, zoologico, sismologico); articola la sua lettura secondo lo schema dei giudizi di Dio sulla storia e sui singoli sovrani: Costantino, che aveva condannato l'arianesimo a Nicea, muore avvelenato dai figli e Teodosio, persecutore degli ariani, muore di idropisia per la sua vita dissoluta, mentre l'ariano Valente trova una morte casuale nella battaglia di Adrianopoli, a cui non è data molta importanza; è invece epocale il sacco di Roma del 410, imputabile in ultima analisi al tradimento del semibarbaro Stilicone; proprio la sua appartenenza a una minoranza ereticale duramente repressa lo spinge, in consonanza con i pagani, a un cupo pessimismo sulle sorti dell'impero: in prodigi e fenomeni di vario genere egli vede i 'segni dei tempi' e, in sostanza, l'imminente sopraggiungere dell'apocalisse.

Un comprensibile ottimismo regnava invece tra i cattolici d'Oriente sotto il lungo regno del pio Teodosio II (408-450). Dei tre sinottici Socrate e Teodoreto sono più fedeli al modello eusebiano, sia perché anch'essi inseriscono documenti all'interno di una narrazione semplice e chiara, rivolta all'intero popolo di Dio, sia perché trattano quasi solo di questioni ecclesiastiche, anche se la prospettiva è costantinopolitana per il primo, antiochena per il secondo. Quando Socrate se ne discosta e, per l'età contemporanea, si vede costretto ad occuparsi di storia politica, sente il bisogno di giustificarsi (V,1,1): d'altra parte egli è consapevole che c'è un legame di *sympátheia* tra Chiesa e impero, per cui le guerre turbano anche la pace ecclesiale e

le eresie creano anche disordini sociali.

Sozomeno, senz'altro il più rilevante dei tre, nonché il più giovane, intendeva giungere sino al 439, ma il suo IX libro si interrompe bruscamente al 427, o per morte improvvisa o per autocensura; esso è infatti scritto tra il 448 e il 450, quando l'eunuco Crisafio, di fede monofisita, sta accentuando la propria influenza su Teodosio II e questa svolta religiosa non poteva essere gradita allo storico cattolico; in tal senso è significativo che l'elogio dell'imperatore, contenuto nella *Dedica*, ricalca quelli di Socrate a VII,22 e 42, dove Teodosio è caratterizzato come sovrano colto, mite (*prâos*) e amato da Dio (*theophiléstatos*), da cui ottiene con la preghiera vittorie incruente, mentre a IX,1-3 le sue qualità sono ricondotte all'educazione ricevuta dalla sorella Pulcheria, che è il vero soggetto di questo encomio: negli ultimi convulsi anni di Teodosio, quando il monofisismo minaccia la pace, l'ortodossa Pulcheria è vista come l'estremo baluardo contro la deriva eretica del sovrano.

Ancor più di Socrate, Sozomeno prende atto che nell'impero cristiano storia politica e storia ecclesiastica sono ormai intrecciate; la distinzione è, se mai, tra storia contemporanea e storia del passato secondo esigenze metodologiche di chiara ascendenza tucididea:

> Io menzionerò gli avvenimenti, ai quali ho assistito o che ho appreso da persone informate e testimoni dei fatti, nella mia generazione e in quella precedente. Quanto agli avvenimenti più lontani, li ho indagati in base alle leggi edite riguardo alla religione, ai concili, alle innovazioni dottrinali, alle lettere di imperatori e vescovi, di cui talune sono ancora conservate negli archivi imperiali ed ecclesiastici, altre sono tràdite casualmente dagli eruditi. Ho spesso pensato di inserire nella mia opera il testo di questi documenti, ma ho giudicato che, per non appesantire il testo, fosse meglio sintetizzarne il contenuto, a meno che non vi trovassimo questioni dibattute, su cui vi sono opinioni divergenti: allora, se troverò testi scritti, li citerò per testimoniare la verità (I,1,13-14).

Dunque la tensione verso la verità resta per Sozomeno un valore primario; la ricostruzione di questa verità passa attraverso i quattro gradi dell'autopsia, dell'interrogazione di testimoni, della sintesi di documenti consultati e solo in casi eccezionali della loro citazione letterale, perché lo

storico ha esigenze espositive, stilistiche e retoriche, che confliggono con l'inserimento massiccio di testi documentari e devono essere tenute in maggior conto; si tace invece della consultazione di fonti storiografiche coeve (segnatamente Olimpiodoro di Tebe) secondo l'abituale prassi degli storici antichi. Così l'ultimo manifesto metodologico della storiografia antica ricupera Tucidide a fianco di, se non contro, Eusebio e costituisce il punto d'arrivo di una riflessione secolare: l'eccellente qualità della *Storia ecclesiastica* di Sozomeno testimonia la capacità di produrre un'opera all'altezza di tali ambiziose premesse.

L'agiografia

Se la storia ecclesiastica tardoantica è nel solco di Eusebio, non altrettanto si può dire della biografia: la *Vita di Costantino* era troppo lunga e difficile per avere imitatori. Invece la *Vita di S. Antonio*, scritta originariamente forse in copto oppure subito in greco da Atanasio di Alessandria nel 357 e tradotta in latino poco dopo da un anonimo e nel 374 da Evagrio di Antiochia, divenne un autentico *best-seller* e costituì l'archetipo dell'agiografia bizantina; dopo il 386 Gregorio di Nissa compose la biografia della sorella, santa Macrina, nonché la *Vita di Mosè*; sillogi di vite di asceti sono la *Storia dei monaci in Egitto*, di cui abbiamo una versione greca e una latina – quest'ultima ad opera di Rufino di Aquileia –, l'*Historia Lausiaca* di Palladio, raccolta di vite di monaci egizi composta tra il 419 e il 420, e la *Storia religiosa* di Teodoreto, che comprende 30 biografie di monaci siriaci; singole biografie sono le varie versioni della *Vita di Pacomio*, il fondatore del monachesimo egizio (2 copte e 4 greche), risalenti al V secolo, e le 6 vite di monaci palestinesi di Cirillo di Scitopoli (VI secolo).

Il monaco, cenobita o eremita, protagonista di queste biografie è il sant'uomo, che abbandona il mondo e si ritira ai suoi margini, nel deserto, per vivere da perfetto cristiano; ai suoi occhi il mondo è il male e, se talvolta vi fa la sua ricomparsa, è solo per fustigarne i costumi e annunciare il castigo di Dio; anche nel deserto il male esiste e si manifesta sotto forma di demoniache tentazioni, ma la preghiera e il digiuno, le pratiche ascetiche, possono vincerlo; ai frequenti interventi diabolici corrispondono altrettanto frequenti interventi divini sotto forma di miracoli: l'intera vita del santo è così costellata di prodigi, in un'atmosfera soprannaturale sospesa tra il deserto e il cielo.

La biografia tardoantica è biografia di religiosi, non di generali o di politici; anche i pagani si adeguarono: le 23 *Vite di sofisti* scritte da Eunapio di Sardi nel 405 non hanno per modello l'analoga opera in due libri di Filostrato dedicata prima del 238 a Gordiano I, ma intendono gareggiare con l'agiografia proprio negli aspetti miracolistici per dimostrare che i sofisti sono taumaturghi più potenti dei santi. Questa trasposizione in ambito pagano di un modello biografico cristiano è emblematica del preoccupante complesso di inferiorità di un'antica, ma ormai sterile cultura nei confronti di una più giovane e assai più dinamica.

La storiografia pagana: Eunapio, Olimpiodoro, Zosimo

La tradizionale storiografia pagana, di impianto politico-militare, che sembra scomparire dopo Prassagora di Atene, ritrovò slancio col regno di Giuliano e la sua pur fallimentare guerra persiana, su cui scrissero il suo medico di corte, Oribasio (221 Jacoby), Magno di Carre (225 Jacoby) ed Eutichiano di Cappadocia (226 Jacoby), questi ultimi due forse ancora accessibili a Malala nel VI secolo. Il testo più importante fu però senza dubbio la *Chronikè historía* in 14 libri, che lo stesso Eunapio di Sardi scrisse a cavallo tra IV e V secolo.

Nonostante il dichiarato paganesimo di Eunapio, quest'opera godette di notevole prestigio in età bizantina; la leggeva ancora Fozio (*Bibl.* 77), contribuì agli *Excerpta Constantiniana*, se ne servì la Suda: perciò ne conserviamo quasi un centinaio di frammenti, alcuni di una certa lunghezza. Si aggiunga che, come ci informa sempre Fozio (*Bibl.* 98) e ha confermato la moderna ricerca, agli inizi del VI secolo, nell'età dell'imperatore Anastasio I (491-518), un altro pagano, Zosimo, compose una *Néa historía*, una 'storia moderna' in 6 libri, a noi pervenuta; Zosimo vuole stare al declino di Roma come Polibio (citato a I,1,1 e 57,1) stava alla sua ascesa, ma di fatto egli scrive un compendio di storia universale dalla guerra di Troia al 410, che per gli anni 270-404 (libri II-VI), si riduce a costituire una sintesi di Eunapio: perciò abbiamo una discreta conoscenza dell'opera di quest'ultimo.

Come Eunapio stesso ci informa (fr. 1 Blockley), egli continua Dexippo dal 270, a conferma del vuoto intermedio, e ne mutua anche il titolo; ritiene però di non dover eccedere in precisione cronologica, come Dexippo, che datava anno per anno, per arconti e consoli, e ancor

prima Tucidide, il più scrupoloso degli storici (fr. 1,72), che datava addirittura per stagioni, ma di potersi limitare a datare per regni di imperatori. Ancora Fozio conosce due edizioni dell'opera: la prima arrivava o al 378 (battaglia di Adrianopoli) o al periodo della distruzione dei templi (*Vit. soph*. 6,11; 8,1-2), cioè della legislazione antipagana di Teodosio I e della coeva invasione della Grecia da parte di Alarico (392-395); la seconda aveva come rinnovato traguardo il sacco di Roma da parte dello stesso Alarico nel 410, ma si interrompe al 404, presumibilmente per la scomparsa dell'autore.

La scelta di enfatizzare le tre date appena indicate deriva da una concezione profondamente pessimistica della storia contemporanea, a sua volta influenzata dal pensiero di Giuliano (361-363), l'ultimo imperatore pagano. Giuliano non fu storico, ma in una satira intitolata ai *Cesari* pronuncia una serie di giudizi sui suoi predecessori, che vanno dall'ammirazione totale per M. Aurelio, l'imperatore-filosofo (nonché, anche se non è detto esplicitamente, primo vero persecutore dei cristiani), al disprezzo altrettanto radicale per Costantino. Eunapio è senza dubbio debitore a Giuliano di una visione della storia, che individua in Costantino il responsabile della scelta di una religione fasulla e immorale come il cristianesimo: di conseguenza egli si è rifiutato di celebrare i *ludi saeculares* nel 314 (Zos. II,7) e ha ottenuto il perdono per i suoi delitti famigliari, l'uccisione del figlio e della moglie nel 326 (Zos. II,29); l'abbandono degli antichi dei ne ha suscitato la giusta ira e, dopo la breve parentesi di Giuliano, uomo semidivino, che ha cercato di rimediare a quell'errore, le ultime vicende dell'impero sono scandite da una serie di catastrofi, alle quali si può porre fine solo lasciando Cristo per tornare a Giove: altrimenti l'impero è destinato a dissolversi.

Fozio ci dice che nella II edizione della sua *Storia* Eunapio avrebbe moderato gli attacchi al cristianesimo contenuti nella I edizione, pur senza eliminare chiare tracce della sua ostilità: non siamo più in grado di valutare questo ridimensionamento; resta l'indubbia coerenza dell'interpretazione eunapiana, grazie alla quale ricuperiamo la lettura pagana del declino dell'impero: nel più autentico spirito della storiografia romana, tale declino non poteva avere che cause religiose.

Peraltro non tutti i pagani contemporanei di Eunapio ne condividevano l'acuta sensibilità religiosa; c'era chi più semplicemente si occupava di storiografia politico-militare in ossequio a una tradizione venerabile: è il caso di Olimpiodoro di Tebe.

Olimpiodoro era un Egizio, un pagano, come ci informa Fozio (*Bibl.* 80), e un diplomatico, che nel 412 partecipò a un'ambasceria presso gli Unni (fr. 19 Blockley); è probabile che soggiornasse a lungo in Occidente, come il suo più illustre compatriota, il poeta Claudiano; a differenza di quest'ultimo, scrisse però in greco *Historikoì lógoi*, che egli stesso definiva *hýlē historías*, cioè congerie di materiali storici, ma di cui curò la suddivisione in 22 libri: dopo due probabili libri introduttivi sul modello della *prokataskeué* polibiana, la prima decade copriva il periodo 408-412 al ritmo di due libri per anno, mentre i 10 libri successivi coprivano il periodo 413-425 al ritmo di neppure un libro per anno. Essi formavano la più ricca, informata ed equilibrata narrazione degli eventi dal 407 al 425 e furono subito adottati come fonte da storici ecclesiastici coevi come Filostorgio e Sozomeno, nonché da Zosimo per gli anni successivi al 404, quando veniva a mancargli Eunapio; infine ancora Fozio ce ne fornisce un ampio riassunto.

L'intera opera di Olimpiodoro ha una cornice orientale, come rivela la dedica stessa a Teodosio II, la scelta del I

anno di regno di Teodosio II, il 408, come data iniziale, la scelta dell'incoronazione del piccolo Valentiniano III per volontà di Teodosio II nel 425 come data terminale (fr. 43). Dal riassunto di Fozio ricaviamo però che una grande attenzione era riservata alla storia occidentale, sia agli eventi italici, come le convulse vicende che portarono all'uccisione di Stilicone e poi al sacco di Roma nel 410, sia a quelli gallici attraverso le usurpazioni di Costantino III e di Giovino e gli interventi prima di Ataulfo e poi di Costanzo III a sostegno del governo di Ravenna; Olimpiodoro apprezza Stilicone ed è molto ostile al *magister officiorum* Olimpio, che fu causa della sua rovina (fr. 5); è decisamente leale verso i Teodosidi, pur se non minimizza i contrasti tra Onorio e Galla Placidia (fr. 38); peraltro i suoi 'eroi' sono i generali di origine romana come Costanzo (frr. 23 e 37), che sarebbe divenuto avido solo dopo il suo matrimonio con Placidia, e Bonifacio, nobilissimo (fr. 22) ed eroico (fr. 40): lo storico ripone in questa nuova generazione di condottieri non barbarici ogni speranza di ripresa militare dell'impero.

Il paganesimo dell'autore trapela dalla menzione di una statua magica, che avrebbe inibito il passaggio di Alarico e dei suoi Visigoti in Sicilia e sarebbe poi stata distrutta da uno zelante funzionario cristiano (fr. 16), e di tre statue d'argento, che avrebbero impedito le invasioni dei barbari transdanubiani fin quando non furono rimosse (fr. 27), ma non sembra emergere una polemica sistematica contro il cristianesimo: non a caso egli non insiste sul 410 come data epocale in senso negativo, ma anzi sull'immediata ripresa di Roma dopo il sacco, che viene così ridimensionato (fr. 25).

Ampio spazio è riservato alle digressioni erudite e ai *mirabilia*: Olimpiodoro vuole spiegare l'origine del termine militare *buccellarii* (frr. 7,4 e 12) e del soprannome *Truli*, dato dai Vandali ai Goti (fr. 29); prende posizione sulla

localizzazione delle peripezie di Ulisse (fr. 42); descrive una cerimonia sofistica, a cui aveva assistito in Atene (fr. 28); si sofferma sulle tradizioni concernenti la Grande Oasi in Egitto (fr. 32); ci informa sul tenore di vita degli aristocratici romani e sulla lussuosa grandezza delle loro dimore (fr. 41); riferisce del mago asiatico Libanio, che esercitò una certa influenza sulla corte di Ravenna fin quando l'imperatrice Galla Placidia lo fece condannare a morte (fr. 36).

Quest'inclusione di tali materiali in un'opera di storiografia 'alta' si era già colta nelle storie ecclesiastiche di Filippo di Side e di Filostorgio; essa raggiunge l'apice in Ammiano Marcellino.

Ammiano Marcellino

Ammiano Marcellino nacque ad Antiochia in Siria verso il 335; era un pagano ed ebbe educazione greca, ma fu di professione un militare al seguito del *magister militum* Ursicino dal 354 al 360; agli anni '80 risale il suo soggiorno a Roma, mentre riservò l'ultima parte della sua vita (385-396 circa) alla stesura delle *Res gestae* in latino; l'adozione della lingua di Roma è segno di patriottismo verso l'impero, ma, come Rufino, egli appartiene *in toto* alla storiografia orientale.

All'opera è attribuita una suddivisione in 31 libri, numero strano e assai discusso tra gli studiosi, che può forse spiegarsi presupponendo un libro introduttivo, una sorta di *prokataskeué* di tipo polibiano, e 30 libri come quelli assegnati nella tarda antichità a Tacito; infatti le *Res gestae* si presentavano come una continuazione di Tacito, dal regno di Nerva in poi, volendo così consapevolmente riallacciarsi all'ultimo grande storico di Roma, ma già il XIV libro trattava di storia contemporanea e dunque al periodo anteriore era riservata una ricostruzione più sintetica; a noi sono giunti i 18 libri dal XIV al XXXI, che coprono gli anni 354-378, al ritmo di quasi un libro all'anno.

Il metodo storico di Ammiano risale a Polibio: ruolo determinante della psicologia umana come motore della storia, ruolo secondario della religione, di fatto ridotta a un generico 'fato', frequente ricorso ai discorsi diretti, inserimento di importanti digressioni, sia etnografiche (sui Saraceni a XIV,4; sulle province d'Oriente a XIV,8; sulla Gallia a XV,9-12, forse attinta direttamente a Timagene; sul Ponto a XXII,8; su obelischi e geroglifici a XVII,4 e sull'Egitto a XXII,15-16; sulla Persia a XXIII,6; sulla Tracia a XXVII,4; su Alani e Unni a XXXI,2, testo

fondamentale per la nostra conoscenza di questi ultimi), sia di tecnologia militare (sull'‘artiglieria’ a XXIII,4), sia fisico-astronomiche (sui terremoti a XVII,7; sulle eclissi a XX,3; sull'arcobaleno a XX,11,26-30) sono tutti elementi strutturali delle *Res gestae*, che trovano in Polibio il loro modello.

Ammiano è fonte primaria per gli eventi dal cesarato di Gallo sotto Costanzo II fino alla battaglia di Adrianopoli e, grazie all'ampiezza e all'equilibrio della sua narrazione, è questo il periodo della storia antica che conosciamo meglio insieme con la parte della guerra del Peloponneso (431-411) nota da Tucidide. Egli si occupa prevalentemente di storia politica, militare e giudiziaria: le spedizioni di Giuliano contro gli Alamanni sul Reno e di Costanzo II contro i Sarmati oltre il Danubio, l'assedio di Amida da parte persiana nel 359, infine le campagne di Teodosio il Vecchio in Africa per soffocare la rivolta di Firmo sono narrate nei minimi dettagli; parimenti è memorabile il duplice inizio dei libri XXVIII e XXIX sui processi a Roma intentati dal prefetto vicario Massimino contro senatori e mogli di senatori e sui processi ad Antiochia intentati contro Teodoro, accusato di mirare al trono, e i suoi presunti complici nel 371/372: la torbida e fosca atmosfera, che li circonda, pervade i regni dei Valentiniani. Di Valentiniano I si sottolinea il valore, ma anche la ferocia e l'avidità (XXX,7-9), su Valente il giudizio è decisamente negativo (XXXI,14): Ammiano non ama i sovrani cristiani del suo tempo.

In precedenza egli aveva già delineato gli speculari ritratti di Costanzo II e di Giuliano. Il primo, di cui si riconosce la saggezza nella politica estera e la grande competenza nell'amministrazione dell'impero, è accusato di un'eccessiva sospettosità che lo conduce ad affidarsi agli *agentes in rebus*, una sorta di polizia segreta, e a montare

accuse, processi, condanne in forma indiscriminata (XVI,8; XIX,12; XXI,16): l'influsso del Tiberio di Tacito è sin troppo evidente. Il suo contraltare è il giovane e brillante Giuliano, l''eroe' di Ammiano, che ne apprezza il ricupero degli antichi valori di pudicizia e temperanza, lo spirito guerriero, la volontà di concentrarsi su grandi imprese belliche, come la spedizione contro la Persia (XVI,5 e XXV,4); tuttavia la persecuzione culturale dei cristiani non è condivisa (XXV,4,20), sia perché è un motivo di discordia interna, sia perché il militare Ammiano non partecipa del paganesimo mistico dell'Apostata, da lui definito 'superstizioso più che sincero osservante della religione' (XXV,4,17).

La storia religiosa rimane però sullo sfondo. Ammiano non manca di sottolineare in tono negativo la litigiosità dei cristiani, divisi da contese dottrinali e non, come nel caso dei cattolici Atanasio e Liberio, vescovo di Roma, contrapposti all'imperatore filoariano Costanzo II (XV,7), o di Damaso e Ursino in lotta per il controllo della sede romana nel 366 (XXVII,3); sarebbe meglio che i cristiani non ci fossero, ma essi non vanno combattuti, in nome di quel realismo che lo storico condivide con Temistio (e con altri pagani): ciò che è essenziale è infatti la concordia di tutto l'impero di fronte alle minacce esterne e chiunque turbi questa unità, siano usurpatori o persecutori religiosi, contribuisce ad indebolirlo. Allora la 'tolleranza' di Ammiano deriva dalla percezione che i destini della società imperiale non ruotano intorno all'alternativa 'Giove o Cristo', bensì intorno al rapporto con i barbari; il pericolo di questi ultimi è tale da richiedere un estremo sforzo collettivo; non a caso le *Res gestae* si chiudono, in una prospettiva rigorosamente orientale, sulla catastrofe di Adrianopoli, ma evocano nel contesto l'evento analogo di Canne:

Gli annali non ricordano una disfatta simile a questa, tranne la battaglia di Canne, sebbene i Romani, talvolta ingannati dall'avversa Fortuna, abbiano temporaneamente ceduto alle avversità delle guerre e sebbene i mitici canti funebri dei Greci abbiano pianto molte battaglie (XXXI,13,19).

Una chiusura, che parrebbe del tutto negativa, è così aperta alla speranza: come un tempo Roma seppe risollevarsi dopo Canne e avviarsi alla conquista del mondo, così anche ora essa può trovare le risorse per scacciare i barbari dal proprio territorio e riprendere lo slancio espansionistico, che le è connaturato, ma può farlo solo sulla base di una ferrea unità di intenti e di voleri.

Questo appello al più glorioso passato dell'Urbe avrebbe dovuto riscuotere l'approvazione delle grandi famiglie senatorie di Roma; anche la presa di distanza dal paganesimo troppo orientaleggiante di Giuliano avrebbe dovuto incontrarne il favore; infine la scelta di continuare Tacito e di scrivere in latino, non la sua lingua madre e dunque con stile talvolta faticoso, ma sempre appassionato, erano ulteriori elementi per accattivarsi il pubblico più qualificato dell'Urbe.

L'evidente progetto di Ammiano di accreditarsi come 'lo' storico del senato, dell'organo che incarnava la tradizione nel suo significato più autentico, fallì miseramente, come egli stesso riconosce con amarezza (XXVIII,4,14): gli orgogliosi e supponenti senatori snobbavano la sua opera, così vasta e difficile, e preferivano leggere le satire di Giovenale e le biografie piene di pettegolezzi di Mario Massimo, modello e fonte principale di quell'*Historia Augusta*, che veniva composta in quegli anni e in quegli ambienti; egli li ripagò con due impietosi *excursus* sui vizi dell'aristocrazia e della plebe romana (XIV,6 e XXVIII,4).

D'altronde Ammiano aveva anche un altro e forse più ambizioso progetto, quello di accreditarsi presso le élites orientali come il nuovo Plutarco e di presentare l'immagine di un impero bilingue e bicefalo, a cui l'Oriente greco

aveva contribuito in pari misura rispetto all'Occidente latino. Nei frequenti confronti, una trentina in tutto, che egli istituisce nel corso della sua opera tra Roma e l'Ellade, si riconosce la superiorità della prima solo nell'ambito religioso e divinatorio, dove per Ammiano gli aruspici sono preferibili ai sofisti, mentre l'inferiorità di Roma è affermata non solo nell'ambito della cultura retorica e delle scienze, ma persino nel diritto, che nascerebbe in Grecia con Licurgo e Solone; soprattutto si ribadisce con forza la pari dignità in ambito militare e l'esemplarità di Alessandro attraverso parallelismi con Scipione l'Africano, Cesare, Augusto e, naturalmente, Giuliano. Quello di Ammiano è l'ultimo, commovente, ma utopico tentativo di promuovere l'unità di un impero, le cui metà stavano ormai separandosi per sempre.

In ogni caso la sfortuna in vita fu ricompensata dalla fortuna successiva: l'Ammiano perduto dei primi libri è stato spesso indicato come possibile fonte di riferimento riguardo al II e III secolo per la storiografia di età giustinianea (Pietro Patrizio); date le loro caratteristiche, ha poi del miracoloso che le *Res gestae* siano sopravvissute in una percentuale (quasi il 60%) superiore a Tacito (il 50% circa).

La storiografia protobizantina: Prisco di Panion

Con Olimpiodoro e Ammiano finisce il contributo del paganesimo alla storiografia tardoantica in Oriente. La tradizione di una storiografia 'alta', di tipo politico-militare continuò fino all'età di Giustiniano attraverso la catena costituita da Prisco di Panion, Malco di Filadelfia e Candido l'Isaurico, ma solo per il primo dei tre si può dubitare, a mio avviso a torto, che fosse cristiano: più semplicemente essi scrivono *Storie* 'profane' perché sono o diplomatici (Prisco) o retori (Malco) o burocrati (Candido). Prisco copre in 8 libri il periodo 433-473/474, ma forse si riallacciava ad Olimpiodoro, risalendo al 425, Malco copre in 7 libri il più breve periodo 473/474-480, mentre Candido in soli 3 libri andava dal 457 al 491, cioè dall'ascesa al trono di Leone I a quella di Anastasio.

Prisco è il più famoso non fosse che per il celebre gruppo di frammenti 10-14 Blockley (una trentina di pagine), che contengono il resoconto di una missione diplomatica presso Attila: Prisco vi partecipò, ce ne restituisce le vicende con grande immediatezza narrativa e viene così a essere la nostra fonte principale sugli Unni e i loro rapporti con l'impero d'Oriente a metà del V secolo. Pur da orientale, Prisco ha ancora una visione unitaria dell'impero romano: egli è assai critico verso la viltà di Teodosio II, che sceglie sempre con gli Unni la via della trattativa diplomatica e del pagamento di costose indennità, mentre esalta la scelta militare del suo successore, Marciano, e la ritrovata sinergia con l'Occidente per liquidare le minacciose ambizioni di Attila (frr. 18 e 20). Il suo alto livello di storico fu subito riconosciuto: Malco se ne fece continuatore, Procopio e Giordane nel VI secolo, Giovanni Antiocheno nel VII, gli *Excerpta Constantiniana* nel X lo

utilizzarono ampiamente, mentre non risulta tra le letture di Fozio.

È invece altrettanto significativo che Malco termini la sua opera nel 480 sulla morte dell'ultimo imperatore d'Occidente, che per lui non è Romolo Augustolo, mai riconosciuto da Costantinopoli, ma Giulio Nepote, l'ultimo sovrano imposto dall'Oriente all'altra metà dell'impero (Phot. *Bibl.* 78): credo che all'interno di una costante continuità storiografica nessun indizio più di questo dimostri che la storiografia romana in lingua greca è ormai diventata storiografia bizantina.

Riferimenti bibliografici

In genere per i capitoli XI e XII cfr. G. Marasco (a cura di), *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity*, Leiden 2003; D.S. Rohrbacher, *The Historians of Late Antiquity*, London 2002.

Sulla cronografia cristiana: per la ricostruzione dell'opera di Sesto Giulio Africano M. Wallraff (a cura di), *Chronographiae: The Extant Fragments/Iulius Africanus*, Berlin-New York 2007; Id. (a cura di), *Cesti: The Extant Fragments/Iulius Africanus*, Berlin-New York 2012. Saggi: U. Roberto, *Le «Chronographiae» di Sesto Giulio Africano: storiografia, politica e cristianesimo nell'età dei Severi*, Soveria Mannelli 2011; G. Zecchini, *Fine dell'impero romano ed escatologia*, «Erga-Logoi», 2014, 7-20.

Su Eusebio: commento in G. Bardy, *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique*, 4 voll., Paris 1983-1987^{3}; L. Tartaglia (a cura di), *Sulla Vita di Costantino*, Napoli 1984. Saggi: sull'opera cronografica A.A. Mosshammer, *The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition*, Lewisburg 1979; R.W. Burgess, *Studies in Eusebian and Post-Eusebian Chronography*, Stuttgart 1999; sull'opera storiografica G.F. Chesnut, *The First Christian Histories*, Paris 1977; M. Mazza, *Sulla teoria della storiografia ecclesiastica. Osservazioni sui proemi degli storici ecclesiastici*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, Messina 1980, 335-389; T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass. 1981; F. Winkelmann, *Euseb von Kaisareia, der Vater der Kirchengeschichte*, Berlin 1991; E. Carotenuto, *Tradizione e innovazione nella «Historia Ecclesiastica» di Eusebio di Cesarea*, Bologna 2001; A.P. Johnson, J.M. Schott (a cura di), *Eusebius of Caesarea: Tradition and Innovations*, Washington 2013; sull'opera biografica M. Amerise, *Costantino, il 'Nuovo Mosé'*, in B. Amata, G. Marasco, *Storiografia ed agiografia nella tarda antichità*, Roma 2005, 671-700.

Su Rufino: F. Thélamon, *Païens et chrétiens au IVe siècle. L'apport de l'Histoire ecclésiastique de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981; G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, II, Roma 2011, 135-158.

Su Filostorgio: commento in Br. Bleckmann *et al.* (a cura di), *Histoire ecclésiastique/Philostorge*, Paris 2013. Saggi: G. Zecchini, *Filostorgio*, Atti I Congresso AST, Napoli 1989, 579-598; G. Marasco, *Filostorgio*, Roma 2005; D. Meyer (a cura di), *Philostorge et l'historiographie de l'antiquité tardive*, Stuttgart 2011.

Su Socrate, Sozomeno e Teodoreto: commento in P. Maraval (a cura di), *Socrate de Constantinople. Histoire ecclésiastique*, I-IV, Paris 2004-2007; G. Sabbah (a cura di), *Sozomène. Histoire ecclésiastique*, I-IV, Paris 1983-2008; A. Martin, J. Bouffartigue (a cura di), *Théodoret de Cyr. Histoire ecclésiastique*, I-II, Paris 2006-2009. Saggi: H. Leppin, *Von Constantin dem Grossen zu Theodosius II.: das christliche Kaisertum bei den Kirchenhistorikern Socrates, Sozomenus und Theodoret*, Göttingen 1996; M. Wallraff, *Der Kirchenhistoriker Sokrates*, Göttingen 1997; Th. Urbainczyk, *Socrates of Constantinople: Historian of Church and State*, Ann Arbor 1997; Ead., *Theodoret of Cyrrhus: The Bishop and the Holy Man*, Ann Arbor 2002; G. Zecchini, *L'immagine di Teodosio II nella storiografia ecclesiastica*, «MedAnt», 2002, 529-546.

Sull'agiografia: Chr. Mohrmann, G.J.M. Bartelink (a cura di), *Vite dei santi. I: Vita di Antonio*; *II: Historia Lausiaca*, Milano-Verona 1974; U. Criscuolo, *Biografia e agiografia fra pagani e cristiani fra il IV e il V secolo: le Vitae di Eunapio e l'Historia Lausiaca*, in Amata, Marasco, *Storiografia ed agiografia*, cit., 771-798.

Su Eunapio, Olimpiodoro, Prisco, Malco e Candido: commento in R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, I-II, Liverpool 1983; su Zosimo: commento in F. Paschoud (a cura di), *Zosime. Histoire nouvelle*, I-III,1-2, Paris 1971-1989; I, 2000^{2}. Saggi: A. Baldini, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi*, Bologna 1984; Id., *Ricerche di tarda storiografia (da Olimpiodoro di Tebe)*, Bologna 2004; F. Paschoud, *Eunape, Olympiodore, Zosime*, Bari 2006; Br. Bleckmann, T. Stickler (a cura di), *Griechische Profanhistoriker des fünften nachchristlichen Jahrhunderts*, Stuttgart 2014.

Su Ammiano Marcellino: commento filologico e storico di P. de Jonge al l. XIV, Groningen 1935-1939 (in tedesco), e ai ll. XV-XIX, Groningen 1948-1982 (in inglese), di J. Den Boeft, H.J.W. Drijvers, D. Den Hengst, H.C. Teitler ai ll. XXII-XXX, Groningen 1987-Leiden 2015 (in inglese). Unica edizione commentata completa è quella delle Belles Lettres, 6 voll., Paris 1968-1999. Saggi: G. Sabbah, *La méthode d'Ammien Marcellin*, Paris 1978; V. Neri, *Ammiano e il cristianesimo*, Bologna 1985; J. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989; T.D. Barnes, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, London 1998; J. Den Boeft *et al.* (a cura di), *Cognitio gestorum. The Historiographic Art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam 1992; Idd., *Ammianus after Julian*, Leiden 2007.

Sulla storiografia protobizantina: W. Treadgold, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007.

XII.
La storiografia cristiana e pagana nell'Occidente tardoantico

Nell'Occidente tardoantico la cultura di lingua latina vive un'ultima, rigogliosa stagione, che è però in larga misura concentrata tra la seconda metà del IV secolo e il V: a stretto rigore la prima opera storiografica sono i *Caesares* di Aurelio Vittore, nel 360/361. Di conseguenza la crisi di creatività e di produttività innescatasi dopo Tacito prosegue oltre la fine della crisi politica; se ci aspettassimo opere contemporanee scritte allo scopo di celebrare le vittorie di Aureliano o di Probo, la stabilizzazione di Diocleziano o la riunificazione dell'impero ad opera di Costantino, rimarremmo delusi: non c'è un Prassagora o un Bemarchio latino ed è in un certo senso grave che noi ricostruiamo la campagna d'Italia di Costantino nel 312 – un'impresa militare di straordinario rilievo – dai coevi *Panegyrici* galloromani.

Due eccezioni infrangono questo quadro negativo, Lattanzio e l'*Origo Constantini*.

Lattanzio

L. Cecilio Firmiano Lattanzio (250 circa-325 circa), originario dell'Africa, dove fu allievo di Arnobio, e professore di retorica a Nicomedia di Bitinia, dove probabilmente si convertì al cristianesimo, è soprattutto l'autore del *De divinis institutionibus*, una grande apologia in 7 libri scritta durante la persecuzione di Diocleziano e Galerio, prima del 311. A lui è corretto attribuire il *De mortibus persecutorum*, che quasi certamente coincide col *De persecutione* menzionato da san Gerolamo: questo testo, sopravvissuto in un solo manoscritto dell'XI secolo, scoperto nel 1678 e ora conservato alla Bibliothèque nationale di Parigi, contiene in 52 capitoli una storia della grande persecuzione di Diocleziano preceduta (capp. II-VI) da una sintesi sulle persecuzioni anteriori; esso fu composto nel 314/315, mentre Lattanzio era in Occidente come precettore del figlio di Costantino, Crispo.

Alla fine dell'opera (LII,1) Lattanzio allude esplicitamente alla volontà di fornire materiali attendibili a chi voglia scrivere di storia su questo tema:

> Tutti questi fatti ho ritenuto di affidare fedelmente alla parola scritta, così come si sono svolti […] perché non si perdesse il ricordo di eventi così importanti o perché, se qualcuno volesse scrivere la loro storia (*historiam*), non si distorcesse la verità, tacendo delle loro colpe verso Dio o del giudizio di Dio su di loro.

Dunque egli riteneva il suo scritto non una *historia*, bensì un testo preliminare, un *commentarius*; d'altra parte i contenuti sono quelli di una vera e propria storia delle persecuzioni o, se si preferisce, dei rapporti tra il cristianesimo e l'impero romano nei primi tre secoli. Essa si attiene al canone di 6 persecuzioni (Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano e Diocleziano/Galerio), anteriore a quello di 10, che si consolida solo tra IV e V secolo, in Sulpicio Severo e in Orosio; ogni persecuzione è

scandita dalla morte orribile inviata da Dio al persecutore di turno secondo uno schema che riprende quello dei *theomáchoi* greco (Penteo nelle *Baccanti* di Euripide) e giudaico-ellenistico (Antioco IV nel *II Maccabei*); il clamoroso silenzio su persecutori potenziali come Traiano o dichiarati come Marc'Aurelio rivela un atteggiamento succubo della tradizione senatoria, per cui questi erano due *boni principes* e dovevano quindi esserlo anche per i cristiani; l'inserimento di documenti citati alla lettera nella parte principale (in particolare l'editto di tolleranza di Galerio del 311 e l'editto di libertà religiosa di Costantino e Licinio del 313) dipende dalle consuetudini del genere apologetico; infine lo stile nervoso e concitato, in altre parole il pregio letterario dell'opuscolo, potrebbe implicare l'influsso di Tacito. Tutti questi elementi inducono a concludere che l'eccezionale interesse formale e contenutistico dell'opera non corrisponde a una sua originalità storiografica: Lattanzio non fonda la storiografia cristiana in Occidente, ma ricupera in un diverso contesto religioso il genere latino, prima cesariano e da ultimo frontoniano, dei *commentarii*.

La Kaisergeschichte di Enmann e la sua tradizione

Nel 1883 A. Enmann constatò una serie di rilevanti concordanze nel trattamento della storia imperiale di II e III secolo in autori latini e pagani della seconda metà del IV secolo, Aurelio Vittore, il breviario di Eutropio, la raccolta biografica dell'*Historia Augusta*; egli spiegò queste affinità ipotizzando l'esistenza di uno storico di età dioclezianeo-costantiniana, che avrebbe composto una *Kaisergeschichte* (*EKG*), una storia dell'impero fino al 284 strutturata secondo i regni dei singoli sovrani in una prospettiva senatoria: quest'opera avrebbe condizionato l'intera tradizione storiografica superstite. In seguito è stato aggiunto san Gerolamo al novero degli autori dipendenti dall'*EKG* e si è prolungata quest'ultima almeno sino al 357, se non oltre, supponendo, con molta fantasia, seconde edizioni e continuazioni di un'opera, la cui esistenza non è affatto provata.

L'ipotesi ha avuto un considerevole successo e vanta ancora numerosi sostenitori; la sua forza sta nel fatto che l'unica alternativa, la tradizione orale, fatica a giustificare coincidenze spesso puntuali e talvolta anche verbali; la sua debolezza risiede invece nel fatto che un'opera così prestigiosa da essere utilizzata e copiata dagli storici delle successive generazioni sarebbe svanita nel nulla, senza lasciare alcuna traccia, né dell'autore, né del titolo.

Si è a un certo momento pensato di ovviare a questa obiezione, identificando la *EKG* con Eusebio di Nantes, storico menzionato in un catalogo di opere di Ausonio scoperto e pubblicato nel 1971 da R. Weiss; in realtà a questo Eusebio è attribuita un'opera *de imperatoribus res novas molitis a Decio usque ad Diocletianum*, sugli usurpatori tra Decio e Diocleziano (249-305): è saggio dunque ritenerlo

uno storico galloromano, che scrisse sull'*imperium Galliarum* del III secolo e sui suoi rappresentanti da Postumo a Carausio ed Allecto, e non sovraccaricarlo con il ruolo di fondatore di un'intera tradizione storiografica, per cui sembra del tutto inadeguato.

In realtà l'unica opera, di cui abbiamo traccia e che potrebbe essere identificata con l'*EKG*, è l'*Origo Constantini imperatoris*, la vita di Costantino, che fu scoperta da Henri Valois (Henricus Valesius) nel 1636 e porta quindi anche il titolo di *Anonymi Valesiani pars prior*. Si tratta del lungo (una decina di pagine) frammento finale di una storia imperiale articolata per biografie di imperatori, di cui Costantino sarebbe il 20°: allo stato attuale essa fu interpolata nella parte finale con una serie di passi tratti da Orosio (VII,28) da un cristiano sostenitore di Costanzo III (417-421) intorno al 420; la stesura originale va però attribuita a un autore pagano e filocostantiniano e dunque, a mio avviso, datata prima del regno di Giuliano (361-363), probabilmente al 337-340, durante il breve regno di Costantino II, il cui presunto trionfo sui Goti nel 332, quando era appena quindicenne (!), è enfatizzato oltre ogni ragionevole misura (VI,31).

Ne consegue che o noi riteniamo risolto il problema dell'*EKG*, accettando la sua identificazione con l'*Origo*, oppure manteniamo aperto il problema, inserendo l'*Origo* come uno stadio, subito dopo la morte di Costantino, di un filone storiografico risalente forse a un testo scritto (breviario o silloge di brevi biografie imperiali) in precedenza, nella fase iniziale del regno di Costantino, ma a mano a mano arricchito da varianti di tradizione orale.

L'africano Aurelio Vittore, governatore della Pannonia sotto Giuliano e poi prefetto dell'Urbe nel 389, scrisse nel 360/361 i *Caesares*, una *Kaisergeschichte* da Augusto a Costanzo II; essa è articolata in 42 capitoli, 38 a struttura

biografica e gli ultimi 4 a struttura storiografica, e divide la storia dell'impero in 6 sezioni, i Giulio-Claudi, l'anno dei 4 imperatori, i Flavi, l'età degli Antonini e dei Severi, la crisi da Massimino il Trace a Tacito, la ripresa da Caro a Costanzo II; la prospettiva è ovviamente senatoria (a 33,29 Gallieno è classificato come il peggiore di tutti i sovrani) e pagana (a 39,45 si elogia la politica religiosa di Diocleziano), ma si riconoscono le grandi qualità di Costantino (41,3): non a caso siamo appena prima della polemica anticostantiniana di Giuliano; più in genere Vittore distingue gli imperatori tra buoni e cattivi in base alle categorie della sobrietà di costumi e della sensibilità verso la cultura.

Questa storia dell'impero forma la parte principale del cosiddetto *Corpus tripertitum*, assemblato da un redattore anonimo tra il 361 e la fine del IV secolo; in tale *corpus* essa è preceduta da due opere anonime, l'*Origo gentis Romanae* e il *De viris inlustribus*.

La prima racchiude in 23 capitoli la storia 'mitica' del Lazio da Giano e Saturno fino a Romolo; risale a una prima stesura di I o, forse meglio, II secolo ed è divisa in due parti, 1-9 (o 7), rielaborata dal redattore anonimo con numerose citazioni virgiliane per concordarla con l'*Eneide*, e 10 (o 8)-23, rimasta nella forma originaria e ricca di citazioni erudite da storici e antiquari, come era tipico della cultura arcaizzante del II secolo, per esempio di Aulo Gellio. La seconda è una storia dell'Urbe dalle origini alla fine della repubblica esemplificata sulla *Kaisergeschichte*, cioè articolata per brevi biografie di personaggi illustri da Proca, il mitico re di Alba antenato di Romolo, fino ad Antonio e Cleopatra, che presenta singolari punti di contatto con gli *Elogia* augustei al Foro romano e, secondo una brillante ipotesi, parzialmente suffragata dalla tradizione manoscritta, potrebbe risalire all'ambito dei Plini, quindi sempre tra I e

II secolo. Premettendo questi due scritti ai *Caesares* il redattore anonimo del IV secolo creava una storia di Roma completa, dai tempi mitici alla contemporaneità, corrispondendo alle esigenze di sintesi che la sua epoca avvertiva riguardo alla storia patria.

Subito dopo Aurelio Vittore, tra il 369 e il 375, vennero pubblicati due breviari, di Eutropio e di Rufio Festo.

Eutropio era originario o di Bordeaux o della parte orientale dell'impero, fu *magister memoriae* e poi console nel 387, e dedicò all'imperatore Valente il suo compendio dell'intera storia di Roma dalla fondazione al regno di Gioviano (363-364) in 10 libri assai brevi (6 per la repubblica e 4 per l'impero), scritti in un latino perspicuo e scorrevole, che gli assicurò uno straordinario successo tanto da ricevere ben due traduzioni in greco, di Peanio (conservata) e di Capitone (perduta), entro la fine del IV secolo; tra le sue fonti Livio (o un suo riassunto), Floro, Svetonio e forse l'*EKG* si mescolano a cronache perdute e a tradizioni orali. Il suo valore consiste nell'offrirci la sintesi della storia romana in una prospettiva senatoria e pagana, soprattutto nella distinzione tra *boni* e *mali principes*: di qui il duro giudizio sul dittatore Cesare e il rifiuto di registrarne l'apoteosi (VI,25) e invece la qualifica di fondatore del principato riconosciuta ad Augusto (VII,8,2-3); di qui soprattutto l'imbarazzato silenzio sulle scelte religiose di Costantino, di cui ammette la grandezza, ma registra anche un progressivo peggioramento da *optimus* a *medius princeps*, sia pure in un quadro che culmina nell'apoteosi (X,5-8); di qui infine l'appassionata esaltazione di Giuliano, emulo di M. Aurelio, e della sua *civilitas*, la qualità del sovrano più apprezzata dal senato, mentre affiora una velata critica proprio per la sua politica religiosa (X,16,3: *nimius religionis Christianae insectator*) in quella che è l'unica menzione del cristianesimo in tutta l'opera: chi come Eutropio è rivolto

al passato assolve una nobile funzione di conservatore della memoria, ma si preclude alla realtà.

Anche Rufio Festo apparteneva al funzionariato imperiale e dedicò a Valente il suo scritto. Esso si articola in 30 capitoli, con una doppia introduzione, cronologica sui re, i consoli e gli imperatori (2) e geografica sull'estensione dell'impero (3), una prima parte articolata per province, occidentali (4-9) e orientali (10-14), una seconda parte concentrata sulle guerre al confine orientale contro Parti e Persiani fino alla vergognosa pace di Gioviano (364), che si auspicava venisse ben presto riscattata da Valente. Accanto a una vulgata di generiche ascendenze liviane Festo dovette utilizzare un elenco di province simile, ma non uguale, al *Laterculus Veronensis* del 314.

Virio Nicomaco Flaviano, il prefetto d'Italia e ultimo campione della resistenza pagana contro Teodosio I al Frigido nel 394, si uccise (o fu ucciso) in seguito alla sconfitta, ma venne riabilitato o subito dopo, nel 395, oppure nel 431, quando gli fu eretta una statua nel foro di Traiano. Egli fu anche un intellettuale, che si occupò di curare un'edizione o di rielaborare la romanzesca *Vita di Apollonio di Tiana* (scritta in 8 libri da Filostrato su incarico di Giulia Domna e terminata dopo il 217), per rilanciare un personaggio taumaturgico, in cui non pochi ravvisavano il contraltare pagano di Cristo. Da cursorie menzioni in due iscrizioni (CIL VI, 1782 e 1783) apprendiamo che egli compose *a chronicle of Roman history* (R. Syme) definita *Annales* e che lo stesso Teodosio I gli chiese di dedicarglieli.

La sola notizia che uno dei più prestigiosi esponenti del senato di Roma alla fine del IV secolo scrivesse un'opera di storia è di per sé assai significativa; ancor più ha valore la dedica, che permette di collocarla con una certa precisione negli anni 389/391, dopo la vittoria di Teodosio su Magno Massimo, nel momento di massima sintonia col senato e

prima del brusco deterioramento dei rapporti a partire dal 392. Si può perciò capire che intorno a questi *Annales* si sia scatenata una ridda di ipotesi, dai rapporti con Eunapio e con Ammiano Marcellino a quelli con l'*Historia Augusta*; gli *Annales* sarebbero: 1) la fonte della I edizione di Eunapio; 2) la fonte principale dell'*Historia Augusta* nella sua parte finale (270-283/284); 3) la fonte principale, in alternativa ad Ammiano, di tutta la storiografia giustinianea, da Pietro Patrizio ad Eustazio di Epifania, sul III-IV secolo, quando viene meno Cassio Dione; 4) una presunta I edizione degli *Annales* da situare intorno al 370 sarebbe la fonte comune a Eutropio e san Gerolamo per gli anni dal 357 al 364. Mentre quest'ultima ipotesi è solo fantasiosa, le prime tre sono possibili, ma è sempre bene ricordare che stiamo parlando di un'opera di cui possediamo solo il titolo e neppure un frammento.

Piuttosto ci è giunta la cosiddetta *Epitome de Caesaribus*, l'ennesima *Kaisergeschichte* da Augusto a Teodosio I in 48 capitoli, databile ai primi anni del V secolo (406-408?); secondo recenti ipotesi, essa potrebbe attingere agli *Annales* almeno dal XXIV capitolo (Alessandro Severo) in poi, se non addirittura esserne l'epitome prolungata fino al 395; altre fonti sarebbero Vittore e Mario Massimo, oltre alla solita tradizione dell'*EKG*. L'*Epitome* resta l'ultimo testo della storiografia latina pagana e la sua origine non è certo orientale, bensì va cercata negli ambienti romani dei Nicomachi-Simmachi: infatti il silenzio sul cristianesimo, la simpatia per gli imperatori, che l'avevano perseguitato, Decio in particolare (29), il giudizio su Costantino (41,16), che implica la sua degenerazione dopo ottime premesse, e l'insofferenza verso il fanatismo di Giuliano (43,7), coincidono con Eutropio e ci riconducono alla vulgata senatoria; ad essa si aggiunge però l'elogio finale di Teodosio I, costruito su un articolato confronto con

l'*optimus princeps* Traiano (48,8-10), da cui Teodosio esce vincitore: ciò può sembrare contraddittorio col paganesimo dell'autore, ma si spiega, se questi dà voce al desiderio dei Nicomachi-Simmachi di ottenere la riabilitazione di Virio Nicomaco Flaviano da parte dell'imperatore regnante, Onorio, il figlio di Teodosio.

L'Historia Augusta

Poco prima dell'*Epitome*, ma nello stesso ambiente, si forma l'*Historia Augusta*, una delle opere più famose ed affascinanti della tarda antichità.

Il titolo è umanistico; quello originale, attestato dai codici, è *Vitae principum*: si tratta infatti di una raccolta in 30 libri di biografie di impianto svetoniano dedicate agli imperatori e agli usurpatori da Adriano a Caro, Carino e Numeriano e dunque alla storia imperiale di II e III secolo. L'assenza iniziale delle vite di Nerva e Traiano e la lacuna centrale concernente le vite di Filippo l'Arabo e di Decio possono essere imputate a incidenti della tradizione manoscritta. L'opera pretende di essere scritta da 6 autori e di rivolgersi a Diocleziano, Costanzo Cloro e Costantino, ma dai pioneristici studi di H. Dessau (1889-1892) è stato ormai riconosciuto che l'autore è unico, celato dietro 6 pseudonimi, e che scrisse nell'ultimo decennio del IV secolo.

L'ambiente in cui l'*HA* fu concepita è certamente quello, romano, senatorio e pagano, dei Nicomachi-Simmachi; infatti noi dobbiamo l'unica citazione dell'*HA* all'*Historia Romana* di Q. Aurelio Memmio Simmaco e le stesse vicende della tradizione manoscritta riportano alla biblioteca di famiglia dei Simmachi e degli Anicii, tra loro imparentati.

Si è proposto di identificare l'autore con un letterato o grammatico come Naucellio, oppure con Virio Nicomaco Flaviano (e allora *Annales* e *HA* dovrebbero essere la medesima opera, ma sembra impossibile denominare *annales* una raccolta di biografie) oppure con Virio Nicomaco Flaviano iunior o infine con un non meglio precisato membro della stessa famiglia.

Fonti dell'*HA* sono Mario Massimo sino alla vita di Elagabalo o Caracalla, poi anche autori greci come Dexippo e forse altri minori per gli anni 270-284 oppure gli *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano, nonché la tradizione dell'*EKG*; altre ipotesi (un secondo biografo parallelo a Mario Massimo e chiamato *Ignotus* da R. Syme oppure Eusebio di Nantes) non hanno fondamento.

L'*HA* è piena di anacronismi onomastici e amministrativi di fine IV secolo, è ricchissima di citazioni erudite di autori non altrimenti attestati e riporta un gran numero di documenti (discorsi in senato, lettere imperiali, ecc.) del tutto inventati, né ci si potrebbe aspettare qualcosa di diverso da uno scrittore che usa 6 pseudonimi; tuttavia la conclusione che si tratti di uno spregevole falsario, il quale fabbrica una *forgery*, un'opera del tutto fittizia, per divertirsi alle spalle dei suoi lettori, è sbagliata, oltre che ingenerosa. È vero che l'esibizione erudita è talvolta fine a se stessa e un po' irritante, ma è altrettanto vero che se si toglie ciò che è inventato restano molti dati preziosi, spesso giudicati sospetti, ma confermati da successive scoperte, per esempio dai nuovi frammenti di Dexippo riguardo alle invasioni barbariche in Grecia tra il 260 e il 270: nell'assenza di storiografia latina sul II e III secolo l'*HA* resta la nostra fonte principale per il lungo periodo centrale della storia dell'impero romano. Si aggiunga che il tasso di invenzione è disuguale: le biografie iniziali, da Adriano a Caracalla, sono più attendibili di quelle degli imperatori successivi e soprattutto di quelle degli usurpatori, in cui spesso è proprio l'usurpatore di turno ad essere inventato (così soprattutto nei *Tyranni triginta* e nelle *Quadrigae tyrannorum*).

Come ha ben sottolineato di recente M. Thomson, è errato applicare all'autore antico i nostri concetti di 'vero' e 'falso' in ambito storiografico: per l'autore dell'*HA* l'invenzione non è un gioco, ma uno strumento per

rendere più leggibile e più attuale il suo testo e veicolarne il messaggio, che è invece del tutto serio e, ai suoi occhi, assai importante.

La prima biografia, che si discosta in larga misura dall'attendibilità storica, è quella di Alessandro Severo, la più lunga di tutta l'*HA*; Alessandro Severo è presentato come l'imperatore ideale e la sua vita è additata a modello, a *speculum principis*, per qualsiasi futuro sovrano: le sue principali qualità sono la *civilitas*, che si traduce nell'avere ottimi rapporti col senato e nel tenere sotto controllo l'elemento militare, e la devozione verso Giove, unita ad un'estesa 'tolleranza', per cui egli fece importanti concessioni ad Ebrei e Cristiani nell'ambito di un impero multireligioso. Queste qualità sono in stridente contrasto col fanatismo del suo cugino e predecessore, Elagabalo, che privilegiò i culti siriaci in spregio alla religione tradizionale e si spinse sino a rifiutarsi di partecipare alla processione capitolina in onore di Giove. Siccome ad Alessandro Severo mancava però un elemento fondamentale del perfetto principe, la gloria militare, ad un'altra biografia viene dato quasi altrettanto rilievo, quella di Aureliano: questo imperatore avrebbe trionfato non solo *de Oriente et de Occidente*, cioè sulla regina di Palmira Zenobia e sull'*imperator Galliarum* Tetrico, ma anche sui Goti.

Tutti questi elementi sottintendono un'indiretta, ma acuta polemica verso gli imperatori cristiani: Elagabalo è la controfigura di Costantino, che si rifiutò di salire sul Campidoglio nel 312 e favorì un culto orientale come il cristianesimo, la *civilitas* di Alessandro Severo si contrappone alla militarizzazione dell'impero da parte di Costantino, la sua 'tolleranza' alla proclamazione del cattolicesimo a religione ufficiale da parte di Teodosio, infine il trionfo gotico di Aureliano rinfacciava a Teodosio la sua politica di concessioni e di accordi con questi barbari

dopo Adrianopoli.

L'autore dell'*HA* è dunque profondamente insoddisfatto della gestione dell'impero da parte dei sovrani cristiani: chi ha abbandonato gli antichi dei non può che essere dannoso per Roma. A tale pessimistica diagnosi si affianca però la speranza: il *princeps senatus* Tacito inserisce nel catalogo dei popoli vinti da Aureliano barbari del Nordeuropa, Etiopi, Arabi, Persiani, Battriani, Indiani e Cinesi (*HA Aurel.* 41,10) e, una volta divenuto a sua volta imperatore, delinea un progetto espansionistico che comprende i barbari d'Oltrereno, l'Irlanda, la Sarmazia, tutta l'Africa, la Persia e Ceylon, più in generale 'l'intera terra che è contenuta dall'Oceano, una volta sottomessi tutti i popoli' (*HA Tac.* 15,2); quando l'intero mondo sarà romano, vi si potrà instaurare una pace perpetua e non ci sarà più bisogno di soldati: la *civilitas* trionferà (*HA Prob.* 16,6; 20,5; 22,4; 23,2-3); infine un anziano imperatore governerà con saggezza e morirà senza lasciare eredi (*HA Tac.* 15,2): a questo punto il governo dell'impero coincidente col mondo ritornerà al senato, unico legittimo detentore del potere, e di conseguenza ritornerà un'eterna età dell'oro.

Questo quadro del futuro ci può apparire del tutto utopico, se non delirante, ma per la mentalità di un Romano e pagano della fine del IV secolo era invece un programma da affidare ai posteri nell'incrollabile fiducia che l'*imperium sine fine* concesso da Giove si sarebbe in qualche modo attuato: anche Ammiano negli stessi anni auspicava che Adrianopoli fosse solo una nuova Canne.

L'autore dell'*HA* si rivela molto preoccupato (*HA Tac.* 10,3) per la sopravvivenza dei quattro principali classici della storiografia latina, Sallustio, Livio, Trogo e Tacito (*HA Aurel.* 2,2; *Prob.* 2,7); i Nicomachi-Simmachi promossero un'edizione di tutto Livio, a cui in ultima

analisi dobbiamo ciò che resta di lui; sillogi di Sallustio furono compilate in Gallia e risale agli inizi del V secolo quella di Giulio Esuperanzio; Trogo fu riassunto da Giustino.

M. Giuniano Giustino è di solito datato per generiche ragioni stilistiche al II/III secolo, ma l'*HA* leggeva ancora Trogo e non ne conosceva riassunti, mentre san Gerolamo è il primo a menzionare Giustino nel suo *Commentario a Daniele* del 407; è quindi del tutto ragionevole inserire Giustino all'interno di quegli intellettuali pagani, che tra la fine del IV e gli inizi del V secolo si sforzano di preservare i principali autori di una grande tradizione storiografica. Giustino non tanto riassume Trogo quanto ne assembla escerti, da cui esclude tutte le *origines*, cioè tutte le parti etnografiche, ad esclusione degli Sciti all'inizio del II libro; siccome l'equazione 'Sciti = Goti' era comunemente accettata, l'eccezione si spiega solo tra IV e V secolo, quando i Goti sono ormai divenuti i temibili interlocutori dell'impero. Giustino concede molto spazio a Cartagine (libro XVIII), viene adottato come fonte per la storia orientale e greca da Orosio, è citato da sant'Agostino (*De civ. Dei* IV,6): una sua origine africana è quindi la più probabile.

Grazie al suo testo, uno dei più fortunati e diffusi lungo tutto il Medioevo, noi dobbiamo la conservazione di 1/5 circa dell'originale trogiano; dopo Giustino un anonimo compose un altro, assai più essenziale riassunto di Trogo, i cosiddetti *Prologi*, che ci sono pure giunti e aiutano a riempire le lacune di Giustino e a integrare la nostra conoscenza del grande storico di età augustea.

Anteriore a Giustino, ma a lui accomunato dalla medesima incertezza cronologica è C. Giulio Solino, di solito datato al III secolo, ma ora persuasivamente spostato

all'età di Costanzo II (337-361); egli compose *Collectanea rerum memorabilium*, un'opera di varia erudizione strutturata in senso geografico e preceduta da una breve introduzione di storia romana dalle origini ad Augusto. L'opera ebbe gran fortuna nel Medioevo col titolo di *Polyhistor*.

Coeva a Solino è l'*Expositio totius mundi et gentium*, scritta in greco nel 359 da un mercante mesopotamico di origine semitica e a noi pervenuta in una versione latina, forse realizzata nella Vivarium di Cassiodoro: è un testo più geografico che storico, però ricchissimo di informazioni di storia economica, sociale e anche militare sull'Oriente mediterraneo a metà del IV secolo.

Invece fra il 383 e il 388, più che dopo il 425, daterei l'*Epitoma rei militaris* in 4 libri di Vegezio, la più ampia trattazione di tattica militare pervenutaci dall'antichità. Aggiornamenti di età severa e costantiniana sono inseriti in un impianto fondato sulle costituzioni di Augusto, Traiano e Adriano, cioè sull'esercito 'classico' dell'alto impero, a cui ci si illudeva di poter ritornare per ripristinare la superiorità militare di Roma. Vegezio appartiene alla medesima cultura nostalgica di Giustino e di Solino, ma il suo nome completo è 'Renato Vegezio' e questo elemento ci conduce in ambito cristiano.

La storiografia cristiana: l'età di Damaso (366-384)

A differenza di Eusebio, Lattanzio non fondò la storiografia cristiana in Occidente: a metà del IV secolo essa si presenta ancora sotto la forma della cronografia.

Infatti, poco dopo il 354 e la riunificazione dell'impero sotto Costanzo II un ignoto intellettuale cristiano raccolse e dedicò a un certo Valentino la silloge di testi nota come *Cronografo del 354*. Essa è composta da 10 sezioni, le prime 6 di chiara matrice pagana, anche se ritoccate dal redattore cristiano (una descrizione delle regioni di Roma, un calendario, i fasti consolari, i fasti dei prefetti urbani, una cronaca imperiale, una cronaca della città di Roma), le ultime 4 cristiane; tra queste si annoverano una traduzione-continuazione sino al 334 della *Cronaca* di Ippolito, evidentemente preferita in ambito romano a quella di Sesto Giulio Africano, i fasti pontificali e il martirologio romano: Roma capitale dell'impero comincia a trasformarsi in capitale della cristianità, dove i pontefici affiancano i consoli e i martiri sostituiscono i trionfatori, i cui fasti sono, non a caso, ormai omessi.

Una volta divenuto vescovo di Roma nel 366, Damaso promosse un vasto programma culturale, nel quale le istanze storiografiche ricevettero adeguato spazio. Non solo Evagrio di Antiochia compì la traduzione in latino della *Vita di S. Antonio* di Atanasio, che si affiancava ad un'altra traduzione, quella della *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, opera forse del giovane Ambrogio; lo stesso papa compose gli *epigrammata Damasiana*, elogi in versi in onore di martiri, che miravano ad offuscare gli elogi di Romani illustri del Foro romano: Damaso affidò il compito di incidere questi testi in eleganti caratteri epigrafici a un grammatico forse africano, Furio Dionisio Filocalo, che già munì di didascalie

(*titulavit*) il *Cronografo del 354* e che potrebbe essere identificato col suo anonimo redattore. Tra il 366 e il 368 soggiornò a Roma Rufino, che doveva poi, agli inizi del V secolo, tradurre e continuare la *Storia ecclesiastica* di Eusebio; infine tra i più stretti collaboratori di Damaso troviamo san Gerolamo.

Una volta partito per l'Oriente nel 373 e imbattutosi nel testo cronografico di Eusebio, decisamente più avanzato di Ippolito, Gerolamo ne intraprese la traduzione, lo continuò (sulla base di Aurelio Vittore e di Eutropio) fino al 378 e lo integrò con dati e notizie anche culturali riguardanti l'Occidente: l'Eusebio-Gerolamo si affermò subito come il testo-base dell'intera cronografia occidentale fra tardoantico e alto Medioevo, giacché ricevette un numero impressionante di continuazioni (Idazio in Spagna, Prospero d'Aquitania e due cronache anonime, del 452 e del 511, in Gallia, Cassiodoro nell'Italia ostrogotica, il venerabile Beda in Inghilterra fra VII e VIII secolo).

Tuttavia Gerolamo si riservava di scrivere di storia contemporanea, dal 378 in avanti, *latioris historiae stilo*: non più una succinta cronaca, ma un vero testo storiografico; di questo progetto non fece nulla, assorbito da ben altre imprese, in particolare dalla traduzione delle Sacre Scritture; si riservò all'attività di biografo, diviso tra il modello svetoniano, ravvisabile nel *De viris illustribus* (392-393), la prima storia della letteratura cristiana, e il modello agiografico orientale, ravvisabile nelle *Vite* di asceti quali Paolo, Malco e Ilarione.

Nei grandi commentari degli anni 406-409 (ai libri di *Zaccaria*, *Daniele*, *Isaia*) egli ricupera e sviluppa una serie di interpretazioni, la morte inviata da Dio ai persecutori, la *translatio imperii*, che garantisce a Roma il dominio sul mondo sino alla fine dei tempi, la provvidenzialità dell'impero romano e in particolare della figura di Augusto,

che potevano fornire la base per una rilettura cristiana della storia: quando nel 415 Orosio lo visitò, colmo di riverenza, a Betlemme, Gerolamo gli trasmise la sua eredità storiografica. Essa è all'origine delle *Historiae adversus paganos*, il capolavoro della storiografia cristiana d'Occidente.

Orosio

Paolo Orosio nacque in Spagna tra il 375 e il 380, ma la lasciò per l'Africa intorno al 410 e si presentò ad Agostino con uno scritto antiereticale contro Priscillianisti e Origenisti; nel 415 si recò in Oriente da Gerolamo e compose un secondo scritto antiereticale contro i Pelagiani; tornato in Africa, fu sollecitato da Agostino a comporre un'opera storica a sostegno del progetto teologico del *De civitate Dei* e tra il 417 e il 418, di getto, scrisse le *Historiae adversus paganos*, una storia universale in 7 libri.

Essa è introdotta da un lunghissimo capitolo geografico di descrizione del mondo romano (I,2,1-106); il I libro è dedicato alla storia del Vicino Oriente, i libri II e III alternano la storia di Roma a quella della Grecia e delle monarchie ellenistiche, nei libri IV-VI prevale ormai la storia di Roma repubblicana, il libro VII è consacrato alla storia imperiale fino alla contemporaneità. L'impianto cronologico di II-VI è costituito dal calcolo degli anni dalla fondazione di Roma secondo lo schema liviano, mentre quello del VII libro affianca al calcolo precedente quello costituito dagli anni di regno degli imperatori e si configura, inevitabilmente, come una *Kaisergeschichte*.

La composizione in così breve tempo implica l'uso di poche fonti, seguite fedelmente: per l'introduzione geografica ci si servì dei *commentarii* di Agrippa, per la storia dell'Oriente, della Grecia e dell'ellenismo l'autore-guida è Giustino (forse insieme con l'originale trogiano), per la storia di Roma è Livio (forse tramite un riassunto); anche la lunga sezione dedicata alla conquista gallica di Cesare (VI,7-11) non deriva direttamente dai *Commentarii*, ma da Livio come fonte intermedia; per la storia imperiale Orosio utilizza Floro, Eutropio, la *Cronaca* di Gerolamo, nonché

Svetonio e le *Storie* di Tacito, di cui ci conserva i pochi frammenti dei libri perduti.

Orosio è colpevole di imprecisioni, omissioni ed errori (clamoroso quello a V,3,3 su Valerio Anziate citato *Valerius et Antias*, come se fossero due autori diversi), ma, quando lo ritiene necessario, sa applicare il metodo storico e discutere differenti versioni del medesimo evento come la riapertura del tempio di Giano a VII,19,4. Tuttavia non per questi aspetti egli va giudicato, ma per la coerenza del disegno complessivo della sua opera.

Due sono le leggi che governano la storia.

La prima legge è la *translatio imperii*, che Orosio mutua dalla tradizione precedente, sia pagana, sia cristiana, ma che rielabora con profonda originalità: l'egemonia sul mondo ruota infatti da est a ovest secondo i punti cardinali, per cui il primo impero è stato quello assiro ad oriente, poi viene quello macedone a nord, quindi quello cartaginese a sud e infine quello romano ad occidente; l'inserimento di Cartagine è un omaggio all'Africa, in cui Orosio scrive, e al suo ruolo quale rivale di Roma; l'identificazione di Roma stessa con l'Occidente deriva dal patriottismo spagnolo dello storico, che ravvisa nella Spagna *semper fidelis* il cuore dell'impero e la contrappone polemicamente alla Gallia, madre di continue usurpazioni.

La seconda legge è la cosiddetta *Augustustheologie*: in un mondo dominato dai giudizi di Dio sulla storia, dal suo interventismo provvidenziale, dal suo premiare i buoni e punire i malvagi già nell'aldiqua, l'avvento di Augusto, principe della pace, è precondizione all'avvento del Figlio di Dio e alla sua Incarnazione; prima di questo sincronismo tra Augusto e Cristo l'umanità era oppressa da sventure sia naturali, sia causate dai propri simili, dopo tale sincronismo la sua condizione è in lento, ma progressivo miglioramento:

dieci persecuzioni, come le dieci piaghe d'Egitto (VII,27), hanno tormentato la Chiesa, ma esse sono cessate; con Costantino, verso cui pure Orosio è assai freddo (VII,28), l'impero è diventato cristiano; ora esso è retto dai figli del pio Teodosio, l'imperatore prediletto da Dio (VII,35,21), che gli ha concesso di ottenere vittorie incruente, autentico segno dei nuovi tempi cristiani.

In questa prospettiva va collocato anche il sacco di Roma del 410, che tanto aveva scandalizzato sia i pagani, persuasi che fosse un segno dell'ira di Giove, sia i cristiani, persuasi che fosse un segno dell'imminente fine del mondo: invece tale sacco non è per nulla paragonabile all'incendio di Roma ad opera dei Galli nel IV secolo a.C.; esso è durato solo tre giorni, ha rispettato i luoghi sacri della fede cristiana e ora la crisi è alle spalle, Roma sta rinascendo, come risorse dall'incendio antico. In questo suo ostinato e, in prospettiva, assurdo ottimismo Orosio si affianca al pagano Ammiano, che vedeva in Adrianopoli una nuova Canne: entrambi, di religioni diverse, erano uniti dalla fede nella palingenesi dell'Urbe.

Naturalmente Orosio non ignora che il vero problema per la sopravvivenza dell'impero è rappresentato dai barbari; a loro riguardo egli presenta due soluzioni, in contraddizione tra loro. La prima soluzione è che essi si eliminino a vicenda, come hanno cominciato a fare in Spagna (VII,43,15); Orosio non esita a definire incruenta la vittoria di Teodosio al Frigido, in cui caddero 10.000 mercenari goti, perché questa categoria di morti non conta (VII,35,19). La seconda soluzione è quella prefigurata dal discorso di Ataulfo a Narbona in occasione delle sue nozze con Galla Placidia nel 414, che Orosio riporta con sostanziale fedeltà:

Ataulfo […] soleva raccontare di aver prima ardentemente bramato di cancellare il nome romano, di fare di tutto il territorio romano l'impero dei Goti o – per usare un'espressione popolare – che fosse *Gothia* ciò che era stato *Romania* e d'essere lui, Ataulfo, al suo tempo quello che un tempo era stato

Cesare Augusto. Ma che, convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi a motivo della loro sfrenata barbarie, né era opportuno abrogare le leggi della comunità, senza le quali una comunità non è tale, scelse di procurarsi con le forze dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi d'accrescere il nome romano e di essere stimato presso i posteri restauratore dell'impero di Roma, dal momento che non aveva potuto cambiarlo (VII,43,5-6).

La *Gothia* deve porre la propria forza al servizio della *Romania*, ma deve accettarne le leggi e deve integrarsi nella sua civiltà: solo allora, secondo Orosio, i barbari avrebbero cessato di essere belve feroci e, divenuti uomini grazie al diritto romano, avrebbero potuto essere evangelizzati e forse avrebbero convertito le loro spade in aratri (VII,41,7).

L'ottimismo di Orosio e la sua appassionata esaltazione dell'impero romano quale struttura necessaria alla Chiesa fino alla fine del mondo non piacquero ad Agostino; nei libri III-V del *De civitate Dei* la rilettura della storia umana è ben più problematica e ben più 'moderna': Agostino ammonisce che Dio è libero d'incarnarsi dove e quando vuole ed infatti si è incarnato non sotto Augusto, ma sotto Erode e che la Chiesa si regge solo su Cristo, non certo su umane forme di egemonia.

Già in base a queste obiezioni è stato facile dall'Illuminismo in poi ritenere Orosio un fanatico e uno stupido.

Sono giudizi anacronistici: Orosio interpretava con ferrea coerenza il comune sentire della maggior parte dei cristiani a lui contemporanei, per cui un mondo senza Roma era inimmaginabile, e lo traduceva in una prosa di sontuosa bellezza. Così divenne lo storico universale più letto e più prestigioso fino al XVII secolo, modello e fonte per Simmaco, Gregorio di Tours, Beda e Ottone di Frisinga, tradotto in *old english* alla corte di Alfredo il Grande (890 circa) e in arabo a Cordova nel X secolo, letto da John of Salisbury, Dante e Petrarca, oggetto di 27 edizioni tra il 1471 e il 1738, infine fonte d'ispirazione per il *Discours sur l'histoire universelle* di J. Bossuet (1681): come prove della sua

importanza credo che bastino.

L'agiografia

Gerolamo fu modello della cronografia occidentale, ispirò Orosio e il suo *De viris inlustribus* fu continuato nella II metà del V secolo da Gennadio di Marsiglia; non costituì invece un paradigma per l'agiografia occidentale, perché le sue vite di asceti, pur scritte in latino, nascono in Oriente e appartengono in tutto a quella tradizione agiografica.

Alle origini dell'agiografia occidentale A. Harnack poneva la *Vita di S. Cipriano*, il vescovo di Cartagine, scritta dal suo diacono Ponzio nella II metà del III secolo; a mezza via tra elogio e racconto del martirio, essa appartiene più al genere degli *acta martyrum* e delle *passiones* che a quello biografico; in ogni caso non risulta aver esercitato una particolare influenza sulle posteriori vite di santi.

Un ben più sicuro punto di partenza è rappresentato dalla *Vita di S. Martino*, soldato, asceta e poi vescovo di Tours, che Sulpicio Severo compose in tre libri e terminò nel 397; ad essa seguono la *Vita di S. Ambrogio*, scritta da Paolino di Milano in Africa su sollecitazione di sant'Agostino forse nel 422 e la *Vita di S. Agostino*, scritta da Possidio, suo discepolo e vescovo di Calama; numerose altre biografie di santi ci provengono dalla Gallia, tra cui va citata almeno la *Vita di S. Germano d'Auxerre*, scritta intorno al 480 da Costanzo di Lione; infine è di ambito italico la *Vita di S. Severino* composta da Eugippio nel 511.

Senza entrare nell'analisi dettagliata di questi testi, importa rilevare la fondamentale differenza rispetto all'agiografia orientale: i santi occidentali sono vescovi, pastori che si occupano del loro gregge e vivono quindi immersi nei problemi sociali e politici di questo mondo; non lo fuggono, ma lo affrontano, anche, se necessario, con le armi (è il caso di san Germano, ma anche di sant'Aniano,

vescovo di Orléans, di fronte all'invasione di Attila); fanno pochi miracoli, ma pregano molto e si prodigano nell'assistenza ai poveri e ai malati. Siamo quindi di fronte a un modello di santità diverso, quasi opposto, rispetto a quello dei monaci e degli eremiti orientali; esso si trasmette al Medioevo e ne costituisce la forma biografica fino a quando una personalità 'laica' d'eccezione come Carlo Magno indusse il suo biografo, Eginardo, a rivolgersi al più consono modello svetoniano del *De vita Caesarum*.

La frammentazione della storiografia in Occidente

Gerolamo appartiene ancora a un mondo dove un intellettuale poteva muoversi tra Occidente e Oriente, tradurre Eusebio, scegliere come modelli sia Svetonio, sia l'agiografia orientale; parimenti sia Rufino, sia Orosio scrivono in Occidente e in latino, ma ricevono un forte influsso dai loro soggiorni in Oriente.

Nel corso del V secolo questa mirabile unità culturale si dissolve e in Occidente entriamo in un periodo che è ancora tardoantico, ma in cui le varie componenti dell'impero, Africa, Spagna, Gallia, si rinchiudono in un isolamento autoreferenziale, che non poté non avere ricadute anche sulla produzione storiografica. Perciò è necessario in quest'ultima fase trattare la storiografia latina per ambiti geografici, unico criterio unificante su uno sfondo di disperante frammentazione.

Africa. Già nel 397 Q. Giulio Ilariano compose un *De cursu temporum* (o *De mundi duratione*), in cui confutava la profezia pagana che il cristianesimo dovesse finire nel 398 e sosteneva la data del 498 per la fine del mondo; si discute se a lui vada attribuito anche il cosiddetto *Liber genealogus* (407-425 circa), che traduce la cronaca di Ippolito (comprese le parti geografiche) e la sua continuazione sino al 334 e ci rivela la sopravvivenza dell'antico modello ippolitiano in quest'area, nonostante l'alternativa costituita dall'Eusebio-Gerolamo.

Tra il 428 e il 439 l'invasione dei Vandali, di fede ariana, e la formazione del loro regno pose i cattolici africani in uno spiacevole contesto di possibile persecuzione, che divenne effettiva sotto Unerico nel 484; il vescovo Vittore di Vita le dedicò la sua *Historia persecutionis Africanae provinciae* in tre libri, che risente dell'influenza di Gerolamo

(nel *Prologo*), di Lattanzio (nella descrizione della morte del persecutore Unerico), di Rufino in quanto traduttore di Eusebio (nell'inserzione di diversi documenti all'interno dell'opera), infine di Orosio (nell'impostazione generale di una *historia adversus Vandalos*); in un quadro di desolato abbandono l'unica tenue speranza è affidata a un intervento dell'Oriente, mentre di Roma si ricorda solo che fu saccheggiata dai Vandali nel 455 (I,24) e che è la sede di Pietro: politicamente essa non esiste più.

Un'altra persecuzione, sotto i regni di Guntamundo e di Trasamundo (494-523), fa da sfondo al *De aetatibus mundi et hominis* di Fulgenzio di Ruspe, una storia universale in 14 libri da Adamo al 364 (I-IX: storia degli Ebrei; X: Alessandro; XI: storia di Roma fino a Cesare; XII-XIII: Cristo e gli Apostoli; XIV: storia dell'impero romano), scritta tra la fine del V e i primi anni del VI secolo; fonte principale dei tre libri (X, XI e XIV) di storia profana è Orosio, ma l'impostazione è assai più agostiniana che orosiana: in questo mondo la 'città di Dio' non può che essere perseguitata dalla 'città degli uomini', costituita da entità sempre malvagie, a cui l'impero romano non fa eccezione, segnato com'è dalla sua turpitudine (177,1-2Helm); la decisione, a prima vista sorprendente, di arrestarsi al 364, anno in cui Valentiniano I divenne imperatore subito dopo la persecuzione di Giuliano, si spiega invece, se si considera che quell'imperatore era tra i modelli di Teoderico, re ostrogoto d'Italia, ariano, ma rivale dei Vandali e allora in buoni rapporti con la Chiesa di Roma. Fulgenzio si augura che Teoderico possa subentrare ai Vandali e far cessare la persecuzione, ma è speranza assai poco fondata, l'ultimo fievole segnale di quel legame con l'Italia, che era stato fortissimo per secoli, da parte dell'ultimo storico latino in Africa.

Giustiniano non era prevedibile, tanto meno gli Arabi.

Spagna. Ancora Gerolamo dedicò il suo *De viris inlustribus* all'ispanico Nummio Destro Emiliano, autore a sua volta di una *Omnimoda historia*, presumibilmente una miscellanea erudita sul modello di Favorino e di Eliano.

L'intero V secolo è rappresentato solo dal *Chronicon* di Idazio, vescovo di Lemica, che continua Gerolamo sino al 468 ed è fonte primaria e preziosa per la storia della Spagna tra la fine del dominio di Roma, identificato con la fine della dinastia teodoside, e l'inizio del dominio dei barbari, identificato con l'irruzione dei Visigoti nella penisola iberica, nel 455.

La tradizione cronachistica viene ripresa tra VI e VII secolo da Massimo di Saragozza, i cui *Chronica Caesaraugustana* ci sono giunti in frammenti, da Giovanni di Biclar e soprattutto da Isidoro di Siviglia, i cui *Chronica maiora* giungono al 615 e i *minora* al 627; Isidoro fu anche autore di una monografia etnica, la *Historia Gothorum, Vandalorum et Sueborum*, tra le cui fonti Orosio e Idazio rivestono il ruolo principale: Giovanni di Biclar si riferisce alla Spagna come a una *provincia Gothorum*, Isidoro apre e chiude la sua *Historia* con la *laus Spaniae* e la *laus Gothorum*, la lode della sposa e del suo nuovo sposo e signore. Se la cultura e la prosa di Isidoro sono ancora impregnate di classicità, le sue coordinate politiche e ideali appartengono ormai alla storiografia visigota.

Britannia. Intorno al 540 o, forse meglio, al 515 il monaco Gilda scrisse un *De excidio et conquestu Britanniae*, che lamenta, sul modello del biblico libro di Geremia, la fine della Britannia romana sommersa dalle invasioni di Angli, Iuti e Sassoni: l'opera manca di riferimenti a modelli classici, peraltro inesistenti in area britannica, e sembra più saggio assegnarla *in toto* alla nuova cultura storiografica dell'alto Medioevo.

Gallia. La terra più ricca e più culturalmente vivace dell'Occidente romano resistette più di ogni altra allo sfacelo incombente. Nel 403 Sulpicio Severo, già menzionato come biografo di san Martino, compose un'opera in due libri, che intitolò *Chronica*, ma è invece una storia sacra (I,1-II,27: storia degli Ebrei; II,28-33: storia delle 9 persecuzioni, giacché la decima sarà quella finale dell'Anticristo; II,34-51: storia delle eresie ariana e priscillianista): l'eroe ne è sempre san Martino, il vescovo asceta contrapposto ai troppi vescovi compromessi con questo mondo, in una visione della storia in cui la Chiesa può ormai fare a meno dell'impero, prima pagano, ora corrotto, comunque irredimibile, e ne guarda il declino con malcelato senso di superiorità, con un atteggiamento che è del tutto opposto a quello di Orosio.

Contemporanei di Sulpicio Severo sono due storici 'profani', Sulpicio Alessandro e Renato Profuturo Frigerido, quest'ultimo certamente cristiano e di origine parzialmente germanica. Entrambi scrissero *Storie*, Alessandro in almeno 4 libri dal 378 (Adrianopoli) o 383 (morte di Graziano) al 395 (morte di Teodosio I) e Frigerido in almeno 12 dal 395 al 425 (ascesa al trono di Valentiniano III); tra i moderni c'è chi li ritiene due imitatori e continuatori di Ammiano e chi, come me, preferisce mantenerli all'interno di una storiografia politico-militare di ambito locale, gallocentrica, come era già stato alla fine del III secolo Eusebio di Nantes e come rimase nel VI secolo Gregorio di Tours, l'unico autore che li menziona e che ne riporta i pochi frammenti superstiti.

Queste due *Storie* sono le ultime narrazioni di impianto storiografico classico, articolate in più libri e di argomento profano. Le successive vicende della Gallia possono essere seguite solo attraverso le scarne cronache dei già citati continuatori di Gerolamo, come Prospero di Aquitania

(378-433 nella I edizione, 445, 455 e forse 451 nelle edizioni successive) e i due anonimi del 452 e del 511; a loro volta continuatori di Prospero sono Massimo di Saragozza in Spagna (444-?), l'africano Vittore di Tunnuna a Costantinopoli (444-567) e Mario d'Avenches (444-581) ormai in ambito burgundo.

Su questo sfondo emerge come estremo rappresentante della storiografia galloromana Polemio Silvio, che dedicò nel 449 ad Eucherio di Lione il suo *Latercolo*. Si tratta di un calendario diviso in 11 sezioni, di cui 7 superstiti e 3 di interesse storico: una lista di imperatori, una lista di province dell'impero e una sintesi di storia universale (*breviarium temporum*). Questa comincia con Abramo e con i re di Sicione, si svolge secondo lo schema della *translatio imperii* e presenta Cesare come il conquistatore di Gallia e Britannia, nonché come primo imperatore: alla fine della loro storia i Galloromani non dimenticavano chi li aveva conquistati e inseriti nell'impero di Roma.

L'ultima rinascita: la storiografia nell'età teodericiana

Teoderico l'Ostrogoto fu re d'Italia dal 489/493 al 526; il suo regno, fondato sui principi della *civilitas* e della *Romanitas*, segnò un'ultima rinascita della storiografia latina attraverso le opere di Eugippio, di un anonimo (la cosiddetta *Anonymi Valesiani pars posterior*), di Simmaco e di Cassiodoro.

Eugippio scrisse nel 511 presso Napoli la *Vita di S. Severino*, l'evangelizzatore del Norico; Severino aveva collaborato con Odoacre, ma la fama della sua santità aveva indotto gli Anicii ad inserirne il nome tra quelli di famiglia ed a chiamare così Boezio, il futuro filosofo; Eugippio, discepolo del santo, era in ottimi rapporti con le figlie di Simmaco e cognate dello stesso Boezio; è dunque in ambito anicio che si colloca questa biografia, una tra le più belle dal punto di vista letterario dell'agiografia occidentale; la sua eccezionale importanza sta comunque nella frase *per id temporis, quo Romanum constabat imperium* (20,1), la più antica registrazione che c'era una volta l'impero romano ed ora non c'è più, la prima presa di coscienza che qualcosa di irreparabile era accaduto.

L'*Anonimo* è un testo tripartito: dal paragrafo 36 al 59 è ordinato come una *Kaisergeschichte*, scandita dagli anni di regno dei sovrani da Giulio Nepote a Teoderico, dal 60 al 79 celebra la felicità del regno di Teoderico fino al 523 secondo il modello biografico svetoniano (al paragrafo 62 si copia un aneddoto derivato dalla *Vita di Claudio* 15,2), dall'80 al 96 illustra gli ultimi, tragici anni del suo regno, la persecuzione dei cattolici e la morte di Severino Boezio attraverso il ricupero di schemi desunti dagli *acta martyrum*, dal *De mortibus persecutorum* di Lattanzio e dall'agiografia, cioè da generi letterari cristiani. Al paragrafo 59 il regno di

Teoderico è nettamente diviso in 30 anni di buon governo dal 493 al 523 e in 3 anni di cattivo governo dal 523 al 526: questa dicotomia non può che provenire da un autore cattolico, che giudica l'Ostrogoto in base ai suoi rapporti con la Chiesa. Si è avanzata l'ipotesi che il testo sia il frammento dei *Chronica* di Massimiano, vescovo di Ravenna dal 546 al 553, ma mi sembra più probabile che esso venisse composto da un esule italico a Costantinopoli intorno al 540, durante l'infuriare della guerra gotica; inoltre, siccome l'unica citazione riportata è proprio dalla *Vita di S. Severino* di Eugippio (6,6-7 e 32,1-2 assemblati insieme a 46-48), questo potrebbe essere un indizio della genesi del testo nel medesimo ambito anicio.

L'Anecdoton Holderi o *Ordo generis Cassiodororum*, scoperto da A. Holder nel 1883, ci informa che Q. Aurelio Memmio Simmaco, illustre esponente degli Anicii e del senato di Roma, scrisse ad imitazione dell'antico Catone una *Historia Romana* in 7 libri; l'opera, di cui abbiamo un unico frammento citato dal vescovo goto Giordane nei suoi *Getica* (83-88), doveva ispirarsi agli *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano e alle *Historiae adversus paganos* di Orosio; la nota ipotesi di W. Enßlin, secondo cui i *Romana* di Giordane sono un riassunto di Simmaco, non deve essere intesa in senso così rigido, ma può essere mantenuta nelle sue linee generali. La sua composizione va situata nel 519, quando Simmaco si recò a Costantinopoli in occasione della fine dello scisma acaciano: allora la ritrovata unità con la Chiesa di Roma e l'ascesa di Giustiniano, nipote dell'imperatore Giustino I (518-527), lasciavano intuire un'imminente riunificazione dell'Italia all'impero nella prospettiva di un nuovo inizio della storia romana, che meritava una nuova ricapitolazione del passato.

Cassiodoro non era un senatore romano, ma un funzionario alla corte ostrogota; su invito dello stesso

Teoderico scrisse, sempre nel 519, un *Chronicon* sul modello di Gerolamo e poi, tra il 526 e il 533, una *Historia Gothorum* in 12 libri, in cui *originem Geticam historiam fecit esse Romanam* (*Var.* IX,25,5). Lo scopo era dunque quello di indagare le origini dei Goti sin dal tempo della loro migrazione e poi la graduale trasformazione di questo popolo in un elemento perfettamente integrato nel mondo romano cosicché il regno d'Italia di Teoderico appariva come la naturale prosecuzione di un passato secolare e anzi celebrava la fusione tra antichi Romani e nuovi Goti.

La perdita integrale dell'*Historia Gothorum* è tra le più dolorose all'interno della storiografia antica, ma anche qui può in parte soccorrere Giordane. Infatti quest'ultimo compose a Costantinopoli nel 551/552 un trittico di opere, il *De summa temporum*, il *De origine actibusque gentis Romanorum* (= *Romana*) e il *De origine actibusque Getarum* (= *Getica*), di cui la terza è stata ritenuta sempre da W. Enßlin un riassunto di Cassiodoro; ora, l'analisi sistematica dell'opera e delle fonti citate induce a limitare quest'ipotesi nel senso che i materiali provenienti da autori greci come Dione Crisostomo, Dexippo, Ablabio e forse anche Prisco sono integrazioni di Giordane stesso, mentre Cassiodoro doveva aver fondato la sua ricostruzione essenzialmente su Trogo e Orosio, oltre che su tradizioni orali gotiche; inoltre Cassiodoro stesso dice che la sua opera era terminata nel 533 (*Var.* IX,25,4-6), arrivando presumibilmente alla morte di Teoderico nel 526, e non ci sono indizi che l'abbia in seguito prolungata, per cui la parte finale di Giordane (526-540) deve essere una sua aggiunta originale.

Resta il fatto che l'ultimo raffinato esponente della cultura classica in Italia dedica la sua opera storiografica di più ampio respiro ai Goti: è una monografia etnica, che fornisce il modello a Isidoro di Siviglia in Spagna (la *Historia Gothorum, Vandalorum et Sueborum*), a Gregorio di Tours in

Francia (i *Libri Historiarum*, che sono in effetti un'*Historia Francorum*), a Beda in Inghilterra (la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*), a Paolo Diacono in Italia (la *Historia Langobardorum*). È un bell'esempio di eterogenesi dei fini: Cassiodoro voleva far confluire la storia dei Goti nella storia di Roma, ma Roma non esisteva più ed era ormai sostituita dalle nuove realtà dei regni romano-barbarici.

Riferimenti bibliografici

Sull'intero capitolo G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, I-II, Roma 1993-2012.

Su Lattanzio: commento: J.L. Creed (a cura di), *Lactantius. De mortibus persecutorum*, Oxford 1984. Saggi: E. De Palma Digeser, *The Making of a Christian Empire: Lactantius and Rome*, Ithaca 2000.

Sulla *EKG*: A. Enmann, *Eine verlorene Kaisergeschichte der römischen Kaiser und das Buch de viris illustribus urbis Romae*, «Ph. Suppl.», 1883, 335-501.

Su Eusebio di Nantes: R. Weiss, *Ausonius in the fourteenth century*, in R. Bolgar (a cura di), *Classical Influences on European Culture AD 500-1500*, Cambridge 1971, 67-72. La ricchissima bibliografia sull'*EKG* e su Eusebio di Nantes si trova in Zecchini, *Ricerche*, II, 59-70 e nei volumi degli *HA Colloquia* cit. *infra*.

Sull'*Origo Constantini imperatoris*: commento: I. König, Trier 1987 e I. Lasala Navarro, M. López, Habis 2007, 271-285. Saggi: M. Festy, *Réflexions sur l'«Origo Constantini imperatoris» (Anonymi Valesiani pars prior)*, Historiae Augustae Colloquium Barcinonense, Bari 2005, 181-193.

Su Aurelio Vittore: commento: P. Dufraigne (a cura di), *Aurélius Victor. Livre des Césars*, Paris 1975. Saggi: H.W. Bird, *Sextus Aurelius Victor*, Liverpool 1984.

Sull'*Origo urbis Romae*: commento di G. D'Anna, Milano-Verona 1993.

Sul *De viris illustribus*: l'ipotesi della paternità pliniana in L. Braccesi, *Introduzione al de viris illustribus*, Bologna 1973; *contra* M.M. Sage, *The De viris illustribus. Authorship and date*, «Hermes», 1980, 83-100.

Su Eutropio: commento ai libri VII-IX: St. Ratti, *Les empereurs romains d'Auguste à Dioclétien dans le «Bréviaire» d'Eutrope*, Paris 1996. Saggi: G. Bonamente, *Giuliano l'Apostata e il Breviario di Eutropio*, Roma 1986.

Su Rufio Festo: M.L. Fele, *Il Breviarium di Rufio Festo*, Hildesheim 2009.

Su Virio Nicomaco Flaviano: A. Baldini, *Storie perdute*, Bologna 2000 è un tentativo generoso, ma estremamente fragile di ricostruire materia e struttura degli *Annales*; giustamente scettico A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011, 627-690.

Sull'*Epitome de Caesaribus*: commento: M. Festy (a cura di), *Abrégé des Césars/Pseudo-Aurélius Victor*, Paris 1999. Saggi: J. Schlumberger, *Die Epitome de Caesaribus*, München 1974.

Sull'*Historia Augusta*: commento completo, ma succinto, di E. Merten, A. Rösger, 2 voll., München 1976-1985.

Commenti bonnensi: alle *Vite dei Massimini* di A. Lippold 1991, alle *Vite di Massimo e Balbino* di H. Brandt 1996, alla *Vita di Antonino Pio* di S. Walentowski 1998, alla *Vita di Adriano* di J. Fündling 2006 (2 voll.), alla *Vita di Elagabalo* di S.Ch. Zinsli 2014.

Commenti parigini: alle *Vite di Adriano, Elio e Antonino Pio* di J.P. Callu 1992, alle *Vite dei Valeriani e dei Gallieni* di St. Ratti 2000, alle *Vite dei trenta tiranni e di Claudio* di F. Paschoud 2011, alle *Vite di Aureliano e Tacito* di F. Paschoud 1996, alle *Vite di Probo, della Quadriga di usurpatori e di Caro, Carino e Numeriano* di F. Paschoud 2001.

Commenti isolati: alla *Vita di Commodo* di A. Molinier Arbo, Paris-Nancy 2012, alla *Vita di Alessandro Severo* di C. Bertrand-Dagenbach, Bruxelles 1990. Saggi: la maggior parte dei contributi recenti è concentrata nelle serie degli *Historiae Augustae Colloquia*; la I serie (1964-1991), edita a Bonn da J. Straub, comprende 13 volumi, la II serie (1990-), edita a Macerata per il I volume e poi sempre a Bari a cura di diversi studiosi delle università di Bamberg, Barcellona, Bonn, Ginevra, Macerata, Nancy, Parigi Sorbona, Perugia, comprende sinora 12 volumi; si aggiunga il *Colloquio Patavino sull'HA* pubblicato a Roma nel 1963. Cito inoltre pochi saggi essenziali: J. Straub, *Studien zur HA*, Bern 1952; A. Chastagnol, *Recherches sur l'Histoire Auguste*, Bonn 1970; R. Syme, *Ammianus and the HA*, Oxford 1968; Id., *Emperors and Biography*, Oxford 1971; Id., *The HA. A Call of Clarity*, Bonn 1971; T.D. Barnes, *The Sources of the HA*, Bruxelles 1978; M. Thomson, *Studies in the HA*, Bruxelles 2012. Eccentrico Cameron, *The Last Pagans of Rome*, cit., 743-782.

Su Esuperanzio: R. Jakobi, *Die Sallustparaphrase des Iulius Exuperantius: literarische und politische Strategien spätantiker Klassikerrezeption*, «Hermes», 2002, 72-80.

Su Giustino: alla bibliografia fornita per Pompeo Trogo nel cap. VII si aggiunga R. Syme, *The Date of Justin and the Discovery of Trogus*, «Historia», 1988, 358-371 e ora G. Zecchini, *La datazione di Giustino*, in Bearzot, Landucci (a cura di), *Studi sull'Epitome di Giustino*, III, Milano 2016.

Su Solino: P.L. Schmidt, *Solins Polyhistor in Wissenschaftsgeschichte und Geschichte*, «Philologus», 1995, 23-35.

Sulla *Expositio*: J. Rougé (a cura di), *Expositio totius mundi et gentium*, Paris 1966.

Su Vegezio, per l'età di Teodosio I: A. Marcone, *Il De re militari di Vegezio*, Studi e Ricerche dell'Istituto di Storia, Firenze 1981, 121-138 e G. Viré, *L'Epitome rei militaris de Végèce* in P. Defosse (a cura di), *Hommages à C. Deroux*, Bruxelles 2002, II, 427-428; per l'età di Valentiniano III: M.B. Charles, *Vegetius in Context*, Stuttgart 2007.

Su *Cronografo del 354*: M.R. Salzman, *On Roman Time. The Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*, Berkeley 1990; R.W. Burgess, *Roman Imperial Chronology and Early Fourth-Century Historiography*, Stuttgart 2014 (sulla sezione corrispondente alla cronaca della città di Roma).

Su Gerolamo: K. Sugano, *Das Rombild des Hieronymus*, Frankfurt am Main 1983; St. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis: prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1992.

Su Orosio: commento di A. Lippold, 2 voll., Milano-Verona 1976. Saggi: H.W. Götz, *Die Geschichtstheologie des Orosius*, Darmstadt 1980; Y. Janvier, *La géographie d'Orose*, Paris 1984; A. Marchetta, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*, Roma 1987; G. Zecchini, *Jerome, Orosius and the Western Chronicles*, in Marasco, *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity*, cit., 317-345.

Sull'agiografia: commento alle *Vite* di Cipriano, Ambrogio e Agostino di Chr. Morhrmann e A.A.R. Bastiaensen, Milano-Verona 1975 (2012[5]), di Martino di J. Fontaine, 3 voll., Paris 1967-1969, di Germano d'Auxerre di R. Borius, Paris 1965, di Severino di Ph. Régerat, Paris 1991.

Su Costanzo di Lione: M. Miele, *La «Vita Germani» di Costanzo di Lione: realtà storica e prospettive storiografiche nella Gallia del quinto secolo*, Mem. Accad. Naz. dei Lincei, Roma 1996.

Su Eugippio: W. Pohl, M. Diesenberger (a cura di), *Eugippius und Severin*, Wien 2001.

Su Ilariano: I. Lana, *Q. Giulio Ilariano e il problema della storiografia cristiana nel IV secolo*, «RFIC», 1995, 73-89.

Su Vittore di Vita: T. Howe, *Vandalen, Barbaren und Arianer bei Victor von Vita*, Frankfurt am Main 2007.

Su Fulgenzio di Ruspe: M. Manca, *Fulgenzio. Le età del mondo e dell'uomo*, Alessandria 2003.

Su Sulpicio Severo: G. Zecchini, *Sulpicius Severus, Rufin, Orosius. Drei Formen apologetischer Geschichtsschreibung*, in M. Wallraff (a cura di), *Geschichte als Argument? Historiographie und Apologetik in der christlichen Antike*, Leuven 2015, 79-99.

Su Sulpicio Alessandro e Renato Profuturo Frigerido: F. Paschoud, *Les descendants d'Ammien Marcellin*, Mélanges A. Schneider, Neuchâtel 1997, 141-147.

Sulle cronache galloromane: St. Muhlberger, *The Fifth-Century Chroniclers*, Leeds 1990.

Su Polemio Silvio: G. Wesch-Klein, *Der Laterculus des Polemius Silvius: Überlegungen zu Datierung, Zuverlässigkeit und historischem Aussagewert einer spätantiken Quelle*, «Historia», 2002, 57-88.

Sull'*Anonymus Valesianus Pars Posterior*: commento di I. König, Darmstadt 1997. Saggi: B. Croke, *Latin Historiography and the barbarian Kingdoms*, in Marasco, *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity*, 349-389, p. 372 e Zecchini, *Ricerche*, cit., II, 201-208.

Sull'*Anecdoton Holderi*: A. Galonnier, *Anecdoton Holderi ou Ordo generis Cassiodororum: introduction, édition, traduction et commentaire*, «AntTard», 1996, 299-312.

Su Simmaco, Cassiodoro e Giordane: W. Enßlin, *Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, «SBAW», 1948; Zecchini, *Ricerche*, cit., I, 51-64 e 193-209; O. Devillers, *Histoire des Goths/Jordanès*, Paris 1995 (buone note di commento); A. Baldini, *Tra «Historia Augusta» e Storia Romana di Q. Aurelio Memmio Simmaco*, in *HA Colloquium Bambergense*, Bari 2007, 9-34; B. Girotti, *Ricerche sui Romana di Jordanes*, Bologna 2009.

Conclusioni

La storiografia romana di lingua greca è stata presa in considerazione sino alle soglie del VI secolo e del regno di Giustiniano; l'esclusione della storiografia giustinianea (Pietro Patrizio come continuatore di Dione, Procopio per la storia contemporanea, Teodoro il Lettore per la storia ecclesiastica, Eustazio di Epifania e Marcellino *comes* per la cronografia) può sembrare arbitraria e certamente lo è, se si guarda alla continuità dei generi storiografici; d'altronde il mondo di Giustiniano è per noi l'età dell'oro di Costantinopoli, non di Roma, e la prospettiva di questi autori prende ormai atto che i 'Romani' sono solo in Oriente, mentre l'Occidente è in mano ai barbari.

La storiografia romana di lingua latina è stata invece prolungata sino ad inglobare l'età teodericiana in Italia e comunque fin quando, nelle aree ormai tra loro separate dell'ex impero d'Occidente, sono rintracciabili testimonianze di una produzione storiografica legata alla cultura tardoantica prima della temporanea interruzione di tale attività.

Ciò ha provocato una leggera, ma sensibile dislocazione cronologica; in altre parole, se è chiaro quando comincia la storiografia romana (con Q. Fabio Pittore durante la II guerra punica), non è altrettanto chiaro quando finisce, perché l'unica storiografia bilingue dei secoli della tarda repubblica e dell'impero si divide lungo il corso del V secolo e subisce gli opposti destini della continuità ad

Oriente e del suo drammatico esaurirsi ad Occidente.

A tenerla unita per quasi sette secoli era stato un fattore culturale, la comune formazione retorica, e un fattore politico, il ruolo di Roma, ‘unico astro che illumina il mondo intero’. Dalla precedente storiografia greca, nel cui alveo si inserisce, la storiografia romana eredita il metodo d’indagine e il principio che lo storico deve conservare la memoria del passato per i posteri e deve scrivere la verità senza condizionamenti; è errato ritenere la storiografia romana meno ‘scientifica’ di quella greca, non solo perché anche all’interno della storiografia greca Tucidide e Polibio sono più le eccezioni che la regola, ma soprattutto perché gli storici romani confrontano le versioni, consultano e talvolta riportano i documenti, si pongono il problema dell’attendibilità dei discorsi, sono sensibili all’esattezza cronologica e geografica esattamente come i loro colleghi ellenici; inoltre anch’essi sono interessati ai problemi ‘costituzionali’: il dibattito su repubblica e principato li coinvolge come il dibattito greco su democrazia e oligarchia; parimenti sono sensibili alle tematiche etnografiche: l’etnografia gallo-germanica di Cesare resta insuperata in tal senso; infine si aggiunga che la storiografia romana come quella greca è una storiografia del cambiamento, che si trova in difficoltà di fronte alla stabilità dell’alto impero.

La continuità all’interno della storiografia classica non significa mancanza di originalità: la creazione dell’autobiografia, la trasformazione del genere parastoriografico degli *hypomnémata* nel genere storiografico dei *commentarii*, l’interpretazione della storiografia universale non come storia dell’umanità, ma come storia del popolo eletto, il romano, e del suo incontro con gli altri costituiscono apporti nuovi e rilevanti. Inoltre l’affermazione di una nuova religione eminentemente

storica come il cristianesimo, il cui fondatore non è oggetto di narrazioni mitiche, ma di biografie, non solo inserì nella storiografia romana nuovi generi – la storia ecclesiastica, l'agiografia –, ma costrinse a rinnovare i generi precedenti – la cronografia, la storia universale – alla luce di concezioni nuove del tempo, dello spazio e del rapporto tra realtà storiche (la città degli uomini) e realtà metastoriche (la città di Dio).

Al di là di questi aspetti mi preme sottolineare due caratteristiche, a mio avviso fondamentali.

Innanzitutto lo storico romano non è un professionista, poiché nel mondo antico non esistette un mestiere dello storico come attività retribuita; egli è inizialmente un senatore, cioè un cittadino e un membro della classe dirigente, come era un *polítēs* nella Grecia classica; diviene poi un esponente delle élites provinciali, che può fare (Tacito) o non fare (Livio) carriera a livello politico, ma resta sempre influenzato in senso conservatore dall'élite senatoria; nella tarda antichità può essere un alto funzionario di corte; infine diventa un vescovo, il rappresentante di una nuova élite, che eredita da quella senatoria l'interpretazione del passato e l'esigenza di parlare e scrivere liberamente di fronte al principe.

In secondo luogo lo storico romano crede nella funzione pedagogica della storia come silloge di esempi che servano alla formazione delle nuove generazioni; naturalmente già la storiografia greca – basti pensare a Tucidide – credeva all'utilità della storia e della sua conoscenza per la formazione del cittadino e per fornirgli strumenti necessari al suo agire politico; tra i Romani però questa utilità della storia non è intesa in senso meramente politico, ma in senso etico-religioso: la conoscenza del passato di Roma deve istruire sul significato di una storia comune, di un destino di popolo, che passa attraverso l'ineludibile

rapporto non individuale, ma pubblico con gli dei. Le tematiche storiografiche tipicamente romane dell'inizio della decadenza legata alla corruzione dei costumi (Catone; Sallustio; Livio) e dell'eternità di Roma, scandita da continue palingenesi (dopo Canne; dopo le guerre civili; dopo Domiziano; persino dopo il regno ostrogoto), dipendono in ultima analisi da una convinzione collettiva profonda: che la missione della storia eterna di Roma nel mondo è quella di debellare l'arroganza e di essere generosa con i vinti, ma che il suo significato ultimo ci sfugge e si coglie solo in una dimensione metastorica, nell'imperscrutabile volontà degli dei.

Da un lato questo quadro di fondo spiega perché la storiografia romana si cristianizzò senza particolari traumi: c'era già una dimensione religiosa, che fu riempita di contenuti più decisamente metastorici. Dall'altro lato esso spiega anche il suo esaurirsi: fin quando si poté essere convinti che storia di Roma e storia del mondo coincidevano, sino ad Orosio, esistette una storiografia romana; da quando con sant'Agostino ci si persuase che Roma poteva essere un'esperienza storica a termine e che l'eternità non è di questo mondo una storiografia romana non ebbe più senso.

Riferimenti bibliografici

Sul ruolo dello storico nel mondo antico cfr. ora G. Zecchini (a cura di), *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, Bari 2010.

Tavola cronologica

AVVENIMENTI STORICI	PRODUZIONE STORIOGRAFICA
216 a.C.: Battaglia di Canne	dopo il 216: Q. Fabio Pittore L. Cincio Alimento
188: Pace di Apamea	
220-168: I 53 anni in cui Roma conquistò l’egemonia mondiale	168-149: M. Porcio Catone
146: Fine della libertà della Grecia Distruzione di Cartagine	168-118 circa: Polibio
	dopo il 146: L. Cassio Hemina Cn. Gellio C. Sempronio Tuditano
133: Distruzione di Numanzia	
133-121: Età dei Gracchi	130 circa: Raccolta degli *Annales maximi*
	dopo il 120: L. Calpurnio Pisone Frugi
	prima del 91/90: L. Celio Antipatro, C. Fannio (?) e M. Emilio Scauro
90-88: Guerra sociale	dopo il 91/90: Sempronio Asellione
82: Guerra civile tra i mariani e Silla	86-82: *Rhetorica ad Herennium*
78: Morte di Silla	93-78: P. Rutilio Rufo
	78: L. Cornelio Silla
	78-67: L. Cornelio Sisenna
	dopo l’80: Q. Claudio Quadrigario e
	Valerio Anziate
	prima del 66: C. Licinio Macro

63: Consolato di Cicerone e congiura di Catilina	
60: I triumvirato	
59: Consolato di Cesare	
58-50: Conquista della Gallia	prima del 54: *Chronicon* di Cornelio Nepote
	prima del 50: Posidonio di Apamea
	52/51: *Bellum Gallicum* di Cesare
49-45: Guerra civile tra repubblicani e Cesare	47/46: *Bellum civile* di Cesare
48: Morte di Pompeo	
	dopo il 46: Q. Elio Tuberone e Memnone di Eraclea
44: Morte di Cesare	
43: II triumvirato	prima del 43: *corpus Caesarianum*
42: Guerra civile tra cesariani e cesaricidi: Filippi	tra il 44 e il 35: Sallustio
	prima del 35: Alessandro Cornelio Poliistore
	35-32: *De viris inlustribus* di Cornelio Nepote
31: Guerra civile tra Ottaviano e Antonio: Azio	
30: Morte di M. Antonio	60-30: Diodoro
30 a.C.-14 d.C.: Augusto	dopo il 30: C. Asinio Pollione e Timagene
	27: *Commentarii* di M. Valerio Messalla
	23: *Commentarii de vita sua* di Augusto
	30 a.C. circa-12 d.C.: Tito Livio
	dopo il 30 a.C.: Dionisio di Alicarnasso
	30-20 a.C.: *Historikà hypomnémata* di Strabone
	23-4 a.C. circa: Nicola di Damasco
	10 a.C.-10 d.C. circa: Pompeo Trogo
	13 d.C.: *Res gestae* di Augusto

	[illegible] d.C.: *Res gestae* di Augusto
14-37: Tiberio	prima del 23: Giuba II
	prima del 25: A. Cremuzio Cordo
	prima del 35/36: Fenestella
	30: Velleio Patercolo
	dopo il 30: Valerio Massimo
37-41: Caligola	dopo il 37: Seneca padre
	prima del 41: opere storiche del futuro imperatore Claudio
41-54: Claudio	*De vita sua* di Claudio
	Bella Germaniae di Plinio il vecchio
54-68: Nerone	prima del 59: Servilio Noniano
	prima del 64: Aufidio Basso
	dopo il 63: gli *Atti degli Apostoli* di Luca
69-96: i Flavi	Q. Curzio Rufo 75-79: la *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe
	prima del 79: le *Storie* di Plinio il vecchio
	prima dell'80: Cluvio Rufo
	93-94: le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe
	tra I e II secolo: Fabio Rustico Plutarco
98-117: Traiano	prima del 103: Frontino
	93-120 circa: Tacito
117-138: Adriano	prima del 122: Svetonio
	117-138: Flegone di Tralles P. Erennio Filone da Byblos
	dopo il 117 e prima del 170 circa: Arriano
138-161: Antonino Pio	
148: IX centenario di Roma	148: Floro Appiano
161-166: M. Aurelio e L. Vero	161/162: Polieno

161-166: M. Aurelio e L. Vero	161/162: Polieno
	161-166: M. Cornelio Frontone e Luciano
166-180: M. Aurelio da solo	166-180: L. Ampelio
180-192: Commodo	
193-211: Settimio Severo	202/204-230 circa: Cassio Dione
222-235: Alessandro Severo	prima del 235: Ippolito di Roma
	dopo il 221: Sesto Giulio Africano
248: Millennio di Roma	224-248: Asinio Quadrato
253-268: Valeriano (fino al 260) e Gallieno	244-260: Erodiano
270-275: Aureliano	dopo il 270: Dexippo
284-305: Diocleziano	
306-337: Costantino	314/315: il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio
	dopo il 324: Prassagora
	303-340: Eusebio di Cesarea
337-361: Costanzo II	337-340: *Anonymi Valesiani pars prior*
	337-361: Solino
	357: *Vita di S. Antonio* di Atanasio
361-363: Giuliano	360/361: Aurelio Vittore
364-378: Valentiniano I (fino al 375) e Valente	369-375: Eutropio Rufio Festo
378: Battaglia di Adrianopoli	
379-395: Teodosio I	dopo il 378: *Chronicon* di san Gerolamo
380: Il cattolicesimo religione pubblica dell'impero	
383-388: Magno Massimo	383-388: Vegezio
	389-391: *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano
	385-396 circa: Ammiano Marcellino
392-394: Eugenio	392/393: *De viris inlustribus* di san Gerolamo
394: Battaglia del Frigido	390-400 circa: *Historia Augusta*

395-408: Arcadio in Oriente	
395-423: Onorio in Occidente	dopo il 395: Sulpicio Alessandro
	397: *Vita di S. Martino* di Sulpicio Severo Q. Giulio Ilariano
	402: Rufino di Aquileia
	403: *Chronica* di Sulpicio Severo
	406/408: *Epitome de Caesaribus*
	prima del 407: Giustino
410: I sacco di Roma	dopo il 404: Eunapio di Sardi
	417/418: Orosio
408-450: Teodosio II in Oriente	419/420: *Historia Lausiaca* di Palladio
	430 circa: Olimpiodoro di Tebe
	430-440: Filostorgio e Socrate
	440-450: Sozomeno e Teodoreto
418: Regno visigoto in Aquitania	
425-455: Valentiniano III in Occidente	dopo il 425: Frigerido
	433-455: Prospero d'Aquitania
	449: Polemio Silvio
453: Morte di Attila	
454: Morte di Aezio	
429-534: Regno vandalo in Africa	
455: II sacco di Roma	
450-457: Marciano	
457-474: Leone I	
474-491: Zenone	dopo il 474: Prisco di Panion
476: Odoacre depone Romolo Augustolo	dopo il 480: Malco di Filadelfia
	dopo il 484: Vittore di Vita
489/493-526: Teoderico	V/VI secolo: Fulgenzio di Ruspe

491-518: Anastasio I	dopo il 491: Candido l'Isaurico Zosimo
	511: *Vita di S. Severino* di Eugippio
518-527: Giustino I	519: *Historia Romana* di Q. Aurelio Memmio Simmaco
	Chronicon di Cassiodoro
527-565: Giustiniano	526/533: *Historia Gothorum* di Cassiodoro
	540/550 circa: *Anonymi Valesiani pars posterior*
	551/552: Giordane

Elenco delle abbreviazioni

Adv. nationes = Arnobio, *Contro le nazioni*
Ann. = *Annali* (di Tacito)
App. *B.C.* = Appiano, *Le guerre civili*
A.R. = *Antichità romane* (Storia di Roma arcaica)
Athen. = Ateneo
BC = *La guerra civile* (di Cesare)
BG = *La guerra gallica* (di Cesare)
BJ = *La guerra giudaica* (di Giuseppe)
Carm. = *Odi*
Charis. = Carisio
Cic. *Acad.* = Cicerone, *Sull'Accademia*
Cic. *Ad Att.* = Cicerone, *Lettere ad Attico*
Cic. *Ad fam.* = Cicerone, *Lettere agli amici*
Cic. *Brut.* = Cicerone, *Bruto*
Cic. *De divin.* = Cicerone, *La divinazione*
Cic. *De leg.* = Cicerone, *Le leggi*
Cic. *De orat.* = Cicerone, *Sull'oratore*
CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*
Corn. = Asconio, *Sull'orazione per Cornelio* (Balbo)
De civ. Dei = *La città di Dio*
De divin. inst. = *Le istituzioni divine* (di Lattanzio)
EKG = *Storia imperiale di Enmann*
Ep. = *Le lettere* (di Plinio il giovane)
Fest. = Festo
Fronton. = Frontone
Gell. *NA* = Aulo Gellio, *Notti attiche*
Germ. = *La Germania* (di Tacito)
HA Aurel. = *Historia Augusta, Vita di Aureliano*
HA Hadr. = *Historia Augusta, Vita di Adriano*
HA Prob. = *Historia Augusta, Vita di Probo*
HA Tac. = *Historia Augusta, Vita di Tacito*
Hieron. *Epist.* = Gerolamo, *Le lettere*
Hist. = *Storie* (di Tacito)
ILLRP = *Inscriptiones latinae liberae rei publicae*
Ios. *Contra Ap.* = Flavio Giuseppe, *Contro Apione*
Liv. = Tito Livio
Per. = *Periochae* (Riassunti)
Phot. *Biblioth.* = Fozio, *La Biblioteca*

Plin. *NH* = Plinio, *Storia naturale*
Plut. *Aem. Paul* = Plutarco, *Vita di L. Emilio Paolo*
Plut. *Caes*. = Plutarco, *Vita di Cesare*
Plut. *Flamin*. = Plutarco, *Vita di Flaminino*
Plut. *Numa* = Plutarco, *Vita di Numa*
Plut. *Per*. = Plutarco, *Vita di Pericle*
Plut. *Pomp*. = Plutarco, *Vita di Pompeo*
Plut. *Rom*. = Plutarco, *Vita di Romolo*
Plut. *Sert*. = Plutarco, *Vita di Sertorio*
Polyb. = Polibio
Pompon. *Dig*. = Pomponio, *Digesto*
Quintil. = Quintiliano
Sall. *BC* = Sallustio, *La guerra di Catilina*
Sall. *BI* = Sallustio, *La guerra contro Giugurta*
Sall. *Hist*. = Sallustio, *Le Storie*
S.C. = senatoconsulto
Sen. = Seneca
Sen. *Contr*. = Seneca, *Le Controversie*
Sen. Suas. = Seneca, *Le Suasorie*
Strab. = Strabone
Suet. *De gramm*. = Svetonio, *Sui grammatici*
Suet. *DJ* = Svetonio, *Vita di Cesare*
Suet. *Tib*. = Svetonio, *Vita di Tiberio*
Symm. *Ep*. = Simmaco, *Le lettere*
Var. = *Variae* (di Cassiodoro)
Varr. *De re rust*. = Varrone, *L'agricoltura*
Vell. = Velleio
Vit. soph. = *Vite dei sofisti* (di Eunapio)
Zos. = Zosimo

INDICE